STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO TERZO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1824.

DEL RINASCIMENTO

DELLE

SCIENZE E LETTERE

SAGGIO SECONDO

In ogni parte della terra ebbero gli uomini la disposizione alle Scienze, alle Arti, alle Lettere. Vi sono però dei paesi più atti a svilupparne i semi, e a farli più vigorosamente vegetare. Vi sono delle piante, che amano dei particolari climi, e non si attaccano, o mal si nutriscono altrove. Se l'esperienza ci mostrasse, che dopo reiterati turbini, i quali in varj tempi hanno cangiato in un deserto la faccia del terreno, vi è una parte di esso, in cui è presto risorta fresca e vigorosa la vegetazione spontanea, mentre le altre son restate sterili (anche talora ad onta di ogni fatica del cultore) farebbe di mestiero confessare, che quel suolo è privilegiato dalla natura, e da essa ha ricevuto una fertilità singolare. Ciò è accaduto appunto all'Italia posta a confronto con altre nazioni, rapporto alle Scienze, alle Arti, alle Lettere. Lasceremo da parte le nazioni orientali, madri certamente della primiera luce che ha poi recato sì gran giorno all'Occidente. La loro istoria essendo ravvolta nelle incerte tradizioni, e nelle favolose congetture, non si può con sicurezza decidere se quella luce era un crepuscolo

ovvero un Sole, come quello che splende ora sull'Europa (1). Comunque ciò sia o si riguardino le antiche, o le moderne nazioni nella più favorevole ipotesi, si scorgerà che una sola epoca illustre esse contano, una sola età dell'oro in cui le Arti, le Scienze e le Lettere vi sien fiorite. La Grecia ne vanta una delle più luminose, cioè l'età di Pericle, e di Alessandro, di cui è stato ingegnosamente detto, che Demostene ed Eschine, dopo aver mosso e sedato a loro senno le popolari passioni colla magia dell'eloquenza potevano rilassar lo spirito al teatro sulle tenere produzioni di Euripide, e di Sofocle, o sollevarlo ai versi sublimi che celebravano i vincitori di Elide, o dolcemente occupar gli occhi sulle tele di Apelle, su i marmi di Fidia, o sui bronzi di Lisippo. Dopo questa grand' epoca, varie vicende politiche hanno condotto quel paese, sì caro un tempo alle Muse, nell'ignoranza e nella barbarie, in cui resta tuttora sepolto.

Tre di quest'epoche luminose vanta l'Italia; la prima anteriore alla greca quando le Arti, e le Lettere fiorivano nella antica Toscana, come abbiam mostrato a suo luogo (2); la seconda l'età di Augusto: la terza si deve ancora alla Toscana, in cui le Lettere, e le Arti ristorate dopo una lunga barbarie, non solo resero Firenze una novella Atene, ma

(1) Varie sono le opinioni: per mostrarne la grande incertezza basterà citare due degli uomini più grandi del nostro secolo, il Sig. di Bailly, e il Sig. de la Place. Il primo crede che in tempi dei quali non esiste traccia nelle istorie, sieno state le scienze, e in specie l'Astronomia coltivata colla stessa delicatezza e precisione che lo è al presente: l'altro è di contrario sentimento. Si consultino: Bailly, histoire de l'astron. e la Place, Exposit. du sistem. du monde.

(2) Lib. 1. cap. 2.

la luce ivi accesa si è di là diffusa sul resto dell' Europa, che è in obbligo di riconoscere la prima maestra sulla riva dell'Arno. Queste tre epoche, che niun altro popolo può vantare, son la più certa prova della naturale fertilità degl'italiani ingegni. L'età di Augusto vuolsi però riguardare come inferiore a quella di Pericle: oltre l'essere obbligata Roma a riconoscer la Grecia come sua madre (3), e maestra, se la rivaleggiò nelle lettere, e nella filosofia, se l'eloquenza di Tullio per la grandezza degli oggetti nei quali occupossi, parve a molti che superasse quella dei greci oratori (4), se la bella e limpida imaginazione di Virgilio, guidata sempre dalla ragione, potè colla sua saggia regolarità compensare la mancanza talora della forza, e delle sublimi imagini, di cui abbonda tanto l'Epico greco, se negli aurei scritti filosofici di Cicerone si trova la precisa ragione ornata di semplici abbigliamenti, e in Platone sformata talora da una inintelligibile metafisica, e se ponderati i vantaggi, e gli svantaggi possono la madre, e la figlia in questa parte considerarsi eguali, è la figlia poi totalmente inferiore nelle belle Arti. Fu questa gloria sdegnata dai Romani, e l'abbandonarono ai greci artefici, che in

(3) *Graecia capta ferum victorem cepit, et Artes*
Intulit agresti Latio etc. Hor. ep. ad Aug.

(4) La questione del primato non è facile a terminarsi. Il Petrarca l'ha decisa in favore di Cicerone, ma si può opporre che ignorava il greco. *Trionfo della Fama c.* 3.

„ Questi è quel Marco Tullio, in cui si mostra
„ Chiaro quanti ha eloquenza frutti e fiori,
„ Questi son gli occhi della lingua nostra;
„ Dopo venia Demostene, che fuori
„ E' di speranza omai del primo loco,
„ Non ben contento dei secondi onori.

sì gran folla venivano alla capitale del mondo (5). Le belle statue ed i quadri, che adornavano le stanze degli opulenti romani, erano di mano greca. Ma se i cittadini romani sdegnarono lo scarpello, e il pennello, la stima, che facevano dei lavori dei grandi artefici, i premj e l'incoraggimento, che davasi loro in Roma, produceva lo stesso effetto che coltivar le belle Arti colla loro mano. I romani palazzi furono così profusamente ornati di statue, che dopo tante ruine a cui la barbarie o la superstizione condannolle, dopo tante rapine, o ai tempi di Costantino, o in appresso, tuttavia Roma tanto ne abbonda da sorprender sempre i forestieri.

L' aurea età di Augusto andò alterandosi secondo il consueto per la continua mistura di una lega sempre inferiore: l'oro si convertì in argento, in rame, ed anche in più vile metallo. La sorte delle cose umane sì fisiche che morali è di avere un periodo d' infanzia, di gioventù, di virilità, di vecchiezza. Da queste non sono esenti le belle Arti, e le Lettere: vi è il sommo apice del bello, e alcuni confini che non si oltrepassano senza piegare alla decadenza (6). L'istorica osservazione, tante volte ripetuta, ci mostra, che l'impaziente imaginazione non può trattenervisi, e che sdegnando di comparire imitatrice di quei modelli, che son giunti al-

(5) „ *Excudent alii spirantia mollius aera*
„ *Credo equidem vivos ducent de marmore vultus.*
Fin qui Virgilio è veridico; ma l'adulazione verso Augusto, e la famiglia dominante, a cui non poteva nominarsi, o almeno essere ascoltato con piacere il nome dell'ultimo sostegno della libertà, gli ha fatto aggiungere:
„ *Orabunt melius caussas* . . . Virg. Aen. l. 6.

(6) . . . . *summisque negatum*
Stare diu. Lucan. Phars. lib. 1.

l'apice del bello, ama di batter nuove strade, anche quando l'allontanano dalla perfezione. Perciò a Marone, ad Orazio, a Tullio, a Cesare dovettero succedere Lucano, Stazio, Seneca, Plinio. Come però nei fisici corpi la vecchiaja è accelerata dalle malattie, così la natural decadenza delle Arti nelle romane provincie fu affrettata da cause politiche. Le reiterate invasioni dei Barbari, portando la desolazione in quei paesi una volta sì felici, bandivano la tranquillità necessaria agl'ingegni. Quando poi i Barbari ne divennero i padroni, incapaci di apprezzare le Lettere, e le Arti, anzi riguardandole come indegne di un guerriero, e atte ad ammollirne il coraggio, doveano spegnerle affatto. Tali furono per molti secoli i dominatori d'Italia; e Goti, Longobardi, o Franchi nel dispregio del sapere si somigliarono. In questo general naufragio, gli ecclesiastici conservarono quel poco di letteratura, che rimase in Italia. Rispettati anche dai Barbari, obbligati a spiegare i dogmi del Vangelo, a difenderli dai novatori, furono nella necessità d'istruirsi; e la sacra letteratura si conservò presso alcuni SS. Padri degli oscuri secoli, ma scevra per lo più di ogni ornamento di stile. Oltre la negligenza, molti anzi sono accusati di aver contribuito al par dei Barbari all'estinzione delle Arti, e delle Lettere: spregiando queste come di origine pagana, e ruinando le statue come Idoli, o ritratti di profani Eroi del Gentilesimo. Da questa accusa non è stato esente uno dei più grandi pontefici, Gregorio Magno. Si asserisce che, quantunque dottissimo nei sacri studj, odiando le Lettere, bruciasse gli scritti degli antichi Classici, e facesse romper le statue, o pre-

cipitarle nel Tevere. Benchè tale azione sia negata dai suoi difensori nei nostri tempi, nei quali questa persecuzione è riguardata come una barbarie, in più antica età non solo fu assicurata da uomini santissimi, ma riguardata come opera meritoria; e l'imparziale lettore, dopo avere esaminati i documenti, troverà motivi piuttosto di crederla, che di rigettarla (7). Da tante cause, e sì lungamente continuate, crescendo sempre la barbarie in Italia, si ridusse nei IX X XI secoli alla più tenebrosa ignoranza, e senza replicare ciò, che abbiamo a suo

(7) Veramente non esistono testimonianze di questa rabbia di Gregorio contro le Arti, e le Scienze, se non posteriori più di 5 secoli alla sua età. I testimonj però sono positivi ed autorevoli, Gio. di Sarisberi, Fra Leone di Orvieto, ed altri: questi o trassero i documenti da memorie ora perdute, o scrissero ciò che la generale, e non interrotta tradizione aveva loro insegnato. Un' opinione tradizionale passata per tante bocche, e continuata senza contradizione per tanto tempo, acquista grandissima autorità. Per conciliargliela però, conviene esaminare rigorosamente se gli scrittori abbiano qualche motivo personale, o di setta, di affermare o negare; Gio. di Sarisberi, e Fra Leone non sono detrattori di Gregorio, anzi lo venerano come un santo, e il secondo lo loda altamente per aver ruinate le statue dei Pagani: allora l'asserzione comincia a prender forza. Se fra gli assertori dell'inimicizia di Gregorio co i Classici si trovano dei santi, su cui non cade sospetto di animosità, come S. Antonino, che cita il Cardinale Gio. di Domenico, se in un' editto di Luigi II Re di Francia, dandosi infinite lodi a Gregorio, si asserisce lo stesso che da S. Antonino, ch' ei tentasse di sopprimere le opere di Cicerone, se negli scritti di questo Pontefice si trovano delle espressioni che mostrano il suo disprezzo per le lettere (V. Lett. di S. Greg. a S. Leonardo su i morali di Giob) converrà dar qualche peso all'antica tradizione: almeno da questi documenti il saggio e non prevenuto lettore farà il giudizio, che gli sarà dettato dall'intimo senso. Non trovo in quest'esame il solito criterio del Tiraboschi, il quale pretende di indebolire l'asserzione di Gio. su questo articolo, perchè lo stesso ha creduto che Papa Gregorio abbia colle sue preghiere liberata dall'inferno l'anima dell'Imperator Traiano. La credulità di una persona pia ad uno strano miracolo non rende sospetta la sua asserzione per un avvenimento naturale.

luogo più diffusamente esposto (8), per conoscere quale strana rivoluzione si era fatta nel gusto, non si ha che da paragonare i versi di Virgilio con quelli di Donizone, l'istorie di Tacito, e di Sallustio colle superstiziose leggende di questo secolo, e le gotiche fabbriche, o le goffe statue col Panteon, coll'Apollo di Belvedere, o colla Venere dei Medici. Ma vi ha un sommo apice nel bene come nel male; e pel fato delle cose umane si deve da quello retrocedere in meglio. I germi delle Arti, e delle Scienze restavano tuttora inoperosi ed inculti nelle biblioteche, e nel seno degl'Italiani: e come dopo il verno o la tempesta, che hanno distrutto le famiglie degl'insetti, ne restano i fecondi embrioni nel suolo, che attendono per nascere il tepore di primavera, così non aspettavano quelli che le circostanze opportune a sviluppargli. Varie furono le cause, che dopo quest'epoca risvegliarono i bei studj. I. Il cangiamento di governo delle città italiane. Risorti dalla dura oppressione, e dall'avvilimento in cui erano giaciuti gli uomini sotto il governo feudale, ripresa l'energia dello spirito, cominciarono liberamente ad esercitarla sopra altri oggetti, e nel contender colle armi, e coll'ingegno contro i loro oppressori, fu posta in azione un'insolita forza fisica, come morale: in queste scosse politiche lampeggiarono delle cognizioni, come dagli urti violenti dei corpi solidi escono delle scintille. II. Le città italiane divennero commercianti; il commercio suppone i viaggi, e la comunicazione con lontani paesi, e perciò l'acquisto di nuove cognizioni; l'istoria ci mostra in egua-

(8) Lib. 2. cap. 4.

glianza di circostanze i popoli commercianti più istruiti degli altri, e i Fenicj, e gli Egiziani si scorgono dotti, e culti mentre i Greci erano barbari. III. Le Crociate, tanto per una parte dannose al genere umano, e che son costate all'Europa sei milioni di abitatori, furono per l'altra utili, portando delle cognizioni in Occidente. I sacri guerrieri passavano da Costantinopoli, e talora vi dimoravano lungamente: esistevano ancora in quella città i languidi avanzi dell'antica greca letteratura trasmessa quasi per ereditaria successione ai degenerati posteri: eredità soverchiamente diminuita, ma assai superiore a tutto ciò che era nel resto dell'Europa, e che conteneva dei fondi aurei, e preziosi. Quei che ritornavano in Italia erano più culti, e i cittadini di Pisa, Genova, e Venezia, che vi ebbero tanta parte, riportarono alla patria nozioni, e ricchezze. IV. I libri divennero più comuni per l'invenzione della carta formata pria di bambagia, poi di stracci di lino. I codici in papiro, o in carta pecora, già rari e di un prezzo altissimo (9), per quel mezzo si moltiplicarono. Gli ingegni ebbero accesso ai fonti del sapere, e le cognizioni universalmente si accrebbero. A queste cause, che risvegliarono gl'ingegni, conviene aggiungere in seguito il favore dei principi, col quale animando i coltivatori delle lettere li stimolarono all'onorevol carriera. Varj pontefici meritano siffatta lode, e fra questi Urbano IV che amante dei filosofi onorò e premiò coloro, che in quella età avean meritato un tal nome. Ma sopra tutti furono celebrati i sovrani di Sicilia Federi-

(9) Murat. diss. 43.

go II e Manfredi, che distinti nella dottrina al par dei più dotti del loro tempo protessero ogni sorta di scienza, e di letteratura. Riscossi pertanto gli italiani ingegni dalla ignoranza, avean ricominciato a far uso delle proprie forze. Si aprirono degli Studj in molte italiane città, alcuni dei quali poi, maturati ed eretti alla dignità di Università privilegiate, attrassero una folla di nazionali, e di forestieri, i quali se non attingevano a questi fonti la purità delle dottrine, erano almeno incitati ad una carriera, che dovea poi ricondurgli agli aurei, e classici esemplari.

GIURISPRUDENZA

L'arte, che governa gli uomini, che tiene la bilancia di Temi, fu la prima e più coltivata in questi Studj nascenti. Finchè l'Italia fu soggetta ai Re longobardi, il loro codice legale dai Rotari, e dai successori Re compilato, ne dovea regolare i giudizj. La parte d'Italia ad essi non soggetta seguiva le leggi romane, ma corrotte. Aveano talora anche i Re longobardi, e gl'Imperatori permesso ad alcune città di usare qual legislazione fosse loro in grado: il più delle volte però nè queste, nè quelle, ma l'arbitraria volontà del Conte o del Marchese decideva le liti, onde somma esser dovea la confusione nella scienza legale: perciò dagl'italiani popoli posti in libertà, la principale e più necessaria facoltà che dovette coltivarsi fu la Giurisprudenza. Bologna si distinse la prima per la sua Università sopra le altre città d'Italia. Circa a diecimila scolari, la più parte forestieri di ogni nazione, e molti assai

illustri la frequentarono. Fra questi non dee tacersi l'inglese Tommaso Beket, poi celebre Arcivescovo di Cantorbery, e santo; Pietro Belesense ec. Ella fu altameute onorata dal Pontefice Alessandro III che dopo esservi stato professore di Scrittura Sacra, giunto a quell'eminente grado dette con sua lettera avviso formale al corpo dei Professori della sua elezione. Una medaglia coniata in questi tempi, in cui Bologna è chiamata *Mater studiorum*, conferma la venerabile antichità del suo Studio (10).

Lasciando Bologna, e le altre tante Università d'Italia, e rivolgendoci alla nostra Toscana, assai per tempo troviamo l'esistenza dell'Università di Pisa, benchè non di quella antichità, che da alcuni si è voluto darle. La lettera del monaco marsigliese al suo Abate, da cui vuol dedursi, che alla metà dell'undecimo secolo fioriva in Pisa una celebre Università (11), non è un sufficiente documento per stabilirla; giacchè la data della lettera dee posticiparsi di più di un secolo, come con irrefragabili monumenti ha mostrato il Padre Corsini nell'istoria della Università da lui cominciata (12), trasferendosi alla metà del secolo seguente l'origine di essa. Senza far questioni di parole egli è certo, che nel secolo XIII esisteva in Pisa uno Studio composto di Giureconsulti, o un Collegio di Arti, ciocchè monta lo stesso. Nel medesimo tempo in Arezzo, in Siena, in Pistoja esistevano dei simili

(10) Sarti, e Fattorini, de Claris etc.
(11) Grandi epis. de Pandec. Gav. Flamin. dal Borgo, diss. sull'origine dell'Università di Pisa.
(12) Fabbr. Hist. Univ. Pis.

Studj (13). Ma se le Università di Toscana e pel numero degli scolari, e dei Professori cederono alla celebrità di quella di Bologna, la scienza legale tanto coltivata in quella città dovette a Pisa un considerabile incremento per la scoperta delle Pandette, una breve istoria delle quali non sarà forse discara ai lettori non iniziati alli studj legali. Dalla semplice e ruvida legislazione romana delle celebri XII Tavole, falsamente attribuite ai Savj della Grecia (14), fino all'Imperator Giustiniano erano cresciute le romane leggi in un'immensa farraggine, amalgamandosi stranamente insieme elementi eterogenei, le modeste repubblicane leggi, colle imperiose dei Cesari. Le interpetrazioni dei giurisprudenti non formavano minor copia di volumi, e le loro sottigliezze accrescevano le contradizioni,

(13) Da un passo di Roffredo da Benevento si deduce che nel 1215. esisteva uno Studio in Arezzo: „Cum essem Aretii, ibique „ in cathedra residerem post transmigrationem Bononiae ego Roffredus Beneventanus juris civilis Professor An. Dom. 1215. „ Mens. Octobris *Procm: in quaest. etc.* „. Lo Studio dovea esser rispettabile, giacchè vi era passato un Professore della più celebre Università di quel tempo. Il Cav. Guazzesi ne ha pubblicati ancora gli Statuti. V. tom. II delle sue opere.

(14) Che i Deputati di Roma visitassero la Grecia nei tempi di Pericle per apprender la scienza della legislazione, e che le leggi di Solone fossero trasfuse nelle XII Tavole è stato creduto da Livio e da Dionisio: erano però assai distanti dal tempo, in cui si suppone avvenuto il fatto. Questo ha l'aria di favola, quando si considera il silenzio di tutti i greci scrittori di quella età, i quali non avrebbero lasciato un' occasione sì luminosa di onorare la loro patria; nè è credibile che i romani Patrizj intraprendessero una lunga e pericolosa navigazione per copiare un modello della più rigorosa democrazia. Gibbon, *History of decline etc. cap.* 44. Si possono però dire le romane leggi di greca origine, giacchè un'esule di Efeso, Ermodoro, coi lumi della greca filosofia giunto nel Lazio, comunicò le sue cognizioni ai legislatori di Roma, ed una statua gli fu eretta nel Foro a perpetuarne la memoria. L'esilio di Ermodoro è mentovato da Cicerone (Tuscul.) e la statua da Plinio lib. XXXIV. 11.

che in serie sì lunga, e quasi innumerabile di leggi, doveano naturalmente incontrarsi. Nel sesto secolo dell'era cristiana, nella declinazione delle scienze, lungi dal paese per cui quelle leggi erano state specialmente create, in una lingua straniera alla Grecia, Giustiniano ne immaginò la compilazione e la riforma: impresa a cui non sarebbe stato troppo il genio, e l'estese vedute di Cesare unite alla fecondità di Cicerone, ed all'acutezza di Scevola. Dieci dei più dotti legisti, alla testa dei quali era Triboniano, furono incaricati di compilare le leggi, che nei tre Codici, Ermogeniano, Gregoriano, e Teodosiano erano sparse, e di farvi quelle mutazioni, che più credessero opportune. Questa compilazione fu chiamata il *Codice*: ad altri diciassette giureconsulti, ai quali presedeva lo stesso Triboniano, fu commesso di raccogliere gli scelti pareri, e le decisioni dei giurisprudenti più illustri, e queste riunite, e digeste in cinquanta libri furono appellate *Pandette o digesti*. Per ultimo, da Triboniano, Teofilo, e Doroteo, furono compilate le Istituzioni, mentre le nuove costituzioni, che in seguito ebbero luogo furon chiamate *Novelle*. Si è asserito che nell'universal naufragio delle Scienze e delle Lettere sparite le Pandette fossero dissotterrate dai Pisani nell'anno 1135, come abbiamo notato a suo luogo (15), nel saccheggio di Amalfi, e che in tempo di tanta ignoranza avessero il discernimento di apprezzare e portare alla patria quel prezioso Codice, come un rispettabil trofeo. Non è tempo nè luogo di rinnuovare una disputa insorta

(15) Lib. III cap. 2.

tra due celebri Professori di quella Università, uno matematico che portò la luce e precisione della sua arte in una scienza non sua, e uno giureconsulto, che ha meritato tutta la fiducia di un gran Sovrano, ed ha governato per tanti anni un gran regno. Tiriamo un velo sulle animosità, che accompagnarono questa disputa, e ricordiamoci solo, che le loro controversie hanno arricchito di nuove cognizioni la Legge, e illustrata l'istoria di quella rispettabil città.

Dopo tanta luce, e copia di erudizione sparsa sulla questione dai disputanti (16), non possiamo, che por davanti ai lettori alcune brevi riflessioni. Gli argomenti contro l'invenzione delle Pandette in Amalfi son tutti negativi, tratti cioè dal silenzio degli scrittori contemporanei, che descrissero la spedizione. La Cronica pisana che l'asserisce può riguardarsi posteriore di circa un secolo, e di maggior tempo ancora il *caliginoso* poema di Fra Ranieri dei Granchi (17). Lasciamo da parte la contrastata cronica di casa Griffi, la donazione delle Pandette fatta solennemente da Lotario ai Pisani, con tutte le altre circostanze, inventate probabilmente in appresso per nobilitare quell'acquisto; e consultiamo solo il buon senso in questa disparità di opinioni. Se si tolgano dal racconto le pompose circostanze, di cui si è voluto abbellirlo, e che non sarebbero state taciute dai coevi storici, niente è più naturale del loro silenzio sopra un libro recato

(16) Vedi i varj scritti del Grandi, Tanucci, Antonio di Asti (dell'uso e autorità della Region. Civ.) e specialmente Brenkemann. hist. Pandect.

(17) Murat. Rer. ital. S. v. 11.

a Pisa tra l'altra preda, è restato forse per qualche tempo senza il dovuto pregio. Dall'altra parte egli è certo, che i Pisani possedevano poco dopo quel tempo il prezioso manoscritto, onde o lo portarono di Amalfi, o lo tenevano da tempo immemorabile; e solo nel risorgere dei legali studj si rese più noto. Ma se si vuol recar gloria ai Pisani dal possesso di un autorevole manoscritto, non è ella maggiore l'averlo posseduto innanzi al sacco Amalfitano? Niun motivo aveano perciò d'inventare una favola, ed è assai probabile, che la Cronica anonima, e Ranieri Granchi non scrivessero che la semplice e pura tradizione; onde, ad onta di ogni contradizione, si rende assai verisimile l'antica istoria, e potrebbe anche essere avvenuto il fatto, come la fervida fantasia del Brenkmanno ha immaginato (18). Non così può sostenersi, che la scienza legale racchiusa nelle Pandette fosse ignota all'Italia avanti a quell'epoca. Fra gli altri documenti vi è quello d'Irnerio, che fino dall'anno 1102, le avea spiegate nell'Università di Bologna (19); onde pare, che qualche altro esemplare o intiero, o difettoso già esistesse. Ma scoperto il pisano, tutti gli occhi a quello si volsero, si riguardò con singolare reverenza, e vi ha buon fondamento di credere, che da esso in seguito tutti gli altri sieno derivati (20). La troppa venerazione, e quasi apoteosi, per cui il Poliziano credette o volle altrui persuadere

(18) Hist. Pandect. lib. 1. c. 8.
(19) Grandi, de Pandect.
(20) Tutti i manoscritti ripetono gli errori stessi del copista, esistenti nelle pisane Pandette, e vi si trova la medesima trasposizione di alcune carte (Brek. Hist. Pandect.) onde si può asserire, che il pisano è il padre di tutti gli altri.

esser quell'esemplare scritto dalla mano dello stesso Triboniano, eccitò contro del libro i detrattori di quel gran letterato, che ne cercarono con microscopica critica i difetti; ma quantunque l'esagerato sentimento del Poliziano non sia vero, il comune dei dotti legisti l'onorò come superiore ad ogni altro colle più superlative lodi (21). La Repubblica fiorentina nella conquista di Pisa lo credette un trofeo degno della sua vittoria. In tempi, nei quali l'autorità degli antichi giurisprudenti avea molto peso, vi corrispondeva una proporzionale stima del pubblico. Il rispettabile manoscritto fu visitato con lunghi peregrinaggi dai dotti di Germania, ed era mostrato in un real palazzo custodito in preziosi inviluppi (22). Nè solo sì ragguardevol deposito di scienza legale si diffuse in Pisa; ma l'Università di Bologna, che era la più celebre, ne ricevette dei Professori, che recarono ad essa non poco lustro. Dopo le ingegnose riflessioni, e l'erudite notizie recate dal dotto Cav. Così nell'elogio del Bulgaro(23), pare si possa asserire, che quel dotto legista, che tanto onorò l'Università di Bologna, fosse pisano. Per la sua eloquenza fu appellato *Bocca-d'oro*; più stimabile ancora per l'ingenua franchezza con cui, interrogato sulle prerogative imperiali, parlò il linguaggio della verità ad un Sovrano potente, e tanto di quella geloso, cioè Federigo I. Imperatore. Nondimeno fu da lui assai onorato, e molto più dalla testimonianza del pubblico dopo la sua morte, che

(21) Vedi Brenkm. Judicia de Pand. Floren.

(22) Si mostrava nel palazzo dei Pitti; ora trovasi nella libreria Laurenziana.

(23) Memor. Ist. degli Illus. Pisani.

per renderne a un tempo venerabile la memoria, e rammentare al Pretore i sublimi doveri del suo impiego, volle, che questo rendesse ragione nella casa di Bulgaro, convertendola nel tempio di Temi, ed ordinando in seguito, che sopra di essa, come antica abitazione delle scienze, l'Università si fabbricasse (24). La scienza legale, e quella celebre Università durarono a ricever nuovo lustro dai Professori toscani; ma pochi giunsero in questo tempo alla gloria dell'Accursio. Nato in un villaggio detto Bagnolo, cinque miglia distante da Firenze nel 1182, rischiarò il tenebroso caos della scienza legale. Le chiose o interpetrazioni delle leggi erano stranamente cresciute, e la loro contradizione e oscurità frequentissime. L'Accursio cercò di portare il filo di Arianna in questo intrigato laberinto. Confrontate tutte le chiose, ne scelse le migliori, e vi aggiunse le proprie. Egli ebbe un piacere, che non è dato ad alcun legislatore, quello cioè di veder seguite dagli uomini le sue regole legali, senza la forza. Non solo fu con universale applauso accolto il suo lavoro, ma ove tacevano le leggi si sottomisero volontariamente i giudici al sentimento di questo gran legista (25), che senza altra autorità di quella che dà la ragione, durò a regolare per circa a tre secoli la giudicatura; nè ha ceduto, che all'Alciato e ad altri legisti, che le cognizioni ognor crescenti resero più dotti e più culti, e che di più erudite, ma forse non più giuste interpetrazioni, hanno stranamente accresciuto quei li-

(24) De clariss. archigimn. Bononien. Profess. p. 1. *Sarti e Fattorini*.

(25) De clar. archigimn. Bononien. Profess. p. 1.

bri (26). Dopo un padre tanto illustre appena meritano di esser nominati i tre suoi figli Francesco, Cervotto, e Guglielmo, chiari anch'essi nella medesima scienza. Francesco però il maggiore, professore nella stessa Università, in gran parte erede della celebrità paterna, con filiale zelo seppe difenderla contro gli attacchi di un altro illustre professore, l'Odofredo, dopo la di cui morte restò senza contrasto il primo nella scienza legale (27). Fu altamente onorato da un feroce re d'Inghilterra nemico delle Muse, e sterminator dei poeti, Eduardo I di cui fu per otto anni consigliere (28), e che ebbe la disgrazia di essere insieme con Prisciano, Brunetto Latini ed altri letterati posto nell'Inferno da Dante, per un vizio, che la natura aborrisce, e il pudore non osa nominare (29). Miglior trattamento ebbe da questo poeta Benincasa di Arezzo ossia da Laterina, che fu posto nel Purgatorio: rinomato spositore delle leggi, indi giudice in Siena, fece un'immaturo fine per le mani di un celebre assassino di quei tempi, Ghino di Tacco (30), il di

(26) Su quest'interpetri, e su queste voluminose interpetrazioni ha sparso il suo comico sale il satirico francese Boileau (*Lutrin. chant.* 5.), descrivendo la battaglia fatta coi libri.

« *Allors il saisit d'un large Infortiat*,
« *Grossi de visions d'Accurse et d'Alciat.*

(27) De claris Archig. etc.

(28) Eduardo I avea conosciuto Francesco nel suo viaggio in Italia. Questo Re, dopo la conquista della provincia di Galles, ordinò che tutti i Bardi ossia poeti di quel paese fossero posti a morte, perchè coi loro marziali canti eccitavano i popoli alle armi, ed alla ribellione. V. la sublime Ode di Gray, e le maledizioni poetiche date a quel Re. *Ruin Geize the Rultess King.*

(29) Dante, Inf. caut. 15.

(30) « Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
« Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
« E l'altro che annegò correndo a raccia.

Purg. Cant. VI.

cui fratello avea condannato alla morte. Dino di Mugello nell'anno 1284 accrebbe nuova luce alla giurisprudenza dell'Accursio, giacchè i Veronesi fecero un decreto, che ovunque mancasse l'autorità delle leggi, o la chiosa dell'Accursio, fosse seguito il sentimento di Dino. Si distinse egli nella sacra, e profana giurisprudenza: chiamato a Roma da Bonifazio VIII a regolar le Decretali, si lusingò della porpora, ma deluso, ritornò alla sua letteraria quiete in Bologna. Di Accursio, e di Dino fu scolare un altro celebre Toscano, Cino da Pistoja, Professore ancor esso o in Bologna, o in Perugia (*). Chi vuol lodarlo come legista può mostrare un suo scolare, che ebbe tanta fama, cioè Bartolo, e i voluminosi suoi comenti al Codice di Giustiniano; ma questi insieme con tante dotte fatiche dei suoi maestri, e scolari sono cadute nell'oblio, e di Cino non ci resta, che la fama di gentile poeta, autenticata da qualche sua produzione, e dalla stima ed amicizia del Petrarca.

La legislazione ecclesiastica ancora ricevette in questi tempi da un Toscano forma ed ordine. Fu esso Graziano, nativo di Chiusi, e monaco in San Felice in Bologna. Esistevano prima di lui altri Collettori: fra questi aveva acquistato una infame

L'audacia di questo assassino, e la debolezza della forza pubb'ica, si scorge in questo avvenimento. Era Benincasa da Siena andato a Roma a esercitarvi l'impiego di auditore, o senatore. Ghino coi suoi sgherri l'assalì, mentre sedeva in tribunale tra grandissima folla, e uccisolo, lo gettò a terra dai gradini, e se ne partì senza contrasto; aggiungendo altri che gli recise la testa, e con essa fissa in un'asta traversò Roma. Vedi Crist. Landino, Com. di Dante, Benvenuto da Imola e Girolamo Gigli, presso il Manni, Istor. del Decam.

(*) V. Memorie di Cino del Prof. Ciampi ora pubb.

celebrità colui, che col nome d'Isidoro Mercatore o peccatore, alla metà del secolo IX spacciò le false Decretali attribuite a Benedetto Levita della Chiesa di Magonza; parimente lo aveano con miglior fama preceduto Bonchard Vescovo di Worms, e Ivone di Chartres; ma Graziano gli superò tutti. Ridusse in miglior forma la sacra giurisprudenza, e ordinò in un corpo regolare il Dritto canonico; spiegò l'oscurità di alcuni canoni, o cercò di conciliarne la contradizione. La sua opera si conobbe dal pubblico probabilmente l'anno 1140, e per molto tempo si riguardò come classica. Fu il suo autore uno dei più dotti uomini di quel tempo per testimonianza anche di persone non use a dar gran lode a quel secolo, e a così fatti scrittori (31). Nondimeno gli si rimproverano molti errori: egli ha considerato come autentiche, e fatto uso delle false Decretali, e si accusa di avere alterato gli scritti di San Leone, San Gregorio, ed altri Padri, aggiungendovi o togliendovi, per adattare i loro sentimenti a quell'apocrifa dottrina: si dice aver usato la stessa mala fede mutilando i canoni, o le leggi per sostenere le pretensioni dei giudici ecclesiastici. Questi difetti essendo provati meritano dei veri rimproveri, non già quelli di mancanza di critica, che egli deve alla barbarie dei suoi tempi. Si è preteso ancora, che Graziano non facesse conto della confessione auricolare, e sostenesse, che basta la confessione fatta a Dio col core: ma un illustre Pisano, che si distinse altamente nello studio canonico, e in quello delle lettere, che professore in Bologna ebbe

(31) Enciclop. artic. Decret.

l'onore di contare fra i suoi scolari Innocenzio III. Uguccione, o Ugone Vescovo di Ferrara ha giustificato Graziano (32). La fama di questo canonista ha durato a splendere fino nel secolo XVI con tal face da incomodar gli occhi di Lutero, che gli fece l'onore di fare ardere pubblicamente la sua opera. Un altro Toscano di Pontormo, il Cardinal Laborante, alcuni anni dopo (33) fece una nuova compilazione (34). Ma questa ed altre si perderono presto nell'oblio a fronte di quella di Graziano. Se la celebrità ottenuta in questo secolo, senza lasciare alcuna testimonianza del proprio merito, acquista un diritto di esser nominato nell'istoria delle lettere, non è da passar sotto silenzio Grazia aretino, chiamato per la sua perizia Maestro delle Decretali, onorato d'importanti commissioni da due Pontefici, eletto patriarca di Antiochia, e sommamente encomiato ai suoi tempi (35).

Pare, che la Toscana fosse destinata a produrre i più illustri canonisti: niuno certamente nell'istoria di questa giurisprudenza è stato giudicato maggiore di Giovanni di Andrea mugellano: sia egli nato in Bologna da genitori mugellani (36), o nel Mugello

(32) De Claris. Archig. Bonon. Prof. p. 1.

(33) Ann. 1182.

(34) Negri, Scritt. Fior.

(35) Pancir. de clar. legum Inter. lib. 3. c. 11. Sarti, e Fattorini, de claris etc.

(36) Che i genitori fossero mugellani, non vi è alcun dubbio (V. Filippo Villani Fioren. Illus. e Domenico Aretino); che sia nato a Bologna, come crede il Tiraboschi, non mi par così chiaro, giacchè da tutto quello che riporta, si deduce che Giovanni all'età di anni otto era in Bologna, ma non ch'ei vi fosse nato: è vero che il Villani non parla precisamente, che sia nato in Mugello, ma dopo aver nominato i genitori mugellani, pare, ch'ei non abbia creduto necessario di aggiungere nato anch'esso in Mugello. Se a Filippo Villani fosse stato noto, che Giovanni era nato in Bologna,

stesso; debba i suoi natali a lecito matrimonio, o sia Figlio dell'amore, può riguardarsi come toscano in ogni maniera. La stima, che di lui si ebbe, rilevasi dagli onori che gli si fecero, dalle splendide ambasciate, in cui fu impiegato (37), e dalle ricchezze acquistate. Ebbe varj figli; ma le femmine Novella, e Bettina hanno ricevuto dagli storici non poca celebrità; e la prima doveva attirare più copiosa quantità di scolari che suo padre istesso, quando montando in cattedra ne faceva le veci, se al sapere legale univa un volto così leggiadro, come ci narra l'istoria: ed il velo, che si gettava allora sul viso per impedir le distrazioni degli scolari, non so se fosse capace di produrre l'effetto (38). L'Università di Pisa contò Andrea tra i suoi Professori (39). È per lui onorevole l'amicizia del Petrarca, specialmente perchè quel grand'uomo non apprezzò gran fatto nè i legisti, nè i medici del suo tempo. Varie opere canoniche furono da lui scritte. I comenti ai sei libri delle Decretali sono l'opera sua più celebre. La sottigliezza delle interpetrazioni ne forma il merito principale. Il nome singolare

non avrebbe probabilmente mancato di aggiungerlo, come qualunque sensato scrittore suol fare, quando i genitori sono di un paese, e i figli son nati in un altro. Debole è l'argomento del Tiraboschi, ch'ei sia nato in Bologna, perchè nel racconto, ch'ei fa di se stesso, in cui smentisce chi asseriva che era figlio di un sacerdote, non nomina mai nè Mugello, nè Toscana, ma solo le chiese, e le torri di Bologna. Egli, posto che nascesse in Mugello, era stato condotto a Bologna prima degli otto anni; onde appena aver poteva idea dei luoghi della sua nascita, ed in questo racconto non cadeva mai in acconcio il nominargli se idea glien' era rimasa.

(37) Gherard. Rerum. ital. scrip. vol. 18. Presso lo stesso si legge: « Famosissimus Doctor Bononiensis, qui in mundo non « habebat similem, videlicet Dominus Joannes Andreae. »

(38) Wolf. de Mulier. erud.

(39) Fabbrucci e Fabbroni.

di *Novelle* dato a quest' opera fu un tributo al nome della sua dotta figlia: le giunte allo specchio di Guglielmo Durante, e il trattato dei Giudizj sono altre sue opere, nelle quali i moderni stenteranno a trovare i motivi delle superlative lodi date dai suoi coetanei a questo legista. Fu come tanti altri illustri uomini vittima del fatal contagio del 1348.

Lasciati da parte molti altri che in Toscana in questo studio si distinsero, forse maggior merito reale, benchè minor fama, ebbe un cittadino fiorentino, Lapo da Castellonchio, che nelle civili discordie di Firenze acquistò una fama equivoca, e che l'istoria ci dipinge come uomo senza carattere, pronto a seguire il partito, che gli offeriva maggiori premj; sì che non ritrasse nella sua patria, che danno, e vergogna, e il di cui esilio precedette la funesta sollevazione dei Ciompi (40). Egli avea nutrito il suo spirito della lettura dei Classici allora noti; facea le sue delizie degli scritti di Cicerone, dei quali era diligente ricercatore, e a lui dovette il Petrarca, suo amico, l'Orazione in difesa di Milone, le Filippiche, e le Istituzioni di Quintiliano. Non vi era poeta allora noto, che non fosse per le sue mani (41): così egli potè rivestire di qualche amenità le nude, ed orride spine della giurisprudenza, ed il suo amico Petrarca lo rimproverò più volte di avere abbandonato gli ameni studj per le oscure, e sovente sofistiche sottigliezze legali (42). Per 20 anni in circa fu professore di scienza canonica nello studio di Firenze, e incaricato frattanto

(40) Lib. III. cap. 14.
(41) Colucc. Salut.
(42) Mehus, vita di Lapo di Castellonchio.

di molte onorevoli ambasciate a Papi, ed a Repubbliche: cacciato poi dalla patria, e rilegato a Barcellona, poco curando gli ordini del popolaccio fiorentino, ricovrossi in Padova, ove fu eletto professore ad onta dei contrarj officj che la Repubblica fiorentina per pubblica lettera (43) gli fece. Non minor cognizione, e destrezza avea negli affari politici che profondità nelle lettere; onde nel passaggio di Carlo di Ungheria, detto Carlo della Pace, ne guadagnò l'animo; e andato con esso lui a Roma si adoprò tanto col Papa Urbano VI che lo indusse a coronar Carlo Re di Napoli, del che una onorevole ed infallibile testimonianza ne dette il Papa stesso, asserendo in pubblico Concistoro; e caro ad ambedue, creato consigliere dal Re Carlo, e senatore dal Papa, morì in quella città pacificamente (44).

Ai canonisti si dovrebbero aggiungere i teologi di questa età, ma l'unione della teologica e canonica dottrina, che era in alcune Università, ci dispensa da parlarne di più: in oltre la scarsità dei professori, la barbarie, in cui era involto lo studio delle scienze sacre, e la brevità del nostro istituto non ci permettono di trattenerci soverchiamente; onde ci basterà nominare due Pisani assai chiari in quello studio. Il primo è Bernardo da Pisa, che si fece ammirare pel suo sapere teologico nella scuola tenuta da lui in Parigi, del di cui sapere ed erudizione è un'autorevole testimonianza la lettera di Pietro, Cardinale di San Grisogono, ad Alessan-

(43) Mehus, vita Ambr. Camal. p. 241.
(44) An. 1381.

dro III (45). L'altro è Pandolfo da Pisa (detto anche Cardinale Mosca) sieno, o no la stessa persona, come molti sostengono. Ei vuolsi veramente riguardare piuttosto come scrittore di storia ecclesiastica, giacchè a lui si debbono le Vite dei Pontefici, probabilmente da Gregorio VII fino ad Alessandro III (46). Meditava di scrivere ancor le istorie della sua patria, o almeno della celebre conquista dell' Isole Baleari; ma o non l'eseguì, o gli scritti si sono perduti. La sua varia dottrina, specialmente nei studj sacri, ci dà il diritto di numerarlo anche fra i teologi. Non fu un ozioso letterato, ma servì la religione, e la patria in interessanti pubblici affari.

Molti altri dotti teologi pisani, e fiorentini, come Bartolommeo da San Concordio, il Beato Giordano, Cavalca, Passavanti saranno più acconciamente nominati fra gli eleganti scrittori; giacchè di questo pregio specialmente sopravvive ancora la fama loro.

MEDICINA

Che la Medicina fosse barbara in Italia in questo tempo, non farà maraviglia, giacchè lo erano più o meno tutte le scienze sue ausiliari. Ma i tempi barbari, come i più culti, hanno contati medici, che sono stati riguardati come prodigj dell'arte. Quanta era la povertà di cognizioni medico-fisiche negli antichi tempi Ippocratici! quanta è la ricchezza dei nostri! La notomia, ch'esser dovrebbe il fondamento di quella scienza, appena si conosceva, vietando

(45) Boulay, hist. Univ. Par.
(46) Mem. d'illus. Pisani T. 4. Elogio del Card. Mosca.

la religiosa superstizione il taglio dei cadaveri: la botanica, e l'istoria naturale poverissime, e della chimica appena noto il nome. Ciascuna di queste è divenuta sì copiosa ai dì nostri, che appena basta la vita di un uomo a ben conoscerla. Qual differenza! Eppure se Ippocrate tornasse ai dì nostri colla sua povertà di cognizioni naturali, appena, credo, vi avrebbe persona, che esitasse un istante a sceglierlo per suo medico. I semplici ed aurei suoi scritti sono ancora il Codice primario, che dà legge all'arte; e tolti due o tre medicamenti, che il caso, non il ragionamento ha trovati, i metodi Ippocratici sono ancora la norma dei savj medici, come lo erano tremila anni sono. Lo che se è vero, ne segue una fatale e dolorosa conseguenza, che le copiose naturali cognizioni dei medici moderni, le quali adornan tanto le loro teorie, e rendono al letto dei malati i loro discorsi sì eloquenti, sono inutili, almeno ai malati. Quelle cognizioni son belle e vere, l'applicazione di esse al corpo sano o malato, alla natura delle malattie, ed alla loro medicatura è ciò che chiamasi *medica teoria*: questo passaggio è un salto che va spesso dalla luce alle tenebre, mancando un sicuro anello di comunicazione, che unisca dimostrate verità ad altre di eguale evidenza. L'anello è slegato, e perciò il ragionamento, che indi ha principio, fluttuante. In queste tenebre sarebbero perdonabili, anzi lodevoli, le modeste congetture, ma si parla per lo più o delle cause delle sane funzioni vitali, o di quelle del loro sconcerto, con una specie di matematica sicurezza (47): così

(47) L'autore conosce molti dotti medici, che lontani di adoprare siffatto linguaggio, non usano, che una nobile dubitazione,

almeno parlano i sistemi o ipotesi mediche, a provare l'insussistenza delle quali basta l'osservare la rapidità con cui nascono, e moiono, e in qual numero si sono in pochi anni in tanta luce di filosofia presso di noi succedute; non vi essendo, che uno spirito imbecille, che possa creder vera l'ultima. Il venerabil Vecchio di Coo osservò le qualità delle malattie, e gli effetti dei medicamenti, poco curando le teorie, e riducendo la medicina a quello dovrebbe essere, ad una specie di fisica sperimentale. Quel poco, che l'arte può mostrare di vero e di solido, devesi a questo metodo. I più saggi medici di tutti i tempi hanno seguite le regole fino dall'età d'Ippocrate stabilite, e perciò in tutti i tempi vi possono essere stati dei medici valenti, ad onta delle più stravaganti teorie, se è vero che queste sieno tanti fisici romanzi, purchè non influiscano sulla medicatura. Non è meraviglia perciò se anche i barbari tempi, dei quali ci occupiamo, abbiano vantato dei medici sommamente riputati. La medicina d'Italia di questi oscuri secoli se non ebbe intieramente origine dalla Scuola araba, ne trasse medicamenti, e teorie. Fino dal secolo IX fioriva la Scuola salernitana (48). È incerto a chi debba la sua nascita. Il monastero del Monte Casino per un tempo non sdegnò quest'arte, e credettero i suoi individui con molta saviezza di potere impiegare il

che è il segno più sicuro della vera cognizione dell'arte. Conviene ancora esser discreti, giacchè quel linguaggio è necessario colle persone idiote, cioè almeno con tre quarti del genere umano. Lo stesso Boerave, uno dei più gran medici pratici, insegna ad usare una specie di impostura ai giovani che cominciano a medicare.

(48) Il Sig. Napoli Signorelli ha provato, che la sua fondazione non devesi agli Arabi.

tempo, che loro avanzava dopo le devote preci, in sollievo dell'afflitta umanità. Fu nei tempi più antichi coltivata da essi utilmente la medicina; e la vicinanza con Salerno forse comunicò in quella città le notizie mediche a persone, che sciolte da ogni dovere ecclesiastico, potevano dar tutto il tempo a siffatto studio. Forse Costantino Affricano, che come gli antichi Greci avendo viaggiato in Oriente, e trattenutosi a Babilonia, avea appreso le fisiche, e mediche cognizioni, tornato dopo 37 anni di viaggio a Cartagine sua patria, ed ivi pel troppo sapere calunniato come mago, e minacciato di morte, ricovratosi a Salerno, vi portò o vi accrebbe le mediche notizie, e ne promosse lo studio (49). Comunque sia, la Scuola salernitana ebbe gran credito: per molti secoli sono state familiari le regole di sanità di detta scuola scritte in barbari versi latini (50), benchè molte di esse false e capricciose; nè vi è voluto meno del corso di vari secoli, per gettarle nell'oblio. Da questi fonti la medicina italiana e perciò la toscana ebbe origine. Molta celebrità e poca dottrina è a noi restata dei medici toscani di quei tempi. Arezzo può mostrarne molti, e prima di ogni altro Faricio monaco, illustre nella medicina fino dal principio del secolo XII, che passato in Inghilterra e divenuto abate del Monastero di Aberdon, fu assai in pregio pel saper medico ai Sovrani di quel regno (51). Verso la metà del secolo XIII moltissimi medici

(49) Il Fratello del Re di Babilonia venuto a Salerno lo riconobbe, e lo raccomandò al famoso Roberto Guiscardo: prese poi Costantino l'abito nel Monte Casino: si esercitò nella medicina, e tradusse molte opere dall'arabo.

(50) Probabilmente da Giovanni di Milano.

(51) Will. Malmesbury de gestis Pontif. Anglor. L. 2.

toscani illustrarono l'università di Bologna: poco innanzi a questo tempo probabilmente la medicina si separò dalla chirurgia, e i suoi Professori per siffatta distinzione presero il nome di medici-fisici (52). Dopo Raniero aretino, Lorenzo e Bocca Pistojesi, si distinse assai in quell'Università Sinigardo aretino: ad onta dei divieti canonici, egli unì le primarie dignità ecclesiastiche colla medicina; fu non solo canonico di Faenza, ma arciprete di Bologna, dignità solita darsi alle principali famiglie: come tale intervenne al Concilio provinciale di Ravenna, e ad altri interessanti atti ecclesiastici: acquistò colla medicina infinite ricchezze, e fu riguardato come uno de' primi luminari di quella università. Teneva appresso di sè un altro aretino suo aiuto, e speziale detto *Veneziano* che anche dopo la morte di Sinigardo esercitò con plauso la medicina.

Non rammenteremo che i nomi di Tommasino Cortonese, di Bartolo (53), e Michele da Montebuoni fiorentini, come di Ungelieri pratese, di Eliseo, e Guido sanesi, e di Guido da Gello pisano, tutti si distinsero in quella Università, ma niuno godette mai nella sua vita tanta celebrità, ed acquistò ricchezze al paro del fiorentino Taddeo Alderotti. Se la sua nascita fosse illustre, dalla stirpe patrizia degli Alderotti, o bassa a segno, di avere egli stesso esercitato il mestiero di venditor di candele presso *or S. Michele* (54), non è ben chiaro.

(52) Sarti e Fattorini De claris etc. par. 2.

(53) Fu medico del Re Enzo prigioniero in Bologna, come lo furono Eliseo sanese, e il celebre Taddeo.

(54) Villani, dei Fiorentini Illustri.

Fino a trent'anni non dette alcun segno di talento. Allora l'ebete suo spirito risvegliossi, e portatosi all'Università di Bologna divenne il più celebre medico del suo tempo. Fu debitore della sua fama probabilmente ad una novità che introdusse, o piuttosto rinnovò in medicina, cioè la *teorìa*. Era prima di lui, nei più barbari tempi ristretta quell'arte alle regole stabilite dalle antiche, o più recenti osservazioni, senza il lusso delle teorie. Semplice, e severa, ma probabilmente più casta, e meno pericolosa esauriva presto i suoi precetti: la pompa, e l'eloquenza della cattedra non potevano esser contente della secca brevità consueta. Già si è veduto, che separandosi dalla medicina la chirurgìa, avean preso i medici l'aggiunto di fisici; e fu probabilmente allora, che si cominciò a teorizzare (55): ma Taddeo è riguardato come il principale, che aggiungesse le fisiche spiegazioni dei morbosi fenomeni, e dell'azione dei medicamenti (quali spiegazioni!) tratte dalla tenebrosa filosofia di quel tempo. Il suo sapere medico può essere dai moderni rivocato in dubbio, ma le sue ricchezze, e la universale stima son certe. Comentò Ippocrate, e Galeno, applicando la barbara, e oscura filosofia di quell'età alle semplici e vere osservazioni di quei savi medici, e fabbricando così delle strane teorìe. Egli però fu riguardato, come un oracolo. Coetaneo dell'Accursio, acquistò tanto pregio nella medicina, quanto quello nella giurisprudenza, e le sue chiose mediche furono rispettosamente obbedite, come le legali dell'Accursio: i suoi scolari

(55) Sarti et Fatt. de clariss. etc. par. 2.

stessi goderono straordinari privilegi. Appellato all'esercizio pratico da Papi, e da Sovrani, poneva un eccessivo prezzo alla sua opera: gl'infermi si sottoponevano alla legge, e così Taddeo acquistò immense ricchezze (56). La scuola medica di Taddeo si continuò in Dino del Garbo fiorentino, suo scolare (57). Professore con molto credito in Bologna, fu di là obbligato a partirsi, o dall'interdetto dato a quella città, o dall'invidia che lo perseguitava. Professò a Siena, indi a Padova la stessa scienza: scrisse dei commentarj all'opere di Avicenna, ed al trattato d'Ippocrate sulla natura del feto, una epistola sulla cena, e sul pranzo. Dalla sposizione della canzone di Guido Cavalcanti sulla natura di amore, si comprende che agli studi severi unì l'amenità delle lettere: il suo nome però è oscurato pel sospetto di aver contribuito alla condanna del disgraziato Cecco di Ascoli, arso in Firenze. Era costui un dotto uomo di quei tempi, professore di astrologia e filosofia in Bologna, ed anche poeta. Sarebbe difficile lo stabilire con precisione qual genere di eretica opinione gli fosse ap-

(56) Vedasi Filip. Vill. F. illustri Sarti ec. Si possono leggere questi aneddoti, o veri o falsi nelle citate opere. Narra il Villani (Vit. dei Fior. illus.) che essendo malato il Papa, e bramando per medico Taddeo, pattuì ostinatamente questo non meno di 100 scudi di oro al giorno per suo salario. Maravigliossi il Papa: si accordò però, e rimproverò la sua durezza a Taddeo. Egli rispose, che altri Principi e Signori non lo avevan pagato meno di 50 scudi al giorno, onde a lui, che era il primo Sovrano non dovea parer troppo il prezzo di 100. Guarito il Papa o per gratitudine, per purgarsi dal sospetto di avarizia, gli regalò 100 mila Ducati: altri dice 200 mila, altri 10 mila, che è più probabile. Il catalogo delle sue opere si vede presso i più volte citati, Sarti, e Fattorini ec.

(57) Filipp. Villani, Fior. illustri

posta: l'astrologia non era un delitto, professandosi pubblicamente nelle università; onde pare che l'invidia al suo sapere, che in quei tempi dovea parer grandissimo, eccitata forse dal suo irritabil carattere, e la persecuzione di Dino lo conducessero a quel tragico fine. Tutto ciò può rilevarsi dal racconto di Gio. Villani sopra Dino, e Cecco. Ch'egli negasse il libero arbitrio nel libro da lui pubblicato sulla Sfera, o sia i comenti suoi sulla Sfera di Giovanni da Sacro Bosco non par naturale, giacchè nel suo poema l'*Acerba* anzi accusa Dante di questo errore, e riconosce chiaramente il libero arbitrio, e nella sentenza dell'Inquisitor fiorentino pubblicata dal Dott. Lami non si parla di tal delitto. Il carattere strano e invidioso di Cecco si scorge in alcuni tratti dell'*Acerba*, ove vuole attaccare i versi di Dante, e con non molta modestia porsi sopra di lui, ed ha la disgrazia di criticare appunto uno dei più sublimi pezzi dell'italiana poesia, quello sul Conte Ugolino: ecco i suoi versi:

Qui non si canta al modo delle rane,
Qui non si canta al modo del Poeta,
Che finge imaginando cose vane ec.

Dopo altre terzine, che alludono ai fatti cantati da Dante, segue:

Non veggo il Conte, che per ira ed asto
Ten forte l'Arcivescovo Ruggiero
Prendendo dal suo ceffo fero pasto ec.

Per tornare ai medici fiorentini, come Dino anche il Torrigiano fu scolare di Taddeo, e professore nell'Università di Parigi, ed in età molto avanzata

pare che prendesse l'abito dell'ordine dei Predicatori, o dei Certosini (58). A Dino del Garbo aggiungeremo il suo figlio Tommaso, sì per unirlo al padre, di cui fu anche più celebre, e per la singolarità di essere stato stimato da un uomo sommo, di cui è noto l'alto disprezzo, che avea per la medicina, cioè il Petrarca, che per tema di contradirsi lo appella non il più grande, ma il più famoso (59). Scrisse dei comenti sopra alcune opere di Galeno, e un consiglio sul modo di vivere in tempo di peste, che può meritare speciale attenzione, giacchè era vissuto nel tempo di una delle maggiori pestilenze, che abbiano desolata la terra cioè quella del 1348. Occupandoci in questo breve ragguaglio letterario piuttosto dei progressi procurati alle scienze dai Toscani illustri, che delle persone degli autori, abbiamo già detto anche troppo, e della giurisprudenza, e della medicina. Osserveremo in quest'ultima, che il ritrovarsi in ogni secolo dei rispettabili uomini, che l'hanno direttamente attaccata, e un numero anche maggiore, che l'hanno schernita, è una nuova prova almeno della sua incertezza, non essendo avvenuta l'istessa sorte alla fisica, alla matematica, e ad altre scienze, che procedono con altri metodi nelle loro ricerche: ed appunto in questa età la medicina ebbe la disgrazia di trovare per nemico l'uomo più grande, che allora vivesse, il celebre Petrarca. Egli non lascia occasione di attaccare i medici, ora con serj ragio-

(58) Filippo Vill. Fior. illustr. Mazzuch. Tirab. Ist. della Lett. Ital. tom. V.

(59) Petr. Senil. lib XII. ep. 1.

namenti (60), ora con comici racconti, ora descrivendo la pompa con cui apparivano in pubblico, pompa che secondo lui avea l'aria di un trionfo, e che alcuni meritavano, se non meno di cinquemila persone uccise, numero che si richiedeva nella romana repubblica, perchè un eroe ottenesse l'onor del trionfo (61): nè cessa di raccontare i falsi presagi medici accaduti in altri, ed in se stesso. Alcuno ha creduto che l'odio contro dei medici fosse nato in lui da una amara risposta di un medico di Papa Clemente VI alla lettera del Petrarca a questo Pontefice, in cui lo consigliava a guardarsi dai troppi medici: questa causa però non può che avere al più aguzzate le armi del disprezzo, che avea per quell'arte; giacchè nella lettera stessa anteriore alla risposta mostra gli stessi sentimenti e i fatti avvenuti a se stesso erano troppo atti a confermarvelo. Ma quando anche parla pacatamente a qualche medico suo amico mostra la medesima opinione. È mirabile il vedere, come uomo sfornito di mediche cognizioni possa lottare coi più grandi Medici per forza d'ingegno: si trova l'arte medica, e

(60) L'aforismo d'Ippocrate *Ars longa, vita brevis*, è comentato dal Petrarca „ Vitam medici dum brevem dixerunt brevissimam effecerunt „. Il chiarissimo d'Alembert nell'elogio di Regnier, che era uno degli increduli in medicina, dopo aver concesso, che non si può negare esservi dei casi, nei quali la medicina solleva il malato, e moltissimi altri in cui turba la natura e la distrugge, volendola aiutare, soggiunge che la sola maniera di decider la questione sarebbe di vedere coll'esperienza, se i popoli senza medicina vivono più (dovea, credo, dir più sani) di quelli, che l'hanno : *mais malheureusement les peuples sauvages, qui n'ont que la nature pour medecin, n'ont point des registres mortuaires : et les peuples civilisés, qui ont fait une science de l'art de guerir, ne se laisseront pas aisement persuader d'en proscrire, ou d'en suspendre l'usage.*

(61) Senil. lib. V ep. 4.

le teoriche regole alle prese col buon senso ignaro dell'arte, e questo quasi sempre superiore (62). Dalla pompa, con cui marciavano i medici, dagli onori, e dai premj, che ricevevano dai Principi, e gran Signori, si può argomentare il pregio grande, in cui era tenuta la medicina in un tempo, nel qual (se ai dì nostri, come comunemente si crede, si è tanto avanzata) era nell'infanzia. I suoi lumi sono cresciuti, e la stima è andata declinando. Lascerò indeciso, se questa nasceva dall'ignoranza dell'età, e se illuminandosi il mondo, l'abbia ridotta al suo vero grado. Non deve dissimularsi però che questo grand'uomo parla più contro i medici del suo tempo, che contro la medicina, e pochi troveranno, che abbia torto. Una non piccola consolazione ai medici contro le invettive del Petrarca può essere il riflettere che egli non ha risparmiato neppure i legisti (63). Lo stesso ridicolo con molto maggior ragione gettò anche sopra l'astrologia, con cui la medicina ha avuto la disgrazia di essere per tanto tempo associata: i comici fatti, ch'ei racconta, e in specie la solenne importanza, con cui

(62) Si leggano fra le senili lib. XII le due lettere a Giovanni Dandi medico suo amico, che lo consigliava a cangiare il metodo di cibarsi sull'anno 63 della sua età; si osserverà con quanto buon senso ragiona in un'arte a lui sconosciuta. E' di accordo di lasciar l'uso dei pesci e delle carni salate, non così però i pomi, non il costume di cibarsi una sol volta il giorno, di digiunar rigorosamente una volta la settimana in pane ed acqua: non l'uso dell'acqua pura. Se si ponga mente alla consuetudine di questo metodo non interrotto fino dalla puerizia, si conoscerà quanto sarebbe stato pericoloso a mutarlo a quell'età come lo provò Luigi Cornaro sedotto dai continui discorsi dei medici. V. Cornar della vita sobr.

(63) Lett. a Marco da Genova, edit. di Gen. 1601. lib. 2. ep. 4.

l'Astrologo dei Visconti tratteneva la corte tutta, e il popolo milanese adunati per aspettare l'ora propizia, in cui tre fratelli Visconti, Matteo, Bernabò, e Galeazzo dovean prendere il possesso dei loro stati, sono atti a rallegrare ogni sensato lettore, che sa l'infelice sorte di quei fratelli (64). Benchè sia agevol cosa il comprendere la vanità dell'astrologia, deesi tuttavia recare a non piccola gloria del Petrarca l'averne conosciuto il ridicolo in un tempo, in cui era comunemente rispettata, e di essersi sollevato su gli universali pregiudizj.

Questa scienza (se pure si dee macchiare tal nome applicandolo sì male), la pretensione di indovinare il futuro, fu a quel tempo associata quasi indispensabilmente alla medicina, come nel nostro la notomia, o la botanica. Si farebbe gran torto alla medicina a confonderle insieme non avendo altra somiglianza talora, che negli arditi prognostici, che i novizj nell'arte medica ardiscono pronunziare. L'ansietà di indovinare il futuro ha tenuto in credito l'astrologia in tutti i tempi; e il popolo romano sperava di leggerlo nel volo degli uccelli, o nelle viscere fumanti degli animali (65).

(64) Il Petrarca non vide smentiti gli augurj che di Matteo il quale in capo a un'anno perdè la signoria di Bologna e morì in età fresca. Egli avrebbe avuto anche motivo di burlarsi da vantaggio dell'astrologo, se fosse stato spettatore del tragico fine di Bernabò. Seoil. lib. 1. ep. 6.

(65) *Spirantia consulit extra*. Virg. 4. Aen. Si crede, che presso i Romani fosse la scienza dagli auguri un articolo di politica: ma sarà sempre una gran disputa, se mai sia utile l'errore al popolo; giacchè, quando è assuefatto all'errore può esser facilmente sedotto da ogni ardito impostore. Cicerone non rispettava molto questo pregiudizio e questa politica: non si può con più ragione distruggere le follie degli auguri di quel che egli ha fatto nell'aureo libro *de Divinatione*.

La cattedra di questa ridicola scienza ha deturpato il catalogo dei Professori di Bologna, e di Padova. Presso i Principi, e le Repubbliche vi era la carica di astrologo, come poi quella di teologo, o di medico. Rivendicheremo noi come fiorentino, o rigetteremo uno dei più famosi astrologi di questi tempi, Guido Bonatti? Se Forlì lo pretende per suo, lo cederemo volentieri, benchè Filippo Villani lo faccia fiorentino, e nativo di Cascia. I piccoli Principi d'Italia fecero a gara per possederlo. Fu creduto l'uomo il più sapiente dei suoi tempi, giacchè l'arte di indovinar, ragionando, il futuro dovea esser creduta la più grande. Egli si vanta arditamente di molte profezie verificate (66), e delle più insigni vittorie che per suo mezzo riportò Guido Novello: fu non ostante talora soggetto a delle umilianti, e ridicole mortificazioni (67). Niente però vi può esser di più ridicolo, che mirare i pubblici affari dipender dagli astrologici precetti: contemplar per esempio quest'astrologo sul campanil di Forlì, e l'esercito del conte Novello signore della città pronto a marciare: quello dar col primo tocco della campana il segno al Conte di porsi l'armatura, col secondo di salire a cavallo,

(66) Ezzelino da Romano avea sempre intorno una folla di astrologi, tra i quali il Bonatti, e un Saracino che alla lunga barba, e al truce aspetto era paragonato a Balaam. Questi ed altri gli avevan predetto i più funesti eventi poco prima della battaglia di Cassano, in cui riportò quella ferita, onde poi morì. Malvez. Cron. Bres. Rer. ital. tom. 8. Verri, istor. degli Ezzelini.

(67) Avea egli predetto la serenità dell'aria: un contadino dai movimenti dell'orecchie del suo asino predisse la pioggia, e fu miglior profeta. Benv. da Im. Com. di Dante. Annales Foroliv. Rer. ital. tom. 22.

col terzo di muover l'esercito (68). La fiorentina repubblica in questi tempi rinomata per la saviezza dei cittadini, faceva anche essa muover gli eserciti a norma degli astrologi: onde l'errore era universale. Non si possono scusare i moderni neppur coll'esempio dei Romani: questi forse vedendo, che quell'errore non potea togliersi dal volgo, avean cercato di profittarne per vantaggio pubblico istituendo un collegio di auguri, onde l'opinione popolare fosse diretta dal governo. Che generalmente poi deridessero i principj di quel collegio, può dedursi dall'asserzione di Cicerone, il quale dice, che incontrandosi fra di loro due auguri dovean ridersi in faccia. Scrisse il Bonatti le regole della sua arte, e per nobilitarla, e difenderla sostenne che usato avea l'astrologia giudiciaria anche G. Cristo. Per separare da tanta feccia qualche perla, era Guido perito nelle cognizioni astronomiche, le quali si potevano avere in quel tempo, e nella filosofia, e i suoi viaggi fino in Arabia lo doveano avere arricchito di non comuni notizie.

FILOSOFIA, E MATEMATICA

È dolce cosa nei tempi nostri fra tanta luce, che la matematica, l'osservazione, e l'esperienza hanno sparso su i naturali effetti il voltarsi indietro, e riguardar le tenebre, da cui siamo da poco esciti, e che hanno ricoperto per tanti secoli la terra. Quello, che avviene sul principio alla vita dell'uomo, è vero bene spesso del lungo corso dell'età.

(68) Filip. Vill.° Fior. illus.

L' ultima facoltà, che si risvegli negli uomini, è la ragione. Se questa regola si applichi ai secoli passati, ed alla scienza della natura, non solo si troverà vero, ma ci sembrerà anzi che ella sia restata in un letargo a cui non pareva destinata. Dopo che le forze dell' immaginazione avean percorso e in Grecia, e in Roma tutti gli oggetti, di cui quella facoltà è capace, anche oltre i limiti, che la bella natura ha loro segnati, dopo che la ragione stessa avea tanto abbellita la morale tra i giardini di Academo, o sui colli Tusculani, i naturali effetti erano sempre coperti di un velo, e si può dire che quel velo non sia cominciato ad alzarsi con sicurezza, che nel fine del XVI secolo dell'era cristiana. La mancanza di metodo nell'investigare i naturali effetti fece progredir così poco gli antichi nella scienza della natura. Invece di interrogarla con l' osservazione, e costringerla a rispondere cogli esperimenti, pretendevano dal solitario gabinetto indovinarla con sottili ragionamenti. Per un lungo tratto di secoli l'umano ingegno nella naturale scienza fu simile ad un viandante, che avendo smarrita la strada senza avvedersene, per quanto cammini non giunge mai alla meta. L' unica scienza, che fosse con qualche profitto coltivata dagli antichi, fu l' astronomia: i corpi celesti esposti continuamente alla loro vista presentavano anche all'occhio ozioso, e non astronomico osservazioni semplici, le quali tante volte replicate dovevano dar luogo almeno ad un' istoria del cielo da comprender dei fatti capaci di servire ai successivi astronomi; giacchè molti fenomeni dei cieli abbracciando uno spazio superiore al corso dell' umana vita, per dedur qualche

cosa di preciso conveniva paragonare osservazioni di età diverse, e di diversi filosofi. Il saggio critico, che non si lascia deludere dalle brillanti congetture di chi forse per singolarità, e per pompa d'ingegno ha voluto attribuir troppo agli Antichi (69), che non deduce una scoperta da un'espressione ambigua, nè immagina misteri fisici velati dalle favole, rivolgendo le loro opere fisiche, ne confessa la povertà. S'incontrano (bisogna confessarlo) in questa solitudine due o tre uomini, che avendo coltivata la scienza la più sicura, la matematica, gli ha questa condotti a verità sorprendenti. Tale in Italia fu il tarentino Archita, riconosciuto per uno dei più grandi matematici dell'antichità, che applicò le astratte verità geometriche agli usi meccanici, che dette una pratica prova del suo ingegno colla costruzione della celebre colomba di legno, che imitava il volo delle vere, ed un'altra speculativa colla soluzione del famoso problema della duplicatura del cubo, soluzione, che giunta ai nostri tempi ci dà un'idea assai vantaggiosa dell'ingegno di Archita (70), la cui mente calcolatrice dopo più secoli meritò un elogio dal Lirico romano (71). Ma assai più di Archita si sollevò in siffatte scienze Archimede, che può con Galileo, e con Newton porsi in un illustre triumvirato. Celebri sono tutti e tre per non essersi semplicemente occupati nelle astratte speculazioni della matematica, ma per averle applicate alla fisica con utile successo, ciocchè è

(69) Decouvertes des Anciens attribuées aux modernes.
(70) Montucla, Hist. des Matematiques.
(71) *Te maris, et coeli, numeroque carentis arenae Mensorem cohibent Archita.* Hor. Od. 28. l. 1.

specialmente il segno del talento sublime, che vede i rapporti tra l'astratto, e il concreto, e con ingegnoso metodo sa render feconde verità astratte. La meccanica soprattutto deve infinitamente ad Archimede per la dimostrazione dell'azione della leva; per l'invenzione dell'elice o vite perpetua, e dell'altro utilissimo istrumento appellato la coclea di Archimede, onde l'acqua con ingegnoso ritrovato, e con bizzarra contradizione, nel tempo che scende per un piano inclinato, si trova insensibilmente sollevata a notabili altezze. La costruzione della Sfera, ove mostransi in compendio il cielo, e la terra, e i moti degli astri è da Cicerone creduta opera d'ingegno più che umano (72) con moltissimi altri grandi ritrovati, che hanno eccitato di quel matematico la più alta ammirazione. Noi lasceremo da parte tutto ciò, che è stato trattato di

(72) *Ne in sphaera quidem eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari*. (Tusc. Quoest. lib. I.) Vedi l'epigramma di Claudiano.

Juppiter in parvo cum cerneret aethera vitro
Risit, et ad Superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curae
Jam meus in fragis luditur orbe labor?
Jura Poli, rerumque fidem, legesque Deorum
Ecce siracusius transtulit arte senex.
Inculsus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitor signifer annum
Et simulata novo Cinthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, et humana sydera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula naturae parva reperta manus.

Noi attenendoci ai fatti istorici colla testimonianza di tutti gli Antichi, attribuiamo l'invenzione ingegnosa di questa macchina ad Archimede, lasciando, che la congettura vada a ritrovarla sotto il velo della favola in Atlante, che portandola sulle spalle, si dicesse perciò di lui, che reggeva su quella l'universo. *Bailly* Astronom. aucienne.

favoloso, come la costruzione dell'immensa nave descritta da Ateneo, o le terribili prove della sua arte contro i Romani, all'assedio di Siracusa: ma le sue ingegnose dimostrazioni della proporzione della sfera al cilindro, e le altre verità, che l'accompagnano, come approssimazione della misura del circolo, esistono ancora; e ciò che soprattutto ne caratterizza il sovrumano ingegno sono i semi di una delle più sublimi matematiche scoperte dei nostri giorni, del calcolo infinitesimale, i di cui embrioni nati fra le mani di Archimede, sviluppati davvantaggio dagli scolari di Galileo, Torricelli, e Cavalieri, giunsero a maturità per l'industria dell'inglese Matematico. È questo grand'uomo una specie di colosso isolato troppo superiore a tutto ciò, che anche per distanza di secoli gli sta intorno, per potervi aver relazioni; uno di quegl'individui, che formano piuttosto l'eccezione, che la regola della specie umana, e che la natura pare, che produca di tempo in tempo per mostrare il suo potere. Esso non fu nè scolare nè maestro del suo secolo: brillò in esso come una meteora stupenda, ma momentanea: si spense; e il secolo restò nell'oscurità consueta.

Se nell'aurea età di Grecia, e di Roma non fece che pochi e lenti passi la scienza naturale, è facile imaginarsi, che nei tempi di calamità, che per più di sei secoli coprirono l'Italia, dovea restar sempre più negletta. Allorchè nel rianimarsi la ragione fu applicata alla fisica, invece di migliorare il metodo delle ricerche, andò anche peggiorando. Le opere di Aristotele tradotte parte dal greco, parte dall'arabo furon quasi il solo libro, da cui si attinges-

sero le naturali cognizioni. Potendo trar poco dal loro fondo, studiavano gli uomini in quel libro, e riguardandolo quasi il codice della natura, si persuasero, che ogni frase di Aristotele contenesse una verità. Tratto alle Università con religiosa venerazione, interpetrato come un Oracolo, in cui si dee trovar il vero, si vide ad un tratto Aristotele creato il legislatore della natura, e quantunque in qualche regno, e in specie a Parigi, si trovassero degli empj, che bestemmiassero questo nome, presto si ritrattarono; e la sua venerazione fu quasi universale. Sino tra le arene dell'Affrica le arabe sottigliezze di Averroe ne stabilirono l'adorazione, e contribuirono ad accrescerne l'autorità anche in Europa, di manierachè se il rispettabile Vecchio Stagirita fosse risorto in quel tempo dalla tomba, sarebbe stato stupefatto della sua gloria, ed avrebbe forse più di una volta sorriso dei suoi commentatori (73). L'interpetrazione di Aristotele dette origine ad un singolar linguaggio, che potrebbe appellarsi lingua Peripatetica, composta di parole, che hanno avuto l'onore di equivalere alle cose per tanto tempo. Così la *sostanza*, la *forma*, gli *accidenti*, la *forma sostanziale*, le *quiddità*, le *quantità*, le *qualità*, con tante altre somiglianti voci, formavano un vocabolario, in cui si credeva, che si nascondesse la chiave dei naturali arcani. L'intelligenza di queste oscure parole formava la filosofica scienza di quel tempo. Erano gli scolari condotti in queste tenebre, delle quali niuno si accorgeva, perchè il buio era uniforme; e se talora qualcuno osava di

(73) Vedi Swift.

veder più chiaro, l'autorità di tante Università, da cui era siffatto gergo autenticato, le numerose tribù di tanti che passavano per dottissimi, e che adoravano il nome, e giuravano sulle parole di Aristotele, lo facevan tacitamente dubitare di quei lumi, che l'interna ragione gli suggeriva; o almeno la prudenza lo consigliava a tacere, conoscendo che un saggio tra una folla di stolti diventa esso lo stolto. Per confermar sempre più sugli uomini l'impero di questa barbara filosofia, fu associata alla scienza divina, e partecipò della stessa venerazione. Si credette, che la semplice morale del Vangelo, o i suoi più venerabili, che intelligibili misteri avessero bisogno o delle sottigliezze scolastiche, o delle tenebrose frasi Peripatetiche per esser meglio dimostrati. In questa maniera, forte d'innumerabili difensori, ha durato il regno di Aristotele per tanto tempo; ha più volte interessati i Governi a sostenerlo (74), e non è caduto, che ai replicati urti

(74) *Ved. Launojus de var. Aristot. fortuna. Francesco I Re di Francia sedotto dalle autorevoli grida di tanti ignoranti ha avvilito, e quasi reso ridicolo in faccia ai posteri il suo nome di protettor delle Lettere coll'editto in cui si proferisce solenne condanna contro Ramus, perchè combatteva la filosofia di Aristotele. Si può leggere in più libri il decreto, che comincia:* François par la Grace de Dieu etc. Comme entre autres grandes sollicitudes que nous avons toujours eu de bien ordonner et etablir la chose publique de notre Royaume nous avons mis toute la peine possible de l'accroitre et de l'enrichir des toutes bonnes lettres et sciences etc. les docteurs ayant été d'avis que le dit Ramus avoit été temeraire, arrogant et imprudent d'avoir reprouvé, et condamné le train et l'art de logique reçue de toutes les nations et parceque en son livre des animadversions il reprenoit Aristote, etait evidemment connue, et manifeste son ignorance ..... nous condamnons, suprimons, abolissons les dits deux livres, faisons inhibitions et defenses au dit Ramus, à peine de punitions corporels, de plus user de telles medisances et invectives contre Aristote etc.

della più forte evidenza. Quando ci facciamo a considerare i lenti progressi della fisica, e la lunga infanzia, in cui è stata per tanti secoli, il rapido volo, che nei due ultimi ha preso, ed il numero delle verità, che ha scoperte, nell'ammirare la sicurezza del metodo, con cui procede, possiamo dolerci, che questo metodo sicuro non sia stato seguito dagli uomini fino dai più vetusti tempi. Conviene però far giustizia agli antichi filosofi di Grecia, e di Roma. Benchè ignari del vero metodo di ricercare le naturali verità, benchè talor abbiano abusato ancor essi delle parole, e date per cause degli effetti, gli effetti stessi con vario giro di parole descritti, non ne hanno fatto un abuso così vergognoso, come nei tempi dei quali abbiam parlato: si scorge nei loro scritti una nudità di fisiche cognizioni, ma senza l'arroganza o pretensione di ricchezza, mentre nell'orgoglio Peripatetico, che tutto pretendeva spiegare, ci si presenta un'ambiziosa povertà per questo appunto più ridicola. Nei scarsi monumenti dell'antica filosofia, in mezzo ai molti errori si scorgono delle belle verità conformi a ciò, che l'esperienza, l'osservazione, e la matematica, hanno mostrato ai moderni, e nei versi di Lucrezio (ove si comprende la filosofia di Democrito, di Leucippo e di Epicuro) si ritrova il fondamento

Un altro decreto egualmente ridicolo fu fatto nell'anno 1624 dal Parlamento di Parigi contro i letterati Villan, Bitault, et de Cleves accusati di *avere composte e pubblicate delle tesi contro la dottrina di Aristotele*. I detti autori sono esiliati in quel decreto, *Fait defense a toutes personnes* a peine de la vie *de tenir ou enseigner aucune maxime contre* les aneieus auteurs et approuvées. — Non si può avvilire la maestà delle leggi con maggior ridicolo.

della dottrina Newtoniana. Atomi, vuoto, e muovimento, l'indestruttibilità dei principj, che compongono i corpi, l'ascensione dei vapori dal seno del mare, l'impulso di essi, e perciò l'arresto ai lati delle montagne, e indi la pioggia, la gravità dell'aria, la causa del non accrescimento del mare, l'origine della peste, e l'asserzione, per quei tempi assai meravigliosa, che nel vuoto i corpi di diversa massa, come una piuma, ed un pezzo di piombo, devono muoversi colla stessa velocità (75), con molte altre verità fisiche, mostrano il dritto senso degli antichi filosofi, dai quali il poeta le ha tratte. Anzi i principj semplici di quella filosofia fanno un contrasto colle moderne imaginarie ipotesi Cartesiane a gran svantaggio di queste, perchè fabbricate, dopo che Bacone, e Galileo avean mostrato la vera strada. Fra le tenebre, che in questi secoli ricuoprivano la filosofia per tutta l'Europa, la sola Toscana getta alcune scintille, le quali mostrano già il paese, che dovea produrre il Galileo. È noto come l'anno romano rozzamente regolato da Numa, che pretese combinarvi i lunarj, e i so-

(75) Questa verità, dimostrata la prima volta da Galileo, di cui sì difficilmente si persuadono quei non iniziati alle matematiche, a segno di esservi necessario per convincerli l'esperimento nel vuoto, è stata espressa con somma precisione da Lucrezio: ecco i versi:

Nam per aquas quaecumque cadunt atque aera deorsum,
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est:
Propterea, quia corpus aquae naturaque tenuis
Aeris haud possunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore, inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat:
Omnia, qua propter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri.

lari periodi, era al tempo di Giulio Cesare caduto in tal confusione, che le stagioni aberravano dalle usate posizioni. Cesare, essendo nel collegio degli Auguri, ai quali spettava il regolamento di siffatte cose, ne immaginò la riforma. Chiamato da Alessandria, che era la sede dell'astronomia, Sosigene, fu col di lui consiglio regolato l'anno civile sul corso unico del Sole. Questo pianeta compisce il suo periodo nello spazio di 365 giorni e 6 ore, meno 5 minuti secondo Ipparco, Sosigene propose di formar l'anno di 365 giorni, e per tener conto delle 6 ore o quarta parte del giorno, di aggiungere un giorno di più ogni 4 anni al mese di febbraio. Credette pertanto, che si potessero senza sensibile errore trascurare 5 minuti, dei quali si accresceva l'anno. Fu il suo piano adottato, e Cesare ebbe la gloria di siffatta riforma dando il suo nome a quel periodo. Ma l'errore era più considerabile, estendendosi ogni anno ad undici minuti in circa, compiendosi la rivoluzione del Sole 365 g. 5.° 49, meno qualche più piccola frazione (76). Ogni 4 anni si aggiungevano 45 minuti di più, sicchè il principio dell' anno vero precedeva sempre davvantaggio quello dell'anno civile, e nello spazio di 132 anni la differenza montava ad un giorno. Al tempo del Concilio Niceno, nell'anno dell'era cristiana 325, era stato fissato l'equinozio di primavera al dì 21 di marzo per regolar la Pasqua. Da quel tempo ogni 132 anni l'equinozio civile posticipava di un giorno, ossia il vero ed astronomico anticipava di altrettanto. L'errore divenne alfine tanto considerabile,

(76) La Lande 365. g. 5.° 48'. 48''.

che Sisto IV concepì il progetto di una correzione, la quale fu poi eseguita da Gregorio XIII. Ma avanti che l'errore divenisse così sensibile, nel secolo IX in tempi di tanta ignoranza si era pure accorto qualche fiorentino astronomo di tale irregolarità. In un calendario, ch'esiste in Santa Maria del Fiore, si distingue con tutta la precisione l'equinozio ecclesiastico dall'astronomico: il primo era quello fissato ai tempi del Concilio Niceno per la celebrazione della Pasqua il dì 21 di marzo, come nel calendario si nota; ma si aggiunge, che l'ingresso del Sole in ariete, che era il vero equinozio, avveniva nel dì 18 di giugno (77); e perchè non resti alcun dubbio si replica lo stesso dell'equinozio autunnale, mostrando, che vi corre sempre la differenza di 3 giorni, e lo stesso si nota dei solstizj. Or calcolando l'anticipazione degli equinozj su 4 secoli, che erano scorsi dalla celebrazione del Concilio Niceno, al tempo incirca del calendario, si trova ch'esser dovea appunto di 3 giorni. Ma in che maniera in secoli di tanta ignoranza potevano i Fiorentini aver fatta una somigliante scoperta? nell'antico tempio di San Giovanni esisteva un astronomico gnomone, di cui veggonsi ancora i resti (78) sul pavimento, ove la figura del Sole, contornata da un ingegnoso e barbaro verso, è il posto in cui per testimonianza di

(77) Si vegga Leonardo Ximenes, *Il vecchio e nuovo Gnomone, Introduz. istorica*, ove con dottrina e profondità è trattato queso argomento. Ivi si riportano altri calendarj, dai quali si deduce parimente, che si erano gli osservatori fiorentini accorti dello spostamento dei punti equinoziali e solstiziali.

(78) Si vede ancora la figura del Sole col verso che la circonda:

En giro torte Sol ciclos et rotor igne,

verso che ha le medesime parole, letto a diritto, o a rovescio, ma non esiste vestigio del foro ove passava l'imagine solare.

Gio. Villani per un foro, che esisteva ai suoi tempi nella cupola, il raggio solare nei soli giorni del solstizio estivo andava a cadere. Questo gnomone, probabilmente il più antico di siffatto genere, mostra con quanta intelligenza erano osservati in Firenze i moti celesti, onde non era difficile che si fossero accorti dello spostamento dei solstizj e degli equinozj. La sepoltura scoperta accanto a quel marmo astronomico di Sforzo Sforzi, che si appella col doppio nome di astrologo, e generale, morto nell'anno 1012, può indicare forse le diligenti osservazioni che vi aveva fatte, e ch'erano in uso anche avanti di farvi i fiorentini matematici.

Un'altra non piccola gloria della Toscana è Leonardo Fibonacci pisano, il primo introduttore dell'algebra in Europa. Suo padre, agente dei Pisani nella dogana di Bugia in Affrica, richiamò il figlio. Esso non solamente apprese le aritmetiche operazioni praticate ivi dagli Arabi, ma ebbe agio di perfettamente istruirsene nei lunghi viaggi, che per motivo di commercio fece in Egitto, in Siria, in Grecia, ed altrove. Che egli sia stato il primo introduttore dei numeri arabi, come da alcuni è stato asserito, non può sostenersi; giacchè molti sono i documenti, onde deducesi essere stati praticati innanzi al suo tempo, e solo si potrà immaginare, che egli n'estendesse l'uso, facendo forse conoscere qualche operazione aritmetica, ancor non ben nota in Europa (79). Ma niuno può contrastargli il primato sull'algebra. I suoi libri ne fanno autentica testimonianza, dai quali s'imparano altresì l'epo-

(79) Ved. Targioni, Viag. tom. 2. pag. 68.

che della sua vita. Il nitido manoscritto del libro di abbaco (80) esistente nella Biblioteca Magliabechiana, porta la data del 1202; un altro esemplare della Riccardiana porta lo stesso anno, aggiungendosi che fu corretto l'anno 1228 dall'autore, e dedicato a Michele Scotto; e appunto lo Scotto è conosciuto in quel tempo come astrologo, e familiare di Leonardo. Finalmente l'altro codice di geometria pratica rammentato in questo tempo da Riccobaldo e Pipino, che nella Magliabechiana conservasi, ha la data dell'anno 1220. La concorrenza di queste date in varj manoscritti non lasciano a dubitare, che la fine del XII, e il principio del XIII secolo sia il tempo in cui è vissuto Leonardo. Ammessa quell'epoca, non si trova alcuno, ch'abbia scritto dell'algebra prima di lui. Potrebbe cader qualche dubbio sopra Guglielmo di Lunis: questo è rammentato in un ragionamento di algebra di Raffaello Canacci, che manoscritto trovasi presso i Sigg. Nelli, giudicato dagli antiquarj del XIII secolo, che così incomincia: *La regola dell'Argibra, la quale regola Guglielmo di Lunis la traslata d'arabico a nostra lingua;* onde potrebbe alcuno dubitare, che Guglielmo sia anteriore a Leonardo: ma l'incertezza della data, la lingua italiana, di cui si fa uso, e che non era ancor comune nelle scritture ai tempi di Leonardo, la candida asserzione di questo, che componeva il suo libro, perchè

(80) Ecco il titolo: *Incipit liber Abaci compositus a Leonardo Filio Bonacci Pisano in anno* 1202; e nel manoscritto della Riccardiana: *Incipit liber abaci a Leonardo Filio Bonacci compositus an.* 1202, *et correctus ab eodem anno* 1228. Il titolo dell'altra opera è: *Incipit pratica Geometria composita a Leonardo ex filiis Bonacci in anno* 1220.

gl'Italiani non fossero più privi della scienza completa dei numeri (mentre se altro ne fosse esistito si sarebbe esposto all'accusa d'impudente menzognero) formano una sufficiente dimostrazione dell'anteriorità del suo lavoro (81). Convien notare che Leonardo, con quella candidezza che è propria degli uomini probi, non si appropria alcun merito nell'invenzione dei metodi, e solo può ad esso appartenere la maniera di esporli, e di mostrarli. E infatti nei libri arabi, che sono stati in seguito tradotti, si trova la scienza nel medesimo grado, in cui è nel libro di Leonardo. Nell'altro suo libro di geometria pratica, diretto specialmente a insegnare l'agrimensura, si scorgono le sue estese cognizioni delle verità geometriche, e i metodi facili di misurare le piane e solide figure con precisione. Tutto ciò lo costituisce matematico assai superiore ai suoi contemporanei.

Dell'astronomia, di cui si son vedute sì luminose tracce fino dai reconditi tempi in Firenze, durarono ad esservi dei coltivatori celebri in seguito. Lasciando varj altri, convien nominare Paolo Dagomaro detto il *Geometro*, che passò nei suoi tempi per un portento, come gli elogi del Villani (82), del Boccaccio (83), e in tempi posteriori, del Verini (84)

(81) Per altri dubbi che potrebbero eccitarsi vedasi l'eloquente elogio del Fibonacci, scritto dal dotto padre Grimaldi nelle Memorie degli illus. Pisani.

(82) Filip. Vill. Fior. illus.

(83) Gio. Boccaccio de Geneal. Deor. lib. 15. cap. 6.

(84) *Paulus et Astronomus, Paulus Geometer et idem*
Philosophus novitque omnes doctissimus artes.
Vincit aritmethicis Nilum Florentia chartis,
Assiriaeque caput Babilon jam cedit Etruscis,
Tuscus ab extremo numerorum Gange figuras
Accepit velox qui computat omnia signis.

ci attestano. Non resta disgraziatamente di lui alcun'opera, per testimonianza della sua celebrità. Se è vero, che colle sue osservazioni astronomiche giungesse a correggere gli errori delle Tavole Alfonsine, e Toletane, come si dice dal Villani; se si accorse di mutazioni nell'apparente muovimento delle stelle fisse, a segno da dedurre, come il Landino attesta, il periodo dell'anno grande; il suo merito per quei tempi è di non lieve momento: ma i documenti sono incerti, e lo sono ancor di più di quelli, dai quali si crede dedurre ch' egli fosse inventore di operazioni algebraiche (85). Più probabile è, che allo stesso astronomo appartengano le efemeridi inedite dell'anno 1366. Da quelle poi parimente inedite dell'anno 1382, e da varj altri astronomi di Toscana può dedursi che lo studio della matematica ed astronomia fu sufficientemente, per quel che lo permettevano i tempi, coltivato in Firenze (86). Non si vuol dissimulare, che l'oggetto a cui si diri-

(85) V. Ximenes, *Introd. allo Gnomone* ec. La parola *aequationes*, che trovasi nel testo latino del Villani è difficile interpretarla per equazioni algebraiche, come vuol l'autore. Il Villani non versato in siffatte materie, in un tempo, in cui erano quasi ignote, sarebbe stato un miracolo, che avesse adoprato la parola *aequationes* nel giusto senso algebraico: probabilmente non intese per quella parola, che calcoli e somme. Pei segni algebraici si fonda il padre Ximenes su i versi riportati dal Verini:

Tuscus ab extremo numerorum gange figuras
Accepit velox qui computat omnia signis.

Il Verini ha scritto più di un secolo dopo il Dagomari, e in quei versi si scorge, che il Dagomari fece uso, come il Fibonacci dei numeri arabi chiamati *Indiani*, potendosi intendere *signis* per le cifre arabe non comuni, cioè *qui computat omnia his signis*. Almeno non mi par conforme alla buona critica il voler dedurre conseguenza sì grande dalle incerte parole di un poeta, e un poeta vissuto più di un secolo dopo.

(86) Fra Corrado Vescovo di Fiesole, Messer Gio. da Lignano, Maestro Domenico di Arezzo, Maestro di Antonio fiorentino.

gevano specialmente quei studi era la speranza, e la credulità di leggere il futuro negli astri; ma non è questo il primo esempio di effetti utilissimi prodotti da vane e immaginarie cause. Anche il desiderio di crear l'oro, se ha fatto perder tempo, e ricchezze in tentativi inutili, ha prodotto però prima interessanti scoperte, indi l'arte della chimica tanto ai dì nostri utile, ed estesa. Firenze vanta in questo tempo una utilissima scoperta, quella di aiutare la debolezza della vista. Si erano accorti gli antichi che un globo di vetro solido, o pieno di acqua applicato agli occhi, rendeva più grandi, e più distinti gli oggetti (87). Il celebre Rogerio Bacone aveva fatto un altro passo mostrando, che si otteneva l'istesso effetto con un segmento di sfera (88). La fabbricazione dei vetri di figura lenticolare sino allora ignota, e l'ingegnoso artifizio d'incastrarli in due circoli congiunti ed atti a sospendersi davanti agli occhi, deesi al fiorentino Salvino degli Armati, sul di cui sepolcro, che esisteva già in Santa Maria Maggiore per testimonianza del Migliore, e di altri, l'iscrizione lo nominava, come inventore degli occhiali: ciò deducesi da varj scrittori, e specialmente dal Manni. L'invenzione risale circa al 1285 (89). Per non defraudare alcuno della gloria, che ha meritato, vuolsi confessare, che il padre Alessandro Spina, conosciutane la scoperta, seppe

(87) *Literae obscurae et minutae per interpositam pilam vitream aqua plenam clariores amplioresque cernuntur*. Senec. quaes. nat. Plin. hist. nat. in moltissimi passi lib. 5. cap. 19 lib. 26 cap. 21 lib. 37 cap. 7 etc.

(88) Smith, opli tom. 1.

(89) Redi, Lett. a Carlo Dati. Manni degli occhiali da naso. Montucla Hist. des Matemat.

facilmente imitarla, o avendo veduti gli occhiali, o solo sentitone descrivere l'artifizio (90). L'attribuirgli di più sarebbe ingiustizia; e le sane regole della critica non ci lasciano dubitare del vero nome dell'inventore, appoggiandoci sulla fede, che merita un autorevole ed illibato uomo, quale era il Migliore (91); altrimenti in asserzioni appoggiate alla testimonianza degli scrittori, non vi sarebbe più criterio alcuno, e tutto diverrebbe oscurità e incertezza.

L'età, di cui abbiamo scorso l'istoria scientifica, è certamente un'età d'ignoranza; ma nell'istesso tempo, per una bizzarra contradizione, è l'età di alcune delle più grandi scoperte. A lei appartiene l'invenzione della polvere da schioppo, che ha fatta sì gran rivoluzione nell'arte della guerra. Mutazioni ancora più grandi son nate dall'invenzione della bussola, per di cui mezzo si sono arrischiati gli uomini a nuove navigazioni, non tentabili senza quello strumento; e la scoperta di America, e la strada all'Indie orientali pel capo di Buona Speranza, hanno mutato la sorte, e la ricchezza delle nazioni. Si è impoverita l'Italia, e le sue ricchezze si son divise fra gl'Inglesi, Olandesi, Portoghesi, ed altri popoli. L'invenzione della carta formata di stracci di lino, rendendo tanto meno costosi i libri, e moltiplicandone le copie ha altresì moltiplicate le

(90) Nella più antica Cronica di Santa Caterina di Pisa si dice: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus quaecumque vidit, aut audivit facta scivit, et facere ocularia ab aliquo primo facta, et communicare nolente ipse fecit et communicavit etc.* » In altra Cronica dello stesso convento si aggiunge: *iis visis statim nullo docente didicit etc.*

(91) Manni, degli occhiali.

cognizioni, e aperta la strada a una nuova rivoluzione nello spirito umano. Deve a questa accompagnarsi la scoperta degli occhiali pocofà nominata, non tanto per l' utilità immediatamente recata agli uomini, quanto per esserne da questa nata una più sorprendente, quella dei teloscopj, che ha fatta una nuova rivoluzione nel cielo. Pare che queste scoperte sieno state fatte più dal caso che dal ragionamento, non almeno da quello usato dalla barbara filosofia di quei tempi. Bisogna distinguere l'ignoranza dall'errore. Il secondo, come abbiamo visto, abbigliato di vane e tenebrose parole, dominava nelle scuole, e con una specie di dispotismo incatenava gli spiriti, che non osavano uscire dagli oscuri limiti ad essi prescritti. L'ignoranza, lasciando le menti nella naturale libertà, permette agl'ingegni straordinarj, che in tutti i secoli nascono, di far uso delle loro forze, e perciò, anche privi di aiuti, possono prender qualche volo inusitato, tanto più facilmente talora, perchè non aggravati dal fascio delle cognizioni estranee, che gli assuefaccia, e quasi gli obblighi a veder cogli occhi altrui. È forse questa la ragione, che le barbare età possono produrre delle maravigliose scoperte. Ma riduciamo tutto al suo vero valore. Di tanti uomini celebrati con superlativi elogj dagli storici dei loro tempi, e dagli scrittori della storia letteraria, che cosa resta? Si possono applicar loro i saggi versi di Dante:

O vana gloria dell'umane posse!
Con poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse.

È passata la loro gloria, come un fumo, e i volu-

minosi libri di legisti, medici, filosofi, son sommersi nell'oblio, e solo alcune poche verità sopra di esso galleggiano. Non vi è altra maniera di pesare il merito degli scrittori. La posterità ne giudica senz'appello: se si eccettuino le scoperte mirabili da noi notate, e poche verità, tutto il resto è un tenebroso vaniloquio, o una serie di arguzie, e scolastiche sottigliezze non istruttive, nè dilettevoli. Gli uomini vogliono essere o istruiti, o dilettati. I parti dell'intelletto dei secoli finora percorsi non ottennero, che scarsamente il primo scopo. Fu più felice l'immaginazione nel secondo, come ci prepariamo a mostrare.

BELLE LETTERE, E POESIA

La lingua italiana, nata da molto tempo, restò lungamente nelle bocche del volgo, interprete poco più che dei naturali bisogni, avvilita col nome, che ancor conserva di *volgare* (92). La latina benchè invecchiata, e stranamente sfigurata, manteneva ancora la sua dignità, come un'antica, e illustre famiglia impoverita, e decaduta; ed era quella, che si usava non solo dagli scrittori, che cercavano celebrità; ma negli atti più comuni della vita, nei contratti, e nelle stesse epistole: la figlia, che non avea compita la sua educazione, balbettava ancora nell'infanzia. Finalmente cominciò ancor essa a sollevarsi all'onore di essere scritta; e probabilmente le prime linee furon dettate dalle Muse.

(92) Vedi quanto abbiam detto sull'origine di questa lingua, Saggio Primo, tom. 1.

L'antica tradizione o la favola attribuì ad Amore l'origine della pittura: io più facilmente m'induco con Dante (93) ad attribuire a quella passione la nascita dell'italiana poesia. Dove sono stati degli amanti, vi sono stati dei poeti. Volendo questi esprimere i loro dolci sentimenti rivestiti dei colori dell'immaginazione, e di armonia alle Belle, facea d'uopo lasciare la latina lingua a quelle straniera, e poetare in volgar linguaggio. Ed ecco di padre amabile una più amabile figlia. Inutilissima è la ricerca sull'inventor della rima: questa, che è divenuta una delle più gentili grazie dell'italiana poesia, fu come un difetto sfuggita dai classici scrittori latini; e se qualche antico ed in specie Ennio (94) si dilettò talora di far dei versi rimati, non fu questa una delle gemme, che Virgilio traesse dalle di lui immondezze. I versi latini erano dotati di una armonia infinitamente superiore a quella degl'italiani: ce ne accorgiamo noi stessi, e non ne sentiamo che una piccolissima parte, ignorandosi la maniera di pronunziare poeticamente le latine parole, e in specie la cantilena, o le appoggiature, che si davano alla

(93) Vita nuova.
(94) Versi di Ennio riferiti da Cic. Tusc. tom. 1.
Haec omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evitari.

Parimente
Coelum nitescere, arbores frondescere
Vites laetificae pampinis pubescere
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Anche Varrone nella sepoltura di Menippo:
Neque Orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Graecia dicteria etc.

Fra i Greci, e fra gli Ebrei hanno gli eruditi trovate le rime, se pure il caso non ve le ha talora accozzate, come in Virgilio, in Orazio ec.

varia posizione delle sillabe. Le lunghe, e le brevi, che da noi non si sentono che raramente, doveano essere da loro sentite (95), e perciò vi era qualche modo di pronunziarle a noi ignoto, altrimenti le loro regole, fondate in una convenzione imaginaria, non sarebbero state sì rigorosamente osservate, perchè inutili. Da questa pronunzia nasceva una melodia a noi incognita, e che bastava a lusingar dolcemente l'orecchio, rendendo inutile anzi noiosa la rima. Il verso Italiano al contrario è assai lontano dall'armonia del latino anche espresso dalla nostra imperfetta pronunzia. Il metro dell'italiano si accosta molto alla prosa (96); avea perciò bisogno di essere aiutato da qualche altro armonico vezzo, che lusingasse l'orecchio, e questo l'ha trovato nella

(95) Vi sono delle parole latine, nel pronunziar le quali sentiamo le brevi e le lunghe, come nella media dei trisillabi. Vi sono altri casi, nei quali il nostro orecchio sente, che ad una consonante dee succedere una vocale, perchè la sillaba antecedente sia breve, e si conservi il suono, per esempio:

Et pecus et dominum communis clauderet umbra etc.

Ognun sente che il por *silva* invece di *umbra* farebbe peccare il verso della prosodia: ma innumerabili sono gli altri casi, nei quali il nostro orecchio non sente le lunghe e le brevi. In tutte le prime sillabe, e le ultime di ogni parola latina, non sentiamo differenza: la stessa parola varia la misura dal nominativo all' ablativo, da una significazione ad un' altra. *Mala*, che può significare e i mali, e un frutto, e la gota, varia il numero della prima sillaba secondo il significato. I Latini sentivano sicuramente coll' orecchio quelle differenze, che ci sfuggono; altrimenti converrebbe dire che le brevi, e le lunghe fossero l' effetto di una capricciosa convenzione, lo che non può immaginarsi, giacchè si sarebbero posti un durissimo giogo per mero capriccio, senza che l' armonia vi guadagnasse; giogo, che i più sensati avrebbero finalmente scosso, perchè inutile.

(96) In qualunque libro di prosa italiana ad ogni pagina, se vi si ponga mente, si troveranno non pochi versi di ogni metro; in chi parla si osserva l' istesso; ciò mostra quanto poco il nostro verso differisca dalla prosa.

rima. Era facile la nascita di questa, essendo diventata sì comune nei barbari versi latini dei bassi tempi. Si distinguevano i latini versi in metrici e ritmici: i primi, scritti colle vere regole della prosodia, lusingavano le delicate orecchie usate alla Virgiliana esattezza; i secondi peccavano contro quelle regole, e solo vestiti di una grossolana armonia, rassomigliavano ai primi in una imperfetta cantilena, di cui gode anche la prosa (97). Perduto il gusto per la nobile eleganza dello stile, e la sensibilità dell' orecchio per la metrica consonanza, rozzi ritmici versi, degni delle dure orecchie dei barbari popoli, si usarono in degenerato latino, e per ferire, e scuoter più sensibilmente quegli organi grossolani, si adopraron le rime, uso che, forse ampliato ed esteso, ma non inventato da Leone nel XI secolo, diede ad essi il nome di Leonini (98); versi i quali peccavano ogni momento contro le regole dell'antica prosodia, perchè forse si era perduta per l' inondazione di tante straniere lingue la pronunzia, che le faceva sentire, onde versi di nome, ma prosa di fatti (99), avean bisogno del soccorso della rima. Passò facilmente pertanto la rima dai barbari latini agl' italiani versi, e come una pianta selvatica trapiantata in un suolo più a lei atto ingentilisce, e perdono i suoi frutti l'asprezza del sapore, la rima divenne uno dei più dolci condimenti dell' italiana poesia. Nelle parole

(97) Aristot. lib. 3. cap: 4. Rheth. *Rhytmus habere oportet orationem non vero metrum, secus poema erit.*

(98) Murat. Dissert. 40. Antiq. ital.

(99) Donizone, e molti altri poeti di quei barbari tempi, potevano dire come le Bourgeois Gentilhomme di Moliere, che aveano scritto *de la prose sans le savoir.*

italiane non essendo sensibili le brevi, e le lunghe che nei versi di tre o più sillabe, e di rado fuori che sulle penultime, quando si cominciò a poetare si scrissero versi ritmici, e non metrici, onde furon chiamati Rime (100). Ma chi fu colui o chi fu quella città o quella provincia, che abbandonate le strade inselvatichite del latino Parnaso, se ne aprì una nuova, cominciando a poetare in volgar lingua? Chi ha sostituito all'esametro il verso nostro endecasillabo? L'inventore è da aversi in sommo pregio. Il numero, e il meccanismo del verso latino esametro, pentametro, ed alcune altre misure (1), non era gran fatto acconcio all'italiana favella, come l'esperienza lo ha mostrato nell'inutile tentativo di introdurvelo fatto più volte. L'accorgersi di questa verità in quei tempi, l'inventarne uno, che corrisponde così bene al genio della lingua, è indizio di grande ingegno. Non solo è ignoto l'inventore di questo verso, ma neppure è deciso a qual nazione appartenga la prima idea di poetare in volgar favella, se ai Siciliani, o ai Provenzali. I primi hanno in loro favore l'autorità del Petrarca (2), autorità di gran peso, giacchè erano a lui

(100) Antonio da Tempo ha scritto: *Summa artis ritmicae vulgaris dictaminis Opera manus*: dedicata ad Alberto della Scala an. 1332. Mur. diss. 40.

(1) Il verso jambo dei Latini è quello, che si accosta più all'italiano di undici sillabe; ma il metro è diverso. Il faleucio poi latino corrisponde molto bene a quello, che chiamasi da noi decasillabo, come

Lugete veneres, cupidinesque;
Piangete o Grazie, piangete Amori.

Vi sono anche varj metri lirici, copiati dai nostri poeti esattamente, quanto al suono, che da noi si sente nel pronunziarli, ma non mai perfettamente per rapporto a quelle brevi e lunghe, che al solito da noi non si sentono.

(2) Praef. ad epist. famil.

notissime le provenzali poesie: le ha imitate talora, ha vissuto non poco in Provenza, onde conosceva la provenzale letteratura. I Provenzali però hanno per loro il fatto. Non abbiamo poesie siciliane tanto antiche, quanto le provenzali (3). Per non perder tempo su tal disputa, se deve decidersi colle prove di fatto, stanno queste in favore dei Provenzali; se coll'autorità del Petrarca, questa è pei Siciliani. Egli è certo, che i provenzali poeti, che sotto il glorioso titolo di *Trovatori*, e il poco onorevole di *giullari*, cioè buffoni, vennero in tanta fama in questi tempi in Provenza, si spargevano per l'Italia, frequentavano le corti dei Principi specialmente nelle solenni feste, recitavano, o cantavano pubblicamente le loro canzoni, talora anche improvvisando, e sfidandosi ad un poetico certame (4). Da ciò si deduce che la lingua provenzale era ottimamente intesa in Italia, anzi gl'italiani poeti scrivevano in quella dispregiando sempre la loro volgare. Fra i molti italiani poeti coltivatori delle provenzali Muse, si solleva straordinariamente Sordello mantovano, poeta a un tempo, e cavaliere errante; e di lui, come tale, sono tante le avventure, e amorose, e guerriere narrate dal Platina, dal Nostradamus, e da altri scrittori, che ci sembra leggere i Romanzi dei Reali di Francia, o di Artù, o degli Amadis. Poche sicure notizie per altro ne abbiamo (5), dalle

(3) Vi sono delle poesie di Guglielmo di Poitiers, scritte al principio del secolo XI, mentre dell'italiane non se ne possono mostrare che verso la fine del secolo XII.

(4) V. Murat. Antich. Esten. tom. 2. Vi si parla di Mastro Ferrari celebre improvvisatore. L'accoglimento grazioso fatto da Azzo VII e della sua corte ai provenzali poeti, diede origine a molte di siffatte poesie in lode delle sue figlie.

(5) Rolandino, scrittore contemporaneo a Sordello, pone

quali si deduce, che fu uomo di alto affare, e assai rinomato per le provenzali poesie. Ma mentre si cantavano in Lombardia i rozzi versi provenzali (6), nel bel clima di Sicilia le Muse facevano migliori progressi, favorite non solo da quella corte, ma singolarmente onorate da quei Sovrani che non sdegnarono di trattar la poetica lira, e di gareggiare coi poeti migliori del loro tempo. Federigo II fu uno dei maggiori promotori di ogni sorte di letteratura, come abbiamo veduto (7). Ma le Muse furono da lui, e da' suoi figli Manfredi ed Enzo singolarmente coltivate, e si riguardano ancora con venerazione i poetici frammenti, che di essi ci restano. Per esser Mecenate dei dotti conviene aver la capacità di apprezzar da se stesso, e non col giudizio altrui gli uomini di vaglia. Tali erano i siculi Sovrani. La loro corte divenne il centro dell'eleganza e della letteratura d'Italia anzi di Europa (8), e il siciliano dialetto si sollevò ad una dignità da sperare la superiorità permanente su tutti gli altri d'Italia, ciocchè sarebbe avvenuto, se meno di-

le avventure dentro i giusti limiti. Da lui si deduce, che forse fu parente di Ezzelino, che gli sedusse la sorella Cuniza, con altre circostanze. Dante ne parla nel Purgatorio, come di uomo di alto affare, nomina Cuniza nel Paradiso, e la pone nella sfera di Venere, per esser passata per delle avventure amorose. Anche Benvenuto da Imola parla di Sordello sullo stesso tuono.

(6) In tutte le poesie provenzali di quei tempi, o MS. o stampate, non si trovano per lo più, che idee assai comuni e concetti ricercati.

(7) Lib. 3. cap. 5.

(8) Ciò è tanto vero, che il fiorentino Arrigo da Settimello, poeta latino non dispregevole di questi tempi, imitando Boezio, e facendo parlar la Filosofia, le fa dire che la sua abitazione era in Sicilia. *Mehus*, Vita Ambros. Camald. tom. 1. pag. 148.

sgraziate vicende, ed una corte dello stesso gusto avesse avuto in seguito quel regno, appunto nello sviluppo dell'italiana favella. Dante avea fatto alla siciliana lingua quel presagio, ignorando che egli stesso dovea essere il principal distruttore del di lei regno (9).

E già in molte parti dell'Italia si cominciavano a piegare rozzamente i vari dialetti all'armonia del verso. Non si sa però precisamente quando, e dove si sia cominciato a scrivere in perfetta lingua italiana. Esisteva nel tempio principal di Ferrara la seguente iscrizione:

In mille cento trempta cinque nato
Fu questo tempio e a Zorzi dedicato
Fu Nicolaò scolptore
E Glelmo fu l'autore.

Coloro, che hanno preso a sostenere, che si sia cominciato a scriver più tardi l'italiana poesia, vogliono l'iscrizione impressa in tempo posteriore, giacchè sarebbe contro di loro un argomento senza replica. Ma si appoggiano eglino su buone ragioni? A noi paiono assai leggiere. La prima è l'ispezione dei caratteri copiati già e conservati: la forma di essi al Tiraboschi non pare di quei tempi; ma al contrario lo pare al padre Ireneo Affò: determinate la vostra opinione da sì buone ragioni. Il Tiraboschi oppone un altro argomento, che crede più valevole che non si scrivessero cioè in quei tempi monumenti pubblici in lingua italiana. Ancor qui s'inganna: basterà riferirne uno, scritto anche avanti,

(9) De Vulg. Eloq.

che trovasi sulla pisana Verrucola, in un bastone verso Ponente: *A di dodici Gygno M. C. III.* (10), onde cadono tutti gli argomenti; e l'iscrizione di Ferrara potrebbe pur essere del tempo, che indica, e quei versi benchè italiani, per la singolarità di esser dei primi, potevano aver l'onore di divenire un pubblico monumento.

Vi è un'altra celebre iscrizione in versi italiani di casa Ubaldini, dei tempi in cui l'Imperator Federigo I venne in Toscana (11). Questa si tratta di apocrifa dal Tiraboschi, perchè vi è sbaglio nella cronologia, giacchè si dice nell'iscrizione, che Federigo era in Mugello nel mese di luglio 1184, e altronde si crede dai più esatti cronologisti che non vi fosse, che l'anno appresso. Questa è una migliore obiezione, ma chi volesse sofisticare potrebbe dire, quanto facilmente si sbagliava la cronologia di quei tempi d'ignoranza, e aggiungere, che lo stesso Giovanni Villani pone la venuta di Federigo nel luglio 1184.

Vorrei poter con fondamento sostenere, che il primo nobilitatore del volgare italiano, che dalle bocche del volgo lo portasse alle carte imitando i Siciliani, fosse un Toscano, cioè Lucio Drusi di Pisa: ma le memorie di questo pregio tanti secoli posteriori al fatto, ed appoggiate a base troppo in-

(10) Cav. Flam. dal Borgo, diss. 8. Parimente sotto l'anno 1256, si riporta un'altra ridicola iscrizione italiana, fissata al confine degli stati pisani coi genovesi in onta di questi, cioè:

Scopa Boca al Zenoese,
Crepa cuor al Portovenerese,
Streppa Borsello al Lucchese.
Dal Borgo diss. 4. in nota.

(11) Borghini, Disc. p. 2.

stabile, lasciano nella mente di un saggio critico almeno una ragionevole incertezza. L'esistenza di quel poeta è fondata sulla asserzione di Pier Francesco Giambullari vissuto quattro secoli dopo; esso nel Libro *Origine della lingua fiorentina* riporta un sonetto supposto scritto da un Agatone Drusi a Cino di Pistoja, e comunicatogli da un Pietro Orsilago di Pisa: eccolo:

Se il grando avolo mio, che fu il primiero
Che il parlar sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come, sempre ch' e' visse, ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnoldo provenzal, nè Beltram vostro,
Che questo dei Poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sentenzie, e di amorosi detti
Gli vinse, e di dolcissime parole,
Ma nell' invenzion vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarian letti,
Che la luce di questo unico Sole
Sola riluceria lungi e dappresso.

Ci si parano innanzi molte riflessioni. Se quest' uomo rese sì segnalato servigio all' italiana poesia, com'è avvenuto, che niuno ne abbia parlato di quei, che hanno date le debite lodi agl' italiani antichi poeti, come ha fatto Dante, Petrarca, e tanti altri scrittori? Come mai *questo dei poeti unico mostro* è andato negletto dai suoi contemporanei, e da tanti altri di poco posteriori scrittori? come la luce di quest'unico Sole è restata all'oscuro? Se l'autore del sonetto non ha veduto i poemi

da Lucio perduti per mare, come può egli asserire che se si fossero conservati, tanta era la loro eleganza, che Dante non sarebbe stato più letto? Dopo la supposta disgrazia essendo morti appena nati quei poemi, come hanno i Toscani imparato da lui a poetare? che ha egli dunque fatto? Che significano quelle parole:

Il parlar sicilian giunse col nostro?

Si dice: le parole italiane finivano in consonanti, ed egli ha insegnato a terminarle in vocali, come le siciliane: si suppone senza prove, che terminassero in consonanti, comecchè il Drusi insegnasse a terminarle in vocali (12). Questo istesso sonetto, che si adduce per fondamento dell' ipotesi, ha egli la tinta dei tempi di Messer Cino? qualcuno vi troverà uno stile più franco, e meno duro di quello allora usato, e perciò potrà cader sospetto di esser

(12) Vi ha tutto il fondamento di credere, che le parole latine, nel cangiarsi che facevano in italiane, prendessero subito la desinenza in vocale. Si consulti la Carta dell'Archivio di Lucca, che è del secolo VIII., o al più del IX riferita da noi (Saggio Primo, tom. I.) scritta con latino barbaro nelle stesse parole e maniere italiane malamente latinizzate, e si conoscerà, che le parole terminavano fin di allora in vocale. Quanto si viene più avanti, si trova la lingua italiana più formata, ma composta di parole, che terminano in vocale, come più chiaramente si scorge in una Carta pubblicata dall'Ughelli (Ital. Sacr. tom. 9.) che appartiene all'anno 1122 ove si tratta di confini dei beni degli Arcivescovi di Rossano. Trovansi in essa molte rozze parole italiane terminate in vocale, come *la terra ad hirta esce per la ditta serra a Groinico, e li fonti acqua trondente in verso torilliana, ed esce per dicto fonte allo Vallone de Ursara e lo Vallone apendino cala a loforno etc.* Radevico (Cronic. e sua continuazione l. 2. cap. 66) racconta che nell' elezione dell'Antipapa Vittore, anno 1159, i suoi partigiani si udiron gridare *Papa Vittore Santo Pietro lo elegge*; onde si scorge in tutti i monumenti che restano, che le parole della lingua italiana terminavano in vocalo prima dell' età del supposto Drusi.

opera di tempi più bassi. Dopo tutte le addotte riflessioni, il lettore interroghi il suo intimo senso, e faccia il giudizio che quello gli detta.

Dei siciliani scrittori in volgar poesia, il primo i di cui versi sieno a noi giunti è Ciullo dal Camo. Dopo lui, di quasi a lui contemporanei se ne contano molti, ed una lunga lista di altri rozzi poeti italiani, la quale acquisterebbe una singolare celebrità, se realmente vi si potesse contare S. Francesco di Assisi (13), e il suo compagno fra Elia da Cortona, come vi si conta fra Pacifico suo discepolo, (che coronato poeta da Federigo II, dalle profane Muse fu dal Santo chiamato al chiostro) e come vi si contano i due Re di Sicilia Federigo II, e Manfredi, Enzo di Sardegna, e il rinomato Pier delle Vigne (14). La Toscana sopra tutti gli altri paesi abbondò nel secolo XIII dei primi coltivatori delle Muse italiane. Appena v'ha città o castello, che non ne vanti alcuno. Folcacchiero, Mico, Bartolommeo Maconi ec. temprarono la rozza lira in

(13) I cantici a lui attribuiti furono da esso scritti in prosa, e da qualche incerto scrittore posti in versi. P. *Iren. Affò*, disser. su i cantici di San Francesco.

(14) Fra Pacifico fu certamente uno dei primi poeti italiani, mentre stette al secolo; ed ebbe anche tanta celebrità da esser coronato da un imperatore; poscia S. Francesco lo trasse dal Parnaso al chiostro, e la sua Musa si tacque. Se questo poeta non fu santo, lo fu il beato Jacopone da Todi, di cui si conservano ancora le poesie. Egli in varj tempi sostenne nel mondo tre diversi caratteri, di poeta, di stolto, e finalmente di santo. (V. il Crescim. Comm. della Poesia tom. 2. Quadrio Ist. della Poesia tom. 2.) Scrisse delle poesie contro Papa Bonifazio VIII, onde quando questo occupò Palestrina, lo condannò alla prigione, di avanti alla quale passando un giorno il Papa domandò ad Jacopone quando crederebbe di uscirne, egli rispose: *quando vi entrerai tu*, lochè si verificò in breve tempo. Le sue poesie, benchè assai rozze, fanno testo di lingua.

Siena, Gallo, o Galletto, Girolamo Termagnino, Pucciandone Martelli in Pisa: Meo Abbracciavacca in Pistoja: il giudice Ubertino in Arezzo: Folgore in S. Gemignano: Terino in Castel fiorentino; e questa lista si potrebbe allungare straordinariamente, se al numero corrispondesse il genio, e l'eleganza (15): ma niuna città ne ha data una lista si lunga al par di Firenze. Tuttociò mostra quanto le Muse italiane fino dal primo loro nascere spirassero con delizioso piacere l'aure gentili delle toscane colline. Da questa folla di poeti nascenti convien distinguere alcuni o contemporanei, o predecessori di Dante, e sopra ogni altro ser Brunetto Latini figlio di Buonaccorso dei nobili da Scarniano. Fu, secondo l'uso di quei tempi, uomo di affari, e di lettere, per usar le parole di un antico storico, digrossò i Fiorentini, e gli fece scorti in ben parlare, e in saper guidare, e reggere la Repubblica secondo la politica (16): servì la patria coi suoi talenti nelle pubbliche cariche; i tempi difficili, nei quali visse, lo involsero nelle fazioni; seguace della Guelfa che dominava in Firenze, fu, come il più eloquente, nell'anno 1260, inviato con altri ambasciatori ad Alfonso Re di Castiglia, e Leone eletto Re dei Romani, per invitarlo a venire in Italia, e contrapporlo a Manfredi promotore dei Ghibellini. La fatale rotta di Monte Aperti interruppe l'ambasciata. Fu Brunetto con tanti altri obbligato a ritirarsi in Francia, ove scrisse il suo *Tesoro* in lingua francese, che contiene precetti di morale, politica, filosofia, ed eloquenza. Sono languidi raggi di luce, che ap-

(15) V. Crescimb. della volg. poesia t. 3. Quadrio, ec.
(16) Gio. Vill. Stor. lib. 8. c. 10.

pariscono fra una grande oscurità: nè si vuole omettere, che in esso parlasi della bussola da navigare, invenzione falsamente creduta posteriore. Il Tesoro originale è inedito, e se ne conosce solo la traduzione di Bono Giamboni. Il Tesoretto poi è una specie di compendio del Tesoro scritto da Brunetto in versi italiani rimati; e l'immaginazione ha avvivati alquanto i freddi precetti morali del Tesoro. Si finge in esso che l'autore smarritosi in una selva incontri la Natura; che gli ragioni di tutto ciò, che può adornar l'intelletto ed il cuore. La traduzione di alcuni squarci di Sallustio, del libro dell'Invenzione di Tullio, e le sue orazioni non hanno altro merito, che quello dato loro dal tempo, in cui sono scritte, nè vuolsi consigliare alcuno a leggere il *Pataffio* per non diminuir la stima di quest'uomo. Ritornò per le solite vicende alla patria, e fu certamente il più dotto della sua età. Non è a lui piccola gloria l'essere stato maestro di Guido Cavalcanti, e di Dante. Morì nell'anno 1294; e un decente sepolcro nel chiostro di S.ª Maria maggiore attesta la gratitudine della patria (17).

Dopo Brunetto giova rammentare alcuni altri come Guido Guinicelli, benchè non toscano, ma bolognese, in grazia della stima, che n'ebbe Dante; Guido Cavalcanti, Fra Guittone di Arezzo, e Cino da Pistoja, resi illustri forse più dai versi di Dante, che dai loro proprj. La causa delle lodi da esso date a Guido Guinicelli, e forse per lui ai Bolognesi, si cerca invano nei suoi versi; ma egli lo chiama suo padre e maestro, e si rallegra tanto a

(17) Serie dei Ritratti d'illustri Toscani.

vederne l'ombra, perchè probabilmente al tocco, benchè debole delle sue corde, l'anima poetica di Dante ancor tenero si era desta, ed avea cominciato a batter la carriera di Parnaso; e una dolce venerazione, talora anche soverchia, si conserva ai primi nostri maestri. Maggiori scintille di poetico genio compariscono nelle canzoni di Guido Cavalcanti, dotto gentiluomo fiorentino, riconosciuto da Dante per superiore al Guinicelli, che dopo aver sofferto ancor esso nelle discordie della patria, come Dante, l'esilio, potè ritornarvi per breve tempo a finirvi i suoi giorni (18). Questi sono assai lodati da Dante, ma l'intimo senso gli dicea, che valeva più di loro: lo che, quantunque da lui velatamente si esprima, il velo però è assai trasparente (19). Fra Guittone di Arezzo non solo dev'esser nominato tra i fondatori dell'italiana poesia, ma come quello che ha dato legge e forma ad una delle più leggiadre composizioni, cioè al Sonetto (20), che, quantunque per la rigida legge dei confini fra i quali è ristretto, sia assomigliato al letto di Procuste, innumerabili poeti italiani hanno saputo felicemente adagiarvisi, e si può dire che quel genere di poesia appartenga quasi esclusivamente all'Italia, contando tanti e sì leggiadri sonetti la nostra lingua, e sì po-

(18) Nelle sue poesie il Cavalcanti celebra spesso Mandella di Tolosa, di cui probabilmente s'innamorò nel pellegrinaggio a S. Jacopo di Galizia, rammentato da Dino Compagni. La sua canzone sul terreno amore ebbe una straordinaria celebrità, giacchè fecero a gara a commentarla Egidio Colonna, maestro Dino dal Garbo, Jacopo Mini, Plinio Tomacelli, Pagolo del bosco ec., celebrità che ai lettori moderni forse parrà soverchia.

(19) *Così ha tolto l' uno all' altro Guido*
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. Dante.

(20) Crescimb. Ist. della volg. Poes.

chi le forestiere. Fu fra Guittone dell'ordine dei cavalieri Gaudenti, cavalieri, che invece di essere i sostenitori dei cavallereschi puntigli delicatamente ridicoli, professavano il lodevole istituto di rappacificare i nemici, e rimettere l'ordine, e l'amicizia nelle città divise dalle fazioni. Di lui abbiamo delle lettere, che sono le prime scritte in lingua italiana: pio e devoto, egli fu il fondatore del Monastero degli Angeli di Firenze. Tolti i nominati, tutta l'altra numerosa folla dei poeti contemporanei a Dante, o di poco posteriori, è immersa nell'oblìo donde è stata tratto tratto dagli eruditi disotterrata per mostrarsi un momento, e subito ricadervi.

In bocca di costoro la volgar poesia ancor bambina balbettava rozzamente. Dante la condusse all'età del vigore, e mostrò, che ella poteva sollevarsi alla dignità della madre. Abbiamo diffusamente mostrato quanto gli debba la lingua italiana nell'esporne la nascita, e i progressi (21). Ma conviene arrestarci alquanto sopra un uomo grande, e sventurato, e che pare giustificare quell'apoftegma di un illustre filosofo, che quando la Natura dona (e la dona tanto raramente) la sublimità dell'ingegno, l'accompagna con quell'anatema; *sii uomo grande, e sii infelice*: (22). Nato Dante di nobile, e antica prosapia in Firenze; non valutando questo pregio, anzi credendo contro i gotici pregiudizj, che invece di prender lustro dal tempo, vada sempre oscurandosi, se dai discendenti non sia tratto tratto avvivato con belle imprese (23), servì

(21) Saggio Primo, tom. 1.
(22) D'Alembert, Eloges de l'Academie Française.
(23) Paragona la nobiltà ad un mantello, che va continuamente scorciandosi, Pard. cant. 16.

la patria da ottimo cittadino, e la illustrò colle sue opere. La Natura nell'impastare le qualità necessarie a un gran poeta, le ha congiunte con un'anima estremamente sensibile. Di questa dette segni anche troppo solleciti Dante, che all'età di 9 anni non ancor compiti, veduta una fanciulletta di circa la sua età, Beatrice figlia di Folco Portinari cittadino fiorentino (24), restò profondamente ferito di amore, lo che appena si crederebbe, se non ce ne facesse fede egli stesso nel principio della *Vita Nuova*. Dalla singolar maniera di descrivere quest'avvenimento, si può conoscere e la sensibilità dell'animo, e il fervore di un'immaginazione straordinaria. Fu fortunato quest'amore per l'italiana poesia, giacchè destò di buon'ora la Musa di Dante, e la volse a scriver dei versi lirici per la sua donna, che furono, un preludio al gran poema. In questi versi giovenili si mostra assai superiore a chi lo avea preceduto, e a quelli con cui viveva; e chi è esercitato nella lettura del Canzoniere del Petrarca riconoscerà non poche traccie dei pensieri, e delle frasi di Dante (25). L'amore così fervido, come nei gen-

Ben se' tu manto, che presto raccorce,
Sicchè se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno colla force.

(24) Fu esso il fondatore dello spedale di S. Maria nuova, an. 1280.

(25) Per esempio la canzone 13 (ediz. di Venezia dello Zatta) sulla morte di Beatrice:

Ohimè! lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D' aureo color li poggi d' ogn' intorno,
Ohimè! la bella cera....
Ohimè! il fresco, ed adorno ec.

è imitata dal Petrarca nel sonetto

Ohimè il bel viso, ohimè il soave sguardo!

tili animi avviene, non solo non gl'impedì le serie applicazioni, anzi lo spinse ad opere gloriose. Fu istruito specialmente da Ser Brunetto Latini. Ma Dante avea poco bisogno di Maestri.

Tutti i leggitori, e i commentatori di Dante si sono maravigliati, e lo hanno accusato d'ingratitudine, per aver condannato all'Inferno per un peccato infame il suo Maestro Brunetto: non lo ha certamente fatto per odio, che gli portasse, giacchè trovandolo in quel luogo gli parla con tenerezza:

Che in la mente mi è fitta, ed or mi accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom si eterna;
E quanto io l'abbia in grado fin che io vivo
Convien, che nella mia lingua si scerna.

Del sonetto che incomincia,
Io maledico il dì, ch' io vidi in prima
La luce dei vostri occhi traditori,
E il punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarre l'anima di fuori:
E maledico l' amorosa lima ec.
si scorge la medesima orditura in quello del Petrarca;
Io benedico il mese, il giorno, e l' anno ec.
Ed alla Vergine:
Tu sai che in Te fu sempre la mia spene
Parimente nelle ballate prima e seconda, assai eleganti, si troveranno dei bei pensieri imitati dal Petrarca. La settima è un'imitazione della favola della cornacchia di Esopo, con qualche felice variazione.
Il Sonetto terzo
Ella mi ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch' io vidi il mio dolce signore ec.
ricorda l'altro
Dagli occhi della mia donna si move
Un lume sì gentil, che dove appare
Si veggon cose, ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nuove:
E dai suoi raggi sopra il mio cuor piove
Tanta paura ec.

Non si può spiegar ciò in altra guisa, se non supponendo, che Brunetto fosse sì diffamato per quel vizio, che il porlo altrove fosse parso un tradir la verità. E invero una espressione di Gio. Villani, con cui dopo un lungo elogio ci dice, *ma fue uomo mondano*, ci conferma nella congettura. Non era meglio però che Dante lo lasciasse in oblio? Forse egli credette suo dovere in un'opera, in cui faceva l'ufizio di Minosse, dove avea preso a nominare le persone a lui note, il giudicarlo secondo l'universale opinione. Con un carattere scrupolosamente seguace, ed assertore inflessibile del vero, potè creder Dante, che gli sarebbe rimproverato il suo silenzio come un'adulazione al maestro, avendo egli già detto:

E s'io del vero son timido amico,
Temo di perder vita appo coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Coltivava gli studj, e serviva a un tempo la patria, e col senno, e colla spada, quando ne facea di mestiero. Nella sanguinosa battaglia di Campaldino nel suo ventiquattresim'anno, combattè valorosamente, e si trovò nel maggior pericolo: l'anno appresso perdè la sua Beatrice nel fior degli anni, ma ne portò fino alla tomba l'immagine scolpita nel cuore. Fu impiegato in parecchie ambascerie, e in una di queste probabilmente fu a Parigi (26). Si occupò negli studj in quella Università; e se deve prestarsi fede al Boccaccio, vi sostenne pubbliche dispute di teologia. Una delle prime dignità della sua patria, cioè il Priorato, a cui fu inalzato, lo

(26) Vita di Dante; Vedi Memorie ec.

involse in lunga serie di calamità, che gli amareggiarono tutto il resto della vita. Si trovava in quella carica nel tempo di pericolosa crisi delle fazioni dei Bianchi, e Neri, cioè quando si trattò se ricever si dovesse in Firenze il Re Carlo mandato dal Papa, apparentemente per sedar le discordie, ma in realtà per cacciarne i Bianchi. Dante, non solo come aderente al partito dei Bianchi, ma perchè così portava l'utile, e la pace della sua patria, sostenne che non si ricevesse. Ma la frode e la forza ve lo fece ricevere nell'anno 1301, onde avvennero tante calamità ai Bianchi a suo luogo descritte (27). Dante, che si trovava Ambasciatore al Papa, fu condannato all'esilio, e ad una grossa multa pecuniaria: e siccome l'iniquità amava di prendere una vernice di giustizia, e si cercava un pretesto, fu assente condannato, nel 27 Gennaio 1302, per baratteria supposta usata nel suo officio del Priorato. Si è veduto con quanto poca equità si facessero in Firenze i giudizj criminali (28): terminato il suo impiego, aveane riportata la solita approvazione, onde la sentenza fu per ogni lato ingiusta (29). Non solo l'irregolarità del giudizio, e la rabbia del partito manifestano l'iniquità della sentenza, ma anche l'opinione comune dei posteri, continuata dai tempi di Dante ai nostri, che lo considerò come vittima delle fazioni. Da questo punto cominciò per lui una vita infelice. Dagli agi della sua casa, dalla situazione onorevole di principal cittadino di una delle

(27) Lib. 3. cap. 8.
(28) Lib. 3. cap. 8.
(29) Quest'atto di commedia, ossia il giudizio e condanna di Dante, fu ritrovato dal Savioli nell'archivio delle Riformagioni.

prime repubbliche d'Europa, esule, e costretto a mendicare il pane (30) alla corte dei Principi, e dei potenti Signori d'Italia, dotato di un carattere severo non facilmente pieghevole, e perciò mal atto a piacere in quei luoghi, si può dire, che pel resto della sua vita fosse infelice. Benchè accolto benignamente da molti Signori italiani, e in specie da quei della Scala (31), un ospite del suo carattere non poteva a lungo esser gradito; molto più essendo dotato di tanto alti pregi da eclissare tutti gli altri cortigiani per dottrina, e talenti, lasciandoli sotto di se a gran distanza; superiorità, che bisognerebbe aver l'arte di nascondere, o farsela perdonare con molta umiltà, e talora bassezza; qualità, che non albergavano nel cuore di Dante (32). Abbandonata la

(30) Lo dice chiaramente in quei versi, che pone in bocca a Cacciagnida (Par. c. 17.)

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui; e quanto è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

(31) Si danno gran pena i critici per aggiustar la cronologia di varj ospizj di Dante. Si conviene per le memorie, che si hanno dell'azioni di esso, che fosse accolto dal Marchese morello Malespina, e poi passasse alla corte dei Signori della Scala. Ma se ciò è vero, come poteva il suo antenato Cacciaguida predirgli (Parad. c. 17)

Il tuo primo rifugio, il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello?

Non può in altra guisa sciogliersi il nodo, che interpetrando aver Dante voluto significare il principale per primo cioè ov' ebbe più lungo o più splendido ricovero.

(32) L'odio dei cortigiani, e la stima a un tempo verso Dante, si scorgono in quella indiscreta interrogazione di Cane a Dante, e nell'amara risposta di questo riportata dal Petrarca (Rer. memor. lib. IV). Gli dimandò un giorno Cane qual mai era il motivo, che un balordo buffone, che si trovava alla sua corte, fosse amato da tutti, ed egli, riconosciuto per uomo grande, odiato da tutti? Rispose francamente Dante, non esser maraviglia, giacchè l'amore ed amicizia nascono da somiglianza di carattere.

corte dei Signori della Scala, andò errando questo disgraziato uomo per l'Italia, mendicando un ricovero (33), e accolto onorificamente dappertutto, terminò finalmente in Ravenna presso i Signori da Polenta una vita infelice (34). Si racconta che egli la finisse, vestendo l'abito religioso di San Francesco, in qualità di Terziario: come probabilmente lo aveva preso, e deposto nella sua adolescenza (35). Il tempo, che spegne gli odj, e pone gli uomini grandi al loro posto, facendo conoscere ai Fiorentini l'ingiustizia, tentarono essi, ma invano più volte di averne le ossa: forse la sua Ombra, se fosse stata evocata, avrebbe detto come Scipione: *ingrata Patria, non possederai le mie ceneri.*

Nel tempo dell'esilio scrisse per la maggior parte l'opera sua più sublime, cioè la divina Commedia, come Milton nel tempo della sua cecità e disgrazia scrisse il Paradiso perduto. Il sublime lavoro fu però, secondo le migliori congetture, cominciato in Firenze. Molti scrittori hanno voluto negare a questa città, come crudele matrigna di Dante, la gloria di averne spirato il sublime pensiero, e i pri-

L'interrogazione avviliva Dante; la risposta gli avviliva tutti. Sarà difficile il determinare da qual parte fosse maggiore l'indiscretezza. E' facile il vedere, che dopo una siffatta risposta la corte della Scala non poteva essere più abitazione per Dante.

(33) Questi viaggi di Dante e i vari asili si posson leggere in molti libri, ma in specie nelle diligenti memorie sulla vita di Dante dell'eruditissimo Sig Pelli, nell'ist. lett. del Tirab. ec.

(34) Era nato nel 1265, e morì nel 1321, alla età perciò di anni 56.

(35) Che Dante vestisse l'abito religioso di S. Francesco nella sua adolescenza, è attestato da un commentatore, il Buti, che scrisse soli 70 anni dopo Dante, onde è di qualche peso la sua asserzione. I giovani, e specialmente quei dotati di fantasia fervida, fanno spesso leggermente siffatta risoluzione. Il Sig. De Segrais chiamava questo fervor passeggero, il vaiolo dello spirito.

mi alti concetti. Fra questi si è distinto il Marchese Maffei, che dall'esser nominato nel primo canto il gran Veltro, da lui interpetrato per Cane della Scala, crede, che il complimento sia fatto per gratitudine della benigna accoglienza, e perciò ne deduce, che lo stesso canto I sia nato dopo l'esilio; quasi non avesse potuto lodarne l'anima generosa anche prima di sperimentarne i benefizj. Altri notò, che nel canto VI Ciacco gli predice la cacciata dei Bianchi, in cui egli fu involto. Convien fare su questo articolo un'importante osservazione. In opere lunghe non di rado avviene, che dopo averle compite, o almeno essersi in quelle assai avanzati, i poeti vi tornano sopra, e vi tolgono, o vi aggiungono dei pensieri, che credono opportuni, e tali sono o i complimenti, o le profezie. Boileau quando era irritato, o quando si riconciliava con qualche autore, ne inseriva, o ne toglieva il nome dalle sue satire. Egli è per questo, che nel Dittamondo di Fazio degli Uberti riesce impossibile aggiustar la cronologia senza questa supposizione (36). Chi avesse il manoscritto primo di Dante, chi sa quante potrebbe osservare di siffatte addizioni. Il complimento fatto al gran Veltro, la profezia di Ciacco, e forse anche quella di Farinata, sono probabilmente aggiunte in appresso. Un fatto, che non ha l'aria di essere aggiunto dopo, è la domanda fatta nel canto X da Cavalcante se il suo figlio è in vita: la risposta affermativa che Dante ne dà a Farinata (giacchè l'altro non ha la pazienza di aspettarla) pare dimostri chiaramente, che quando Dante scri-

(36) Tiraboschi, ist. della Letter. tom. 5.

veva il canto XVI Guido Cavalcanti vivesse: esso morì innanzi all'esilio di Dante, cioè nel 1300, come nota Giovanni Villani: resta perciò provato che al tempo del suo esilio, era il poeta giunto almeno al decimo canto, e forse più oltre. Non vi ha alcun ragionevole motivo che il Cavalcanti fosse morto, e che Dante lo finga in vita: onde questo passo mostra, che il poema fu cominciato in Firenze. È anche di qualche peso l'autorità del Boccaccio, nato prima della morte di Dante, che attesta essergli stato contato da Andrea di Leone Poggi cugino di Dante, aver esso dato a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi i primi sette canti, che forse eran quelli che avea messi al pulito. Nè molto distante da quell'età era Franco Sacchetti, che ci racconta l'aneddoto della bizzarria di Dante, e in che maniera si vendicò di quel fabbro, che storpiava cantando i suoi versi come una volgare canzone (novella 114); aneddoto che dovea comunemente esser noto. La *Vita nuova* fu da Dante scritta prima del suo esilio, in Firenze, subito dopo la morte di Beatrice, come dalla stessa si deduce: or ivi si scorge che o aveva incominciatò a scrivere o ad immaginare almeno il vasto soggetto, nella prima canzone, che incomincia:

Donne che avete intelletto d'amore,

fingendo che i beati domandino a Dio che voglia ornar il Paradiso coll'anima di Beatrice,

Lo Cielo, che non ha altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.

Iddio risponde:

Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quando mi piace,
Là ora è un, che perder lei s' attende,
,, E che dirà nell' Inferno ai malnati,
,, Io vidi la speranza dei beati:

onde il poema in quel tempo o era incominciato, o imaginatane la tessitura. Il dotto Sig. Canonico Dionigi tanto benemerito della divina Commedia ha dimostrato colla più scelta erudizione che Dante non riparossi a Verona, che dopo l'anno 1311. Morì nel 1320; si può egli immaginare che sì gran lavoro fosse incominciato sì tardi, e sì presto compito (37)? Da tutto ciò pare non possa porsi in dubbio che all'epoca dell'esilio di Dante il poema non solo fosse già cominciato, ma anche assai avanzato. Ma occupiamoci nel grandioso lavoro, piuttostochè nelle circostanze. Niente è più inutile, dice un gran scrittore inglese, facendo delle osservazioni sul Paradiso perduto, delle questioni di nome; onde lasciando a parte, perchè *Commedia* (38) abbia Dante chiamato, ciocchè altri vorrà appellar Poema, basta l'osservare, che dentro vi si trovano bellezze d'immaginazione, e di stile eguali a quelle di Omero, di Virgilio, e di qualunque altro più gran poe-

(37) Serie di anedd. ec. Sagg. di critica sopra Dante.

(38) Dante nel libro *de Vulgari Eloquentia*, distingue tre sorti di stili: *per Tragoediam superiorem stilum induimus; per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum*: onde si deduce che intitolò *Commedia* il poema, intendendo di scrivere nello stile di mezzo. Questa osservazione che si attribuisce al Marchese Maffei, era stata fatta dal Tasso alla lezione sopra il Sonetto del Casa

Questa vita mortal ec.

ta; gl'ingegni sublimi sono inventori, invece di esser servi, e imitatori di altrui. Noi non abbiamo in questo genere, che cinque o sei capi di opera, ossia grandi poemi narrativi. Omero ha scritto l'Iliade non con quella regolarità, che vorrebbe un freddo critico: il modesto e timido Virgilio lo ha imitato, temperando con più ragione il minor fuoco della fantasia, e supplendo colla morbidezza e soavità di un colorito, che è sempre piacevole agli occhi, alla forza, che qualche volta gli manca. I critici, osservando quei poemi, hanno scritte le regole, ed hanno detto agli altri poeti, eccovi le traccie sopra di cui dovete camminare, i limiti, che non vi è dato di oltrepassare. Ma Dante, l'Ariosto, e Milton non eran fatti per chiudersi in limiti, e seguir delle traccie servili. Nati per essere creatori, hanno battuto nuove strade, e son giunti a farsi ammirare dai posteri. Hanno ottenuto il fine; dunque i mezzi eran ottimi: sono stati creati dalla Natura legislatori del gusto, piuttosto che soggettati alle meschine leggi dei critici, leggi che non hanno giammai prodotto alcun capo di opera. Quante più sono le strade, che conducono al gran fine di dilettare, e istruire gli uomini, tanto maggiore si mostra la fecondità della Natura. Queste riflessioni sono il termine, a cui dopo tante discussioni sulla divina Commedia, l'Orlando Furioso, e il Paradiso perduto, conviene finalmente ridursi. Il poema di Dante non rassomiglia pel disegno ad alcuno degli antichi o moderni; è un'originale invenzione poetica di un disegno grande, e nuovo, ove non convien cercare la regolar condotta col critico compasso di Aristotele; ma la natura qualche volta rozza

e selvaggia, è più grande, perchè libera di spiegar tutte le sue forze, e non soffogata dall'arte. Figuriamoci un'alpe, che sparsa di scoscese rupi, di precipitosi torrenti, di boschi, di colline ci presenta un orror maestoso: vi s'incontrano, è vero, nudi e sterili massi, spine, rovi, e selvatiche piante, ma la procerità, e grossezza di queste, mostra il vigore straordinario della vegetazione. In mezzo anche a questa rozza e selvatica grandezzá si trovano talora amene colline, apriche valli, e prati vestiti di un verde vivo e fresco, e sparsi dei colori di primavera. Non è un regolare giardino, che tagliato da viali paralelli, o posti ad angoli retti, par che una metà di esso rifletta come in uno specchio, l'altra metà, ove alberi non suoi mal si nutriscono dalla terra, che è loro matrigna, e costretti a prender delle bizzarre figure, svelano l'arte stentata, e l'inferiorità di questa all'irregolare, ma grande quadro della Natura. Sotto quel punto di vista fa duopo contemplare la divina Commedia. Cosa può imaginarsi di più grande, che il disegno di un poema, in cui una viva imaginazione prende a spaziare per i tre regni, che la Religione insegna esser destinati agli uomini dopo la morte? L'opera è consacrata alla religione e alla morale. Chi è fra i poeti cristiani, che abbia dato alla cristiana virtù un carattere più venerabile ed augusto, e incusso più terrore ne'rei? Non si vuol dissimulare che il fiele satirico si fa spesso sentire in questo sacro lavoro; ma è piuttosto zelo contro il vizio, su cui tuona, come dal pergamo un ministro del Vangelo. Parrà ad alcuno, che lo zelo esca talora dai limiti, che scenda a delle personalità; ma egli, trattando una materia sì grave, si riguardò co-

me un ministro del Cielo, destinato ad esercitare una rigorosa giustizia. E per verità, l'istoria di quei tempi e dei personaggi condannati da Dante, forse lo smentisce? Conviene anche perdonare qualche colpo del satirico flagello alle sue disgrazie. Ogni scrittore di gusto sparge sulle sue produzioni una tinta dello stato dell'animo, e del cuore. Quello di Dante tanto esulcerato, sovente esalava nei versi la sua amarezza. Questa voglia di sfogare il suo cuore lo conduce talora a dei minuti dettagli di persone, di famiglie, e di fatti, che interessavano moltissimo i lettori di quei tempi, ma che in proporzione, che ci siamo da essi scostati, diminuito l'interesse, ci son divenuti indifferenti o noiosi, e forse nei primi tempi furono quelli più avidamente, e con delizia gustati. Benchè rigido osservatore dei dogmi della religione, e dotato

Di dignitosa coscienza e schietta,
A cui è piccol fallo amaro morso,

si è arrogato una libertà nell'assegnare specialmente nell'Inferno i vari gradi di pena, che non sarà forse approvata dai più severi ortodossi; e la filosofica compassione, con cui, temperando l'inflessibile rigidità della teologia, ha voluto rispettar la virtù di alcuni Eroi pagani, ponendoli in luogo di dannazione sì, ma scevri della pena dei sensi, e Catone tra i confini del Purgatorio, e dell'Inferno, come custode di quel passo, sarà da molti biasimata (39). È però in ogni loco, religioso adoratore dei misteri

(39) Ha imitato Virgilio lib. 6.
Secretosque pios his dantem jura Catonem.

della fede, e condanna altamente coloro, che invece di adorarli in silenzio, hanno la profana arditezza di scrutinarli, come può vedersi nei seguenti terzetti:

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

Ed altrove:

E tu dicevi: un uom nasce alla riva
De l' Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo *nè chi legga, nè chi scriva.*

Il disegno del poema, come abbiam notato, è nuovo; i tratti sono arditi, ma grandi, e qualche volta inimitabili. È stato detto del Buonarroti, che per la sicura franchezza della sua mano ha espresso degli atteggiamenti, che niun altro avrebbe osato, perchè non sicuro, come lui, della felicità dell'esecuzione. Lo stesso può dirsi di Dante: gli orridi atteggiamenti dei condannati all'eterne pene, il fiero pasto di Ugolino, quello di Lucifero, e molti altri simili quadri, eseguiti con debolezza, invece di un sublime orrore risveglierebbero il riso. Anche le Furie vivamente espresse, anche l'orribil teschio di Medusa di Leonardo da Vinci, ci penetrano di un dilettevole orrore. Se la cantica dell'Inferno specialmente rassomiglia nel disegno al Giudizio Universale di Michel'Angiolo, si trova la stessa conformità anche nel colorito, il quale forte, ma alquanto cupo, è più atto ad esprimere le grandi e sublimi idee, che la soavità e dolcezza di più gentili pittori. Non è però Dante privo di soavità di stile; e questa corda, che ha poi fatto tanto onore al Pe-

trarca, non mancava alla sua cetra, che tratto tratto riesce ancor più grata per la varietà. Le patetiche imagini dell' istoria dolente dei due cognati nell' Inferno sono espresse con una soavità, che forma un contrasto col forte stile, e duramente sublime onde è contata l' atroce storia di Ugolino; ma nell' altre due cantiche, come più acconcie al soggetto, se ne trovano più frequenti esempj (40). Convien però cercar le rose in mezzo alle spine. Vi son dei lettori, che stancati troppo sollecitamente dalla durezza dei versi, dall' oscurità dell' espressioni, e dalle imagini talora un po' volgari (giacchè per qual ragione si dovrebbe dissimulare, che tai difetti non di rado s' incontrano?) ne abbandonano la lettura, e lo giudicano troppo leggermente per un poeta, il di cui merito sta nell' imaginazione dei suoi adoratori. È facile, ha detto un gran poeta inglese, il vedere i difetti di uno scrittore: le paglie, la spuma, le immondezze del mare vengono a galla, ma convien profondarsi in esso per pescare le perle. Era Dante il più dotto uomo dei suoi tempi, e la dottrina di esso si trova sparsa nel suo poema. All' infelicità di quelli convien perdonare le sottigliezze scolastiche, o filosofiche, o teologiche, che ha tentato di vestire di poetici abbigliamenti; ma in mezzo a quella tenebrosa filosofia, brillano talora delle verità fisiche degne del nostro secolo. Riportiamone alcune.

La descrizione in una terzina della formazione

(40) Il Purgatorio è pieno di squarci di siffatto stile che non è questo il luogo di additare minutamente: convien cercarli: Basti per un esempio il canto 28. E' pieno d'imagini ridenti, e scritto collo stile dolce, e soave quanto lo avrebbe potuto usare il Petrarca.

della pioggia, oltre il merito poetico, par che esponga con tutta la precisione e chiarezza la teoria della soluzione, e precipitazione dell'acqua prodotta nell'aria dal calore, e dal freddo, e che abbia indovinata la teoria di Le Roi abbracciata dai moderni:

Tu sai, come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che giunge dove freddo il coglie.

La teoria della formazione dell'Iride secondaria è veramente falsa, ma è felice; e l'esser nota a Dante, mostra la sua applicazione ai filosofici studi.

Come si volgon per tenera nube
Due cerchi paralelli, e con colori
Quando Iunone a sua ancella jube,
Nascendo da quel dentro quel di fuori,
In guisa del parlar di quella vaga,
Che Amor consunse, come il Sol vapori:

ove si può notare un difetto in verità, cioè una similitudine creata per spiegarne un'altra, l'Eco per spiegar l'Iride secondaria, già destinata a spiegare un'altra idea; ma da questo stesso difetto si deduce la fertilità della fantasia a cui si affacciavano in folla le imagini. La trasformazione dei vermi in farfalle, è una gemma delle più rare, fabbricata dall'ingegno, dalla fantasia, e dalla religione, imaginandosi da lui che il corpo umano, il quale veste l'anima, altro non è che una crisalide:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

Altre prove posson recarsi del sublime ingegno di Dante nell'indovinare i misteri della Natura, ove

l'osservazione attenta ha supplito alla mancanza dei fatti intermedj. Solo dopo l'ottiche esperienze di Newton, si è conosciuta la varia refrangibilità dei raggi di luce, e che fra loro il rosso è il più tardo a refrangersi ed a riflettersi, perciò l'ultimo che si perda in un oggetto luminoso, che a traverso un'aria carica di vapori comparisce rosso, perchè tutti gli altri generi di raggi, refratti, e riflessi sono restati indietro, e il solo rosso giunge agli occhi. La causa dei grossi vapori per quest'effetto è appunto recata da Dante.

Ed ecco qual sul presso del mattino
Per gli grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel Ponente sovra il suol marino ec.

Egli è certo, che l'aria straordinariamente calda, deve eccitare un vento turbinoso correndo ruinosamente la fredda aria in luogo della calda, come mostra il chiarissimo Francklin (*Lettres ec.*) Ed ecco come Dante si esprime:

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz' alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fere ed i pastori.

Questo spirito di osservazione, come gli ha fatto indovinare delle fisiche verità, così gli ha fatto dipingere delle leggiadre novità, e delle piccole

circostanze nei quadri di natura, che i soli grandi poeti sanno conoscere e descrivere. Eccone alcuni esempi.

E come dentro a loro schiera bruna
S'ammusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

E altrove:

Come di un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' lati, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via.
Tal dalla scorza rotta esciva insieme,
Parole, e sangue, ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l'uom che teme.

Questa similitudine è stata imitata dall'Ariosto; ma benchè nelle poetiche similitudini questo poeta sopra tutti gli altri possa competere con Dante, la copia è assai inferiore all'originale (41). In questo genere Dante ha pochi pari fra i poeti di qualunque nazione o antica, o moderna: le più belle similitudini sono comunemente note. Noi non facciamo, che rammentare la celebre delle pecorelle, o del montanaro, o del sartore ec., e solo diremo, che nel riferire quella meravigliosa del primo canto dell' Inferno,

E come quei, che con lena affannata
Escito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua *perigliosa, e guata,*

(41) Canto 6.

non si è fatta sufficiente attenzione al verso, che segue, cioè

Così l'animo mio, che ancor fuggiva ec.

Verso sommamente espressivo della situazione dello spirito di una persona, che scampata fuggendo da un pericolo, parla di fuggire ancora.

Il Galileo, lettore e ammiratore di Dante, poteva aver tratto da lui l'ipotesi, che la luce del Sole, mista all'umor della vite, si trasforma in vino: questo pensiere, immaginoso però, convien più ad un poeta, che ad un filosofo:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola (42).

Questo è un articolo, su cui più è difficile il finire che il cominciare, ond'è tempo di far punto, avendo forse oltrepassati i limiti che ci convengono. Si può concludere, che questo lavoro poetico, a cui cinque secoli hanno posto il sigillo dell'immortalità, grande, e maraviglioso ai nostri tempi, lo fu infinitamente più per quelli, in cui nacque. L'applauso, con cui fu accolta la sua Divina Commedia è attestato dalle varie città, nelle quali furono, erette delle cattedre per ispiegarla. Il Boccaccio fu a ciò stipendiato dalla fiorentina Repubblica, indi Antonio Padovano, e Filippo Villani ec. In Bologna ne fu lettore pubblico Benvenuto da Imola nel 1375, a cui si deve perciò uno dei più interes-

(42) Dante Purg. cant. 25. V. Magalotti lett. scien. lett. 5. Redi tom. 5. pag. 135. ediz di Nap. Note al ditirambo.

santi comenti della divina Commedia. In Pisa Francesco di Bartolo da Buti nel 1386, autore anch'esso di un comento, e in molte altre città fuori di Toscana; dal che si deduce il pregio, in cui fu universalmente tenuta. Chi crederebbe, che ad onta di una successione continuata di storici, e di comentatori, il Padre Arduino, quello che fece di alcuni latini classici, abbia osato far di Dante, negando, ch'ei sia l'autore della divina Commedia, ed attribuendola ad un impostore? Non conviene disputar sul serio con un siffatto uomo, il quale, interrogato perchè prendesse a sostenere tali stravaganze, rispose, *Est que vous croyez que je me leve toujours à trois heures pour repeter les choses dites par les autres?* Conviene però, che i giovani poeti, che studiano Dante per formar lo stile, si ricordino di due cose, che nel compor la divina Commedia formava la lingua poetica, e che tentava varie maniere di dire, e che cinque secoli sono scorsi dopo quel lavoro: onde, quantunque la maggior parte delle frasi abbian ricevuta la sanzione dei posteri, molte ne sono state escluse dall'uso, padrone capriccioso talvolta, ma pur padrone delle lingue, e molte sono per dir così appassite dopo tanto tempo. Le altre opere di Dante, o in versi, o in prosa son lontane dal merito della Divina Commedia. Fra queste la *Vita nuova* è fatta per celebrare la bella Beatrice: ma il suo timido, delicato, e metafisico amore espresso in debole prosa frammischiata di mediocri versi, non può dilettar gran fatto i lettori. Il suo *Convivio*, così detto quasi un pasto istruttivo ai lettori, è un comento a tre sue canzoni, in cui si scorgono l'estese sue cognizioni

dell'Aristotelica, e Platonica filosofia, e di astronomia, cognizioni di molto conto a quei tempi, inutili ai nostri. Più particolare attenzione meritano gli altri due Oposcoli l'uno *De Monarchia*, l'altro de *Vulgari Eloquentia*. Nel primo si sostiene il primato dell'autorità Imperiale sopra le Pontificia; opinione che pose in pericolo tutti i suoi scritti di subire le censure ecclesiastiche. Egli di partito Ghibellino, non dovea certamente esser favorevole alle prerogative Pontificie, ma prescindendo da ogni spirito di partito, se la vera religione, e la ragione fossero state ascoltate, non avrebbero avuto luogo siffatte dispute, giacchè se si considera il Papa, come Capo della Chiesa, niuna potestà secolare può mescolarsi in ciò, che riguarda i dogmi della religione, che a lui spetta a decidere; se come Principe secolare, è nel rango degli altri sovrani, e soggetto agli stessi principj di pubblico diritto. Ma il confondere il primato spirituale col temporale, ha originato innumerabili scandali, ed è terminato coll'esser fatale a chi n'ha abusato. Il buon senso di Dante, ha sparso anche nel suo poema più tratti contro quest'abuso. Non avea mancato di fulminar la poetica censura contro le false Decretali, e far parlare a S. Pietro un linguaggio dei più severi contro i suoi successori, ed i loro ministri. Nè s'intende facilmente come le frequenti e terribili invettive contro la Corte di Roma, e l'ecclesiastico Senato, abbiano scampato la censura pontificia. Forse si son perdonate le ardite declamazioni alla poesia, perchè ha il credito di spacciare più la favola, che la verità: si son riguardate quelle poetiche Filippiche, come satire, le quali in ogni tempo hanno

goduto il privilegio di una libertà, o licenza di dire delle dure verità, alle quali i potenti, se non particolarmente nominati, sogliono perdonare (perchè l'amor proprio fa un eccezione a ciascuno), o ascoltano le ingiurie, ridendo come gli antichi dei Romani dei loro servi nelle feste Saturnali. Forse anche la venerazione, che si eccitò subito il divino poema, in cui l'autore, come abbiam notato, comparisce più come un ministro della divina parola, che un poeta, lo fecero soffrire, come si soffrono dai grandi le verità anche dure dette dal pergamo. Il *libro della Monarchia* però corse questo rischio per un momento, ma presto cadde nell'oblio. L'opra degna di più considerazione è quella della *Volgare Eloquenza*, giacchè contiene il sentimento di Dante sopra la natura della lingua volgare, e quale sia quella più nobile in Italia, che seguir si debba: egli non dà la privativa ad alcuna città, neppure a Firenze, ma dice che questa è una lingua, secondo le sue espressioni, *illustre*, *cardinale*, *aulica*, *cortigiana*, *che non è propria di alcuna città d' Italia* (43), *ma può appartenere a tutte*. Questa opinione di Dante forse fu giusta ai suoi tempi: la favella nobile italiana era fluttuante, perchè non ancor ben formata; ma dopo la di lui divina opera, dopo Petrarca, e Boccaccio, che sempre più

(43) Questo opuscolo già nominato, come produzione di Dante dal Boccaccio, dal Villani, da Leonardo Aretino, dal Filelfo, essendo comparso tradotto in italiano nel tempo in cui bollivano le controversie (anno 1529) sul nome, che si doveva alla nostra lingua, se d'italiana o toscana, fu creduto apocrifo dal Doni: ma dopo che Pietro del Bene fiorentino, ne trovò il testo latino a Padova, e che fu stampato a Parigi per mezzo del Corbinelli, non si è più dubitato della sua autenticità.

stabilirono ciò che Dante aveva cominciato, la prerogativa di appartenere ad una nazione fu decisa in favore della Toscana. Se si volesse dire, che Dante ha sentito diversamente, e che non ha inteso di scrivere nel toscano dialetto, si potrebbe rispondere, che forse pensò così teoricamente, ma infatti scrisse con quello; e che avendolo bevuto col latte, questo sempre lo accompagnò, e senza ch'ei se ne avvedesse gli fece una leggiadra fraude, insinuandosi tacitamente nei suoi scritti, e reggendogli per dir così la mano nello scrivere; altrimenti come si spiegherebbe, che il dialetto toscano è quello, che preferibilmente si vede seguitato nella divina Commedia, e in tutte le altre sue opere con poche eccezioni?

Dopo Dante, se si vuol cercare lo splendore, e la gloria dell'italiana poesia convien saltare al Petrarca. Vi sono altri toscani poeti coetanei di Dante, come Francesco da Barberino di Val d'Elsa della famiglia, che avendo per stemma i tafani, gli convertì in api dorate quando fu ornata del triregno pontificio (44). Legista di professione, o giudice, o notaio (45), coltivò le Muse, e scrisse i *Documenti d'Amore* in varj metri. L'opera però, in vece di parlar del profano amore, come dedur si potrebbe dal titolo, non contiene, che dei precetti di morale, e delle virtù, e dei premj di esse. Lo stile è duro e rozzo, e sente ancor troppo

(44) Sull'antica casa Barberini in Barberino di Val d'Elsa esiste una rozza arme di pietra coi tafani: vi è tradizione, che prima di stabilirsi in Barberino, abitasse questa famiglia in luogo poco discosto detto Tafania, ove sono delle terre ad essa appartenenti, fra le quali vi è il campo detto *dei Tafani*.

(45) Mehus. vit Amb. Cam. t. 1. Lami Nov. Lett. Mazz.

il provenzale (46). Coetaneo all'Alighieri fu un altro Dante, detto da Maiano. Gran disgrazia è per lui l'aver comune il nome con chi lo ha reso tanto illustre, e che perciò non può stargli accanto senza esserne oscurato. Fu però assai in pregio al suo tempo, e la leggiadra poetessa siciliana, la Nina, a lui senza vederlo concesse il suo cuore, allettata dai versi inviatile. Posteriore a Dante e suo seguace, ma ad immensa distanza, è Fazio degli Uberti, forse nipote del magnanimo Farinata, a cui deve l'esistenza Firenze (47). Esule probabilmente per fazioni dalla patria, ridotto alla miseria, cantò spesso, come uno de' giullari, strambotti, e frottole alle corti dei principi d'Italia (48). Ma l'opera di maggior conto è quella chiamata il *Dittamondo*, in cui ha voluto imitar Dante, errando pel mondo in compagnia di Solino, e facendone la descrizione, come Dante in compagnia di Virgilio e di Beatrice avea percorso i tre regni. Vi si trovano le durezze di stile di Dante compensate da poche bellezze (49).

Di Cino da Pistoja abbiamo parlato nella serie dei legisti, benchè la sua celebrità è restata di poeta elegante. La scarsità però delle sue poesie fa che non ci tratteniamo sopra lui lungamente. Giova rammentare in sua compagnia Sennuncio del Bene fiorentino, per l'amicizia ch'ebbero col Petrar-

(46) E' per altro uno dei testi di Lingua. Si nominano anche altre opere di lui.

(47) V. libro 3, cap. 5.

(48) Filip. Vill. Mazzuch. Quadrio ec.

(49) Qui non si fa l'istoria dei poeti, ma solo dei progressi dell'arte onde non si maraviglierà il lettore che tanti se ne lascino indietro.

ca, noto anche per qualche poesia, e involto ancor esso nella disgrazia di tanti valentuomini fiorentini alla rivoluzione del 1301.

Lasciati tutti questi mediocri poeti mezzo sommersi nell'oblio, e tenuti solo in vita dai curiosi eruditi, e molto più perchè ebbero la fortuna di scrivere in un tempo di cui la lingua è divenuta tanto autorevole ai posteri, il maggior poeta, che ci si offre dopo i tempi di Dante, è Francesco Petrarca. Suo padre Petracco Notajo di Firenze fu involto nella stessa disgrazia, che Dante, e insieme con esso costretto, abbandonando la patria, a ricovrarsi in Arezzo nell'anno 1302 con Eletta Canigiani sua moglie, ove nel 1304 nacque Francesco. Le disgraziate vicende di questa famiglia, comuni agli altri esuli, la fecero errare, e finalmente posarsi in Avignone. Il padre avea destinato Francesco allo studio delle leggi, ma la Natura, a cui niuno può contrastare, e che come innanzi in Ovidio, e in appresso in Ariosto, in Tasso, e in tanti altri, a traverso a mille ostacoli si è aperta la strada al suo fine, portò Francesco irresistibilmente agli ameni studj a segno, che il padre un giorno sdegnoso gittò tutti i belli autori del figlio nel fuoco, salvando poi da questa condanna Virgilio, e la rettorica di Cicerone, intenerito dalle di lui lacrime. Morto il padre, si diede interamente ai bei studj. Tutto ciò, che può allettare un ingegno fatto dalla Natura per quelli, fu suo oggetto; erudizione, eloquenza, filosofia, morale, e tralle spine, ond'erano ricoperte allora siffatte cognizioni, seppe cogliere delle rose, e trar delle gemme dallo squallore di un sordido ammasso di confusi ruderi. Ma ciocchè di lui

più adesso c'interessa è il poeta. Benchè la lingua volgare avesse cominciato ad esserne in pregio, specialmente dopo Dante, tuttavia la latina sfortunatamente conservava ancora la sua dignità e il Petrarca ricercator diligente degli antichi latini Classici, e giusto ammiratore di essi, venerò troppo quella lingua, e cercò di formar su di essa il suo stile in versi e in prosa. Concepito il pensiero di un poema epico, volle scriverlo in latino. L'idee, che gli si ravvolgevano in mente delle grandi imprese dei romani eroi, gli fecero rivolgere l'imaginazione ad una delle epoche più gloriose della romana repubblica, cioè alla seconda guerra cartaginese, e scrisse il suo poema l'*Affrica*. Era ignoto in quei tempi il poema sullo stesso soggetto di Silio Italico forse il più debole degli epici antichi (50). Il Petrarca impiegò molto tempo e cura a scrivere un poema, che veramente gli procurò la corona in Campidoglio, ma che era destinato a cadere nell'oblio. Facciamo una riflessione opportuna. Consideriamo le pene, ch'ei si è dato in quell'opera; veggiamole in tempo, in cui non esistevano tanti aiuti per scrivere in quella lingua, dar la tortura allo spirito per trovar dell'e-

(50) Di lui ha detto Plinio: *scribebat carmina majore cura. quam, ingenio*. Il Sig. Tiraboschi, uomo dottissimo. ma dotato più di erudizione che di fino gusto, crede che si faccia torto a Silio apprezzandolo meno di Lucano e di Stazio, dandone per ragione, che i difetti di questi ultimi son coperti di un'ingannevole apparenza di maestà, di grandezza, di entusiasmo. Egli s'inganna. Lucano, per esempio, ha certamente grandi difetti, ma anche grandi e vere bellezze; ed ha fatto parlar degnamente gli eroi. E' vero, che il suo stile ha una tinta, che spesso offende gli occhi, ma i pensieri son grandi, e Cesare, Pompeo, Catone parlano il linguaggio vero degli eroi romani: ecco le ragioni, che lo fanno preferire a Silio, e per cui fu tanto stimato dal gran Pietro Cornelio, ottimo giudice.

spressioni, che non avea ancora incontrate nei Classici; lasciare, e riprendere il lavoro più volte per questo motivo, abbandonare delle belle imagini, non trovando i colori, onde degnamente dipingerle; ed esaminiamo finalmente il suo poema, lo stile del quale è ben lontano da quello dell'aurea età. Noi lo ammireremo per quel che ha potuto fare, e ci parrà un robusto corridore, che colle pastoie ai piedi abbia fatto un lungo cammino. Non possiamo a meno però di non piangere quel tempo perduto, e di dolerci che non lo abbia dato all'italiana poesia, cercando di perfezionarla, ed invece di adornar di vezzi una morta, e di volerla far muovere ed atteggiar come viva, non si sia dato ogni cura di ornar la figlia vivente, e crescerle nuove grazie. Egli è certo, che le cure inutili impiegate nel latino verso eroico, rivolte da un uomo di sì bella imaginazione e di sì sublimi idee all'italiana poesia, l'avrebbero sommamente arricchita. La fantasia di Dante avea preso di mira oggetti, che escono dall'umana sfera. Le pitture di Scipione, di Annibale, di Amilcare, le battaglie di Zama, le sventurate vicende di Sofonisba in versi italiani esciti dalla imaginazione del Petrarca, potevano fin da quei tempi formare un modello italiano di eroico stile. Egli perciò si lasciò trasportare dalla venerazione che aveva ancora il suo secolo per la lingua degli Scipioni, e credette che le loro gesta dovessero in quella cantarsi. Il caso, che dirige sovente le azioni degli uomini più grandi, e Amore, che avea fatto poetar Dante in volgar lingua, risvegliò ancor la musa italiana del Petrarca. È troppo nota Madonna Laura per doversi trattenere molto sopra di lei. Nata in un sobborgo

di Avignone (51) da Odiberto di Noves nell'anno 1308, maritata ad Ugo de Sades nel 1325, risvegliò nel sensibile cuore del nostro poeta una forte e stabile passione amorosa incontrandosi in lui nell'anno 1327 nella chiesa di S.ª Chiara in Avignone nel lunedì santo; minute e piccole circostanze, ma che diventano importanti, giacchè questa passione ha dato origine alle più tenere poesie della nostra lingua. Varia è stata l'opinione sulle bellezze di Laura, altri vantandola come una Venere, altri sostenendo che ella era abbellita soverchiamente dalla fantasia del poeta. Comunque sia, il suo nome è andato coi versi del Petrarca all'immortalità. L'amore profano in queste rime è divinizzato, perchè rivestito delle decenti grazie di Platone. Questo illustre Greco, in cui la vivace fantasia dominava sulla ragione, ha formato un sistema attissimo ad essere espresso dai colori poetici. Le anime figlie del cielo, abitatrici degli astri, vengono da essi ad informare i corpi, e terminato il tempo prefisso della mortal vita, ritornano alla loro sfera. Rimirando i pregi di una bell'anima, e anche di quella leggiadra spoglia in cui si cela, si ammirano le opre grandi del Creatore, a lui ci solleviamo da quelle,

Che son scale al Fattor chi ben le mira.

Il volto e gli occhi di una bella donna, mostrano la via del Cielo, e ci fanno prendere un'idea dei piaceri celesti (52). Nulla esser vi può di più de-

(51) *Ed or d' un picciol borgo un Sol n' ha dato.*
Part. 1. son. 4.

(52) *Gentil mia Donna, io veggio*
Nel muover dei vostr' occhi un dolce lume,

cente dell'amorosa passione vestita di queste imaginose spoglie; ma il sistema è più bello che vero, più atto a cantarsi, che a porsi in pratica: può anche fare una dolce illusione a due semplici amanti, allettandoli con amabili visioni di piaceri innocenti, e terminando per deludergli, trasportandogli quasi violentemente ad obbedire alla legge imperiosa della natura. Non mancano esempj di sistemi fallaci, e di sottigliezze teologiche, che tra l'oscurità dei concetti spirando una spiritual dolcezza ai due sessi, hanno terminato nella stessa guisa (53). Dai versi stessi del Petrarca trapela più di una volta questa fallacia, la quale poi senza alcun velo si scopre nei suoi Colloqui con S. Agostino. Ma o egli consideri Laura con le metafisiche idee di Platone, o più materialmente, le imagini sono il più delle volte giuste e toccanti, e l'espressioni tenere e soavi. Le tre sue Canzoni chiamate sorelle, su gli occhi di Laura, sono forse un po'im-

Che mi mostra la via, che al Ciel conduce.
Part. 1. canz. 19. E ib. canz. 21.

Rimira il ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno;
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un muover d' occhio, un ragionar, un canto:
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

(53) Molti esempi si potrebber citare, che per decenza si lasciano. Solo noteremo, che nella celebre disputa del quietismo, eccitata in Francia fra Bossuet, e Fenelon, chi si trasse dietro tanti partitanti da ambi i lati, fu la famosa quietista Madama de Guion, che avea fatta qualche impressione in Fenelon, e trasportate nel suo sentimento tante persone della corte, avea sedotto il pio e austero Duca de Chevreuse. Egli confessò un giorno a Bossuet che quando era presso a quella donna (la quale era assai bella), si sentiva soffocare dai movimenti interni della grazia, ed osò dimandare al Vescovo di Meaux se non sentiva lo stesso. D'Alemb. Elog. de l'Acad. franc. t. 2. Notes sur l'eloge de Bossuet.

pastate della platonica metafisica, e ci tocca davvantaggio quando abbandonando le stelle, ricade sul suolo: ma qual gemma così bella può vantare la lirica italiana, che paragonar si possa con quella (54), in cui lasciato da parte il Platonismo, descrivendo il fonte in cui bagnossi Laura, imagina, che tutti gli oggetti si rivestono di gioia a lei davante, e produce tenere, e delicate idee, espresse col più armonico ed elegante stile? Il Sonetto è stato da lui perfezionato: pochi se ne leggevano innanzi dei soffribili (55). Le canzoni eroiche sempre più ci fanno dolere, che non abbia scelta la nostra lingua pel suo poema dell'Affrica: sono piene d'idee grandi espresse con magnificenza di stile sublime, non mai ampolloso. Da un poeta come lui nutrito dei romani Classici, e pieno delle grandiose idee degli Eroi del Lazio che resero tanto venerabili

Le antiche mura, che ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve (56),

che cosa non si poteva attendere? Il soggetto suol sublimar lo spirito, e riscaldar la fantasia, come avviene in quelle canzoni; e realmente qual diversità da queste, ed altre deboli, e stentate, e ad una folla di mediocri ed oscuri sonetti amorosi? Molti di

(54) *Chiare, fresche, e dolci acque ec.* p. 1. canz. 14. fu questa posta in eleganti versi latini da Marcantonio Flaminio:

O fons Melioli sacer ec.

(55) Se quello che si riferisce nel primo tomo della raccolta di Agostino Gobbi sul salutar della sua donna appartiene a Dante, a cui è attribuito, è il solo che possa gareggiar con qualunque sonetto del Petrarca in tenerezza: comincia

Tanto entile, e tanto onesta appare, ec.

(56) Par. prima, canz. 6.

questi sono non solo mediocri, ma anche sotto la mediocrità, tessuti d'idee troppo comuni, e talora troppo ricercate. La melodia della sua cetra è tenera e soave, ma il tuono è di rado variato, e le corde di questa cetra non sono molte. Non si può far paragone fralle produzioni poetiche di Dante, e quelle del Petrarca, giacchè differiscono troppo. Sarebbe indiscretezza paragonare il puerile Canzoniere di Dante con quello maturo del Petrarca, come il mettere a prova di forze un fanciullo con un uomo adulto; pure abbiam visto che questo non sdegnò di imitar talora il primo. Si può piuttosto paragonare il talento poetico di ambedue. In questo paragone niuno probabilmente negherà che Dante non superasse Petrarca nella grandezza dell'imaginazione, nella robustezza dei pensieri, e delle espressioni; ma cede a Petrarca nella gentil morbidezza del colorito poetico, e nell'armonica dolcezza del verso. Alletterà perciò maggior quantità di lettori il Petrarca, come avvenir suole nella pittura, ove dieci sono presi dalla bellezza del colorito, per uno che gli antepone la grandezza della composizione, e del disegno. Così la dolcezza delle parole, l'armonia del verso, che lusinga l'orecchio, attrae la più gran parte, che concedono più ai sensi, che alla mente. Si trova in Dante più varietà, più novità e grandezza di pensieri, ma talora affogati in durezza, e oscurità di espressioni, e il lettore spesso annoiato di seguitare un aspro sentiero, per giungere ai pezzi di suolo delizioso, stanco abbandona il cammino (57). Più di rado sente quest'incomodo

(57) Quanto possa la dolcezza del verso, si scorge nelle persone volgari, che imparano a memoria, e cantano le ottave del

nel Canzoniere, e nei Trionfi del Petrarca, lusingato almeno dalla soavità dello stile; ma fa d'uopo confessare, che in questo talora la dolcezza supplisce alle idee, in quello le idee son talora troppo affollate, e si urtano per dir così duramente fra loro, e par che manchino le corrispondenti espressioni. Ambedue questi grandi uomini sono i padri dell'italiana poesia. Era necessario che uno succedesse all'altro per crear le grazie, la tenerezza, l'armonia, dopo la grandezza e la forza. Amano gli uomini paragonar gli antichi ai moderni: i paragoni sono però sempre imperfetti: tutte le lingue hanno dei pregi particolari, e scrittori che differiscono quanto le fisonomie, lo che mostra la ricca varietà della natura. Non ebbero i Latini un poeta della fantasia di Dante; lo ebbero i Greci in Omero: ma chi saprebbe additare un poeta, che abbia unito tenerezza di affetto, soavità di stile, immaginazione, e decenza al par del Petrarca? Troverete qualche somiglianza di teneri sentimenti in Tibullo; ma se la prevenzione non vi accieca, vedrete quanto il Petrarca gli sovrasti. Questa soavità e tenerezza di pensieri, e di stile è anche maggiore nella seconda parte, allorchè piange la morte della sua Donna. Dopo ventun'anni di amore fervente, e quando, per usar le sue parole,

Giunto era il tempo, dove Amor si scontra
Con Castitade,

nella micidial pestilenza del 1348 la bella Laura

Tasso senza intenderle; giacchè ne sfigurano in modo i versi, che non vi si trova più senso: tuttavia son lusingate le loro orecchie da quell'armonia senza senso.

morì nello stesso giorno 6 di Aprile, nella stessa ora, in cui avea già 21 anni innanzi piagato di amore così vivamente il Petrarca (58). I teneri versi della seconda parte, e in specie i sonetti, fanno testimonianza della sensibilità del suo cuore, della perseveranza della sua passione, e che

Piaga per allentar d' arco non sana.

Cominciò ad accorgersi egli stesso, che la celebrità del suo nome si dovrebbe più che alle altre tante sue opere, e con tanto studio lavorate alle amorose Rime, di cui la fama ognor crescente gli giungeva alle orecchie, e si pentì di non avervi data più cura (59).

La viva fantasia, e la dottrina classica di Dante, e Petrarca avea perfezionato la lingua poetica italiana. La prosa era più incolta, ma ancor essa dovè il suo migliore stabilimento ai fiorentini scrittori. L'istorica prosa cominciò da essi. Lasciando da parte alcune rozze cronache, e fra queste quelle di Pisa, e di altre città (60), il più antico storico italiano è Ricordano o Riccardaccio (61) Malaspina. Non sono bene stabilite l'epoche della sua vita, o seguitando

(58) Si consulti il Documento posto in fronte del Virgilio dell'Ambrosiana da questo poeta, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus* ec. Hist. tipogr. Mediol. e altrove.

(59) *S' io avessi pensato, che sì care*
Fosser le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Part. 2, son. 25.

(60) Mur. Rer. It. scrip.

(61) Manni (del metodo di studiar la storia fiorentina) dice aver trovato in un MS. che il suo vero nome è Riccardaccio corrotto poi in Ricordano.

la comune opinione, converrebbe dargliela troppo lunga. Egli scrisse l'istoria antica, involta in mille favole puerili, e quella del suo tempo candidamente fino all'anno 1281. Ma di questa non si sa con precisione ove fissarne l'autentico principio, il quale però, per la supposta sua lunga vita, deve stabilirsi almeno 40 ovvero 50 anni anteriore alla sua morte. Quantunque rozza di stile, supera in eleganza tutto ciò che nello stesso secolo è stato scritto istoricamente in Italia (62). Fu continuata dopo l'anno 1281 da Giachetto o Giacotto suo nipote per altri cinque anni. Appena deve rammentarsi la cronichetta di Neri Strinati Alfieri scritta in Padova, ove, cacciato dalla patria, si era riparato l'autore. Lo stile di Dino Compagni, mostra un leggiero avanzamento nella lingua, nei pochi anni scorsi dall'uno all'altro istorico. Vi si trova meno rozzezza, ed una certa semplicità, che acquista fede a ciò di cui era spettatore. Viene accusato di partito Ghibellino, ed era in verità difficile tenersi imparziale in mezzo alla furiosa persecuzione, che si facevano le due sette. Le declamazioni però, ch'ei fa al principio di qualche libro, e nel corpo dell'istoria, più sullo stile di missionario, che di storico, son dirette contro la generale perversità dei cittadini, e non siamo pel resto gran fatto in stato di giudicarlo. Maggiore eleganza diè allo stile istorico Gio. Villani. Egli è vero, che fino ai suoi tempi

(62) Il Sig. Tiraboschi contrasta l'anteriorità di tempo al Malespina, e la dà a Spinello, concedendo però l'eleganza maggiore di stile al primo, e che vissero nella stessa età; ma sostiene, che l'istorie di Spinello furon pubblicate prima. E' assai difficile il fissare con qualche precisione ciò che può chiamarsi pubblicazione avanti all'invenzione della stampa.

ha copiato, e quasi colle stesse parole, le croniche dei Malaspini. Nello stile di Giovanni spesso trovasi precisione, chiarezza, e talora un' aurea semplicità: non gli manca neppur la forza. Non è la cronica scevra della rozzezza dei tempi; spira però ingenuità per ogni lato, non par l'autore addetto ad alcuna fazione, e la sua opera forma uno dei più autorevoli corpi di storia per quasi la metà del secolo XIV (63). Ebbero queste croniche un singolare onore di esser compendiate in rima da Antonio Pucci, ciò che ci rammenta il comico tratto di Moliere, che immagina, che un letterato si occupasse a porre in epigrammi le Decadi di Livio. Dorme quest'opera manoscritta nelle biblioteche, e vi dormirà finchè, non sia distrutta dal tempo o dai vermi (64). Il Villani cominciò il suo lavoro dopo aver visitato Roma nel 1300, all'istruzione del Giubbileo fatta da Bonifazio VIII. Confessa egli stesso che la vista dei maestosi avanzi di Roma, monumenti della sua grandezza, e testimoni delle illustri imprese eternate dagli scritti di Sallustio, Livio, Valerio ec. gli risvegliarono l'idea di celebrare nella stessa guisa la sua patria (65). Fu mercante, ebbe i primi onori della città; ed essendo uno degli ufiziali della zecca, ordinò che si com-

(63) Si dice da tutti, che restarono queste croniche occulte per quasi due secoli. Furono stampate la prima volta in Venezia nel 1537. Il Machiavello però cita una volta il Villani nel principio delle sue istorie: è vero che non lo cita che questa sola volta, e nel racconto dei fatti importanti, mostra non averlo consultato: gli altri scrittori anteriori a Machiavello non ne fanno parola.

(64) Serie di Ritratti ec. Elogio di Gio. Villani.

(65) A un grande scrittore moderno, al chiarissimo Gibbon, venne il pensiero di scriver la sua celebre istoria della decadenza e ruina dell'Impero Romano, fra le ruine del Campidoglio.

pilasse un libro, ove fossero registrate tutte le antiche monete fiorentine fino al suo tempo, coi nomi e i segni dei fiorentini ufiziali, codice prezioso, che esiste in carta pecora, e che si deve all'elezione di un ufiziale istorico (66). Viaggiò per varie parti di Europa, secondo l'uso dei fiorentini mercanti: restò involto nel fallimento della Compagnia Bardi, per cui soffrì molte angustie, e fino la carcere. Un celebre letterato italiano, il Muratori, crede lo stile di Dino Compagni preferibile a quello di Giovanni Villani. È vero che molte delle parole e frasi del Villani sono invecchiate e uscite di moda più presto di quelle del Compagni; ma il Villani gli è assai superiore nell'ordine e specialmente nella chiarezza, con cui son raccontati gli avvenimenti, attaccandosi ai più importanti; è un istorico freddo, mentre l'altro riscaldandosi prende più volte il tuono di predicatore, e si trattiene nelle minuzie. Essendo il Villani restato vittima della fatal pestilenza del 1348, corsero lo stesso arringo con minor celebrità, ma non minor diligenza Matteo suo fratello, e Filippo suo nipote, e figlio di Matteo, continuatori della cronica. Filippo ha scritto anche le vite dei famosi fiorentini, e la modestia, con cui parla del padre e del zio gli concilia maggior rispetto, benchè il pregiudizio dei tempi, che gli eleganti scrittori dovessero scrivere in latino, non glie li faccia apprezzare abbastanza (67). Vari altri Cronisti toscani abbiamo in quest'epoca, come il Velluti, il Buoninsegni, il

(66) Manni, metodo di studiare la storia fiorentina. Orsini, storia delle monete della Repubb. fior.

(67) Serie di Ritratti, elogio di Gio. Villani. Il Conte Mazzucchelli ha tradotto in parte, ed ha arricchito di note quest'opera.

Capponi, ma volgari e plebei, non hanno dato coll'imaginazione il più lieve fiato di vita ai loro scritti. Fra i padri del ben dire, si trova in questo tempo un gruppo d'illustri teologi toscani dell'ordine Domenicano, nell'opere dei quali anche adesso gli studiosi della lingua vanno a bere il latte il più puro, Bartolommeo da S. Concordio, il Beato Giordano, Domenico Cavalca, e Jacopo Passavanti. Bartolommeo da S. Concordio, borgo poco distante da Pisa, fu uno dei più dotti uomini del suo tempo nella teologia, e nelle altre discipline; ma la sua traduzione di Sallustio, e quella del libro dei documenti degli antichi, sono quegli che ornarono la nostra favella. Egli morì nel 1347 di anni 85.

Il B. Giordano da Rivalto, castello del territorio pisano, fu un insigne predicatore, che con sommo giudizio, invece del barbaro metodo di predicare in latino, usò la nativa favella, e perciò fu seguitato colla maggior frequenza, ove s'intese la sua voce. Lo stile delle prediche è riguardato come classico.

Domenico Cavalca, nato in Pisa, o in Vicopisano, dello stesso ordine, vestì ancor esso dell'eleganza dello stile le verità evangeliche nitidamente esposte nello Specchio di Croce, nel Pungilingua, e in varie altre opere, delle quali si può vedere la serie nello scrittore del suo elogio (68).

A questi tre illustri Domenicani deve aggiungersi fra Jacopo Passavanti, che nato in Firenze alla fine del XIII secolo, vestì l'abito in S. Maria Novella, fu lettore di teologia, e filosofia in varie città, predicatore insigne, e direttore della fabbrica della

(68) Vedi memorie dei Pisani illustri.

chiesa di S. M. Novella. Ma prediche, teologia, e filosofia, tutto si è dileguato; e solo resta per ornamento della lingua il suo Specchio di vera Penitenza, scritto prima in latino, e poi da lui stesso tradotto in volgare. Le opere di questi teologi godono del doppio vantaggio d'insegnare a un tempo la cristiana morale, e l'eleganza del dire. Le verità religiose sono vestite di panni semplici e puri, i quali benchè privi di ogni ornamento, piacciono forse di più, perchè più adattati al soggetto. L'elegante purità di stile, con cui s'insegnano i precetti del Vangelo, penetra soavemente il cuore con una dolce unzione, e ci par di sentir parlare i primi Padri della Chiesa. Questi Religiosi vissero nel tempo felice, in cui la lingua, che in Toscana si parlava, era tutta pura, tutta elegante, giacchè di essa si è formata la prima base su cui il grand'edifizio di quella si appoggia; onde quel dotto stuolo, *che il più bel fior ne colse*, a questa età specialmente rivolse le sue diligenti ricerche. Fa di mestiero però pesar tutto con scrupolosa bilancia. La lingua di questa età è pura e semplice, ma la sua purezza e semplicità è quella di una fanciulletta innocente, che non ha ancora ben formato il carattere, povera di spirito, d'idee, e che non è capace di dilettare colla sua conversazione: tutto in lei è buono, ma questo tutto è poco. Perchè la lingua si perfezioni fa duopo che acquisti di che somministrare all'oratore, al poeta i colori, onde vivamente pinger le sue idee. Quei colori per la poesia furon creati da Dante, e Petrarca; la prosa era restata indietro. Di quei due gran Fiorentini atti all'impresa, Dante non ha

scritto, che una languida e ricercata prosa; Petrarca ha più amato per quella la lingua latina.

Il padre per tanto del bel dire italiano è Giovanni Boccaccio. La sua famiglia originaria di Certaldo, probabilmente stabilita in Firenze per motivo di mercatura, ha dato a quella città l'onore di aver per cittadino Giovanni. Se egli poi nascesse di legittimo matrimonio, o fosse figlio dell' amore; se suo padre, dimorante per commercio in Parigi, innamorato di una donzella francese, ne avesse ivi questo figlio, o se nascesse in Firenze; se il consecutivo matrimonio lo legittimasse, o no, son questioni non facili a decidersi, che poco montano al merito ed alle opere di Giovanni, che più c'interessano (69). Destinato dal padre prima alla mercatura, poi allo studio delle leggi, fu tratto dal natural pendio all'amena letteratura; e allor quando mercante ancora si trovava in Napoli, visitando il sepolcro del Cantor di Enea, si sentì accendere in seno una scintilla di quel sacro fuoco; e dopo molti ostacoli le Muse, e la bella letteratura furono il suo oggetto principale. Non sono ben noti i suoi maestri delle belle lettere, e per altra parte è inutile il cercargli da un uomo, che, eccetto nella greca lingua, fu maestro di se stesso. L'amicizia del Petrarca, di cui godette per tutta la vita, lo incoraggì sempre più ai bei studi. Non ci appartiene lo scorrer tutte l' epoche della sua vita: egli è certo che fu assai

(69) Era di 9 anni minore del Petrarca per testimonianza di questo (Senil. lib. 8 ep. 1.), nato dunque nel 1313. Per i punti in questione, possono consultarsi da chi ama queste piccole circostanze, Fil. Vill. de fam. flor. Domenico Arct. Manni, ist. del Dec. ec.

onorato nella sua patria, e spedito da essa in varie onorevoli ambasciate, e in specie alla corte di Avignone (70). Gl'istorici di quest'uomo ce lo dipingono assai sensibile all'amorosa passione, e le sue opere ce lo confermano, giacchè tutte spirano amore. La fama lo volle amante corrisposto da una donna di alto affare in Napoli, figlia naturale del Re Roberto, detta Maria, e da lui chiamata Fiammetta; e quantunque sieno stati mossi dei dubbi, vi è luogo a credere, che in siffatto racconto vi sia un fondamento di verità (71). Il suo merito, come italiano poeta, non è di un gran rilievo. Egli è il fondatore del bello stile della prosa italiana, la quale ricevette dalla sua penna un colorito fin allora ignoto. Fra tutte le sue opere il Decamerone è quella, che ha acquistato una perenne ed estesissima celebrità. A questa si devono tutte le fatiche, che tanti commentatori vi hanno spese. Non solo si è tentato, e probabilmente invano, di fissare quali furono le ville, nelle quali si adunò la bella compagnia novellatrice, e chi ella fosse (72); ma un diligente fiorentino scrittore, il Manni, con pazienza straordinaria, ricercando vecchi archivi, e libri mal

(70) Mehus, Vit. Amb. Cam.

(71) Il Sig. Tiraboschi esaminando le varie opere del Filocolo, del Ninfale fiesolano, della Fiammetta, trova delle contradizioni. Quelle opere sono scritte sullo stile di un romanzo, onde non si devono pesare tutte le circostanze colla bilancia dell'orefice, ma piuttosto colla stadera del mugnaio. E se vi fosse il prezzo dell'opera, non sarebbe difficile il mostrare la somma probabilità del fatto da una concorrenza di circostanze più volte ripetute nei suoi scritti, e dalla concorde opinione dei suoi storici. Ma per quello riguarda questa donna, convien considerargli sempre come tinti di stile romanzesco.

(72) Vedi Bandini, Lettere fiesolane. Chi ha creduto la villa dei Trevisi, chi Poggio Gherardo éc., ma le indicazioni del Boccaccio son troppo generali, e possono convenire a troppe situazioni.

noti, ha creduto potere asserire, che le novelle del Decamerone sono quasi tutte reali istorie avvenute in quel tempo (73), e ci ha dati i veri nomi, che il discreto Boccaccio aveva occultati. Questa celebrità indusse molti uomini a farne delle versioni. Il gentile Petrarca non sdegnò di onorarne una di latina traduzione, e indirizzolla all'amico Autore. La sua modestia gli fece scegliere quella di Gualtieri e Griselda, come esempio di coniugale obbedienza. La tragica novella di Tancredi, Principe di Salerno, è stata più volte posta sulla scena, e da molti tradotta: due Aretini vi si sono occupati; Leonardo Bruni la tradusse in elegante latina prosa; il celebre legista Francesco Accolti messe in terzine italiana l'ultima parte, cioè quando è pre-

(73) I diligenti Fiorentini, per un libro che tanto interessa la loro lingua, qual è il Decamerone, non hanno tralasciate le più esatte ricerche per porre in chiaro tutte le circostanze, e specialmente le ville, ove si adunò la bella compagnia; ma pare possa dimostrarsi che fu tutta una invenzione, e un'occasione presa dalle circostanze per contar delle novelle. Per tagliar subito il nodo coll'argomento il più forte, osserveremo che il Boccaccio non era in quel tempo in Firenze, come confessa egli stesso non novellando, ma dove parla da storico nel comento al poema di Dante al cap. 6, ovvero nel comentario sul canto 6 dell'Inferno. *Se io ho il vero inteso, perciocchè in quei tempi io non ci era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero* 1348, *che essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza ec.*

E se in qualche altra parte, come nella descrizione della peste, pare ch'ei vi fosse, convien dire che parli come novellatore: onde e la villa di Schifanoia e di Poggio Gherardo, e la valle delle donne, e tutto ciò specialmente ch'è detto nelle Lettere fiesolane è probabilmente un sogno. E veramente la seconda villa in specie è troppo magnifica per appartenere ai mercanti che amavano (com'è stato dette da alcuno) aver le casse piene di fiorini di oro, ma non amavano gran fatto a spendergli in lusso pomposo; onde le ville sono imaginarie, come i daini e i caprioli del giardino: Forse alcuno potrebbe dire che ancor lontano Boccaccio ne seppe l'istoria, e la scrisse, vi vorrebbe qualche documento di quel tempo, e allora in qualunque maniera non saria miglior partito rimettersi alla fantasia dello scrittore, e tutto concedere a quella?

sentato a Gismonda il core dell'amante. Filippo Beroaldo l'ha scritta in latini versi elegiaci, e qualche altra ne ha tradotta in latina prosa, per non parlar di tant'altre traduzioni fatte dell'intiero Decamerone in tedesca, in spagnola, in francese lingua, e delle leggiadre imitazioni del gran favolista la Fontaine. Lo stile dignitoso a un tempo, e brillante, di cui è ornata la descrizione della fatal pestilenza, da cui comincia il libro, era atto a sorprendere la sua età, che non conosceva niente, che gli si avvicinasse: nelle novelle lo stile è variato giudiziosamente, e si solleva, o si abbassa secondo che la materia lo domanda; ed è più elevato nella giornata, in cui il tristo Filostrato ha proposto il tragico tema, che in quella dello scherzevole Dioneo. Il libro è lavorato con molto ingegno, e le avventure, che si raccontano son tanto variate da recare non ordinario sollazzo. Ci diletta ancora in quel libro una certa pittura dei costumi, e della maniera di vivere dei nostri antenati, la di cui semplicità anche nei vizj fa un contrasto piccante colla raffinatezza dei nostri. Si paragonino le novelle del Boccaccio coi racconti morali di Marmontel, si avrà la pittura dei costumi dell'antica Firenze e del moderno Parigi. Ciò, che Dante e Petrarca avean fatto nella poesia, fece Boccaccio nella prosa: dalle varie lingue a lui note e specialmente dalla latina trasse nuove parole, nuove frasi, nuovi colori per arricchirla. Non si vogliono dissimulare alcuni difetti di stile: qualche volta è prolisso, e verboso; difetto, che facilmente si perdona in un soggetto, in cui la precisione, e brevità non si richieggono tanto; l'altro difetto è la ricercatezza, la quale ci si presenta nello stile

talora soverchiamente figurato, trattenendosi troppo sopra una metafora, e convertendola spesso in lunga allegoria, nell'intralciamento dei periodi, e nella loro lunghezza eccessiva. La disposizione delle parole non segue l'ordine, che la nostra lingua richiede. Noi l'abbiam notato altrove (74). Egli ha voluto dare all'italiana lingua l'iperbato e le trasposizioni della latina, che quella non soffre. Vi si troveranno anche pochi esempi di stile vibrato e robusto: è vero che questa, come tutte le altre prose del Boccaccio, ne erano poco capaci; ma quando l'autore la possiede si fa sentire tratto tratto nei più molli soggetti, come comparisce un Eroe, quando si è travestito. I difetti degli uomini grandi, e dei fondatori dello stile disgraziatamente vanno perpetuandosi, e in tutti i secoli, e fino nel nostro gli ignoranti imitatori del Boccaccio, invece di copiarne le belle e naturali frasi, ne imitano l'intralciamento, la lunghezza dei periodi, e le parole, antiquate; ed allora si credono puri ed aurei scrittori. Un' altra obiezione di maggior conto si fa contro questo libro, accusandolo con molta ragione di contenere una scuola di oscenità, atta a depravare i costumi. Egli stesso parve, che lo riconoscese come un libro atto a sedurre l'incauta gioventù, intitolandolo sfrontatamente col nome di quello che sedusse i due sventurati cognati, cantati da Dante (75). Dalla piacevol difesa, ch'ei prende a far di se stesso,

(74) Saggio Primo, tom. 1.

(75) *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, Dan. Inf. Il Boccaccio intitola il suo Decamerone, per lo stesso motivo *Principe Galeotto*, seppure questa imprudente intitolazione apparliene a lui.

in quel medesimo libro, si scorge, che anche ai suoi tempi era condannato per questo difetto. Al principio della giornata 4, trovasi quella scherzevole difesa, e contiene dei tratti assai spiritosi, ed atti a guadagnarsi il core del bel sesso. A quei che l'accusavano, che da quel libro, si scorgeva, che troppo gli piacevano le donne, risponde con lo scambievole pendio dell'uno verso l'altro sesso, che la natura ha impiantato nel core umano, e per provarlo, racconta una delle più leggiadre novelle, quella di fra Filippo, il di cui figlioletto allevato lontano dalla città e dalla vista delle donne, la prima volta che le vede, colpito dal loro aspetto, domanda a suo padre che animali sono: gli risponde, che son papere ed egli colla maggior premura e semplicità, chiede al padre che glie ne compri una, e che si divertirà a farla beccare. Negli ultimi anni della vita, si pentì amaramente della sua libertina maniera di scrivere; e leggendo le patetiche lettere, nelle quali prega con tutto il fervore, che il bel mondo s'astenga da siffatta lettura, ci sembra d'ascoltar la sua Ombra chieder pietà agli storici sulle letterarie fragilità della sua giovinezza; e per ciò conviene perdonargli in grazia di tanti vezzi, ond'ha arricchito la lingua (76). Ci duole solamente,

(76) Fra gli altri docnmenti del pentimento del Boccaccio (vedasi la sua vita di Filip. Villani) ne abbiamo uno dei più luminosi nella lettera trovata dal Sig. Ab. Ciaccheri, bibliotecario dell'Università di Siena, e trasmessa al Sig. Tiraboschi, di cui questi ha stampato uno squarcio tom. 5, p. 2, lib. 3. Questo stesso pentimento amareggiò gli ultimi giorni del suo celebre imitatore la Fontaine. I motteggi contro i claustrali, i racconti delle loro debolezze, lo hanno fatto passare per irreligioso a torto. Egli ha trovato un valido difensore nel Cardinal Bellarmino (Manni, Ist. del Decam. prefaz.) La credenza

che un libro di tanta eleganza e piacevolezza, non si possa concedere ai giovinetti. Per rivestire di decenza, e porre un libro sì autorevole sotto gli occhi delle modeste persone, se ne impressero varie correzioni, nelle quali, oltre molti altri si distinse il Cav. Lionardo Salviati: ma non può negarsi che in queste correzioni non perda il libro una gran parte delle sue grazie, e sarebbe lo stesso che il pretendere di togliere ad una giovine donna galante i suoi vezzi, e l'arti sue lusinghiere, e costringerla alla matronale compostezza: essa non piacerebbe più a quel che chiamasi bel mondo. Sopra siffatte correzioni sparse il suo comico sale con leggiadre, e piccanti ottave il Grazzini, ossia il Lasca; e Traiano Boccalini, nella sua Pietra del paragone politico, dà nuova essere stato assassinato il Boccaccio dal Cav. Lionardo Salviati per 25 scudi, che gli stampatori Giunti gli avevano pagati, e che il pover uomo era stato lacerato e deturpato da tante ferite da non esser più riconoscibile.

Il Decamerone è l'opera capitale del Boccaccio, e le tante edizioni, che vanno anche ai dì nostri moltiplicandosi dopo 4 secoli e mezzo, sono la più sicura prova del piacere, con cui si legge, e dell'immortalità dell'opera. Le altre sue opere italiane, benchè tutte impastate di amore, e sul medesimo stile, non si leggono con egual piacere. La Fiam-

religiosa del Boccaccio ricavasi ancora dal terrore, che sparse in lui la profezia della morte vicina fattagli a nome del Beato Pietro Petroni certosino dal suo compagno Padre Ciani. Il Boccaccio altamente colpito da questo annunzio, lo scrisse al suo amico Petrarca, che con tutto il senno versò nel di lui animo un balsamo di consolazione. Realmente sopravvisse alla profezia 13 o 14 anni. Manni, storia del Decam. p. 1, c. 27.

metta, il Filocolo, l'Ameto, il Laberinto di Amore ec. son romanzi poetici, giacchè poetiche sono per lo più le descrizioni, e la frase stessa; e non vi manca che il poetico metro: in simil guisa si leggono scritti dei greci, e latini romanzi, e l'Asino di oro di Apuleio nella degenerata lingua latina, ha una tinta affatto poetica. Si scorge in quelle che la Natura avea date al Boccaccio molte delle qualità che formano un gran poeta: ma questa capricciosa madre, che forma tanti abbozzi senza finirli, gli negò una qualità, l'orecchio armonico: onde nasce la difficoltà nella meccanica tessitura dei versi, e la durezza, e disarmonia in quei ch'egli ha scritto. A lui si dee l'invenzione dell'ottava rima, che si è sollevata a nobile sublimità dopo ch'è passata a costituire il metro dell'epica poesia (77). Quello che parrà anche più singolare è, che le imagini poetiche si trovano forse più che nei versi nella sua prosa, specialmente nella Fiammetta; ciocchè mostra, che in quelli la fatica di tessere i versi raffreddava la fantasia, la quale poi sciolta da quel laccio, volava più liberamente (78).

L'applauso, con cui fu ricevuto il Decamerone, fece nascere in seguito molti imitatori assai disu-

(77) Il Crescimbeni vi ha qualche dubbio.

(78) Le opere poetiche del Boccaccio son molte. La principale è il poema la Teseide in ottava rima in 12 libri: il Filostrato, il Ninfale fiesolano, l'Amorosa visione in cinque trionfi. E' anche meno poeta nei versi latini. Le sue lunghe egloghe sono molto inferiori a quelle del Petrarca. Il Boccaccio si accorse della sua mediocrità poetica, se è vero, che quando ebbe lette le poesie del Petrarca volesse bruciare le proprie. (Pet. Ep. Sen. lib. 5. ep. 3.) Ma non le bruciò, perchè l'amor proprio addolcisce sempre la condanna, che può aver data il primo colpo di occhio della ragione. Le altre opere latine del Boccaccio son varie. La più importante è *de Genealogia Deorum*.

guali all'originale. Uno scrittore di questo genere, coetaneo al Boccaccio, è il fiorentino Francesco Sacchetti, che scrisse 300 novelle, 44 delle quali si son perdute. Il pregio maggiore di esse, è la naturalezza con cui sono contate. Lo stile è qualche volta basso, e quantunque non manchino dei temi spiritosi, ve ne sono molti degli assai comuni, e che non meritavano l'onore di essere scritti. Fu anche poeta stimato ai suoi tempi. Un altro scrittore di novelle fiorentino, è una persona poco nota, di cui non si conosce, che il nome di Ser Giovanni, e quello che gli è piaciuto di darci nel sonetto proeminale, in cui parla da senno o da scherzo con molta umiltà di se stesso, del suo libro chiamato Pecorone, della causa di questo nome, e del tempo in cui fu scritto. Si può dal sonetto dedurre, che le novelle erano composte o contate da una brigata di amici, e che Ser Giovanni ne fu l'estensore. Ecco il sonetto:

Mille trecento con settant'otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni.
E in battezzarlo ebbi non pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l'ha intitolato,
Ed è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro nuovi barbagianni:
Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo' belando, come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che il facci a tempo e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone;
Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che il libro è fatto, come è l'autore.

Sarebbe una ingiustizia il considerar Petrarca, e Boccaccio, uno come semplice poeta, l'altro come scrittor di novelle. Sono ambedue restauratori delle lettere. I primi albori del risorgimento di esse cominciarono ad apparire fra la barbarie e l'oscurità con cui si scriveva la degenerata lingua latina. Una folla di plebei scrittori e in versi e in prosa nei bassi secoli avea disonorato le lettere; e i barbari versi latini, indegni di esser letti come parti delle Muse, non meritarono di esser tratti dall'oblio, che per qualche notizia di storia, o di erudizione, che da questo letame scelgono talora gli antiquarj. Chiunque avrà la pazienza non di leggere distesamente (ciocchè è impossibile), ma solo di razzolare il sudiciume di siffatto volgo di poeti, e prosatori della mezzana età, vedrà che non sono un insulto i nomi, di cui facciamo uso, e se qualche rarissima eccezione ha luogo, se qualche tratto elegante s'incontra, può riguardarsi, come un bel fiore nato nell'inverno della Siberia (79). Appena si può rammentare, come un passo verso il miglioramento della lingua latina, il poema di Pietro Vernense, con cui ha celebrato la conquista dell'Isole Baleari

(79) Ci sia lecito riferire un esempio, forse il solo, di eleganza assai straordinaria in quei barbari tempi, pochi versi sugl'illustri resti della città di Roma d'Idelberto Vescovo di Tours, che morì nell'anno 1139.

Nec tamen annorum series, nec flamma, nec ensis
Ad plenum potuit tale abolere decus,
Hic superum formas superi mirantur et ipsi
Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Nec potuit Natura Deos hoc ore creare
Quo miranda Deum signa creavit homo.
Cultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificis studio, quam deitate sua.

Fabric. Biblioth. medii et inf. aevi in voce *Hidelbertus*.

fatta dai Pisani, nondimeno paragonato colla poetica feccia di quei tempi, vi si scorge un lieve grado di depurazione. Quello, che veramente in Toscana, anzi nell'Italia intiera, cominciasse a levare le scaglie più rozze alla latina poesia, fu Arrigo da Settimello, borgo vicino a Prato, distante sette miglia da Firenze.

Nacque da genitori contadini, e si sollevò sopra il suo stato colla cultura delle lettere, portandosi perciò in Bologna. Le lettere non gli procurarono però gran sorte: pare che vivesse povero, infelice e perseguitato, se non sono esagerazioni poetiche i lamenti del suo poema. È questo scritto in versi elegiaci sulla fine del XII secolo: ha per titolo *de Diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione:* egli ha voluto imitar Boezio. Benchè i suoi versi nella raffinatezza del gusto presente, non possano mostrarsi con lustro, sono però superiori a tutto ciò, che in quel tempo fu scritto (80).

Si potrebbe nominare anche il poema *de Sancta Ierusalem* di Niccolò di Michele Bonaiuti fiorentino, che sta manoscritto nella Biblioteca Laurenziana (81). Avrebbe luogo fra i letterati di questa età il Del-Beue, professore di grammatica in Bologna, che meritò gli elogi di Pier delle Vigne (82), con altri, che è meglio lasciar pacificamente dormir nella polvere. I veri restautatori ne sono Petrarca, e Boccaccio. La lingua latina, e la greca debbon loro moltissimo. Si è veduto che il Petrarca scrisse il suo poema in latino; e benchè sia lungi a grande

(80) Filip. Vill. Degli illus. Fior. Mehus, Amb. Cam.
(81) Catal. cod. lat. bibl. Laur. vol. 2.
(82) Mehus, Amb. Camald.

intervallo dall'eleganza Virgiliana, nondimeno si solleva assai non solo su tutti i precedenti, ma su i contemporanei scrittori. Le sue egloghe, l'altre poesie, e gli scritti in prosa mostrano lo stesso. Il Boccaccio ancora ha scritto delle poesie latine, ma inferiori di eleganza e di facilità a quelle del Petrarca forse quanto lo sono le sue poesie italiane. Lo studio delle lingue dotte e straniere, era coltivato in Italia da qualche tempo. Gli Arabi alla gloria delle armi aveano unita quella delle lettere e delle scienze, onde la loro lingua col potere, e influenza di quella nazione si era estesa anche nelle cristiane provincie. Molte opere furono tradotte da quella lingua. I Sovrani di Sicilia Federigo, e Manfredi, come di tutti gli altri studj, ne furono i generosi promotori, e varie opere si erano tradotte sotto i loro auspicj. In Pisa, ove si faceva un ricco commercio colla riviera di Affrica, s'intendeva facilmente l'araba lingua (83). Nè l'ebraica era ignota in Italia; e fra gli altri si può citare Giovanni da Capua, ebreo convertito, il quale recò dall'ebraica nella latina lingua un'opera avuta in sommo pregio fra gl'Indiani, Culila e Dimna, tessuta di racconti e favolette, per istruzione specialmente dei cortigiani (84). La greca lingua neppure nei tempi più infelici delle lettere si era perduta in Italia. L'influenza del greco Impero su di essa, il continuo commèrcio, le dispute teologiche tra le due Chiese

(83) Un trattato tra la Rep. Pisana, e il Re di Tunisi fatto nel 1265 fu steso in arabo, di cui fu interpetre Buonagiunta da Cascina. Flam. dal Borgo, Rac. di Docum. Pis.

(84) Fu dedicato al Cardinale Matteo Rossi, fatto Cardinale da Urbano IV, an. 1262. Fabr. Bibliot. graec. vol. 6. p. 460. Bibl. lat. mediae et infimae latinit. vol. 1. p. 332.

di Oriente, e di Occidente avean sempre tenuto vivo in Italia lo studio di quella lingua (85). Fino dal secolo XI fiorì Papia, di cui ignorasi la patria, ma nel suo elementario, ossia vocabolario latino chiaramente si rileva la perizia anche nel greco idioma. Nel seguente secolo poi fu celebre il Burgundio giureconsulto pisano, traduttore dal greco in latino di alcune omelie di San Gio. Grisostomo, e di altri greci opuscoli, e che fu ambasciatore dei Pisani a Costantinopoli (86), ove si distinse, come dotto uomo e perito nelle teologiche controversie (87). Un altro grecista suo contemporaneo, e concittadino è Uguccione pisano, già nominato a suo luogo onorevolmente, come canonista, e Vescovo di Ferrara (88). Dal suo lessico, come da quello di Papia, pare, che possiamo rilevare l'intelligenza della greca lingua. Noi abbiamo nominati questi, come toscani. Molti altri se ne citano in Italia (89) versati nella greca lingua, ma in niuna Università era insegnata; e quantunque fossero note alcune opere di Aristotele, e dei Padri della greca Chiesa, dei grandi Classici greci si conosceva appena il nome dall'Italia. In un angolo di essa, che popolato già da greche colonie, era stato onorato col nome di Magna Grecia, e poi di Calabria, restò un popolar dialetto greco, e fu ravvisato dai monaci di San Basilio, dei quali eran 7 Conventi solamente a Rossano (90). Da

(85) Monsig. Gradenigo ec.

(86) Flam. dal Borgo, Origine dell' Univ. Pis. Mem. degli illus. Pis.

(87) Morì nel 1194.

(88) Si veda il suo elogio nei Pisani illustri, e si scorgerà quanto debbano a quest'uomo le due lingue de' dotti.

(89) Tirab. Ist. della let. it. tom. 4.

(90) Giann. Ist. di Nap. tom. 1. pag. 520.

questi solitarj escì Barlaam, colui che il primo fece conoscere agl'Italiani il padre dei greci classici Omero: fu nativo di Seminara: i suoi studi della greca lingua, i viaggi e la permanenza a Costantinopoli lo resero sommamente istrutto nelle greche lettere. La stima che di lui fu fatta anche dai suoi nemici, ne prova la realtà del merito; e la persecuzione ch'ei soffrì dai fanatici greci monaci sulla luce del Tabor, ne mostra il buon senso: non dissotterriamo dall'oblio questa disputa per non disonorare sempre più l'umana ragione. Barlaam trovandosi in Avignone spedito dal greco Imperatore Andronico, per trattar con quella corte affari religiosi e politici, conobbe il Petrarca; e questi due, che erano i più dotti della loro età, strinsero facilmente amicizia. L'avidità del Petrarca di conoscere i greci Classici lo fece applicare con ardore alle lezioni del monaco: ma terminata l'infruttuosa ambasciata, fu Barlaam costretto di tornare a Costantinopoli, e ad abbandonare il suo scolare nei primi passi della greca lingua, e gl'immaturi studj del Petrarca furon perduti. Costretto il monaco a tornare in Italia per la furiosa persecuzione dei monaci del monte Athos, dei quali nuovamente avea posto in ridicolo la visionaria luce del Tabor, ritrovò il Petrarca a Napoli; e avrebbe questi potuto ricominciare i suoi studj, se amando più lo stabilimento dell'amico, che i proprj letterarj progressi, non gli avesse procurato il piccolo vescovado di Locri, o Gerace (91). Morì

(91) L'antico Locri nel medio evo, fu detto Santa Ciriaca, e corrottamente Jerace o Gerace (Chorogh. it. med. aevi rer. it. scr. tom. 10.) Il Tiraboschi s'inganna facendo due luoghi di Locri e Gerace, e dice, per accomodar la geografia, che il Vescovado fu traslatato dall'uno all'altro, citando l'Ughelli, It. Sac. v. 10. in ep.

in breve tempo questo Vescovo, dotto non solo nella bella greca letteratura, ma che aveva portato il diritto senso in molte delle tenebrose dispute monastiche, e non ignorante delle geometriche ed aritmetiche cognizioni (92). Restò pertanto il Petrarca col desiderio senza i mezzi di apprendere quella dotta lingua, e in una patetica e immaginosa lettera scritta a chi gli avea donato un greco esemplare di Omero, confessa con dolore, che l'aureo volume giace muto presso di lui, e che i suoi occhi son ciechi alle speciose imagini dell'Iliade, e dell'Odissea (93). La gloria di resuscitare in Europa la classica greca letteratura si deve a Giovanni Boccaccio, ed a Firenze quella di avere stabilita la cattedra di greca lingua, ed ove Omero abbia cominciato a riscuotere una stima sentita. Un altro Calabrese o Tessalo (94), scolare di Barlaam, Leone o Leonzio Pilato, fu conosciuto a Venezia dal Boccaccio, e invitato da lui a Firenze nell'anno 1360. Vi venne egli, e per le premure del Boccaccio gli fu assegnato dalla Repubblica uno stipendio per insegnar le greche lettere. Era dottissimo in queste, e in ogni genere di greca erudizione. Ma la sua figura e por-

Locr. Lo stesso scrittore crede, che una sola volta e non due s'incontrassero questi due uomini, e che ciò avvenisse la seconda volta, che il monaco tornò in Italia, prima di esser fatto Vescovo: queste minute circostanze non importan molto all'interesse delle cose. Che il Petrarca procurasse di farlo promuovere al Vescovado, lo attesta egli stesso. Var. ep. 21.

(92) Dom. Aret. apud Mehus, Vita Ambr. Tirab. Ist. della Lett. it. tom. 4. lib. 3.

(93) Famil. 9. 2.

(94) Il Boccaccio, sulla di lui asserzione, lo chiama Tessalonicense; ma il Petrarca dice: *Leo noster vere calaber, sed ut ipse vult, thessalus, quasi nobilius sit graecum esse quam italum.* Sen. l. 3. ep. 6.

tamento erano singolari. Affettava piuttosto la sordidezza cinica, che la pulitezza platonica. Una deforme ed ispida figura, coi neri capelli irti cadenti sul viso, una nera barba scarmigliata, un sordido mantello formavano la sua pittura: maniere zotiche corrispondevano al cinico abbigliamento, ed un umore atrabiliario ed incostante, lo rendeva poco suscettibile di stabili sociali connessioni (95). Tale fu il primo maestro della greca lingua in Italia. Il Boccaccio lo alloggiò in sua casa, e per lo spazio di tre anni studiò indefessamente quella lingua con pochi altri condiscepoli; sotto di lui lesse ed intese Omero, e potè possedere, e trascrivere una prosaica litterale traduzione dell'Iliade e dell'Odissea (96), ma lo stravagante Leone condotto a Venezia dal Boccaccio, per l'istabilità del suo umore cominciò a sospirare Costantinopoli. Non valsero a ritenerlo le più gentili premure del Petrarca in Padova: partì esecrando l'Italia e i Latini: appena giunto a Costantinopoli, pentito, sospirò per l'Italia, e nel ritorno assalito il legno da una tempesta all'ingresso dell'Adriatico, il disgraziato filosofo, che si era imprudentemente legato (97) all'albero della nave, fu

(95) Jannot. Manetti vita Petrar.

(96) Bocc. Gen. Deor. lib. 15. cap. 7. Qualche altra informe traduzione di Omero, probabilmente esisteva innanzi, come mostra l'Ab. Mehus, e forse di Pindaro. I passi di Omero citati da autori più antichi, che ignoravano il greco, fanno supporre l'esistenza di una traduzione. Fra questi si può nominare anche Dante, che nella *Vita nuova* parlando di Beatrice, aggiunge: *di lei certo si poteva dire quella parola del poeta Omero*: « *ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio*. » Omero parla di Elena.

(97) Non fu rigorosamente imprudenza in un uomo ignorante degli effetti dell'elettricità e del fulmine, ma lo sarebbe nei nostri tempi. Fu più fortunato Ulisse, che in un simil caso si era legato anch'esso all'albero. Odiss.

colpito ed ucciso da un fulmine, che il conduttore, a cui si era attaccato, portò sul suo corpo. Perseverò il Boccaccio nello studio delle greche lettere anche privo di maestro, e la sua opera della Genealogia degli Dei ammirabile pel suo tempo, sparsa di greche citazioni, dovea eccitargli un'alta stima. Ma i semi di quella letteratura gittati nel fiorentino terreno, colla morte del Boccaccio andavano a perire, quando fu con stabile e non più interrotto corso riacceso in Firenze l'ardore per quello studio nella venuta del greco Emmanuelle Crisolora (98), che fu invitato e stabilito in Firenze per le cure del dotto, e sventurato cittadino Palla Strozzi, di cui parleremo a suo luogo. Nato il Crisolora di una ragguardevole famiglia, che si vantava emigrata dal latino suolo con Costantino, nello stabilimanto di Costantinopoli, era stato spedito dal greco Imperatore alle corti europee per chieder soccorso contro i Turchi, che minacciavano la rovina ai languidi avanzi del greco Impero. Avendo errato inutilmente, e ottenuto più promesse, che soccorsi, solamente invitato dai Fiorentini, colui che era attualmente, o che era stato ambasciatore di un miserabile Imperatore, non sdegnò di accettare dalla ricca Repubblica fiorentina l'offizio di professore di greca lingua (99). Egli era egualmente dotto, che Leone nelle greche lettere, più di lui nelle latine; ciocchè lo rendeva meglio atto a communicar le sue idee; e le dolci maniere allettavano quanto le ciniche di

(98) An. 1390.

(99) Il Tirab. sostiene, che due volte venne il Crisolora in Italia, prima come ambasciatore dell'Imperatore, indi invitato dai Fiorentini. Ist. della Letter. ital. tom. 6. p. 795.

Leone ributtavano gli scolari, i quali perciò corsero a lui in grandissima folla. Fra questi uno dei primi e più distinti fu Leonardo Bruni aretino, in cui fino dai puerili anni la gloria del Petrarca avea acceso una bella emulazione, e la vista del di lui ritratto anche nelle più miserabili circostanze della patria e della famiglia stimolavano alla gloria letteraria (100). All'arrivo di Manuelle egli coltivava la legge: allettato dalle classiche cognizioni greche, ondeggiò alquanto dubbioso, ma non volle abbandonare un'occasione sì preziosa; ed il suo nome è tra i primi restauratori delle greche lettere. Di lui però parleremo più a lungo nell'epoca seguente. Da questo momento la bella greca letteratura risuscitata in Firenze perseverò a fiorirvi; anzi la sua luce quivi la prima volta accesa andò diffondendosi per tutto il resto di Europa.

Un letterato, che non si può lasciare sotto silenzio dopo quei tre uomini sommi, benchè ad essi assai inferiore, è Coluccio Salutati. L'amicizia del Petrarca, la somma celebrità, che godè nel tempo della sua vita, richiedono all'istorico qualche notizia di lui. Nato nell'anno 1330 in Stignano in Val d'Elsa, esule con suo padre dalla Toscana per le fazioni, ricovratosi a Bologna presso Taddeo Pepoli, fece ivi gli studj di legge per ordine del padre: il genio lo portava però alle belle lettere, alle quali si diede interamente dopo la di lui morte. Fu Coluccio un letterato politico; e dopo la carica di segretario apostolico di Urbano V., venne creato cancelliere, e segretario della fiorentina Repubblica, che

(100) Vedi Comm. e la presente Istoria l. III. cap. 13. not.

si potrebbe considerare, come una specie di ministro degli affari esteri, carica della maggiore importanza, in un tempo, in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia di Europa. Fedele ai suoi concittadini, onorato altamente da essi, eloquente nel sostenere colla voce e colla penna gl'interessi della sua patria, era formidabile ai di lei nemici (1). Considerandolo ora per la parte delle lettere, fu uno dei promotori più ardenti di esse: diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva quella sagace critica atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli e depurarli dalle interpolazioni. Le sue epistole furono assai stimate: la vasta estensione delle cognizioni di ogni sorta di erudizione, lo faceva ammirare nelle compagnie, e la dolcezza dei suoi costumi amare universalmente: onde la di lui fama fu eguale a quella del Petrarca, come lo dimostrano i tanti elogj, che di lui si trovano negli scritti di quei tempi. Le sue opere però e in versi e in prosa, per lo più latine, non hanno sostenuta siffatta celebrità. Ella è andata illanguidendosi in proporzione, che i posteri si sono da lui scostati, mentre quella di Dante, del Petrarca, del Boccaccio stabilita su più salda base è divenuta sempre più luminosa. Nel tempo, ch'ei visse furono in tanto pregio i suoi versi, che i di lui concittadini domandarono all' Imperatore la facoltà di coronarlo; come se una rispettabil Repubblica non avesse avuto il dritto di conferire una siffatta pubblica testimonianza di onore a un suo concittadino. Ottenuta la facoltà, ma differito l'atto

(1) Gio. Galeazzo Visconti soleva dire che temeva più una lettera di Coluccio, che una schiera di mille cavalieri fiorentini.

solenne, sopravvenuta la morte di Coluccio, fu dello sterile alloro onorato pubblicamente l' insensibil cadavere. Il tempo, giudice infallibile, ha messo Coluccio nel suo vero posto: i suoi pregj letterarj simili al vago, ma fragile colorito di una pittura, hanno molto perduto di lustro nel giungere a noi.

La gloria pertanto della Toscana, e dell'Italia in quest'epoca nasce dai tre grandi legislatori dell'italiana favella, Dante, Petrarca, e Boccaccio. Fra tanti scrittori loro contemporanei in qualunque genere di scienze o di lettere caduti nell'oblio, la loro fama è andata crescendo. Dotati tutti e tre di grande immaginazione, e fatti perciò per la bella letteratura, ne hanno gettati in Italia i fondamenti. In questo illustre Triumvirato pochi dubiteranno che il Boccaccio non deva porsi nell'ultimo posto: il dubbio sul primato sarà sugli altri due. Noi abbiamo detto abbastanza a suo luogo per mostrare qual genere di gloria si debba ad entrambi; e se si dovesse convenire, che nella grandezza e forza dell'immaginazione Dante superò il Petrarca, bisogna altresì confessare, che questo ha aggiunto al poetico stile ciò, che all' altro almeno in parte mancava. Boccaccio ha battuta una nuova carriera, ed è stato padre dell'italiana prosa, come quelli della poesia. Questi, nato più umilmente, fu meno soggetto alle politiche tempeste degli altri due: visse in una onorevole povertà, amato dal bel sesso, ed onorato da suoi cittadini. Fu il Petrarca più fortunato di Dante, perchè indipendente e padrone di se stesso. Gli avanzi dell'eredità paterna salvati dalla rapacità del nemico partito, e gli ecclesiastici benefi-

zj (2), benchè non lo facessero opulento gli davano agio di vivere, ove gli era più in grado, e senza bisogno dell'altrui soccorso; ciocchè, oltre il conciliare nel pubblico una maggior considerazione, toglie ad infiniti dispiaceri, ai quali la squisita sensibilità dell'anima dei poeti li espone, e che si evitano cangiando paese. Veggiamo però il Petrarca di rado restar lungamente in un luogo; e quando ciò è avvenuto, viver solitario, e passar tanto tempo nell'ameno ritiro di Valclusa; mentre l'infelice Dante costretto a vivere a spese altrui, avrebbe dovuto soffrire, e tacere, ciocchè l'irritabile suo spirito non gli permetteva. E qui si consideri la poca indulgenza, che si ha generalmente per siffatti uomini. Abbiamo notato che la grande imaginazione madre delle sublimi poesie non può esser separata da un estrema sensibilità, e perciò da un irritabil carattere. L'indiscretezza degli uomini vorrebbe la prima senza la seconda; e in vece di compassionare le debolezze, che sono un effetto della natura, come si compatirebbe la sensibilità fisica di chi entra in convulsione al tatto, o alla medicatura di una piaga, mentre altri dotato di fibra più dura vi lascia quasi con indifferenza applicare il ferro ed i caustici, ne rileva anzi malignamente, e ne accresce la stravaganza. Chi ha la maniera di togliersi alla causa irritante nel pericoloso momento, evita di dar lo spettacolo delle convulsioni del suo spirito irritato. Ciò non potè sempre Dante; lo potè bensì il Petrarca, perciò si vide ricercato dai primi Signori, e Principi d'Italia, che facevano a gara per pos-

(2) Fra questi era quello del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diogesi di Pisa, conferitogli da Clemente VI.

sederlo; ma piccolo fu sempre il soggiorno, che il prudente, e sensibile poeta fece alle loro corti. La fiorentina repubblica vergognosa, che un suo cittadino tanto illustre fosse contato fra gli esuli, ricomprati a pubbliche spese i beni già confiscati a suo padre, li restituì al figlio, invitandolo, con solenne ambasciata portata dal Boccaccio, a venire alla patria, professore nell'Università ivi stabilita dopo la peste. Egli rinunziò quest'onore, amando la sua indipendenza. Ma l'avvenimento più per lui glorioso e il più atto a solleticare il cuore ed elevar lo spirito, fu la sua solenne coronazione in Campidoglio. È singolare l'accidente, che nello stesso giorno, cioè ai 23 di Agosto 1340, gli giungessero lettere e dal Cancelliere dell' Università di Parigi Roberto dei Bardi, e dal Senato di Roma, nelle quali eragli in quelle due città offerta la corona. Egli si determinò pel Campidoglio. Un animo, come il suo, pieno delle memorie degli antichi Eroi romani, che avea con tanta avidità su quel classico terreno ricercati i ruinosi avanzi della romana grandezza, ed ammiratili con tanto entusiasmo, come dovea esser contento nel montare quello stesso clivo Capitolino, ove gli Eroi romani eran saliti a coronarsi della fronda di quella

Arbor vittoriosa trionfale
Onor d'Imperatori e di Poeti!

L'onore solenne della corona poetica tanto meritamente ottenuto dal Petrarca fu anche conceduto qualche tempo dopo l'anno 1355, forse non con tanta giustizia, al poeta Zanobi da Strada, borgo poche miglia distante da Firenze. Figlio di Gio-

vanni Mazzuoli maestro di scuola, lo fu ancor esso dopo la morte del padre. La protezione, che di lui prese il gran Siniscalco Acciaioli, non solo lo colmò di onori, promovendolo in Napoli a segretario regio, indi segretario apostolico, ma gli procurò la corona poetica dall' Imperatore Carlo IV. Mentre questo Sovrano trovavasi in Pisa, posti degli steccati e dei sedili su i gradini del Duomo, ove concorse innumerabil gente, fece l'Imperatore di Zanobi la solenne coronazione. Benchè Zanobi avesse molta fama nei suoi tempi, parve ad alcuni, che non fosse abbastanza degno di quest' onore, col quale dicevano gli amici del Petrarca s'imbrattava l'onda del Permesso; ed allo stesso Petrarca, quantunque amico di Zanobi, non piacque siffatta coronazione, benchè non fosse quella del Campidoglio, lagnandosi che i Tedeschi osassero giudicare degl' italiani ingegni. L' onore però, in cui teneasi dai Fiorentini Zanobi, risulta dalla determinazione del 1396, presa dal pubblico di erigere a lui, come a Dante, al Petrarca, all'Accursio un mausoleo ponendolo quarto *fra cotanto senno*, pensiero che non fu eseguito (3). Di quest' uomo tanto celebrato ai suoi tempi non esistono che 5 versi citati dal Mehus, le Lettere Apostoliche, e la traduzione elegante in prosa dei Morali di S. Gregorio. Tornando al Petrarca, era esso amante della tranquillità, ed indipendenza d'Italia, e dolente la mirava lacerata dalle proprie e dall' estere armi. Onde e in versi e in prosa animava sempre gl' Italiani a scuotere il forestiero giogo, e ricordarsi del loro antico splen-

(3) Mehus, Vita Amb. Cam. Matteo Villani. Cron. di Pisa, Rer. ital. scr. vol. 15.

dore. Pieno di queste amabili visioni, dirette sempre al bene pubblico, fu legato di amicizia col celebre Tribuno; indi eccitò con tutti gli stimoli della gloria l'Imperatore Carlo IV. a riordinar gli stati d'Italia. Siccome nella vasta estensione dei suoi studi era entrata l'antiquaria, avea fatta una serie delle antiche medaglie, di cui può riguardarsi come il primo collettore. Avendo ricevuto da quell'Imperatore la più gentile accoglienza, volle donargli la raccolta delle sue medaglie, fra le quali trovandosene una di Augusto, ebbe il coraggio di dirgli: *ecco i grand'uomini, ai quali siete succeduto, e che dovete imitare* (4). Ma il miserabil Carlo era assai lontano dalla potenza, e dalle idee dei romani Cesari; ed era obbligato a dimandar più l'elemosina dalle italiane città, che a dar loro la legge. È accusato il Petrarca di essere stato invidioso della gloria di Dante. Il silenzio quasi perpetuo su quel gran poeta, che dovea pure eccitar le lodi di un uomo, come il Petrarca, lo hanno fatto sospettare; e la lettera indirizzata al Boccaccio, in cui vuol difendersi di quell'accusa (5), è una nuova prova contro di lui. Non prenderemo ad esaminare scru-

(4) Ab. de Sade, T. 3, p. 381.

(5) La lettera è indirizzata al Boccaccio: non è nominato Dante, ma caratterizzato in maniera da non potersi intendere che di esso. Il Tiraboschi considerando l'espressione del Petrarca al Boccaccio, il quale par che presso di lui si scusasse della venerazione per Dante, coll'asserire che era stato suo maestro, gli pare che possano appartenere ad altri, che a Dante, il quale non potè esser maestro del Boccaccio; *inseris hanc officij tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux, et prima fax fuerit* ec. Non è difficile il veder che Dante fu maestro del Boccaccio, come del Petrarca e di tanti altri poeti, e che egli lo chiama tale, come Dante ha chiamato suo padre Guido Guinicelli. Purg. cant. 26.

polosamente questo dubbio, nè a scuoprire un velo, che non può mostrarci, che degli oggetti spiacevoli, dai quali è meglio torcer la vista, rispettando con una specie di religione le irregolarità dei grandi talenti, come le debolezze della virtù. Se questi tre grandi uomini sono quasi i soli, che il colto, e non colto mondo conosca, anche delle tante loro opere non sono escite dall'oblio, che la divina Commedia di Dante, il Canzoniere del Petrarca, il Decamerone del Boccaccio; queste avanzandosi a traverso i secoli, acquistarono sempre maggiore splendore, e colla tessa progressione caddero l'altre nell'oscurità. Sono forse quelle le sole tre produzioni di un merito reale, che ci dia l'epoca, che abbiamo percorsa più felice pei parti dell'immaginazione, che della ragione, come dimostra anche l'istoria delle belle arti.

BELLE ARTI

Tutte le Arti figlie dell'immaginazione sono sorelle: la loro nascita perciò, i progressi, la decadenza, camminano quasi di pari passo. Quel medesimo impulso che solleva la fantasia dei poeti ad animar la natura, guida altresì il pennello e lo scarpello dei grandi artisti. Egli è per tanto naturale, dopo l'aureo secolo di Augusto, il veder la decadenza delle lettere accompagnar quella delle belle arti: le prime probabilmente avean preceduto le seconde nella nascita, e forse per ciò le precedettero nella decadenza, come nella vita umana addiviene, ma per le rivoluzioni politiche si accelerò più rapidamente quella delle arti. Ai tempi di Adriano,

queste erano nel loro fiore, mentre all'aurea letteratura dell'età di Augusto andava mescolandosi una lega sempre inferiore. La caduta dell'arti però si fece con moto accelerato a segno da avanzar quella delle lettere: queste si possono più sostenere perchè coltivate dai solitarj saggi, nel ritiro del gabinetto anche in mezzo ai tumulti ed alle rivoluzioni, le quali poi tolgono il sostegno pubblico di cui l'arti hanno bisogno; onde giunsero in brevissimo tempo alla più gran corruzione. Dai tempi di Costantino il grande abbiamo ancora un perenne monumento della barbarie, a cui erano giunte le arti, nell'arco trionfale eretto a quel Sovrano: per ornarlo si fece uso dei bassi rilievi che decoravano gli archi di Trajano, e la stupida ignoranza del tempo non solo non s' accorse dell'incoerenza di appiccare i trofei di Traiano a un monumento inalzato alla gloria di Costantino, ma agli eleganti lavori dei tempi di Trajano congiunse i rozzi, e grossolani della sua età, come se s'incastrasse fra i diamanti un ciottolo di Arno (6). La degradazione delle arti andò sempre crescendo nei seguenti secoli; e quantunque non possa dirsi con matematica precisione che restassero estinte, quel debolissimo raggio che rimaneva in tanta oscurità era forse più atto a far traviare. I barbari lavori dei bassi tempi equivagliono alla totale estinzione dell'arte. Che monta il disputare se il risorgimento delle arti siasi fatto da una morte totale o da uno stato forse peggior della morte? Una certa rozza pittura, scultura, e architet-

(6) Vedi Winkelm. ist. delle Art. ove si nota che nel ristabilirsi un tempio, dal medesimo Costantino furono le colonne poste a rovescio.

tura è stata sempre anche tra i popoli selvaggi, onde molto più dovea rimanere fra gl'Italiani, a'quali tanti monumenti dell'arte erano sempre davanti. Si può pertanto asserire che le belle arti non si estinguessero mai affatto; le memorie però che se ne accennano non sono molto gloriose all'Italia (7). Le statue di Teodorico, e di altri Re dei Goti, le antiche sculture di Pavia nella chiesa di S. Michele, le pitture fatte per ordine di Teodolinda nel palazzo da essa fabbricato in Monza, da cui Paolo Diacono raccolse la foggia dei vestiti dei longobardi guerrieri (8), i mosaici i rozzi che i greci o gl'italiani artisti lavoravano nel lungo corso di quei secoli, provano certamente che si dipingeva, si scolpiva, si fabbricava, come le barbare poesie di Donizone, e di altri poeti di quella età provano che si facevano dei versi; ma se l'Italia fosse stata priva di quei pittori, e di quei poeti, la sua gloria non ne soffrirebbe. Anche di siffatti rozzi artisti non abbondava, e Desiderio Abate del Monte Cassino per adornar la nuova chiesa da esso fabbricata, fu costretto a chiamar da Costantinopoli degli artisti greci (9).

In mezzo alla barbarie universale però, Firenze eresse il suo Battistero forse dai ruderi del ruinato

(7) Tirabos. tom. 3. lib. 2. 3. ec. Murat. dissertaz.

(8) Paul. diac. lib. 4. c. 20.

(9) Il passo della Cronica di Leone Marsicano (lib. 3. c. 29.) ch'è stato motivo di tanto scandalo presso coloro che credono grande ingiuria per l'Italia l'asserire che in un certo tempo le belle Arti erano spente, è vero che parla di mosaicisti e intarsiatori di pavimenti, ma se queste due arti erano le più comuni in Italia, giacchè le più frequenti pitture di quei tempi sono mosaici, e se i lavoratori erano sì poco in pregio da cercarne dei lontani, che dovrem dire dell'altre?

tempio di Marte (10), probabilmente nei tempi longobardici, e sotto Carlo Magno la chiesa dei SS. Apostoli, edifizj che si slontanano tanto dall'ignoranza del tempo; e il secondo scevro affatto di gotica rozzezza ha meritato l'imitazione del Brunellesco. Dopo un lungo corso di anni, si trova il gusto dell'architettura mantenuto in Firenze, giacchè nell'anno 1013, fu rifabbricata la chiesa di San Miniato sul monte con buon metodo, avendo gli Artefici negli archi, nelle cornici, e negli altri ornamenti imitato le buone antiche maniere. In questo stesso tempo Pisa si segnalò singolarmente. La sua potenza, e le sue ricchezze le fecero volgere il pensiero ad inalzare la fabbrica la più grandiosa di quell'Età, la sua Cattedrale. I varj generi di arti necessarie a sì gran lavoro cominciato, e compito nell'undecimo secolo, dovettero per loro concorso, e cospirazione porre in azione gl'ingegni. Gl'industriosi artifizj per inalzare i pesanti massi, i mosaici, le sculture, onde fu ornato ci fanno fede dello sforzo concertato di tutte le arti. È vero che le arti belle vi si mostrano quasi nell'antica rozzezza, la quale è ricoperta in gran parte dalla magnificenza e grandiosità; è vero che la più gran parte degli artefici erano greci colà chiamati (11); ma l'ingegno toscano spettatore curioso diligente imitatore, e sagace miglioratore delle cose vedute, e che dovea aver parte nell'esecuzione di un'opera lungamente continuata, apprese e migliorò le cose vedute, e nell'attrito per dir così di tante arti, e di tanti ingegni balenarono delle scintille atte ad accendere il fuoco sacro del gusto. Fu mantenuto

(10 Lami, Lez. di antichità.

(11) Morrona, Pisa illustrata ec.

in azione questo primo movimento dalle fabbriche del S. Giovanni, della torre, e del Camposanto, che nel seguente secolo successivamente ebbero luogo; e appunto poco appresso si trova un Pisano che si solleva su i suoi contemporanei, che abbandona le antiche miserabili maniere, onde artisti puramente meccanici, e senza genio scolpivano, e dipingevano, e comincia a dar nuova vita alle arti. Si conoscono più le opere che le circostanze della vita di Niccola Pisano: è uno di quelli uomini il di cui ingegno non avea bisogno che di esser desto: si può riguardare come il primo ravvivatore di quelle; e l'architettura, la scultura, per lui si risvegliarono dal lungo sonno. La sua celebrità divenne presto sì grande, che in Italia e specialmente in Toscana si fece a gara a ricercarne l'opera. Il grandioso edifizio del Santo in Padova mostra quanto Niccola si fosse subito inalzato su i suoi coetanei: la chiesa di Santa Trinita in Firenze fece l'ammirazione del gran Buonarroti, che solea chiamarla la dama sua favorita: in Pisa, oltre molti lavori, si ammira il capriccioso artifizio del campanile di San Niccola degli Agostiniani, ottagono al di fuori, rotondo al di dentro, e arricchito di altre singolarità ingegnose. Conoscendo l'istabilità del suolo della sua patria vi mise in moda l'arte di assodarlo colla sotterranea palificazione. Assai più che l'architettura riconobbe da lui i suoi avanzamenti la scultura. Destato dal fervore della sua patria per le belle arti, si crede che formasse il genio sul Basso rilievo che cuopre l'urna sepolcrale della Contessa Beatrice (12): fu forse una scintilla che n'accese la fantasia: ma senza il movimento in cui erano state

(12) Rappresenta una caccia, e da molti si suppone che Nic-

poste le arti nella sua patria, l'ingegno di Niccola non si sarebbe mostrato. A un siffatto uomo la contemplazione dei modelli della natura vale anche più che un piccolo frammento dell'arte. La celebre urna da lui scolpita in Bologna nel 1231, le due storie del Giudizio universale nel duomo di Orvieto, il pergamo in San Giovanni di Pisa lo dichiarano restauratore della scultura, e del disegno. Formò per tanto questo scultore una scuola, a cui, se mancava molto per giungere a Michelangelo, ebbe la gloria di fare il primo, e perciò più difficile passo, cioè di escire da quel metodo che per tanti secoli avea limitato le belle arti ad una servile e meccanica imitazione di barbari esemplari. Molte volte nelle arti come nelle scienze, gli uomini sono assai presso al dritto cammino, e pare che nol veggano; ma appena un uomo di genio vi fa il primo passo, quasi risvegliati vi corrono in folla. Varj scultori escirono dalla sua scuola. Giovanni suo figlio non degenerò dal padre: del suo scarpello furono ammirate le Tombe di Urbano IV, di Benedetto IX e il grande altare di S. Donato in Arezzo. Da questi si propagò una scuola che onorò Pisa continuandosi in Gio. Balducci, in Andrea Pisano che scolpì le statue, onde ornò S. Giovanni di Fi-

cola abbia fatto su quella i suoi studj. Vasar. Vita di Nicc. *Ciampi* Notizie inedite ec. del Campo Santo di Pisa ec.

Questo famoso Sarcofago è stato da poco in quà trasportato nell'interno del Campo Santo · ove si conserva insieme ad altri pregievoli monumenti d'antica Scultura, che sono stati ivi riuniti per opera del Sig. Carlo Lasinio, Conservatore del medesimo, che dopo aver fatto conoscere le maniere dei primi Artisti Italiani coll'intaglio delle pitture, che adornano le pareti del Campo-Santo, può giustamente riguardarsi come il nuovo fondatore di questa Galleria di antichi marmi

renze, e col lavoro di ventidue anni fabbricò una delle porte di bronzo di quella chiesa, preludio a ciò che di più perfetto dovea eseguirsi dall'Orgagna, dal Ghiberti, dal Donatello (13).

Quasi nello stesso tempo, in cui Niccola mostrava i suoi talenti per l'Italia, fioriva un altro grand'uomo in Firenze, Arnolfo di Lapo (14).

Non credo esservi prove che sia stato scolaro di Niccola, e se fu figlio di quell'Iacopo, che inalzò la chiesa di San Francesco di Assisi, ereditò dal padre il genio e ne bevve di buon'ora i precetti (15). Avanzò Niccola nell'architettura, e l'eguagliò talora nella scultura: la maestosa chiesa di S.ª Maria del Fiore in Firenze è una testimonianza della nostra asserzione, come il Palazzo Vecchio, sulla cui cima con arditezza, e intelligenza, profittando dell'appoggio dell'antica torre dei Foraboschi, vi piantò quella che si ammira. In scultura, oltre molti lavori, fece in Roma il sepolcro di Bonifazio VIII., opera di cui pare si compiacesse, avendovi scolpito il suo nome (16).

Così noi veggiamo sorgere il primo albore delle belle arti dalla Toscana. Convien però lasciare ogni spirito di partito, ed ogni piccola gara: alcuni in genere di belle arti, voglion tutto derivato da Firenze, altri da Pisa: niuna delle due asserzioni è rigorosamente vera. Oltre molti architetti, che hanno preceduto Niccola, non è da lasciar indietro

(13) Vasar. Baldinucci. Lanzi istor. pittor.
(14) Altri lo chiamano Arnolfo di Cambio. Baldinucci decenn. 2.
(15) Vi è grande oscurità nell'epoche della vita dei primi ristoratori delle arti rese ancora più incerte dalla voglia di derivare tutto da Firenze, come ha fatto Giorgio Vasari.
(16) Baldinucci decenn. 1.

Marchionne aretino che visse nel XII. secolo; lavorò molto in Roma, e nella sua patria: compì la chiesa di S.ª Maria della Pieve in Arezzo, ove in mezzo a delle bizzarrie non ha lasciato di mostrar segni d' ingegno inventivo; siamo toscani e in vece di farci una guerra civile, amiamo la gloria toscana.

I mosaici, lavoro per lo più di greci artefici, erano da gran tempo i principali ornamenti delle chiese, lavori che eseguiti con esattezza sarebbero di somma difficoltà; ma rozzi, e grossolani in quei tempi divenivano ancor più facili della pittura, giacchè in essi si perdona più agevolmeute la scorrettezza del disegno, e dei colori, che l'arte o la natura grossolanamente gli somministravano. In questo medesimo tempo fu l'arte assai migliorata da Andrea Tafi fiorentino, e da Fra Mino da Torrita, il quale si lasciò indietro di grande intervallo i greci mosaicisti.

Quasi nello stesso tempo risorse in Toscana la pittura: quei semi informi che in Pisa, ed altrove erano stati sparsi dai greci artefici in questo tempo, in cui gl'ingegni toscani, liberi dalla feudale oppressione, avean agio di svilupparsi, o di coltivarli fruttificarono ben presto. Troviamoquasi a un tempo stesso in Pisa, in Siena, in Firenze, in Arezzo dei pittori, che cominciano a segnar nuove linee dell'arte. Giunta Pisano, Guido da Siena, Bonaventura Berlinghieri in Lucca, Margheritone in Arezzo, indi Cimabue in Firenze, lavorarono quasi a un tempo stesso, e quantunque tutte queste città con nobile gara possano aspirare alla gloria di essere il nido ove la pittura è risorta, dalla loro disputa

stessa, nella quale ci guarderemo di mescolarci, risulta una gloria maggiore alla Toscana (17).

Il Vasari ha fissato il risorgimento della pittura a Cimabue, l'asserzione presa con matematica esattezza è falsa: ma Cimabue può riguardarsi come quello che fra i contemporanei facesse fare all'arte il passo più grande, e gettasse subito una luce, che eclissò ogni altra'. Ciullo dal Camo, i due Guidi, fra Guittone di Arezzo, precedettero Dante; ma questo si può chiamare il creatore dell' italiana poesia (18). La celebrità che acquistò subito per l'Italia sopra degli altri, le testimonianze del suo primato attribuitogli non dai soli suoi concittadini ma da tanti stranieri, l'autorità di Dante, che quantunque fiorentino non solo non ha adulato mai i suoi concittadini, ma irritato dalle persecuzioni e dall'esilio, ha spesso esercitato contro loro il satirico flagello, giustificano in gran parte il Vasari (19). Nacque Cimabue di una rispettabil famiglia di Firenze, e fu architetto, e pittore. Fatto dalla Natura più per la sublimità che per la grazia, ha dato

(17) I nominati pittori pare dovessero tutto al loro ingegno. Giunta, forse precedette ciascun altro in età; giacchè dovea esser nato sulla fine del XII. secolo, e se è vero che studiava nel 1210, come attesta il Padre Angeli nella storia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, Guido da Siena dipingeva nel 1221. Che Cimabue fosse scolare di Giunta Pisano non si hanno autentiche prove, nè vuolsi far uso di congetture ricercate. In Firenze anteriore a Cimabue, e forse anche suo contemporaneo, è quel Bartolommeo che ha dipinta la celebre Vergine Annunziata dall'Angiolo nella chiesa de' Servi. Vedi Lami, Disser.

(18) Il paragone però non è esatto. Dante profittò dei lumi poetici di quei scrittori. Cimabue non è noto che studiasse sulle opere dei pittori nominati: ma Cimabue è ben lontano da aver condotto tanto innanzi la pittura quanto Dante la poesia.

(19) Vedi apologia del Baldinucci, decenn. 2. Bottari, note alla Vita di Margheritone.

alle sue figure una grandezza, un'espressione, ed una forza che si ammira anche ai nostri tempi. Il grande avanzamento, a cui portò l'arte, si scorse nella maestosa tavola della Vergine circondata dagli angioli della cappella Rucellai in Santa Maria Novella: ne restarono straordinariamente sorpresi i Fiorentini, che non avevan visto niente di simile, ed oltre avervi condotto ad ammirarla il Re Carlo di Angiò, conquistatore del Regno di Napoli, il popolo in folla, e in processione, che somigliava un trionfo del pittore l'accompagnò a suono di trombe dalla di lui abitazione a Santa Maria Novella (20).

Giotto non solo scolare, fu creatura di Cimabue. Pastorello a Rondone, mentre guardava le pecore, fu da Cimabue osservato disegnare una pecora sopra una lastra. Era questo un raggio di quel genio pittorico ricevuto dalla Natura, che impaziente di star chiuso traspariva al di fuori sotto quelle spoglie. Condotto da Cimabue a Firenze, istruito nell'arte, presto giunse a pareggiare e ad avanzare il maestro. Alla robustezza e sublimità di Cimabue aggiunse Giotto la grazia, una franchezza maggiore nel disegno, un colorito più dolce, e meglio assortito, mosse più naturali: tutto ciò fece progredir l'arte; e le istorie di San Francesco dipinte in Assisi presso quelle di Cimabue, mostrano di quanto si fosse lasciato indietro il maestro (21). Era egli anche scultore; e gl'intendenti dell'arte hanno rilevato i

(20) Vasari, Vita di Cimabue.

(21) Questa fu subito l'opinione universale; Dante che non faceva che ripeterla: così si esprime:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura. *Purg. c.* 11.

vantaggi che si danno fra loro le due arti sorelle, e quanto ingrandiscono lo stile di chi le possiede. Fra i tanti lavori di questo illustre pittore in Roma, in Ravenna, in Firenze, in Padova, in Pisa, gli ottimi giudici si arrestano specialmente su quelli della chiesa di Assisi, dai quali scorgesi il passo grande fatto dall'arte sotto di Giotto (22). La miniatura da lui, come da Oderigi da Gubbio, ricevette nuove grazie; e la Navicella di San Pietro, che trovasi nel portico della Basilica Vaticana, benchè racconciata e alterata, è almeno un monumento del sapere di Giotto nell'arte del mosaico. Finchè durerà la maestosa torre di Santa Reparata, sarà una perenne testimonianza che Giotto fu un grandioso architetto (23). Si formò da Cimabue, e da Giotto una scuola di pittura, alla quale niuno dei più illustri scrittori ha niegato in quei tempi il primato. Non è nè il Vasari nè il Baldinucci che abbiano data la parte principale del rinascimento della pittura a questi due grandi uomini, è il comune sentimento dei loro contemporanei, e dei posteri: questo pubblico consenso è una sentenza senza appello, nè vagliono a cassarla le cavillose sottigliezze; come non è possibile cacciar Dante, e Petrarca dai posti ove il tempo, giudice inappellabile, gli ha situati (24).

(22) Vedi Istor. pittor. d'Italia del chiariss. Sig. Lanzi tom. 1. lib. 1. ove parlando dei lavori di Giotto nella chiesa di Assisi dice: *fra le cose migliori di questo lavoro è l'imagine di un assetato, alla cui espressione appena potrebbe aggiunger qualche grado il pennello animatore di Raffaello.*

(23) L'iscrizione posta sotto il suo marmoreo medaglione in Santa Reparata, benchè esprima degnamente i pregi di Giotto, non fa giustizia a Cimabue, giacchè non si può lasciare indietro nel risorgimento della pittura, nè assolutamente dire

Ille ego sum per quem pictura extincta revixit, ec.

(24) Il Baldinucci nell'albero immaginario della nascita e pro-

Pisa intanto, la di cui potenza, e ricchezza le davano agio di proseguire colle nobili fabbriche l'impulso già dato alle belle arti, invitava nel celebre suo Campo Santo i migliori pennelli d'Italia a spiegare con lodevol gara i loro talenti. Quasi tutti i pittori di nota di questi tempi vi hanno esercitato il pennello; onde quel vasto edifizio presenta una preziosa galleria, in cui è improntato per dir così il carattere dell'arte di quell'età; e i progressi di questa, e i varj stili dei pittori son posti sott'occhio, ed è da compiangere che le locali circostanze rendano le ingiurie del tempo più sollecite, ed abbiano un poco alterato e vadano distruggendo sì prezioso monumento. In questo teatro non solo Giotto, ma i suoi scolari ed altri rinomati pittori altamente si distinsero. Buffalmacco ossia Buonamico di Cristofano vi esercitò il pennello con lode insieme con Bruno (25), pittori di merito, ma che acquistarono una comica celebrità dalle novelle del Boccaccio, più ancora che dall'arte.

Gli Orgagna è una famiglia di artisti, fra i quali Andrea, ornato delle tre arti, superò assai i fratelli. Contemporaneo di Giotto, non può dirsi della sua scuola: Andrea nella cappella degli Strozzi a Santa Maria Novella avea insieme col fratello ritratto il Paradiso: dipinse la Morte, e il Giudizio nel Campo Santo di Pisa, e il suo fratello Bernardo l'Inferno. Si dilettavano pingere al naturale i vi-

pagazione della pittura è stato certamente poco giusto, volendo tutto derivato da Firenze: altri scrittori ingiusti contro questa città, le hanno tolto anche quello che meritamente le si deve. Uno dei più imparziali è il Sig. Ab. Lanzi, che unendo l'erudizione al gusto, e perciò ottimo giudice, dà a tutti il suo.

(25) Lanzi, Istor. pittor. lib. 1.

venti, e possono attirar lo sguardo curioso due dei più grandi uomini di quella età ritratti al vivo, grandi guerrieri ed emoli, Castruccio Signore di Lucca, ed Uguccione della Faggiola (26). La maestosa loggia che adorna la Piazza Granducale di Firenze, opera di Andrea (27), ce lo mostra riformatore dell'architettura, avendo sostituito al sesto acuto, onde la gotica barbarie formava gli archi, una curvità regolare. Formarono gli Orgagna una scuola, la quale è riconosciuta inferiore a quella di Giotto. Fu assai numerosa, nè il nostro istituto ci permette di scorrerla minutamente. Come avviene ai seguaci di un grande ingegno, furono i suoi scolari servili imitatori, non osando escir dai termini segnati dal maestro; e questa numerosa propagine rassomiglia ai freddi imitatori del Petrarca. Vi è qualcuno da distinguersi, e fra questi, Taddeo Gaddi, che per testimonianza del Vasari migliorò il colorito di Giotto, e la sua arte si propagò in Jacopo del Casentino, e da esso a Spinello Aretino dotato di vivissima immaginazione, per cui le sue composizioni hanno una specie di originalità nell'invenzione, di cui mostransi nel Campo Santo di Pisa le storie di due Santi Martiri tanto esaltate dal Vasari, e molte altre sue imaginose o piuttosto bizzarre pitture, in Firenze, in Pescia, in Arezzo (28).

Fra i Toscani in questo tempo si distinsero nella pittura i Sanesi. Siena sempre ferace di cittadini

(26) Vasari, Vita di Orgagna.

(27) Il Vasari la dice costruita da Arnolfo di Lapo, ma siccome poi nella vita dell'Orgagna a questo l'attribuisce, e dice ch'era avanti scoperta, conviene che l'Orgagna la riformasse come ora si vede.

(28) Vasar. Vita di Spin.

dotati di viva, e brillante imaginazione, dovea produr dei pittori. Niuna città in quel tempo, eccetto Firenze, ne conta tanti.

La gloria della fiorentina scuola, che nata con Cimabue e Giotto, si sostenne dai loro seguaci, per lungo tempo fu stazionaria come dell'altre arti sorelle. Per farle avanzare è d'uopo che nascano uomini sommi, e che sieno posti in circostanze felici da sviluppare i loro talenti. La Natura non è guari feconda; e molti per mancanza di educazione restano nell'oblio come gemme sepolte nel seno delle rupi. Si può pertanto asserire, che le tre arti, dopo questa splendida nascita, non fecero ulteriori progressi, finchè Brunellesco, Donatello, e Masaccio non le condussero dall'infanzia alla gioventù; ciò che avvenne nell'epoca seguente, in cui ne dovremo parlare.

DELL' ISTORIA

DELLA TOSCANA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Repubblica fiorentina dopo la cacciata del Duca di Atene. Nuova divisione della Città in Quartieri. Turbolenze. Divisione di Ordini nel popolo. Guerra dei Pisani contro i Visconti. Famosi avvenimenti in Napoli e in Roma. Reina Giovanna. Cola di Rienzo. Ragguaglio della rivoluzione da lui operata in Roma, e suo infelice fine. Vicende di Niccolò Acciaioli, e sua influenza negli affari di Napoli.

Anni di C. 1343

Potevano sì fatti avvenimenti insegnare ai Fiorentini a quai triste conseguenze guidi la rabbia dei partiti; ma l'esperienza anche dolorosa non ha mai resi più saggi i popoli: fra di essi non si delibera nel silenzio delle passioni, e colla fredda, e tranquilla ragione. Il bene comune è perso di vista nel tumulto delle fazioni, e degli odj personali: perciò vedremo i Fiorentini non istruiti dai loro mali presto ricadervi. Riacquistò Firenze la libertà, e perdette ad un tempo i suoi stati: tutte le città, e castelli del fiorentino dominio intesa la cacciata del Duca, cui si erano date, crederono aver acquistato il dritto di porsi in libertà, o colla forza, o coi denari ne cacciarono i Governatori, e restò Firenze ad un

Anni di C. 1343

tratto senza dominatore, e senza stati: ma i suoi stati, e il suo vero potere era il commercio, che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse, se le fossero mancati i fonti delle sue ricchezze? Non era molto che la Compagnia dei Bardi e Peruzzi per mancanza del Re d'Inghilterra, era fallita per più di un milione di fiorini di oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca aveano lasciato il Comune indebitato di 400 mila fiorini di oro, oltre la somma dovuta a Mastino; 400 mila ne avea cavati il Duca, la metà dei quali trasportati in paese estero: e molte altre spese considerabili erano occorse. Tutti questi mali però sarebbero stati lievi colla concordia. Nell'espansione di cuore per la ricuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i Grandi, giacchè aveano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il Duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl'impieghi fuori che al Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Vescovo Acciaioli, ch'era alla testa dei 14 Riformatori, che entrarono anche in quel Magistrato. La balia dei 14 Riformatori, per le mutazioni che doveano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè in vece di Sesti, in Quartieri di S. Spirito, S.a Croce, S. Piero Scheraggio, S.a Maria Novella. Per far le altre riforme, i 14 si associarono otto dei Grandi, e 17 Popolani scelti da ogni Quartiere, che insieme col Vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò che 12 fossero i Priori, tre per Quartiere, uno dei Grandi, e due dei Popolani senza Gonfaloniere, e che i Grandi

Anni di C. 1343

partecipassero di tutte le altre cariche per metà: furono 8 i consiglieri dei Priori; ma i Grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando erano umiliati, e senza autorità, acquistatala, divennero coi loro alteri modi sì intollerabili, che sdegnato il popolo non permise che i Priori terminassero il tempo dei due mesi, ma correndo al Palagio, e minacciando arderlo, gli costrinse a dimettersi, restando gli otto Priori popolani, uno dei quali fu creato Gonfaloniere, ed eleggendosi di nuovo 12 Consiglieri; e per rappresentare il popolo scelti settantacinque per quartiere, formaron il Consiglio dei 300. Cedè fremendo la nobiltà alla forza, e parea che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (1), e si armò non ascosamente: i popolani faceano lo stesso. A crescer l'animo dei Grandi contribuì la generosità, o leggerezza di Andrea Strozzi: nel tempo di una carestia di viveri che ebbe luogo in quest'anno, mentre erano chiusi i granai dei ricchi, aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Per siffatta azione maravigliosamente se gli affezionò la plebe, e ovunque passava era acclamato, e seguitato dalla moltitudine coi viva. O che avesse fin da principio delle mire ambiziose, o che mosso prima da pura generosità, inebriato poi dall'universal favore, aspirasse per leggerezza di mente a cose più alte (2) ebbe il pensiero di farsi Signore di Firenze, e credè opportuno il tempo per la di-

(1) Gio. Vill. lib. 12. c. 18.

(2) *Istor. Pistol.* Messer Andrea Strozzi lo quale era molto ricco, e poco savio, e sentia alquanto della testa. *Anche il Villani lo chiama* Un folle e matto cavalier popolano.

Anni di C. 1343

visione della città. Avendo concertato l'impresa con molti del popolaccio, ma disapprovato altamente dai suoi parenti, e consorti, salì a cavallo, e gli si attrupparono dietro da 4 mila persone della canaglia, che chiamandolo ad alta voce Signore, lo condussero al Palazzo, intimando al Magistrato di dar luogo: ma di qui ributtati come dal palagio del Potestà, sentendo che la città si armava, lo abbandonarono: ed egli nascondendosi nelle sue case, terminò questo efimero moto nella fuga, e bando di costui (3). L'avvenimento però diede sempre più animo ai Grandi, perchè mostrò non esser bene unito il popolo colla plebe, e piegando la loro alterezza usavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i Signori le armi ai loro contadini, e facendo venire aiuti dai Signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi, e dai Perugini. I popolani non potendo più soffrire si mossero all'assalto: si erano i nobili fiortificati in tre luoghi dalla parte destra di Arno, a S. Giovanni nelle case dei Caviciulli; a S. Pier maggiore in quelle dei Donati; a Mercato nuovo in quelle dei Cavalcanti. Furon presto vinti questi tre posti, e i Grandi ebbero gran sorte di esser risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte di Arno, ove i Bardi, i Nerli, i Mannelli, i Frescobaldi aveano occupati i ponti; assaliti però non solo dai vincitori dalla parte di tramontana, ma dai popolani, e plebe della

(3) Vill. lib. 12. cap. 17. 18. 19. Istor. Pistol.

stessa parte, doverono abbandonare il campo: cedettero tutti gli altri fuori dei Bardi, che resisterono colla maggiore ostinazione difendendo il ponte vecchio, e il ponte a Rubaconte colla strada detta dei Bardi. Non gli avrebbe così di leggiero vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S.ª Felicita per la costa. Sceso pertanto dalla parte di dietro assalì i Bardi, che scoraggiti da questo nuovo attacco si ritirarono in borgo San Niccolò, ove altri cittadini gli salvarono; ma le case dei Bardi furono arse, e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue, valutandosi il loro danno sessanta sei mila fiorini di oro. Si rinnovarono contro i Grandi le aspre leggi già abolite sotto il Duca di Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tre mila lire di pena pecuniaria. Così fu intieramente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non restò altro refugio per entrar nel governo che ascriversi al rango di popolano: 500 ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci dei maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano fu di esser rimessi nell'Ordine dei Grandi, tanto era la nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa diveniva un gastigo. Essendo però il popolo composto d'individui, fra i quali era tanta differenza di ricchezze, e di educazione, fu diviso in *Popolo grosso*, *Mezzano*, e *Artefici minuti:* gli otto Priori si trassero due del primo Ordine, tre del secondo, e tre del terzo (4). È vero che questa divisione avea l'aria di Nobiltà,

Anni di C. 1343

(4) Vill. lib. 12. cap. 17. 18. 19. 20. 21. 22. Ist. Pistol.

Cittadinanza, e Plebe; ma siccome non vi erano regole che segnassero definitivamente i limiti di questi Ordini, ciascuno vi entrava naturalmente, quando le ricchezze accresciute ve lo portavano: e quantunque vi fosse una differenza notabile fra il primo, e l'ultimo, la mercatura che tutti esercitavano, e che li legava insieme per gli scambievoli bisogni, che talora l'istessa manifattura aveva delle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo Ordine, piuttostochè l'orgogliosa, e insolente povertà dei Grandi. Molti di questi si ritirarono alla campagna, ma l'odio del popolo gli perseguitava da per tutto.

Anni di C. 1343

L'ultima guerra fatta dai Pisani coi Fiorentini avea lasciato dell'amarezze fra quelli e Luchino Visconti, che pei soccorsi considerabili dati ai Pisani pretendeva da essi dei denari. I figli di Castruccio, e Giovanni Visconti pisano con altri aveano tentato d'impadronirsi di Lucca, e di Pisa, uccidendone, o cacciandone i Rettori; ma scoperti, si erano colla fuga sottratti al gastigo; e refugiati presso Luchino, ne accrescevano il mal umore. Vi si aggiungevano le istigazioni di sua moglie Isabella Fieschi, il fratello della quale, Vescovo di Luni, pretendeva molti paesi, che i Pisani ritenevano. Avea dai Fiorentini ricevuta Pietrasanta, dono interessato che prevedevano funesto ai Pisani. Queste cause eccitarono fra costoro una guerra. Il Vescovo si pose alla testa di un corpo di truppe, e incominciò a infestare i Pisani, i quali mandandogli contro forze superiori, fu obbligato a ricorrere a Luchino: questo coi figli di Castruccio, mandò truppe atte a

1344

tener fronte ai Pisani; ebbero luogo varj piccoli fatti, nei quali ambe le parti ora furono vinte, or vincitrici. I Visconti però passarono avanti, e devastarono il territorio pisano; spargendosi poi la guerra sulle colline, e nella maremma, furono le due piccole armate combattute nell'estate da un epidemia, che ne distrusse una gran parte; e nell'anno seguente colla mediazione di Filippo Gonzaga si fece la pace, obbligandosi i Pisani a pagare a Luchino 80 mila fiorini di oro, e questo a restituir le terre prese (5). Il Duca di Atene cacciato ignominiosamente, e riparatosi in Francia, istigava quel Re a rimetterlo Signore in Firenze, e teneva trattato segretamente nella città, onde i Fiorentini promessero premio di 10 mila fiorini a chi l'uccidesse. Nell'anno appresso vennero Ambasciatori dal Re di Francia, portando a nome del Re lagnanze sul trattamento fatto a quel Duca, e chiedendo che mandassero al Re Ambasciatori con facoltà di accomodare le differenze: furono per rispetto inviati, ma solo per lagnarsi del Duca, esponendo la sua condotta.

Anni di C. 1344

1345

Un avvenimento di questi tempi mostra l'abuso della potenza degl'inquisitori ecclesiastici. Era fallita la Ragione Acciaioli. Silvestro Baroncelli consorte di quella Ragione, sotto la fede del Magistrato dei Priori, usciva del Palazzo ov'era andato per accomodar gli affari di questa Ragione. Uscito appena, accompagnato dai ministri del Magistrato, fu dalla famiglia del Potestà arrestato ad istanza di fra Piero dell'Aquila, Inquisitore, ed agente del

(5) Stor. Pistol. Gio. Vill. lib. 12. cap. 25. 28. 37. Maran' Cron. di Pis. Amm. stor. fior. lib. 10.

Anni di C. 1345

Cardinale Sabinese spagnolo, creditore di quella Ragione di 12 mila fiorini di oro. Irritati i Priori fecero liberare i Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il potestà chiese perdono, e l'ottenne; ma l'Inquisitore scomunicò il Magistrato, pose la città satto l'interdetto, e partì per Siena. Diedero di nullità i Fiorentini alla scomunica con un atto pubblico di notaio, e mandarono Ambasciatori al Papa in Avignone a lagnarsi dell'Inquisitore, portando intanto 5 mila fiorini al Cardinal Sabinese, e facendo il Comune mallevadoria del resto. Fu poi fatta legge che l'Inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di Religione, e che gli eretici dovessero aver pene personali e non pecuniarie, e che niuno esecutore ricevesse ordini che dai secolari Magistrati (6).

Due avvenimenti della maggiore importanza ebbero luogo in questo tempo, atti a porre in maggior fermento l'Italia. Il saggio Re Roberto, a cui mancavano discendenti maschi, avea creduto di assicurare la quiete d'Italia, e del regno di Napoli, dando per moglie la sua nipote maggiore ad Andrea fratello minore del Re di Ungheria, suo più stretto parente, che avea dritti anche migliori dei suoi sul Regno (7). Era questa real fanciulla bella, di gen-

(6) Fu ancora ordinato che nè Inquisitori, nè Vescovi avessero dritto di dar patenti da portar armi: i soli Vescovi di Firenze, e di Fiesole a 12 persone, a 6 l'Inquisitore, che soleva abusivamente darla a tante da ritrarne circa a mille scudi l'anno. Così il Vill. lib. 12. cap. 57.

(7) Carlo Martello, fratello maggiore del Re Roberto, era morto, e il di lui figlio Carlo Umberto, vivente il Re Carlo era stato eletto Re di Ungheria; onde quando il Re Carlo morì, trovandosi Carlo Umberto lontano, e Roberto desiderato dai Napoletani, e fermamente stabilito, prese stabil possesso del regno. Il

gili maniere, ed istruita nelle lettere, per le quali si celebrava il gusto del suo avolo uno dei più grandi ammiratori del Petrarca ma capricciosa, leggiera, e impetuosa nella soave passione che trasporta sovente oltre i debiti segni il bel sesso. Il suo rango, la sua potenza, le lusinghe artificiose dei cortigiani le toglievano anche quel freno, che i riguardi, e la decenza femminile consigliano (8).

Anni di C. 1345

suo figlio non ebbe che due femmine, Giovanna, e Maria: il Re di Ungheria, nipote di Roberto, ebbe un figlio, da cui nacquero Luigi, ed Andrea. Siccome la famiglia di Ungheria avea sì ragionevoli dritti sul regno napoletano, e questi si accrescevano per la mancanza di maschi; per evitare ogni contrasto, Roberto avea chiamato al regno Andrea facendogli sposare Giovanna.

(8) Vi son pochi avvenimenti su i quali discordino tanto gli storici quanto sul governo di Napoli, dopo la morte del Re Roberto, sull'autorità di Andrea, su i costumi della Regina Giovanna, benchè quasi tutti siano d'accordo nella di lei complicità nella morte del marito. Pare che un frate zoccolante, Fra Roberto maestro di Andrea, regolasse il regno, e che la Reina Giovanna non avesse alcun potere. Ciò è fondato sull'autorevole asserzione del Petrarca, che mandato colà dal Papa, per far liberare a'cuni prigioni parenti, e amici del Cardinal Colonna, scrive a questo una lettera la più amara contro le insolenze del frate. Questo documento è stato copiato da molti storici napoletani, che officiosamente cercano, come fa il Petrarca, di scusare la Reina: ma le Croniche contemporanee di Napoli, e di altri paesi parlano diversamente. Quella del Gravina (Rerum Ital. Scrip. tom. 21.) dopo aver descritte le giovanili stravaganze di Giovanna aggiunge che Andrea non avea la più piccola autorità: *Ut vix posset sine licentia Reginae unam facere sibi robam*. Può essere che lo scrittore fosse partigiano di Andrea, ma egli soffrì delle persecuzioni per la sua morte. Gli altri Cronisti dell'età parlano quasi sullo stesso tenore. Non si potrebbe dire che il Petrarca, di carattere irritabile avesse aguzzato un po' troppo la penna in quell'occasione? Tristano Caracciolo (Rer. Ital. Scrip. tom. 22) panegirista di Giovanna, tocca assai leggermente questa testimonianza del Petrarca. Si estende molto sulla cura presa dall'avo di far educare santamente e castamente la nipote: narra che da pie e venerabili Matrone ella era sempre circondata, e che avea egli impetrato licenza dal Pontefice di far escire le monache più virtuose dei Conventi per tener compagnia alla nipote. Tutto fu vano: tanto è vera la sentenza di Orazio:

Anni di C. 1345

Maritata a quel giovinetto, non lo trovando amabile a suo grado, trasportata dalla passione per Luigi di Taranto, deliberò di disfarsi del marito; e trovò subito non poche persone fra i medesimi Reali di Napoli, e fra i cortigiani del marito, che senza difficoltà si prestarono alla barbara esecuzione. In tempo di notte, mentre il disgraziato Andrea si trovava in Aversa in letto colla moglie, sul giardino dei frati del Murrone, fu fatto chiamare per nuove d'importanza, che si dicevano venute da Napoli. Esce di camera, gli si serra l'uscio dietro, dai sicari appostati gli è tratto un laccio al collo, è strangolato, e gittato nel giardino (9), nel 19 anno di sua età. La poca cura ch'ella si prese di cercare, e punire i delinquenti, il sollecito matrimonio col suo amante, fecero non senza fondamento creder Giovanna almeno complice di sì atroce delitto. Commosse altamente questo barbaro attentato tutta l'Italia: il Papa, che si riguardava

Naturam expellas furea tamen us que recurrit,
o come e stato tradotto
E' vano alla natura il contrastar e;
Che se le chiudi l'uscio, la vedrai
Per le finestre a tuo dispetto entrare.

(9) Gio. Vill. racconta con grand'esattezza questo tragico avvenimento: lo avea contato al fratello dell'istorico Niccola Unghero Balio del Re Andrea, che fuggendo da Napoli passò per Firenze. Si può però dubitare delle tante dissolutezze, che narra della stessa reina, le quali gli furono raccontate nel dolore, e nella collera dall'adirato Unghero, non essendo esse probabili s'ell'era (come si sapea, e si vide appresso) innamorata di Luigi di Taranto che sposò poco tempo dopo. Fra moltissimi altri, tre avvenimenti simili si possono notare in tempi non moltissimo distanti fra loro. La moglie di Eduardo Re d'Inghilterra, la Reina Giovanna di Napoli, e la celebre Maria Stuarda si rassomigliano molto nelle passioni, nel delitto, e nella pena: innumerabili altri scrittori contemporanei con uniforme testimonianza racoontano lo stesso: si possono consultare nel Muratori Rer. ital. scrip.

come supremo Signore del regno di Napoli, mandò il Conte di Andrea in suo nome a farne giustizia, che trovando tutto il favore nel popolo, fece tormentare, e morire alcuni dei subalterni esecutori di quella morte. La Reina occupava il castello col tesoro dell'avo; e il suo amante Luigi di Taranto assoldava genti fuori di Napoli per entrarvi a forza. I Reali, ancor quelli che aveano prestato mano alla Reina, si trovavano fra loro divisi per sete di regnare: ma ne fu soprattutto dolente il Re di Ungheria fratello dell' ucciso. Venne con potente esercito in Italia per vendicarne la morte, ed ebbero luogo varie vicende per questa venuta in tutta l'Italia.

Anni di C. 1345

L'altro straordinario avvenimento fu in Roma, in cui un raggio dell'antico spirito repubblicano vibrò una luce passeggiera. Prima di questo tempo si era fatto qualche sforzo da alcuni uomini straordinarj per ristabilire la libertà, o almeno il governo regolare di Roma. Appena nomineremo Arnaldo da Brescia, scolare in metafisica e in teologia dello sventurato Abelardo, e per sottigliezze poco intese tacciato di eretico; ma la sua pericolosa eresia fu politica, avendo osato asserire coll'autorità del Vangelo nell'anno 1140, che il regno degli Ecclesiastici non è di questo mondo, e che perciò nè al Papa, nè ai di lui ministri apparteneva il governo di Roma. Non risparmiò neppure l'autorità imperiale (10), e per cir-

1346

(10) La dottrina politica che predicava al popolo è espressa nel poema di Guntero:
„ Consiliis armisque suis moderamina summa
„ Arbitrio tractare suo, nil *juris in hac re*
„ *Pontifici summo paulum concedere regi*
„ Suadebat populo: sic laesa stultus utraque
„ Majestate reum geminae se fecerat aulae.

Anni di C. 1345

ca 20 anni fece tremar due Pontefici. L'accordo di Adriano IV. con Federigo Barbarossa ruinò Arnaldo, che fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri gettate nel Tevere. Circa un secolo dopo, un altro tentativo di rimetter l'ordine, e il regolar governo in Roma, fu fatto dal bolognese Brancaleone. Le città italiane, conoscendosi inabili a governarsi da loro stesse, erano ricorse alla scelta di un Potestà forestiero. I Romani colle medesime mire elessero un Senatore, e la fama di probità e giustizia di Brancaleone dovea esser grande, giacchè lo chiamarono da Bologna. Il prudente Bolognese ricusò per molto tempo la pericolosa, carica, e l'accettò finalmente col patto che 30 dei principali Romani venissero a Bologna ostaggi per la di lui sicurezza. Intraprese la riforma di Roma, e col vigore del suo governo represse l'insolenza dei Grandi, e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Roma qualche breve respiro dall'anarchia, i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per gl'insolenti Grandi. Circa a 140 torri che in Roma, e per la campagna erano ricoveri dei plebei, e nobili banditi, furono atterrate, e il Papa istesso obbligato colla sua fazione a cedere alle leggi, e a tornare a Roma agli ordini del Senatore, e del popolo. Un Riformatore imparziale è sempre esposto a grandi inimicizie. Il popolo facilmente si scorda dei ricevuti benefizj, non già delle ingiurie i nemici. Fu il Senatore arrestato dalle fazioni riunite: e gli opportuni ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la giustizia del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta da lui subire

meritamente a due dei principali Signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli credette che il popolo romano, e il di lui Senatore non potessero esser colpiti da quei fulmini. Benchè qualche scrittore lo riguardi come Ghibellino, nemico del Papa, perchè amico di Federigo, di Manfredi, di Ezzelino, i posteri ne riconobbero l'equità. Dopo la di lui morte, quando l'invidia è disarmata, furono altamente esaltate le sue virtù; il di lui capo posto in un vaso prezioso sopra una colonna fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo zio ad onta del Papa gli successe nella carica (11). Ma il tentativo più grande, e al dir del Petrarca, più luminoso fu fatto in questo tempo da un uomo della più bassa estrazione, Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto *Cola di Rienzo*, che fu l'autore di questa singolare rivoluzione. Era sempre Roma nella più grande anarchia: il suo spirituale, e temporal Sovrano, che come Vicegerente del Salvadore potea ispirare riverenza, e rispetto, e rinforzare con questo aiuto il temporal potere, ne stava lontano. Alcune famiglie delle più potenti d'Italia come i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già con concorde aristocrazia, ma colla forza dell'armi combattendo, e cacciandosi a vicenda: il popolo romano era diviso, e seguitava il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori opprimevano, ed erano oppressi: tacevano le leggi in faccia al par-

Anni di C. 1346

1347

(11) Vedi per questi fatti Mattei Parisien. histor. major. e lo scrittore anonimo della vita d'Innocenzio IV rer. ital. scrip. tomo 3. p. 1.

Anni di C. 1347

tito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore delle famiglie erano alla discrezione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che perde il tempo a ventilar le parole, ed aggiustarne la disposizione, ma quella capace di far passare con forza, e rapidità i propri sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Nato a tempi migliori poteva essere emulo di Cicerone, sui rostri, e di Cesare nel campo; parlava, combatteva, e scriveva colla stessa forza, benchè figlio di un oste, e di una lavandaia (12), la sua educazione fu superiore alla nascita, e avea pasciuto lo spirito dei sentimenti di Tullio, di Livio, di Seneca, di Valerio Massimo. Il paragone dell'antica grandezza di Roma col misero stato dei suoi tempi, degli antichi e virtuosi Eroi coi prepotenti assassini, che dominavano Roma e i suoi contorni, la vista delle maestose reliquie dell'antica grandezza romana ispirarono a Niccolò sentimenti non adequati ai suoi tempi, e concepì il singolare e gigantesco progetto di spegnere i tiranni, e far risorgere l'antica libertà. Egli andava predicando per la città i sentimenti repubblicani, e ripetendo i passi degli antichi Scrittori. Il popolo si attruppava intorno a lui nelle strade, e nelle piazze, ascoltandolo con piacere, come una illustre famiglia caduta nella miseria

(12) L'originale storia di Niccolò è scritta nell'antico dialetto di Roma, e di Napoli, ed è assai singolare che il nome dell'autore sia Tommaso Fiortifiocca, che nella stessa storia è nominato come punito dal Tribuno per falsificazione, e se in altra persona si combinava il nome, e il casato, pare strano che l'autore per evitare il sospetto l'indicasse: il presente breve ragguaglio è tratto da quell'istoria.

ascolta pur con piacere rammentar le ricchezze, e le gesta dei suoi antenati. La nobiltà ignorante, non prevedendo ove poteva giungere questo politico missionario, lo derideva come uno stolto, nome dato spesso sul principio agli straordinari uomini, ed alla fine canvertito in quello di Eroe. Siccome però le declamazioni contro l'oppressione dei nobili erano tanto vere, ed ogni giorno provate da nuovi esempi, e i rimedi additati da Niccolò così facili ad eseguirsi, non mancarono le sue prediche di produrre un effetto generale. Quando ei vide gli animi disposti alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni dei più fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato davanti alla chiesa di Sant'Angiolo, per ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla Chiesa armato col capo scoperto, tenendo alla destra il Vescovo di Orvieto, per conciliare il rispetto religioso all'impresa, circondato da cento dei suoi più fedeli, e si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della Libertà, della Giustizia, e della Pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con una palma nella mano, e un globo nell'altra: nella seconda San Paolo con la spada nuda: nella terza San Pietro colle chiavi. Erano seguiti, ed animati dai non interrotti applausi d'innumerabil popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il pubblico colla solita sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e lo riguardarono come il Riformatore di Roma. I nobili romani, istupiditi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi, e quieti.

Anni di C. 1347

Anni di C. 1347

Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli di uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gittar dalle finestre: ma essendo suonata la gran campana, il popolo corse furioso al palazzo Colonna, e convenne a Stefano fuggirsi a Palestina. Fu intimato ai più potenti Signori di ritirarsi di Roma, obbedirono in silenzio: Niccolò fu dichiarato Tribuno; sotto il qual nome fece delle savie leggi coll'approvazione del popolo, ed amministrò la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finanze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapidate, stabilì una forza permanente militare pel buon ordine della città; e quando gli parve il potere del governo abbastanza assicurato, richiamò a Roma i nobili che quantunque venissero a mirare la propria umiliazione, e il trionfo del popolo, non osarono disobbedire; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli ec. si videro confusi tra la folla, e obbligati a ricorrere talora al tribunale di colui che avean riguardato come un buffone, o uno stolto. Papa Clemente VI spettatore da lungi di questo singolare evento o applaudì, o finse di applaudirvi, e confermò a Niccolò il titolo di Tribuno. È incredibile la mutazione fatta in un istante in Roma; n'era egli veramente il padrone: non solo però non abusava del suo potere, ma vegliava notte, e giorno all'esecuzione di quelle leggi, che aveva fatte promulgare, e dalle quali dipendeva la pubblica sicurezza. Niuno poteva esserne dispensato; la vita del più abietto individuo era difesa come quella del più gran Signore: la giustizia era inesorabile: non santità di carattere, non immunità di luoghi sacri potea proteggere i malfattori. Agapito Colonna si tro-

vò arrestato nella strada per debito, e Martino Orsini accusato, fra gli altri delitti, di aver depredato una nave che avea naufragato alla bocca del Tevere; dopo un breve, ma pubblico processo, ove restò convinto, fu condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè lo splendore della sua Casa, nè due zii Cardinali lo poterono salvare da una morte infame. Un tale avvenimento era fatto per togliere a ogni reo la speranza del perdono: non solo la città, ma la campagna presero un altro aspetto, si riaprirono le strade continuamente chiuse, e infestate dai malandrini; i viaggiatori, e i pellegrini poterono sicuramente visitare o i sacri, o i profani monumenti; gli agricoltori tornarono agli antichi lavori. L'integrità dei giudizi del Tribuno ebbe la più onorevole testimonianza nell'appello al suo Tribunale della più celebre causa di quel tempo, del delitto di cui era accusata la Reina Giovanna dal Re di Ungheria. Il prudente Tribuno declinò di proferire un'odiosa sentenza. L'idee di Niccolò erano troppo vaste per arrestarsi alla sola Roma: concepì il progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una Repubblica federativa. Le sue eloquenti lettere furono portate alle Repubbliche, e Sovrani, che doveano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano; e il popolo italiano gli salutava colle benedizioni ovunque passavano. Cinque Ambasciatori del Tribuno vennero a Firenze invitando la Repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della Romana (13). Furono altamente onorati

Anni di C. 1347

(13) Doveva il Tribuno aver gran stima della fiorentina Repubblica perchè l'avea veduta operare secondo i suoi principj. Si

Anni di C. 1347

dai Fiorentini, e fu mandato al Tribuno un aiuto di 100 cavalli, offerendosi pronti a maggiori aiuti ad ogni richiesta. Se v'è stato tempo, in cui l'immaginario progetto potesse realizzarsi, era appunto questo, in cui l'Italia divisa in tante piccole frazioni repubblicane, o monarchiche si trovava in uno stato di perpetua guerra; i piccoli interessi di queste più piccole sovranità urtandosi fra loro eccitavano ogni dì delle questioni, che si definivano coll'armi: questi piccoli stati erano simili in certo modo agli uomini selvaggi, e posti nello stato di natura, i quali non coll'equità, e la ragione, ma colla forza terminano le loro questioni (14). L'utilità del vincolo sociale consiste appunto nella renunzia che ha fatto ogni individuo di una parte della sua libertà naturale, per collocarla in mano di un Senato, o di un Sovrano, che abbia sempre in mira l'utilità del maggior numero, alla quale sia talora sacrificata quella del minore, che cede di buono, o di cattivo animo alla legge nella società, quando fuori di essa correrebbe alle armi. Tutte le

e già visto che il popolo romano avea consultato la Costituzione fiorentina. Racconta Gio. Vill. lib. 2. cap. 50, che il Tribuno avea fatte lavorare alcune insegne per le città, che doveano entrare nella federazione. Una coll'arme di Giulio Cesare consegnò al Sindaco di Perugia; un'altra per Firenze in cui era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane col mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze che il porgèsse a Roma, e fece chiamare se vi avesse Sindaco del Comune di Firenze, e non essendovi, la fece porre ad altri in su una stecca, e disse: *e' verrà bene chi la prenderà a tempo, e luogo*.

(14) *Cum prorepserunt primis animalia terris*
Mutum, et turpe pecus glandem atque cubilia propter,
Unguibus, et pugnis dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.
Hor.

piccole frazioni di governo, ch'erano allora in Italia, potevano cedersi scambievolmente alcune pretensioni pel vantaggio comune, e riunite formare una massa in cui si risvegliasse lo spirito pubblico, l'amore della patria, e liberar così l'Italia dalle forestiere invasioni, che durarono a farne l'infelicità per tanto tempo; ma il progetto del Tribuno evaporò in una immaginaria visione. La difficoltà dell'esecuzione, i suoi vizi, che l'ebrietà del successo scoperse, terminarono presto la riforma. Nel tempo però della sua prosperità riverito, temuto dentro e fuori d'Italia, ebbe l'ardire di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all'Impero, Lodovico il Bavaro, e Carlo di Boemia, che si facevano chiamare Imperatori. Finalmente intimò al Papa, e ai Cardinali, che dimoravano in Avignone, di tornare alla loro antica sede. Fra i pochi della sua età, che nutrivano gli stessi visionari progetti, è da noverarsi Francesco Petrarca, pieno di pensieri dell'antico splendore di Roma (15), ch'erano stati anche davvantaggio infiammati dalla sua coronazio-

(15) La bella Canzone: *Italia mia* ec., mostra la maniera di pensare del Poeta. E' singolare un abbaglio preso su questa Canzone dal suo dotto e diligente biografo l'Ab. *de Sade*, il quale crede che i cadaveri dei genitori del Petrarca, morti fuori d'Italia, vi fossero poi trasportati: si fonda su quelle parole:

Non è questi il terren ch'io toccai pria,
Non è questo il mio nido,
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?

E strano che il dotto autore non siasi accorto che queste parole son poste dal poeta in bocca di tutti gl'Italiani come riflessioni da moverli alla difesa comune: e singolare, anzi ridicolo sarebbe stato il pensare che gl'Italiani dovessero muoversi perchè l'Italia conteneva le ceneri dei genitori del Petrarca.

Anni di C. 1347

ne in Campidoglio, fra gli applausi del romano popolo, spettacolo che presentava ai suoi occhi un imagine del trionfo degli antichi Eroi: avea conosciuto Niccolò in Avignone, lo avea probabilmente incitato all'impresa, ciò che le lettere a lui scritte attestano. Poteasi aspettare Niccolò di essere come stimolato in prosa così lodato in versi. Per molto tempo si è creduto che una delle più sublimi canzoni del Petrarca piena di pensieri sull'antica grandezza di Roma, e delle future speranze sia stata diretta al Tribuno: ma il suo biografo ha mostrato che la fine di essa non gli conviene (16).

L'atroce morte del re di Napoli avea chiamato in Italia il re di Ungheria a vendicarla. Era egli il genero dell'Imperatore, il quale ancora si credeva pronto a venire in Italia: uniti n'erano sicuramente padroni, giacchè il regno di Napoli diviso dai partiti, ed irritato dalla morte crudele di An-

(16) Rime 1. p. Can. 6. *Spirto gentil ec.* Il Patrarca avea conosciuto Niccolò alla Corte del Papa in Avignone prima che divenisse Tribuno, e finisce la Canzone:

Digli: un che non ti vide ancor d'appresso ec.

dunque non può la Canzone convenire al Tribuno: ma non vi era persona a cui potesse convenire; e se fu scritta a quel Colonna Senatore di Roma, a cui congettura *de Sade*, il Petrarca avea gonfiato troppo il suo elogio. Io su questo articolo ho una singolare opinione. Siccome tutte le parti della Canzone convengono maravigliosamente al Tribuno, fuori della chiusa, credo che sia stata scritta per lui: ma per le susseguenti vicende, mancato il progetto per le follie, e vizj del Tribuno, il Poeta vi abbia mutato la fine, indirizzandola ad un altro; compenso non raro fra i Poeti. La mia congettura prende tutta la forza, giacchè il Petrarca stesso confessa al Tribuno, che avea per lui preparato un lirico componimento, che se non cangiava contegno lo avrebbe converso in satira: *Hanc mihi necessitatem durissimam exime, ne liricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satiram*. Epis. famil. lib. 7. epis. 7.

drea per la maggior parte pendeva verso il Re di Ungheria, e ne riconosceva i diritti. La venuta dell'armate forestiere era sempre un flagello al- 1347 l'Italia, e bisognava incensare gl'Idoli, che si temevano: mandò perciò la repubblica fiorentina al 1348 Re Unghero un'onorevole ambasceria di dieci gentiluomini, fra i quali eravi Tommaso Corsini dottore di legge, a cui fu commessa la parola (17). Parlò egli in latino che poteva essere inteso dal re di una nazione, che suole avere così familiare l'uso di questo linguaggio: gli rammentò l'antica amicizia, e confederazione tra i suoi antenati Reali di Napoli, e i Fiorentini, e ciò che si può dire in un ambasciata di formalità. Gli fu risposto sullo stesso tuono a nome del Re dal Vescovo Visprimense colle maggiori proteste di amicizia. La spedizione del Re di Ungheria nel regno di Napoli ebbe un esito felice. L'odio contro Giovanna, e il suo nuovo marito, la discordia dei Principi reali, l'amore della novità aprirono all'Unghero una facile strada in quel regno. I popoli fecero a gara a seguitarlo; la conquista di quel paese fu più una marcia, che una guerra. Non lo aspettò Giovanna a Napoli, ma imbarcata sopra una galea avea fatto vela per la Provenza: il suo marito, vedendo la rivoluzione contro di lui quasi compita, s'imbarcò anch'esso sopra un piccol legno in compagnia del suo Consigliere, e amico Niccolò Acciaioli. Questo illustre

(17) Pare che questa Orazione fosse in quel tempo molto stimata, essendosi presa la cura Gio. Villani di tradurla, e di riportarla diffusamente col titolo seguente: *Ambasciata recitata al cospetto del Re, e suo Consiglio per messer Tommaso Corsini in grammatica con molti altri Latini*: lo stile però è ampolloso, e ricercato.

Anni di C. 1348

Fiorentino merita di esser distinto dall'istoria. Nato in una repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, avea sortito dalla natura talenti più elevati: mandato in età fresca dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò presto alla corte. Dotato di alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni, e freddo in mezzo a quelle possedeva un'eloquenza naturale atta a trar nei suoi sentimenti gli uomini più della studiata e fattizia; quest' interni pregi erano adornati dagli esterni, cioè alta statura, robustezza di membra, ed aria maestosa, qualità atte a promovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grand'ambizione. Piacque alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono l'ultime a contribuirvi (18). Aveva essa il nome d'Imperatrice di Oriente, vano titolo portato in dote dalla casa ond'era escita (19). Si servì essa dell'opera, e consiglio di Niccolò per la direzione dei suoi Stati, e dei tre suoi figli. Esso si affezionò specialmente a Luigi il più giovine, e da quel momento fu quasi l'unica guida, e sostegno di questo Principe in mezzo alle varie sue vicende. Nella tragica morte di Andrea non è veramente nominato l'Acciaioli: ma se vi ebbe tanta parte il suo pupillo Luigi, e la madre, come portò la fama, Niccolò non può esser esente da ogni sospetto. La Reina Giovanna amava questo giovine: appena morto Andrea, l'Acciaioli pensò di trar profitto da quella passione, e far la fortuna di Luigi maritan-

(18) Gio. Vill. lib. 12. c. 74.
(19) Summ. his. di Nap. tom. 2. lib. 3.

dolo ad essa. Era pronta la Reina: resisteva Luigi per lo scrupolo della loro stretta parentela, e bramava prima la dispensa dal Papa. L'Acciajoli, sapendo l'importanza del momento, e vedendo il pericolo della dilazioue, lo condusse alla nuziale cerimonia quasi con violenza (20). Il Papa Clemente VI. ratificò il matrimonio, e l'Acciaioli divenne dopo i Sovrani la persona più importante del Regno. Costretto a fuggire sbarcò con Luigi nella maremma sanese, e di là si condussero a Montegufoni sua villa. Benchè fosse sì grata ai Fiorentini la famiglia di Luigi di Taranto, il di cui fratello, e zio in servizio della repubblica erano morti nella battaglia di Montecatini, pure il timore delle armi unghere non solo impedì loro di onorarlo, ma gli fu vietato anche l'ingresso in Firenze. Il solo Vescovo Acciaioli andò a trovarlo, e Niccolò, a cui era nota la stima che si faceva delle sue morali virtù alla Corte pontificia, lo persuase ad accompagnarli. S'imbarcarono tutti e tre a Porto pisano, e giunsero in Provenza, e poi in Avignone. Poterono i due Reali esuli vedere qual sarebbe stata la loro sorte, se cadevano fralle mani del re Unghero da quella che ebbe il Duca di Durazzo, che per le mani dell'istesso Re fu scannato in Aversa, e get-

(20) Le parole del suo panegirista son più forti. *Nicolaus nil tuti in procrastinatione cognoscens, assentiente Regina, adolescentem in aulam regiam adducit, ibique remotis arbitris, eum venientem manu lacertoque deprehensum ad genialem thorum perduxit: sic conjunctione prius facta, et matrimonio inde publicato, Clemens VI. tunc pontifex fieri posse concessit. Nicolaus igitur Acciajolius per hunc modum adolescentis matri carissimus factus et Reginae merito acceptissimus universum regnum suo fere jure regebat.* Mattheus Palmerius de gestis Nicol. Acciajoli. Matt. Vill. lib. 1. cap. 9.

Anni di C. 1348

tato dallo stesso verone ove fu strangolato l'infelice Andrea. Le amabili qualità, il valore del Duca fecero riguardare da molti con orrore questo atto (21). Gli altri Principi Reali furono imprigionati, e condotti in Ungheria insieme col piccolo Carlo Martello figlio di Giovanna e di Andrea, che presto morì. Intanto però i due Coniugi ricovrati in Provenza, antico retaggio di Giovanna, furono felici nelle loro imprese: governati dal senno dell'Acciaioli conoscitore degl' intrighi della Corte di Avignone, seppe conciliarla ai suoi Sovrani. Papa Clemente VI, a cui per la tenue somma di 30 mila fiorini di oro vendè Giovanna la città di Avignone, ne confermò il matrimonio, e dichiarò suo marito Re di Napoli. Acquistata l'Acciaioli la protezione della Corte di Avignone, e denari abbastanza col suo credito, preparò una flotta per ricondurre nel regno i Sovrani.

(21) Aveva quel re dato salvocondotto ai Reali di Napoli, colla condizione però che non avessero avuto parte nella morte di suo fratello. Gli accolse lietamente, gli baciò, diede loro da pranzo, e dopo pranzo fece questa crudele esecuzione contro il Duca di Durazzo. Asserisce Matteo Villani (Cron. lib. 1. cap. 14.) che il Duca di Durazzo era innocente della morte di Andrea, e solo cadeva in lui il sospetto di aver aspirato al regno, avendo sposata Maria sorella di Giovanna, che per gelosia di stato era condannata al celibato. Nel discorso del Re di Ungheria al disgraziato Duca prima dell'esecuzione, riferito da Domenico di Gravina, (Cron. rer. ital. scrip. tom. 12) fra i rimproveri non si trova quello di essere stato complice della morte di suo fratello, seppure non si volesse con mendicati sofismi (che diventano le più evidenti prove in bocca di un re armato ed adirato) prender per causa della morte di Andrea la dilazione della sua coronazione per mano del papa, di cui il Re rinfacciò il Duca di avere in mano le prove, esser da lui derivata (Grav. loc. cit.). Vi sono però in questi avvenimenti molte incertezze, e contradizioni, e la celebrità della Reina Giovanna meriterebbe che un dotto erudito colle memorie autentiche vi spargesse un po' più di lume, scrivendone la vita, cogli opportuni documenti.

Egli però si mosse prima, ed andò ad esplorar gli animi dei Napoletani, che cercò occultamente irritar sempre più contro il governo degli Ungheri, rianimando lo zelo per gli antichi loro Signori. Quando vide l'impresa matura, gli chiamò a Napoli. S'imbarcarono con molta truppa su dieci galee genovesi da loro noleggiate, e giunsero felicemente a Napoli fra gli applausi degli antichi sudditi. Avevano i due reali Coniugi riacquistata una buona parte del regno, quando ricomparve il re di Ungheria, sbarcando con grosso esercito a Manfredonia. Si fece la guerra fra i due re con varia fortuna. Il Papa si offerse mediatore. Il re d'Ungheria era stanco di una guerra dispendiosa, e della lontananza dal suo regno: accettò pertanto la mediazione, e più volentieri i Sovrani di Napoli. Fu il Papa eletto giudice pacifico della questione, che si trattava coll'armi, cioè se Giovanna era rea, o innocente della morte di suo marito: se rea, dovea cedere il regno al Re di Ungheria; se innocente, restarne Reina, e pagare al Re Unghero 300 mila fiorini di oro per le spese della guerra. Questi, fatto il compromesso, si partì d'Italia il Papa, come tutti i prudenti aveano previsto, colle formalità di un solenne giudizio, assolvette la Reina da un delitto, di cui tutti gl'imparziali storici, e la posterità l'hanno condannata. All'assoluzione successe la coronazione dei due Sovrani fatta per mano del Legato; onde respirò una lieve aura di pace quell'infelice regno. L'unica singolarità di questo avvenimento fu, che il re di Ungheria o per orgoglio, o prevedendo la difficoltà di esigerla, rifiutò la somma stipulata. Non solo il regno di Napoli, ma una gran parte della

Anni di C. 1348

Sicilia per opra dell'Acciaioli fu acquistata da quei Sovrani. Nelle agitazioni di quell'isola portatosi là con sei galee, poche armi, e molti viveri, dei quali penuriava il paese, ebbe alla devozione dei suoi Sovrani Palermo con molte città, e castella. Per sua industria la truppa del re s'impadronì del castello, e della città di Messina; quasi tutta l'isola era sottomessa, quando l'Acciaioli fu richiamato, per la venuta di Carlo Re di Boemia, di cui si temeva. Niccolò inviato a lui Ambasciatore a Siena seppe mirabilmente guadagnarne l'amicizia ai suoi Sovrani. Escito però appena di Sicilia, si era ribellata quell'isola: vi tornò ponendosi alla testa delle truppe, e colla forza, coll'ingegno, e buone maniere, seppe riguadagnarne la maggior parte: valendo l'industria di un sol uomo ad eseguire ciò che non era venuto fatto nè a Carlo nè a Roberto tanto più potenti di Luigi (22).

(22) Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Carestia e Peste in Europa. Pubblici Studj aperti in Firenze, e in Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Dissensioni in Pisa. Accordo dei Fiorentini con Carlo Re dei Romani disceso in Italia. Mutazione di governo in Siena, e movimenti del suo territorio. Agitazioni civili in Pisa. Dissensioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini.

Anni di C. 1348

Mentre due avvenimenti politici ponevano in agitazione una piccola parte di Europa, due grandi naturali flagelli spopolarono una buona parte del globo, la carestia, e la peste; il secondo accresciuto probabilmente dal primo. L'ostinata continuazione delle pioggie nei tempi atti alla sementa dell'anno 1346 la impedirono in parte, o i semi tratti furono trasportati via dall'acque a segno che nell'anno seguente si ebbe appena il quinto della consueta raccolta. La sventura fu comune a quasi tutta l'Europa (1), e si fece sentire crudelmente in Firenze, ove ad onta dei provvedimenti presi dal Governo (2) salì il grano a un prezzo esorbitan-

(1) Stor. Pistol. *Negli anni di Cristo 1346 e 47 fu grandissima carestia in tutta la Cristianità intanto che molta gente morìo di fame, e fue grande mortalità in ogni paese del mondo ec.* La Cron. di Bologna (rerum ital. tom. 18.) dice: *In questo anno fue la maggior carestìa che si ricordi mai uomo alcuno..... molte persone morirono per la pressa alla casa del mercato ove si vendeva il fromento ..... tra i poveri vedeansi morire molti giovani, e putti di fame in braccio alla madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocca, e questo vidi io scrittore in S. Jacopo dei frati Eremitani.*

(2) La comunità di Firenze fece venir di Sicilia, Sardegna, Barberia ec. 40 mila moggia di grano e 4 mila di orzo, ma alla foce

Anni di C. 1348

te (3). Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso a suono di campana, ne mostrano la straordinaria mancanza. Novanta quattro mila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata estratta la crusca, per denari 4 l'uno: gran quantità di contadini, che nella campagna non trovavano da vivere, era concorsa alle porte di Firenze, ove si distribuiva loro il pane; nè minor fu la quantità dei poveri nutriti dalla pietà dei benestanti fiorentini (4). A questa sventura ch'ebbe luogo nell'anno 1347, successe un più orribile malore, la peste che si sparse per le più

di Arno fu arrestata dai Pisani, ch' erano nello stesso bisogno, e non ne arrivò a Firenze che la metà in circa; anche da altre parti ne providero, onde il fornimento del Comune fu di 26 m. moggia di grano, e 17 m. di orzo. Vill. l. 12. c. 72.

(3) A un fiorino di oro lo staio. Vill. loc. cit.

(4) Da varj dati che si trovano nella descrizione di questa carestia di Gio. Villani si può argomentare che la popolazione di Firenze fosse assai maggiore di quello ha creduto il diligente Scrittore della Decima ec. giacchè le sole persone, alle quali distribuivasi a prezzo il pane ordinario, trapassano il suo computo di un quarto all'incirca. E' vero il Villani aggiunge, che molta gente era concorsa dal contado, ma tutte le persone benestanti, che in quel tempo di florida mercatura erano in Firenze; (come nota lo stesso Villani) non si cibavano di questo pane, ma di un genere migliore. Tutte le fraterie, e i poveri che su quelle vivevano, non vi erano compresi. Inoltre è da considerare che nei tempi di prezzo tanto alto, la povera gente si ciba meno che può, e i due pani di 6 once l'uno, che si distribuivano alle 94 mila persone, può credersi che servissero a un numero maggiore. Le provvisioni che avevano commesso i Fiorentini di 40 mila moggia di grano, e 4 mila di orzo mostrano lo stesso; giacchè conviene aggiungere la produzione del suolo che fu un quinto del consueto, e le provviste dei particolari, che o per speculazione di commercio, o di prudenza in città di tanta mercatura doveano provvederne. Finalmente gli scrittori della pestilenza dell'anno seguente, si accordano a dirci che circa a 100 mila persone morirono. Anche ammettendo dell'esagerazione, dovrà la popolazione di Firenze valutarsi al di sopra di 100 mila persone.

belle contrade di Europa, penetrò in Toscana, e in Firenze, e vi distrusse gran parte della popolazione. La prima origine di tal malattia è stata sempre l'Affrica, e specialmente l'Etiopia, e l'Egitto: l'aria umida, e calda, le innumerabili putrefazioni di animali e vegetabili, che hanno luogo in quei paesi, sono le cause principali della peste (5). Le antiche storie ce la descrivono come escita dall'Affrica. Il Villani pone l'origine della presente in Asia verso la China, donde si estese per l'Affrica, e per l'Europa: siccome però la descrizione è accompagnata da strane incredibili circostanze (6), forse anche il luogo dell'origine è fallato, come è di opinione Mead (7). Hanno i savj medici notato la somiglian-

Anni di C. 1348

(5) Vedi il Trattato della peste del D. Mead, che fra le cause pone l'immenso numero di cavallette, che in questi paesi morendo si putrefanno, e infettano una vasta estensione di paese. Si conferma l'asserzione di Mead da altre osservazioni fatte in Italia. Vedi *Diarium parmens* (tom. 22. rer. ital. 1478.) ove si narra che venne una immensa quantità di locuste sul Mantovano, che occuparono uno spazio di circa 30 miglia in lunghezza e 4 in larghezza verso il Bresciano, che morte infettaron l'aria, e produssero una febbre pestileoziale. Lo stesso si racconta da Bernardino Corio (Storie milanesi: vedi Rondinelli del Contagio di Firenze); onde si scorge che dalla putrefazione di questi animali si sprigiona un veleno contagioso.

(6) Gio. Vill. lib. 12. racconta ch'era escito un fuoco di sotterra, o venuto dal cielo, che aveva consumato tutto, animali piante ec. per molte giornate; che erano piovute bisce e sangue, o vermi, e avevano appestata l'aria.

(7) *De peste*. In questo tempo fu anche in Affrica, specialmente in Egitto, la peste. Non era facile al Villani in quell'età d'ignoranza, in cui il criterio storico non si conosceva, il fissare con precisione le notizie che venivano di lontano, e perciò stabilire ove dell'Affrica, o dell'Asia fosse prima nata quella peste. Del resto, tutti gli antichi storici ci descrivono questa malattia come particolare ed endemia all'Affrica: così Tucidide nella famosa descrizione della peste di Atene, così Plinio: anche Procopio, ed Evagrio, che ci narrano forse la più terribile peste che sia nota negli annali del mondo, cioè dell'anno 543, sotto l'imperatore Giustiniano; questa nacque in Egitto fra Pelusio e il Serboniano lago, e

Anni di C. 1348

za che trovasi tra la peste, e la febbre detta da spedale, o che risvegliasi nell'estate nei paludosi luoghi soggetti alle putrefazioni, come le maremme. Le cause sono le stesse, i sintomi molto somiglianti, le pustole e i buboni, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la febbre detta volgarmente maligna non è esente dal contagio. Lascio ai sagaci medici il giudicare se la peste abbia particolare carattere, e natura, che la distingua totalmente da queste altre febbri, come sarebbe il vaiolo, e se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, e più forte: ma egli è certo che talora sono state confuse. È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi delle fortissime carestie, eccita una febbre epidemica del genere appunto delle maligne: or se la disgrazia porti la peste in popolazione, che abbia già ricevuti i semi di febbre pestilenziale, dovrà il malore crescere oltremodo. Questa sventurata combinazione ebbe luogo appunto in Firenze, nel resto dell'Italia, e in molti altri paesi dell'Europa. Si è già veduto che nello scorso anno una delle più grandi carestie afflisse l'Italia, quando negli umori

si estese per due direzioni a Oriente, e ad Occidente: forse non vi fu paese noto all'antica geografia, in cui non penetrasse, avendo durato 52 anni, e distrutto più della metà del genere umano: anche allora fu preceduta da gran carestia. Son rari gli anni che non si risvegli la peste al gran Cairo, città popolatissima, e sordida al maggior segno: strade strette, case piccole abitate da povera, e sordidissima ciurmaglia: vi scorre in mezzo un canale, che prende l'acque dall' escrescenze del Nilo. Tutte le immondezze di questa vastissima città vi si gettano: quando è cessata l'inondazione del Nilo, si secca, e restano le immondezze con poca aqua stagnante: il calore fortissimo, e l'umidità fomentano, ed esalano la putrefazione al maggior segno. Chi ama di ridere delle stravaganti idee formate sulla causa della peste del 1348, legga il Parere del Collegio dei Medici di Parigi, riportato in fondo dell' Istor. Pistolesi.

così disposti ad un'epidemica febbre dalle mercantili navi dei Genovesi, Catalani, o Pisani fu dal Levante portata la peste in Italia, e comunicata alla Toscana, e a Firenze (8). Gio. Villani, che ce ne ha descritto il principio, non potè descriverne la fine, essendone stato vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnia in aria salubre sopra amene colline passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure (9). La maniera di vivere di questa Compagnia, nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti, e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro, che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella. Dalla storia di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in Levante era accompagnato da emorrogia dal naso, e dalla bocca, sintomi fatali come in quella del 543. In Firenze poi apparivano dei buboni o nell'anguinaja, o sotto le ditella, e in seguito in altre parti del corpo: successero ai buboni le macchie nere, o livide, che per le braccia, o per le gambe, o altrove, allorchè apparivano, erano segno di certa morte dentro il terzo, o quarto giorno. La mancanza in pochi dì d'intere famiglie, la quantità dei morti, che ogni giorno per ogni strada erano tratti alla sepoltura, avea pieno di tal orrore tutti gli ordini di persone,

(8) Durò in Europa questa peste cinque anni: era già nel 1346 in Levante: scorse per cinque anni in Italia, in Francia, in Inghilterra, e in Germania.

(9) Seppure non è un'invenzione il ritiro in campagna colla bella Compagnia, e un pretesto per scrivere il Decamerone. Vedi Saggio secondo, pag. 3. Il Boccaccio non era in quest'anno in Firenze, onde la sua testimonianza non è senza eccezione.

Anni di C. 1348

che gli affari e pubblici, e privati restarono quasi sospesi: le campagne, spogliate in gran parte di agricoltori, rimanevano inculte: e le messi mature si corrompevano sullo stelo, e tacendo fino l'austerità delle leggi, regnava una sfrenata licenza fra coloro, che impavidi in mezzo a tante sciagure, amavano di seguitare la sregolatezza delle passioni (10). Pare che dopo la peste avvenuta nei tempi dell'Imperatore Giustiniano, la quale fu la più fatale nella memoria degli uomini, non vi sia stata la maggiore (11). Nello spazio di circa a sei mesi da marzo a settembre, nei quali durò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100 mila persone; il qual numero benchè

(10) L'osservazione del Boccaccio, che fra i terrori della peste si trovava una quantità di persone che non pensavano che a darsi bel tempo, volendo quasi profittare dei pochi momenti che loro restavano, era stata fatta anche da Tucidide nella peste di Atene. Così veggiamo gli uffiziali, e i soldati scherzare la vigilia di una battaglia.

11 Racconta il Boccaccio un caso assai difficile a credersi, (ma s'ei non era in Firenze, non poteva esserne stato testimone oculare) che mostrerebbe la malignità del veleno pestifero. Due porci imbattutisi nei stracci di un povero uomo morto di peste, gittati nella strada, e avendoli presi coi denti, scossili più volte intorno al grifo, in piccola ora avvelenati caddero morti. Mead asserisce che fu comunicata la peste ai cani infondendo loro nel sangue o bile, o sangue, o orina degli appestati: non è mancato però chi ci conta che nella peste di Marsilia due cani, che frequentavano uno spedale, divorarono avidamente le glandule estirpate agli appestati, e che restarono illesi, anzi ingrossarono: *Rozier, Journal de Phisique ec.* Ma meritano un più severo e critico esame i fatti riferiti in un luogo, ove si è giunti ad asserire che la peste non è contagiosa; tanto sono incerte le mediche asserzioni (Sur la peste de Marseille Paris 1786.) La prima volta che la peste penetrò in Inghilterra fu nell'anno 1483, nel ritorno o dalla Francia di Arrigo VII, o da Rodi di alcuni soldati che vi erano stati nell'assedio che vi facevano i Turchi. Un'isola, che fino a quei tempi aveva avuta piccola comunicazione coi paesi pericolosi, dovea più facilmente esser difesa da questo malore, che più spesso suole attaccare i paesi più vicini all'Egitto.

Anni di C. 1348

possa credersi assai esagerato, l'esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza (12). Strane vicende di fortuna dovea produrre la mancanza di tanti abitatori su quelli che sopravvissero: sparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350 mila fiorini di oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicáta ai bisogni dello Stato. Una ricca, e industriosa città, com'era Firenze, dovea ben presto riempirsi, restando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio, e le manifatture, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero troviamo in Firenze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovandosi quasi nella città l'umana generazione, parve che si volesse prender maggior cura dell'istruzione, aprendosi un publico Studio, e deputandosi otto cittadini a regolarlo. Fra questi

1349

(12) Primo il Boccaccio, indi il Machiavello, e il diligentissimo Ammirato ci danno quel numero: questi aggiunge che circa a seicento per giorno erano i morti. Se questo numero fosse il medio, e dovesse prendersi per costante, nello spazio di sei mesi si avrebbe cento otto mila: non saranno stati sì numerosi ogni giorno, giacchè nelle battaglie, e nelle pesti l'amore del maraviglioso suol portare all'esagerazione: ma sempre avremo un numero assai grande. Matteo Villani dice che degli abitatori di Firenze mancarono tre delle cinque parti, onde convien che la popolazione fosse maggiore di quello che hanno creduto alcuni moderni Scrittori (V. l'Autor della decima). Niente è più incerto dell'antica popolazione delle varie città, e del numero dei morti in questa peste. Siena era certamente meno popolata di Firenze, eppure da Angelo di Tura, che sopravvisse, si dice che i morti in quella città, e subborghi giunsero a 80 mila. Vedi Cron. Sanese, rer. ital. script. tom. 15. La Cronica poi del Fecini dice che di 10 ne morivano 9; altri che mancarono tre quarti. Un Cronista anonimo asserisce: *Anno detto, fu gran moria per tutta la Toscana, e a Siena che faceva* 60 *mila bocche rimaser vive* 15 *mila*. Vedi anche la descrizione di Domenico del Maestro Bandino di Arezzo (loc. cit.) Da tutto ciò può dedursi l'incertezza, ma a un tempo la grandezza del numero dei morti.

non solo fu Tommaso Corsini, già Oratore al Re di Ungheria, ma divenne anche uno dei Professori in dritto civile. Era stato cinque anni innanzi aperto lo Studio di Pisa, ciò che mostra gli uomini desti già da qualche tempo dal lungo letargo d'ignoranza (13).

Anni di C. 1349

La fiorentina repubblica nella cacciata del Duca di Atene avea perduto quasi tutti i suoi stati: gli ricuperò in gran parte più colla dolcezza, che colla forza. San Miniato se le era dato da qualche tempo: lo stesso fecero in quest'anno Colle e San Geminiano, stanchi dalle domestiche discordie: nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17 m. 500 fiorini di oro dai Sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciajoli; e avrebber potuto collo stesso mezzo acquistar Bologna. A una repubblica di mercanti, l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra forse avrebbero stornata, o con più coraggio affrontata una nova tempesta, che dopo quella di Castruccio, e di Mastino, si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti, dopo varie vicende e la caduta dei Torriani, era divenuta Signora di Milano, e da Matteo, Azzo, e Luchino, ad onta della passeggiera disgrazia sofferta sotto il Bavaro Imperatore, avea ricevuto accrescimenti tali e di potenza, e splendore non inferiori a una Famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii Luchino, e Giovanni erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere feroce del fratello, e il suo pericolo, lasciando a lui la principal

1351

(13) Matt. Vill. lib. 1. c. 8. Amm. lib. 10.

Anni di C. 1351

direzione degli affari, si era nascoso nell'oscurità, e fra le cure pacifiche del suo arcivescovado. L'ambizione però era trasparita anche dalle spoglie di moderazione, avendo ambito, o almeno non recusato l'onore del cardinalato dall'Antipapa Niccolò V, dopo la di cui caduta rinunziò quel posto, ma fu da Papa Giovanni creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano: finalmente morto il fratello Luchino, prese le redini del governo, e coi talenti, e le qualità politiche del fratello, spiegò maggior grandezza, e generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso, intraprendente: univa a queste qualità forze, e dominio da far temer tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardia, e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre, e castelli nei monti che si stendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma conoscendo di non potervisi sostenere, cercavano di venderla: i Fiorentini, se avessero agito con prontezza e attività, potevano acquistarla; ma ingannati dalla stupidezza, e forse mala fede dei loro agenti, ne perderono l'occasione, e fu la città venduta all'Arcivescovo di Milano (14), la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza dei Fiorentini, ch'avea fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle;

(14) Matt. Vill. lib. 1. cap. 67. 68. 69.

Anni di C. 1351

poichè avendo costretto i Pistojesi a ricever guarnigione fiorentina, per prepararsi da questa parte alle difese, tardando a porla in quel castello che dipendeva da Pistoja, fu esso sorpreso dall'Oleggio capitano del Visconti in Bologna. Si scopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, in vece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi Signori della Scala, si era Can-grande II figlio di Mastino stretto di lega, e parentela coll'Arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice figlia di Mastino. L'inerzia in cui restavano tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti del Visconti si erano avvicinate a Pistoja. Il terrore si accrebbe quando si accorsero, che l'Arcivescovo avea segretamente guadagnato la maggior parte dei Signori, che aveano castella confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, che impazienti del freno con cui era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri si unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola, e preso monte Coloreto (15). Più strano parve ai Fiorentini quando, mandati Ambasciatori all'Oleggio Comandante dell'armi dell'Arcivescovo a domandargli la causa della guerra, si sentiron rispondere: come il suo Padrone, a cui eran noti gli odj intestini, e le fazioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine (16). Intanto o che non vedesse facile l'impresa di Pistoja, o sperasse di destar maggior costernazione in Firenze, si portò nei contorni di questa città colle

(15) Matt. Vill. lib. 2. c. 6.
(16) Matt. Vill. lib. 2. cap. 8.

truppe, ove fece più terrore che danno; perchè essendo cominciate a mancargli le vettovaglie, si trovò presto obbligato a ritirarsi. La gente dei Fiorentini, che era a Pistoja, avea già rotte le strade, e fortificati i passi, onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio, che la strada di Mugello per Val di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli avea ordinato Jacopo di Fiore capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si trovavano nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute; mentre i soli contadini con poche più armi che sassi in quel passaggio le travagliarono assai (17). Escito da questo cattivo passo, scorse l'Oleggio in Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista, e fortificata. La difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso Capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima goccia di sangue. S'attendea per soccorrer questa terra l'ajuto dei Perugini: marciavano essi per l'aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo era guarnigione fiorentina: ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo di Arezzo, e coi Pazzi di Valdarno procuravano di fare una diversione in questa parte, per favorir l'armi dell'Arcivescovo. Quell'uomo feroce, a cui la grave età non avea diminuito il coraggio, e poco le forze, nel primo assalto spintosi troppo imprudentemente innanzi, era restato prigione, ma liberato dai Brandagli

Anni di C. 1351

(17) Matt. Vill. lib. 2. cap. 10. 11. 12. Amm. istor. lib. 10.

Anni di C. 1351

esciti da Arezzo nel tempo dell'azione, rientrò con tutta l'energia nella battaglia, e intieramente sconfisse i nemici. Tale accidente impedì di soccorrer vigorosamente Scarperia, e solo di notte, due volte il Visdomini, e il Medici, ingannando la vigilanza dei nemici con prudenza, e coraggio, vi poteron condurre uomini, e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini Stati per la sua vicinanza con Bologna; e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo 40 giorni, nei quali avea tentato invano di espugnarlo, determinò di far gli ultimi sforzi. Tre furono gli assalti dati, e rispinti con egual vigore. Nel primo si combattè sopra una mina scavata dagli assedianti per ruinar le mura secondo l'uso del tempo (18). Si fece la contromina dagli assediati. S'incontrarono i lavoratori della mina con quelli della contromina, e si attaccarono: furono gli assediati i vincitori; e la mina fu affogata e ripiena. Nè maggior fortuna ebbe l'Oleggio in due altri assalti dati uno di giorno, e l'altro di notte: fu sempre respinto; onde pieno di scorno dovette ritirarsi verso Bologna, essendosi coperti di gloria i difensori, e in specie Jacopo di Fiore, Giovanni Visdomini, e Giovanni Medici (19). Non avendo potuto colla forza, tentò l'Arcivescovo nell'anno appresso conquistar Firenzuola con inganno. Fu a ciò consigliato dagli Ubaldini: il colpo pareva immancabile: era discordia fra i terrazzani, e la guarnigione: molta soldatesca da varie parti vi si avvicinava segretamente: in alcuni luoghi erano stati segati i legni del palancato tra le due terre: 250

(18) Vedi lib. 3.
(19) Matt. Vill. lib. 2. cap. 29. fino al 34. Pogg. his. lib. 1.

dei più risoluti in una lunga notte del 27 gennajo penetrati nella Terra, cominciarono a gridare vivano i terrazzani e mojano i forestieri. La guarnigione credette che i terrazzani avessero avuto del soccorso, onde timida restò al suo posto: i terrazzani lo credettero un inganno dei soldati per trucidarli o saccheggiarli onde stettero ambedue le parti nell'inazione per qualche tempo, del quale se avessero profittato i nemici, Scarperia era presa: ma tardando a venire i soccorsi, conosciuto l'inganno, unitisi i terrazzani colla guarnigione, scacciarono di mezzo alla terra i nemici (20).

Anni di C. 1351

1352

La tempesta che venia dai Visconti era diminuita; ma non dissipata: attesero a collegarsi sempre più strettamente i Fiorentini coi Sanesi, e Perugini. Non deve omettere la storia un provvedimento sommamente dannoso a Firenze, emanato in quel tempo; questo fu di concedere ai cittadini, quando erano obbligati a prestare il militar servigio o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa colla quale si stipendiavano truppe forestiere. Così cominciò a spegnersi in città ricca, e data al commercio la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di truppe forestiere, e sovente tributaria di quelle infami compagnie di masnadieri, che turbarono per tanto tempo la quiete d'Italia. Intanto gli Ubaldini in Mugello, i Ricasoli in Chianti Pier, Saccone che si era impadronito di San Sepolcro, scompigliavano la Toscana. Il timore dei Visconti teneva sempre in agitazione la fiorentina Repubblica, la quale ora si volgeva al Papa, ora a

(20) Matt. Vill. lib. 2. c. 55. Amm. 15. lib. 10. Pogg. hist. lib. 1.

Anni di C.

1352 1353 1354

Carlo Re dei Romani, stimolando quello a legarsi seco loro, questo a venire in Italia: ma il Papa officiato dai Visconti temporeggiava, Carlo non era in stato di venire. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI, il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebbe stato favorevole, si accordò almeno temporariamente coi Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i Signori delle terre, e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici dei Fiorentini (21). Ma non pareva molto stabile siffatta pace. I Genovesi, avendo ricevuta una fatale rotta dai Veneziani, erano nel più grande avvilimento. I Fiorentini mandarono loro degli Ambasciatori per condolersi, e consolargli in apparenza, ma in sostanza per distorgli dal pensiero di darsi in potere dell'Arcivescovo Visconti, il quale teneva pratiche per occupar quella Repubblica. Lo seppe il Visconti, e pretese che fosse un'infrazione al trattato di pace. Genova però venne in di lui potere: accrescendosi così le forze di terra con quelle di mare di una città così ricca, e popolata, e armandosi ivi una flotta, i *Viscontèi colubri* si videro sventolare la prima volta per mare. I Fiorentini, benchè sollecitati dai Veneziani, non vollero rinnovare una guerra sì pericolosa (22). Carlo Re dei Romani invitato più volte mal accortamente da essi, e dagli altri italiani, per opporlo alla potenza dell'Arcivescovo di Milano, giunse in Italia quando appunto l'Arcivescovo era morto, e tre suoi nipoti erano succeduti nei suoi Stati, ciocchè faceva augurare dissensione, e guerra fra loro. Bo-

(21) Matt. Vill. lib. 3. cap. 59.
(22) Matt. Vill. lib. 3. cap. 86.

logna poi, per cui dava più loro ombra la potenza dei Visconti, cadde presto in mano dell'Oleggio, che di Governatore se ne fece Signore, onde adesso diveniva più pericoloso il rimedio del mal principale. Veniva Carlo armato più del nome, e della maestà imperiale, che del potere, onde ispirava più rispetto, che timore: i Visconti, contro i quali i Fiorentini, i Veneziani, ed altri loro nemici lo avevano animato, non erano più quelli, che un cenno del Bavaro avea deposti, e imprigionati: le loro forze, e ricchezze superavan di assai quelle del Re dei Romani. Fu invitato da essi a Milano a prender la corona ferrea: si trovò involto nella magnificenza, e nel lusso dei Visconti, carico dei loro doni, e sorpreso, se non atterrito, dalla numerosa truppa che per politica, o per ostentazione gli fecero passare sotto le finestre, colle umili proteste, che tutta era al suo comando. Presa la corona, e accresciuto di truppe, si avviò verso Roma, venendo i primi di gennajo a Pisa, città devota al partito imperiale. Gli erano stati inviati degli Ambasciatori in Lombardia dal partito dominante, che gli avea promesso 60 mila fiorini di oro, purchè confermasse i loro privilegj, e non facesse nel governo alcuna innovazione: ei lo promesse, e fu perciò ricevuto coi plausi, e con tutti i segni di affetto. Era da qualche tempo divisa la città nelle fazioni dei Bergolini, e Raspanti, nomi che per disprezzo si davano le due sette (23). Dopo la morte immatura del Con-

Anni di C. 1354

1355

(23) I nemici del Conte Ranieri per sparlare di lui con più franchezza gli avevano posto il nome di *Bergo*: questi poi dalla taccia di rubare le rendite pubbliche eran detti Raspanti. Tronci Ann. di Pisa.

Anni di C. 1355

te Ranieri da Donoratico, capitano delle masnade, e da cui dipendeva in gran parte il governo, vi erano state delle fortissime sollevazioni, nelle quali i Bergolini erano rimasi vincitori, e Andrea Gambacorti coi suoi seguaci quasi Signore della città. Il partito abbattuto, ripreso coraggio alla venuta di Carlo, eccitò varj tumulti, facendogli credere che i Gambacorti, che temevano la diminuzione del loro potere, ne fossero gli autori: si accorsero i Gambacorti che la loro autorità stava per cadere, onde pensarono sagacemente di cedere al tempo, e proposero di dare la Signoria di Pisa a Carlo. Non osò contradire la parte contraria; e ne prese egli il possesso: ma le durezze dei suoi soldati fecero presto accorgere i Pisani dell'errore, onde con più maturo consiglio i capi delle due sette riunitisi vennero a trovar Carlo, facendogli sapere come si era fra loro fatta la pace, per lo che cessava il motivo per cui gli aveano data la Signoria. Benchè gli fosse grave quest'accordo, che gli toglieva il comando di una città sì potente, non osò contradire: solamente fece domandare al popolo, se questo era il suo volere, che rispose con alte voci di approvazione. Lasciò allora la Signoria riconfermando le 14 persone che erano state elette per riformare la città (24); riconfermò i privilegj, ed elesse i Pisani Vicarj dell' Impero in Lucca, Pietrasanta, Massa, Sarzana, e tutta la Garfagnana. I Fiorentini intanto, benchè si preparassero a mandargli Ambasciatori, con tutte le dimostrazioni di amicizia, non trascuraron diligenza per esser pronti

(24) M. Vill. Cron. lib. 4. c. 45. 47. 48. 51 Tronci Ann. di Pisa.

ad ogni evento; e per non ricever la legge, si posero in un atteggiamento guerriero: fecero fortificare molte delle terre murate, e ridurvi le vettovaglie, e robe di valore: ordinarono a tutte le soldatesche di star pronte, e non volendo che si accostasse a Firenze, fecero altri provvedimenti sulle strade, atti a contrastargli il passo (25). Benchè le forze dell' Imperatore non potessero fargli molto temere, dovevano tuttavia avergli dei grandi riguardi pel partito Ghibellino, che sempre, benchè oppresso, era nella città, e pronto a mostrarsi ad ogni favorevole occasione. Fu perciò determinato di mandargli un'ambasciata, la quale perchè apparisse più autorevole fu composta d' individui di quasi tutte le città di Toscana, per mostrare una maggior forza nell' unione, ma disgraziatamente produsse l' effetto opposto. Gli Ambasciatori fiorentini o usati al tuono repubblicano non ben conforme all' umile, e supplichevole linguaggio, che esigeva un Imperatore, e i suoi cortigiani, o che avessero ricevuto delle istruzioni dal loro Governo, per cui non gli dovessero prestare obbedienza, nè segni sufficienti di omaggio, usarono dell'espressioni, che offesero Carlo, e i suoi cortigiani, i quali stavano per por loro le mani addosso; ma furono da quel Principe trattenuti, e ripresi. Gli Ambasciatori sanesi pertanto, e quelli dell'altre città, fuorchè gli Aretini, che si tennero fermi coi Fiorentini, usarono un altro linguaggio, lo chiamarono Signore, e gli offersero il dominio: forse anche non dispiaceva loro, che l' Imperatore umiliasse i Fiorentini. Vollero questi

Anni di C. 1355

(25) Matt. Vill. lib. 4. c. 41.

Anni di C. 1355

moderare l'espressioni di quelli delle loro città suddite, ma si sentirono rispondere dal Sovrano, che quelli non erano bambini, che avessero bisogno dell'altrui lingua per esprimersi (26). Tornati a Firenze, e mandati dall'Imperatore ivi i suoi Messi, dopo molte deliberazioni si fece l'accordo alla solita condizione più importante, cioè con pagare. Dovette la Repubblica comprare la conferma dei suoi privilegj, e la sicurezza col denaro, esigendo Carlo la somma di 100 mila fiorini di oro, e 4 mila annui durante la sua vita. Reclamarono non pochi cittadini contro questo pagamento, dicendo, che Clemenle VI nell'eleggerlo Re dei Romani lo avea fatto giurare di non molestare le comunità toscane, nè metter fuori alcuna pretensione, in specie contro i Fiorentini (27); come se si potessero citare a un tribunale, e far mantenere i patti alle potenze armate. La più gran parte però accordossi al pagamento, anzi ossequiosamente accompagnarono Carlo a Roma, unendo la loro bandiera (cosa non usata) all'imperiale, e di colui, l'avolo del quale aveva messo Firenze nel più gran pericolo.

Il passaggio, e breve dimora di Carlo in Siena vi cagionò mutazione di governo. Era questo amministrato dall'Ordine dei Nove, come si è notato di sopra, e secondo l'istruzione di quel Magistrato, benchè ne fosse esclusa la nobiltà, e l'infima plebe, moltissimi erano i cittadini che avean dritto di

(26) M. Vill. lib. 4. c. 54. Amm. 15. lib. 11.

(27) M. Villani dice che queste lettere del Papa non furono prodotte per non essere stati pagati 30 fiorini, spese della Cancelleria, e crede bonariamente che se fossero state messe d'avanti a Carlo lo avrebbero impedito da domandar denari, quasi manchino i pretesti. M. Vill. lib. 4. c. 74.

entrarvi. Si era però fatto un accordo segreto fra 90 cittadini, che disegnando per le cariche i loro amici, n'escludevano con la pluralità de' voti gli altri (28). Siffatto reggimento, come suole avvenire nei governi popolari, sempre amanti di novità, era divenuto grave, specialmente vedendosi ristretto fra pochi: i presenti Rettori aveano offerta la Signoria della città a Carlo, ciocchè non aveano legale potestà di fare, senza il voto universale; eranò ricorsi a questo espediente per sostenersi col suo appoggio, e gran rumori, e contradizioni aveano avuto luogo quando ciò fu noto; e quasi forzatamente la città s'indusse ad acconsentirvi. In questo turbamento di cose, essendo il dì 24 di marzo giunto in Siena Carlo, si fece una sollevazione del popolo minuto, il quale avendo alla testa alcune delle principali famiglie, Tolomei, Malevolti, Piccolomini, Saracini, Salimbeni, nemici del partito dominante, coll'approvazione di Carlo (ch'essendone Signore, avea il diritto di mutar il governo) corsero al palazzo dei Nove, ne cacciarono quel Magistrato, la di cui vita fu difesa da Carlo, ed arsero la cassetta donde ogni due mesi si estraevano i nuovi Magistrati, dopo averla strascinata alla coda di un asino, e gridato con le più grandi villanie contro il Magistrato. Allora l'Imperatore commesse a 20 cittadini, 12 popolari, ed 8 nobili, di riformare il governo: questi ordinarono che il Magistrato dei Rettori fosse composto di 12 popolari, 4 per Terzo della città, da mutarsi ogni due mesi; che abitassero in Palazzo; ad essi poi in tutte le deliberazioni

(28) M. Vill. lib. 4. c. 61.

Anni di C. 1355

fossero aggiunti dodici gentiluomini, senza il consiglio dei quali non potessero i primi deliberare: e questi 12 furono chiamati il Collegio: finalmente fu creato un Consiglio generale di 400 cittadini, 150 nobili, e 250 popolari, ove le cose deliberate avessero l'ultima approvazione.

L'Imperatore avea proseguito il viaggio, e coronato dal Legato pacificamente in Roma, e lo stesso giorno escitone, non dovendo, secondo la convenzione umiliante col Papa, trattenersi un momento dopo la sua coronazione (29), sulla fine di aprile tornato a Siena, la trovò involta nelle solite discordie per le rivalità di governo tra la nobiltà e il popolo, onde credette facile lo stabilire nella Signoria di quella città il suo fratello naturale, il Patriarca di Aquileia, ciocchè pel favore del popolo ottenne agevolmente, essendo abolita l'autorità degli altri Magistrati. Ma non era facile a un forestiere disarmato il tenere la Signoria di cittadini fervidi, ed usati alla libertà. Partito appena l'Imperatore per Pisa, il popolo si sollevò, e dimandò che fosse rimesso il Magistrato dei Dodici cogli altri amministratori. Stette la città tre giorni sull'armi, e convenne al Patriarca cedere alla fine; avendo mandato invano a chiedere soccorso a Pisa al fratello il quale trovandosi in altri imbarazzi, gli ordinò di rinunziare alla Signoria. Partì dopo la renunzia per Pisa, lasciando il governo in mano di quei medesimi Magistrati, ai quali l'avea tolto (30). O che le terre dei Sanesi fossero affezionate al caduto Magi-

(29) M. Vill. lib. 5. cap. 2.

(30) M. Vill. lib. 5. cap. 20. 29. 35. 36. Cron Sanes. rer. ital. tom. 15. Malevolti ist. di Sien. par. 2. lib. 6.

strato dei Nove, o prendessero questa occasione per liberarsi dal dominio sanese, molte si ribellarono, come Grosseto, Montepulciano che si diè ai Perugini, Massa che fu ripresa e saccheggiata, e molti altri castelli, e per tutto lo Stato sanese si eccitarono dei pericolosi movimenti. Ai tre Magistrati fu poco dopo aggiunto un Conservatore: aveva esso la potestà criminale in pace, ed era il Comandante delle truppe in tempo di guerra.

Anni di C. 1355

L'imperatore aveva trovati i Pisani poco contenti, per l'opinione ch'ei volesse riporre Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio: vi regnavano le solite fazioni, ad onta della pacificazione che avevano a lui vantata; e i Gambacorti, famiglia di ricchissimi mercanti, duravano ad avere la parte principale nel governo; lo amministravano però con molta saviezza, promovendo il commercio, e mantenendo per quanto si poteva la quiete dei cittadini. La loro influenza avea fatto ammettere in Pisa l'Imperatore, essendo padroni di escluderlo. I di lui nemici aveano fino dalla prima venuta di esso tentato invano ruinare quella famiglia: ricominciarono ad usare le medesime macchinazioni. Varj accidenti intimorirono l'Imperatore: avea preso fuoco il palazzo degli Anziani ov'egli abitava; si era fatto credere che vi fosse in quest'accidente della cattiva intenzione contro di lui alla vista dei soldati pisani che col loro bagaglio tornavano da Lucca, avendo consegnato il castello dell'Agosta all'Imperatore, i Pisani, confermandosi nell'opinione che Lucca sarebbe loro tolta, erano corsi sui Tedeschi, e n'aveano uccisi parecchi. Mentre l'Imperatore avea l'animo sospeso, e sconcertato da

Anni di C. 1355

tante agitazioni, e temeva di essere assalito, i nemici dei Gambacorti gli persuasero essere essi gli autori di tanti moti, perchè temevano diminuzione di autorità, e che se egli l'avesse secondata, la città si sarebbe voltata contro di loro. Si prestò l'Imperatore ingannato a questa ingiustizia. Se al tumulto si fosse mostrato alcuno della famiglia, chiamando il popolo alla difesa, avrebbe avuto tutto il favore, perchè già correa da per se stesso a riunirsi per difesa alle loro case: ma una timida inazione, che è il peggior dei partiti nei grandi avvenimenti, gli tenne celati. Due di essi si erano nascosi presso il Cardinal Legato, due altri erano col medesimo Imperatore; al popolo tumultuante tutto si fa credere facilmente dagli arditi facinorosi: fu subito persuaso e il popolo, e l'Imperatore, che i Gambacorti erano traditori; furono arrestati e fatti morire i principali della famiglia, e le loro case saccheggiate, ed arse (31). Dopo avere stretta lega fra i

1356

Pisani e i Fiorentini, si partì l'Imperatore da Pisa. Il celebre Pietro Tarlati, detto comunemente Pier Saccone, prossimo al centesimo anno finì una vita consumata tra l'agitazioni dell'armi, e degli intrighi: fino all'ultima età si pose alla testa delle sue masnade cavalcando, ed armeggiando, come se non sentisse il peso degli anni. Non era molto che, uscito dalle sue terre, aveva scorso il Valdarno di sopra ostilmente, depredando, e ardendo Figline con altri castelli. Fu atroce nemico dei Fiorentini, e dotato superiormente di quel feroce valore ch'era il carattere dei Signori territoriali, più che

(31) M. Vill. lib. 5. c. 30. 31. 32. 37. Tronci Ann. Pis.

di militari talenti, nell'atto di morire ravvolgendo sempre in mente gli stessi oggetti, consigliò il suo figlio Marco, invece di perdere il tempo in vani lamenti, quando i nemici lo avrebbero creduto meno, di occupare il castello di Gressa degli Ubertini, ciocchè però non potè effettuare (32).

Anni di C. 1356

La partenza dell'Imperatore aveva lasciato la Toscana in buona armonia, giacchè i Pisani si erano collegati coi Fiorentini, ciocchè di rado era avvenuto, e in appresso s'aggiunsero a questa lega i Sanesi, e i Perugini, e qualche altra città: presto però nacquero dei dissapori tra Firenze, e Pisa. Questa città, e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio allora sì grande, essendo il primo canale per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti, e depositi fiorentini, che godevano l'esenzioni delle gabelle. I Pisani per accrescere le rendite del loro Comune abolirono quell'esenzioni. I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi, e all'Imperatore, non volendo ricever la legge, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e fatta convenzione coi Sanesi, che fosse ridotto in buono stato il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti di abbandonar Pisa, e il suo porto. Si accorse dell'errore il Governo di Pisa: i lamenti del popolo, per la perdita del guadagno prodotto da quel commercio, indussero i pisani Rettori ad uno strano, e impolitico partito, a tentar di romper guerra coi Fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i Pisani più non pensassero ai pro-

1357

(32) M. Vill. lib. 6. cap. 11.

Anni di C. 1357

fitti, onde con delle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul pisano Governo l'odio, e il peso della guerra. Ma i Fiorentini, che previdero tutto, soffrirono con pazienza anche delle violazioni del loro territorio. Annullarono allora i Pisani la legge che toglieva ai Fiorentini le esenzioni dai dazi, ma non gli fecero cambiare di risoluzione. Nè altri artifizi, come l'unione coi Genovesi, per contrastar l'ingresso a Talamone poterono intimorirli (33). Ambedue le parti, come avviene nelle picche, soffrirono gravi scapiti. I Pisani restarono con la perdita di grandi profitti: i Fiorentini con la necessità di un difficile, lungo, e dispendioso trasporto delle loro merci.

1358 La città di Firenze avea già sofferte le civili tempeste dei Guelfi, e Ghibellini, i quali erano stati alternativamente vincitori, e vinti: finalmente benchè riconciliati, la parte Guelfa restò la più forte, ed un Magistrato detto dei Capitani di parte Guelfa era stato istituito, come si è osservato, il quale moderato sul principio, divenne finalmente tirannico. L'avidità delle cariche, più che lo spirito di partito, rianimò quelli odiosi nomi: i bassi, e nuovi cittadini, o di poco arricchiti ottenevano più spesso degli altri le cariche, perchè non essendo di quelle consorterie gl'individui dei quali per motivo appunto dei loro consorti avevano per un certo tempo il divieto secondo le leggi, più presto rientravano negl'impieghi. I Grandi, e i ricchi Popolani, in vece di cercare nelle leggi qualche rimedio al disordine, se uopo ve ne fosse stato, o non credendo facile il

(33) M. Vill. lib. 6. cap. 19. 47. 48. 61. lib. 7. c. 32. 62. Tron. Ann. Pis. Amm. lib. XI.

riuscirvi, immaginarono un malizioso metodo per escluder, col pretesto della taccia di Ghibellini, chi più fosse loro piaciuto; e ciò eseguirono per mezzo del Magistrato di parte Guelfa. Il numero dei Capitani era di quattro, due dei Grandi, e due dei Popolani: in questo tempo dei primi eran Guelfo Gherardini, e Geri dei Pazzi, dei secondi Tommaso Brancacci, e Simone Siminetti; meritano di esser particolarmente nominati gli autori di una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino, o suddito fiorentino non vero Guelfo, per l'avvenire non avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, rimosso da ogni officio, e onore del Comune. Una siffatta legge, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere, e i Priori, vi si opposero con forza, e l'impedirono; ma nel seguente Magistrato il partito dei Capitani ingrossato, finalmente la vinse, essendo il popolaccio, guadagnato cogli artifizi, corso colle grida al supremo Magistrato, e costrettolo ad approvarla (34). È agevol cosa il vedere che sì fatta legge rendeva despota della Repubblica quel Magistrato, che diveniva anche coll'apparenze di moderazione, arbitro almeno di tutte le più importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo quanto importi l'assuefare gli uomini al giogo con dol-

Anni di C. 1358

(34) Matt. Vill. lib. 6. cap. 24.

Anni di C. 1358

cezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne scoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però in seguito degenerò nella più fiera tirannia: non trovò il sommo Magistrato altro riparo, per minorarne alquanto l'arbitrario potere, che di crescere il numero dei Capitani riducendoli a sei, aggiungendone due Popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre popolani non fossero d'accordo; debole palliativo a sì gran male.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Compagnia dei Masnadieri. Quella del Conte Lando corre pericolo di esser distrutta a Dicomano. Imprese dei Fiorentini. Acquistano Bibbiena, e Volterra. Tirannia dei Capitani di Parte Guelfa. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini son traditi da Malatesta. I Pisani giungono sotto le mura di Firenze. Rotta dei Pisani a S. Savino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. Morte di Niccolò Acciaioli. Suo elogio. Venuta del Papa, e dell' Imperatore in Italia. Mutazioni in Pisa e in Siena. Sollevazione dei Sanesi contro le truppe dell' Imperatore e loro vittoria. Accordo fra i cittadini Sanesi. L'Imperatore ristabilisce in Pisa la famiglia Gambacorti. I Fiorentini assediano S. Miniato, e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Lucca ritorna libera. Pace con Bernabò. Movimenti in Firenze. Epidemia, e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l' interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti di arme sotto Bologna. Venuta in Italia del Papa. Carattere del Cardinale di Ginevra suo Legato. Perfidia del Cardinale coi Cesenati. Morte del Papa; elezione di Urbano VI e pace coi Fiorentini.

Anni di C. 1358

Quasi fossero pochi i disastri, che soffriva l'Italia e per l'invasioni di principi forestieri, e per le guerre, e l'intestine discordie, di cui le loro male ordinate repubbliche erano feconde, un altro flagello nato già da parecchi anni divenne in questo tempo intollerabile, cioè le Compagnie dei Masnadieri, che infestaron tanto l'Italia. Si è già notato che in vece che i cittadini delle varie repubbliche nei comuni bisogni prendesser le armi, affidavan

Anni di C. 1358

la loro difesa a soldati mercenarj: finita la guerra, quando costoro restavano senza paga, si univano in società dette Compagnie, e ponevano a sacco, o a contribuzione i paesi, che non avevano forze da resistere. Lodrisio Visconte fu probabilmente il primo a porre in piedi in Italia siffatte truppe di assassini; e il suo esempio fu seguito da molti avventurieri. Già fino dalli scorsi anni un'armata di tai ladroni sotto la condotta di Fra Moriale di Albarno assai numerosa, e perciò detta la gran Compagnia, avea devastati molti luoghi della Marca, e della Toscana. Quattro rispettabili Repubbliche Perugia, Pisa, Siena e Firenze, invece di spegnerli, aveano sofferto l'onta di comprar coll'oro un'istabile pace: il loro capo però ebbe il meritato castigo. Costui, decorato dell'ordine di Cavaliere di Rodi, di origine provenzale, dopo aver servito il re di Ungheria, si pose a questo infame mestiero: possedeva più di 40 castelli. Dopo varie vicende, andò a Roma in apparenza per ajutare il Tribuno. Questi, avendolo chiamato a se, gli pose in mano un processo di tradimento, e gl'intimò di scusarsi: non avendone egli il modo, lo fece decapitare (1). I suoi seguaci però, avendo scelto per nuovo condottiero il Conte Lando, negli anni scorsi si accostarono due volte al territorio della repubblica fiorentina, ma ne furono tenuti lontani, essendo stato occupato dai suoi balestrieri uniti agli Ubaldini il passo dello Stale quando dal Mugello minacciavano di passare nella pianura di Firenze, onde divertito altrove il torrente si era rovesciato sulla Romagna.

(1) Vedi per tutti questi avvenimenti Matteo Vill. lib. 3. c. 89. 109. lib. 4. c. 23. Vita di Cola di Rienzo.

Tuttavia per maneggio del Legato del Papa, si dovette pagare a costoro una grossa somma dalle Repubbliche di Firenze, di Siena, e Perugia, le forze delle quali erano più che bastanti a distruggerli. Ad onta di tanti trattati, e denari malamente spesi, non avea da loro posa la fiorentina repubblica, nè difficile era il vedere, che le Potenze d'Italia si rendevano tributarie permanenti di questi ladroni; giacchè volendo essi vivere col loro mestiere andavano ondeggiando da una parte all'altra, pronti a servire alle politiche viste, o alle vendette di qualunque governo, vendendosi sempre al maggiore offerente. L'interesse grande, e comune era combatterli vigorosamente, e distruggerli; ma questo cedeva ai più piccoli interessi del momento. Ad onta dell'ultimo trattato fatto colla mediazione del Legato, che non dovessero molestare per tre anni gli Stati della repubblica, trovandosi a Bologna, chiedevano il passo per servire ai Sanesi, che gli avevano invitati a combattere contro i Perugini. Dopo molti contrasti, gli Ambasciatori fiorentini convennero col Conte Lando che la Compagnia ch'era in Val di Lamone potesse passare per una strada lontana da Firenze a Marradi, procedendo tra Castiglione e Biforco, Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, S. Leonino, Bibbiena; e il Comune di Firenze facesse apparecchiare loro negl'indicati luoghi per cinque dì le vettovaglie. Si mise in cammino il Conte, trattenendo seco per sicurtà i fiorentini Ambasciatori, ciocchè fu la sua salvezza. Alloggiarono la prima sera tra Castiglione e Biforco. Tanti furono però i ladronecci, e le violenze commesse sul cammino dalla Compagnia, che irri-

Anni di C. 1358

Anni di C. 1358

tati i villani, conoscendo il paese, l'attaccarono il giorno appresso nei passi stretti con tal furore, e successo, che corse rischio di esser tutta tagliata a pezzi. Il Conte Lando, quantunque prode della persona, fu malamente ferito, e fatto prigioniero: circa a 1300 cavalli restarono in potere dei villani; molti furono i morti: la maggior parte della preda di cui aveano spogliata l'Italia fu loro tolta: e senza il pericolo dei quattro Ambasciatori fiorentini, i quali, minacciati di morte da quei ladroni, comandarono sotto la pena dell'indignazione del Comune ai villani di ritirarsi, era questa canaglia intieramente distrutta. Perciò poterono sulla fine della giornata pervenire a Dicomano, ove si fortificarono. Ciò inteso a Firenze, raunato straordinario consiglio, furono varj i pareri: molti opinarono esser giunto il tempo di spegnere affatto questa peste, e che non si dovea mantener la fede a chi non l'avea mai mantenuta. Era realmente facilissimo il distruggerli; ristretti in Dicomano, non aveano da vivere che per tre giorni: i colli sulla Sieve erano presi dai balestrieri fiorentini, onde si trovavano affatto a discrezione di questi; ma gli amici, e i parenti dei fiorentini Ambasciatori vi si opposero caldamente. Si presero dei mezzani partiti, che son sempre poco utili; si mandò della gente armata con ordine di star solo sulla difesa, guardando i passi donde si entrava nel fiorentino contado; non si volle dar loro le vettovaglie che si erano promesse: intanto il comandante della truppa fiorentina, che era tedesco, o istigato dagli Ambasciatori, o per amicizia e compassione dei suoi paesani, gli scortò con 400 cavalli a salvamento fra l'indignazione

però di tutto il paese. Il timore ne accelerò tanto la marcia, che in un dì fecero 42 miglia di cammino per vie difficili, e scoscese, riducendosi nel territorio d'Imola (2). Mostrò quest'avvenimento sempre più la viltà degl'italiani in soffrire gli eccessi di questi facinorosi, potendo con vigorose ben concertate misure facilmente spengerla. Il danno da essa sofferto fu agevolmente riparato, non mancando mai gente d'indole siffatta. Anichino da Mongardo, e il Conte Suffo, già capitani il primo dei Sanesi, l'altro dei Perugini, essendo ora oziosi, per continuare il loro mestiere si unirono con molte genti a questa Compagnia, e la rinforzarono (3). Fu contro di essa fatta fra le città di Toscana, e il Legato del Papa una lega difensiva, quando si sarebbe dovuta farla offensiva da tutti gli Stati d'Italia, i quali uniti a negar le vettovaglie, e a correr addosso ostilmente su questi ladroni da ogni lato, gli avrebbero alfine distrutti. Il Conte Lando riscattato, e sanato della ferita, non respirava che vendetta. Che l'Abbate di Clugni Legato, e Vicario del Papa si fosse accordato per denari colla Compagnia non parrà strano, riflettendosi esser quello stesso motteggiato già per la sua molle vita dal Boccaccio (4). Ma il suo successore, già conosciuto in Italia pel vigore nella guerra, e nella pace, volle pur pagare a questi ladroni la contribuzione di 50 mila fiorini di oro (5). Si ricomprarono col pagamento di proporzionate somme Sie-

Anni di C. 1358

1359

(2) Matt. Vill. lib. 8. cap. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79.
(3) Matteo Vill. lib. 8. cap. 85.
(4) Decam. Gior. 10. Nov. 2.
(5) Matt. Vill. lib. 8. c. 103. lib. 9. cap. 6. 8. 20.

Anni di C. 1359

na, Perugia, Pisa. I soli Fiorentini ontosi di sì vile tributo recusarono: fu deciso di armarsi. I Signori lombardi Visconti, Carraresi, Estensi si unirono con loro, e mandarono dei potenti soccorsi assai necessarj, giacchè non era l'esercito del Conte Lando minore di 5000 cavalli, e 7000 fanti. Anche Napoli inviò ai Fiorentini un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri dei più distinti di quella città (6). Fu anche posta taglia al Conte Lando, come ladrone, e spergiuro di 5 mila fiorini di oro a chi lo conseguasse loro vivo, o morto. Sentendo venire i nemici si mosse l'esercito dei Fiorentini sotto il comando del Malatesta, scelto non ha guari per Comandante delle truppe. Si trovarono i due eserciti a fronte alla Pieve a Nievole. Il Conte Lando, dopo molte bravate inutili, dopo aver mandato a sfidare formalmente i Fiorentini a battaglia, non credè opportuno darla, standosi fermo in un posto, ove non potea essere attaccato senza svantaggio degli assalitori: indi però, ridotto dal Malatesta in timore di esser privo di vettovaglie, sloggiò quasi in fuga verso Lucca, ove non fu seguitato, per evitare dal Capitano dei Fiorentini ogni occasione di doglianza, entrando sull'altrui suolo. Si sbigottirono quei ladroni dal contegno ardito dei loro nemici, nè più venne loro

(6) La picca, e l'odio per non seguire lo stesso consiglio fra le città toscane si mostra da un fatto. Saputa la venuta dei Napoletani, il Conte Lando con mille uomini andò ad incontrarli. L'Orsino, che gli conduceva, scoperta la mossa del Conte si salvò in Spoleti, onde si condusse salvo in Toscana. I Perugini, che si erano accordati colla Compagnia, e sotto dei quali era Spoleti, furono tanto sdegnati, che mandarono ordine che fosse tagliata la testa al Capitano di Spoleti: ciocchè gli Spoletini però non permisero.

Anni di C. 1358 1360

pensiero di attaccarli (7), e i Fiorentini si copersero di gloria. Fu ricevuto il loro Capitano nella città come in trionfo, e la pompa straordinaria di cui si volle onorare, recusata dalla sua modestia, lo rese più grande (8). A questi prosperi successi dei Fiorentini se ne aggiunsero presto dei nuovi, coi quali prima acquistarono i piccoli Stati della famiglia Tarlati, e poi Volterra. Era stata sempre quella famiglia nemica della Repubblica, ma nella morte di Pier Saccone avea perduto il miglior sostegno. Il suo figlio Marco signoreggiava Bibbiena insieme con molte castella nel Casentino. Buoso Ubertini, come Vescovo di Arezzo, avea delle pretensioni su Bibbiena: la cedè alla Repubblica: questa fu la causa, o il pretesto di mover guerra ai Tarlati, che non avean forza di resistere alla Repubblica. Combatterono però arditamente: durò due mesi la guerra, e senza un tradimento con cui furon di notte i Fiorentini introdotti in Bibbiena, non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Marco, anche sorpreso, si difese con gran valore, ma trovossi obbligato a render ancor la cittadella per mancanza di viveri: fu questo avvenimento la ruina dei Tarlati, perchè si trasse dietro la perdita della Pieve S. Stefano, di Montecchio, e della maggior parte dell' altre terre di questa famiglia (9). Con egual felicità la Repubblica acqui-

(7) Matt. Vill. lib. 9. cap. 27. 28. 29. 30. 31.

(8) *Comtemptae dominus splendidior rei*, Hor. Furono mandati ad esso incontro due grandi destrieri coperti di scarlatto, e un ricco palio d' oro levato in asta con gran drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale volevano che entrasse nella terra; ma il Capitano accettò i cavalli, e recusò il baldacchino, e n' ebbe maggior lode. Matt. Vill. lib. 9. c. 42.

(9) Matt. Vill. lib. 10. c. 61. 62.

Anni di C. 1360

stò Volterra. Era questa città agitata da intestine discordie: n'era Signore, o piuttosto tiranno Bocchino Belforti, uomo crudele, il quale vedendo non si poter sostenere, tentò vender la città ai Pisani; ma il partito dei Fiorentini era più forte; fu arrestato il Belforti, e perdè la testa; e la città tornò in potere dei Fiorentini (10). In mezzo a tante prosperità il vizio interno che rodeva la repubblica si rendeva ogni dì più sensibile, cioè la tirannia dei Capitani di Parte Guelfa. Il fine principale di essi nella legge di sopra annunziata era stato di escludere dalle cariche le persone non amiche, e farle cadere su i loro aderenti; dichiarare i cittadini incapaci di civili impieghi dicevasi *Ammonire*: e quantunque avessero cominciato a farlo con moderazione, perduto finalmente ogni freno, il numero degli ammoniti straordinariamente si accrebbe. Era difficile che il mal umore degli esclusi non tentasse qualche vendetta: fu ordita una congiura (il di cui filo era cominciato fino qualche tempo innanzi) da Uberto degl'Infangati. Suo padre trovavasi tra gli ammoniti fino da più di 10 anni indietro. In questa si trattava di far l'Oleggio Signore di Firenze: mancato il trattato per la perdita di Bologna fatta dall'Oleggio, si riunovò da Niccolò del Buono, e Domenico Bandini già *ammoniti*, che trassero nel loro partito Bartolommeo dei Medici, e molti altri in specie nobili fiorentini. La pratica si era rinnovata ora col Visconti, che con ambigue maniere non accettò, nè rifiutò l'invito. Bernarduolo Ruzzo milanese, che era stato tesoriere dell'Oleggio, e con

(10) Matt. Vill. lib. 10. c. 67. Cecin. istor. di Volt.

lui avea condotto questa pratica, e che la conduceva ora coi Visconti, vedendosi pascer da questi di vane parole, e volendo tuttavia trar qualche profitto del suo segreto, fece sapere alla Signoria, che se gli promettevano il premio di 25 mila fiorini di oro, avrebbe rivelato cosa di molta importanza. Accettò il Magistrato il partito. Intanto, essendosi saputo il trattato del Ruzzo colla Signoria, s'intimorì Bartolommeo Medici, e svelò il segreto al fratello Silvestro, il quale, ripresolo acerbamente, andò a scuoprirlo alla Signoria, impetratogli innanzi il perdono. Furono arrestati i congiurati; il Bandini, e il del Buono decapitati, e gli altri banditi. Il Ruzzo, venuto tardi a Firenze a congiura scoperta, non ebbe insieme col suo compagno che 550 fiorini (11). Nella narrazione presso che continua di tanti delitti, è dovere dello storico di non tacere qualcuno di quegli atti virtuosi, che sì di rado s'incontrano: il presente è tratto non dai sontuosi palazzi, ma dalle capanne, e potrebbe servir di tema per una interessante tragedia. Un lavoratore di Scarperia, avendo casualmente ucciso un suo compagno, manifesta il delitto al padre, che gli consiglia la fuga: è incolpato il padre dell'omicidio, e non cercando scusarsi per non scuoprire il figlio, è condannato a morte. Uditolo il figlio, comparisce davanti al Magistrato, confessa il delitto; ed il Magistrato, che per questo raro contrasto di virtù dovea far la grazia al reo, ha la crudeltà di far morire il figlio. Usati anche gli storici a far poco conto della virtù se non è unita alla potenza, o al rango illu-

(11) Matt. Vill. lib. 10. cap. 24. 25.

stre, non ci hanno lasciato il nome di questa virtuosa, e sventurata famiglia (12).

Anni di C. 1361

Era pace apparente tra i Fiorentini, e i Pisani, ma si covava l'odio scambievole: molti n'erano i motivi, ma specialmente l'abbandono fatto dai primi del Porto pisano già da cinque anni. Più volte i Pisani avean tentato richiamarveli ora coll'arte, ora colla forza aperta, armando nell'anno 1357 otto galee, le quali chiudessero il porto di Talamone, e forzassero le navi che vi si accostavano a volgersi a Porto pisano. I Fiorentini nel seguente anno comparvero in mare con dieci galee condotte dai Provenzali, che sgombrando il porto da ogni intoppo, assicurarono la libertà del loro commercio. Questi principj di ostilità per mare furono seguiti da altri per terra (13), ma con guerra coperta, dando soccorso segretamente i Fiorentini ai Gambacorti esuli da Pisa, i pisani ai nemici dei Fiorentini; finchè dopo molte reciproche violazioni di trattati si venne ad una aperta rottura, e il Gonfaloniere Passavanti fece determinare i Fiorentini alla guerra. Si mossero (14) con 1500 cavalli e 4 mila fanti entrarono in Val d'Era sotto il comando di Bonifazio di Lupo, nobile parmigiano, il quale, benchè per cabala dei consiglieri fosse escluso poi dal supremo comando, e gli fosse anteposto Ridolfo da Varano, restò nondimeno a comandare in secondo, e si por-

(12) Matt. Vill. lib. 10. cap. 32.

(13) Matt. Vill. lib. 10. cap. 76. 83. 85.

(14) Si consultarono gli Astrologi, e secondo il loro avviso si mosse il campo di Firenze a ore 12 in punto, il dì 20 giugno; e il Capitano credè augurio migliore passar per Portarossa, che per Borgo Sant'Apostolo. Si contano con meno credula serietà queste circostanze dal Villani loc. cit. che dall'Amm lib. 12.

tò valorosamente (15). Furono continui i successi del fiorentino esercito, essendo presi molti grossi castelli nella Val d'Era, non osando i pisani di mostrarsi a campo aperto, finchè alcuni dei Capitani stranieri al servizio della Repubblica, pretendendo che fosse loro duplicata la paga, e negandolo i Fiorentini, escirono dall'esercito, e formarono, coi loro seguaci al numero di 1000 cavalli, una delle solite compagnie di masnadieri, che inalberando per insegna un cappello fu chiamata la Compagnia del Cappelletto (16). Questo inconveniente arrestò i progressi dei Fiorentini. La guerra per mare andava per loro felicemente: scorsero la riviera pisana, danneggiandola assai, presero l'isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a Porto pisano, ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze (17). Continuandosi le ostilità per terra, i Fiorentini, mal soddisfatti del Varano, presero per loro Condottiero Piero Farnese; il quale condotte le truppe al Bagno a Vena, incontrò le pisane, che furono rotte. Pare per altro che si combattesse con grande animosità da ambe le parti: il Capitano fiorentino perduto il cavallo si trovò in pericolo: quello dei Pisani (18) fu con molti de' suoi fatto prigione. Cresciuti i Fiorentini, senza

1361

1363

(15) Matt. Vill. lib. 11. cap. 2. 3. 13. 15. 16.

(16) Matt. Vill. lib. 11. cap. 23.

(17) Furono attaccate parte alle colonne di porfido già donate dai Pisani ai Fiorentini, parte al Palagio della Signoria, e alcune alle Porte della città. Matteo Villani l. 11. cap. 24. 30. Amm. l. 11. Tronci Ann. Pis.

(18) E' fama che non si trovando altri cavalli in quel momento, facesse por la sella ad un mulo, o su di esso seguitando a combattere, ottenesse finalmente la vittoria: perciò la sua statua nel Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo, opera dell'Orgagna. Amm. Ist. fior. lib. 11. Matt. Vill. lib. 11. cap. 50. Tronci Ann. Pis.

Anni di C. 1363

prender cura di Barga assediata dai Pisani, si portarono direttameute a Pisa, e non lungi dalle mura di essa cominciò una scaramuccia, la quale si convertì poi in universale battaglia: vi furono vinti nuovamente i Pisani. I Fiorentini per memoria della vittoria, e per insulto batterono moneta sul pisano territorio (19). Poco appresso il Farnese portatosi a Barga, ed assaliti quasi all'improvviso gli assedianti, liberò quella città. Non molto godè il Capitano i frutti della vittoria: morì compianto, e onorato di magnifiche esequie dai Fiorentini, e più per la di lui memoria che per fama di valore gli fu sostituito il fratello Rinuccio (20).

Al mutar del Capitano, si mutò ancora la fortuna: già i Pisani avevano condotto al loro servizio, sotto il comando di Alberto Tedesco, una di quelle truppe di ladroni erranti chiamata Compagnia Bianca, composta in gran parte d'Inglesi, che il Gonfaloniere dei Fiorentini per errore a siffatte truppe avea sdegnato di soldare. Era questa di 2500 cavalieri e 2000 pedoni, ai quali si unirono 800 dei loro cavalieri e 4 mila pedoni sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini. I poco saggi provvedimenti

(19) Vi era scolpito S. Giovanni sopra una volpe a rovescio. Vill. lib. 11. c. 54. Tronci Ann. I Pisani erano denotati dai Fiorentini con questo nome. Vedi Dante Canto 14 Purg.

„ *Trovai le volpi sì piene di froda,*

„ *Che non temono ingegno che l' occupi;*

benchè non sia mancato chi ha creduto la volpe postavi per simbolo dell'accortezza del Capitano, ovvero sna arme: certo è che nel di lui sepolcro sull'elmo sta la volpe supina. E' vero ancora che le due Repubbliche rivali s'insultavano spesso con monete, e sigilli: così i Pisani addetti all'Impero fecero un sigillo, in cui l'Aquila imperiale sta coll'unghie sopra il Fiorentino Leone. Manni, Sigilli.

(20) Matt. Vill. lib. 11. cap. 59.

dei Fiorentini, e l'incapacità del Comandante paralizzarono le loro forze. Divennero padroni della campagna i Pisani, scorsero prima sotto le mura di Pistoja, poi fin sotto quelle di Firenze, dando il sacco, senza che alcuno ardisse opporsi. Furono devastate le campagne, e le ville poste a Campi, e a Peretola: giunsero i nemici fino al ponte a Rifredi facendo i soliti insulti di correr palj, battèr moneta, e impiccarono tre asini coi nomi di tre cittadini fiorentini. Il Comandante pisano Ubaldini non godette molto il frutto delle sue vittorie, e morì pieno di gloria come già il fiorentino. Volendo cancellare queste disgrazie i Fiorentini fecero provvedimenti maggiori. Si videro obbligati a soldare anch'essi genti straniere, e invitarono Pandolfo Malatesta, a comandarle, quello stesso che con tanto valore e prudenza difesigli dai masnadieri, avea avuta la gloria di meritare il trionfo, e la modestia di ricusarlo. Sotto il velo però di moderazione covava dei perniciosi disegni contro la Repubblica fiorentina, di cui per la vicinanza dei suoi stati poteva sperare d'insignorirsi. Domandò pertanto una troppo estesa autorità, non solita a concedersi ai Generali delle gelose Repubbliche, e di mescolarsi non solo nel militare, ma nel civile governo. Rigettato con sdegno dagli Ambasciatori, mutò linguaggio, e si offerse servir la Repubblica non come supremo Comandante, ma come volontario, coll'armi, e col consiglio. Fu accettata la sua offerta, e creati gli Otto della guerra, non fu eletto altro Generale, determinando servirsi di lui come consigliere: ma pe'suoi perfidi consigli, e per mala condotta la guerra fu poco felice. L'esercito pisano

Anni di C. 1363

Anni di C. 1363

sotto il nuovo Comandante Mometto da Jesi, unito alla forestiera Compagnia, pel Chianti entrato nel Valdarno di sopra, assaltò, e prese improvvisamente Figline. Andati i Fiorentini incontro al nemico si accamparono all'Incisa: ma il campo, per malizioso artifizio del Malalesta, fu mal piantato, ed esteso troppo, e furono diminuite le truppe, licenziandosi come inutili cinquecento Tedeschi, condotti da Amerigone, che disapprovava le sue operazioni. Ne fu il pretesto l'inutilità loro, essendosi soldata la Compagnia del Cappelletto. Esso poi, che meditava un tradimento, abbandonò il suo posto, portandosi sotto vani pretesti a Firenze, non volendosi trovar presente a uno svantaggio, che prevedeva, e che aveva preparato. L'esercito diminuito di una gran parte delle truppe migliori, incapace però di difendere un campo di troppo vasto circuito, fu attaccato dai Pisani, ed Inglesi, e facilmente rotto, restandovi prigione Farnese. Il castello dell'Incisa preso, l'esercito sbandato fuggì verso Firenze: Malatesta, che marciava in soccorso con un corpo di truppe, incontratosi nei fuggitivi si ritirò anche esso, ed empì col suo ritorno la città di terrore: nello stesso tempo la Compagnia del Cappelletto, condotta da Niccolò da Urbino, che lasciava il servizio dei Sanesi, fu sconfitta, e dispersa dai Pisani presso Turrita, restando prigioniero il Capitano (21). Fu pregato il Malatesta di prendere

(21) Così l'Amm. lib. 12. Fil. Villani però assicura che la Compagnia fu attaccata, e rotta dai Sanesi, ai quali erano uniti dei Pisani. Il Malevolti (istor. sanese par. 2. lib. 7.) dice dai Sanesi, condotti da Francesco Orsino. Erano tante le iniquità commesse dalla Compagnia sul Sanese, che un corpo di questi stava in osservazione con ordine però di non combattere. Non è difficile che

il comando generale delle truppe, ma egli, tenendo le sue mire fisse allo stesso segno, tornò a dimandare che alla militare unissero ancora la potestà civile, e che a lui fosse prestato dai soldati il giuramento, con altre pretensioni, che scoprivano abbastanza i suoi disegni. Gli furono quelle negate; ma la difficoltà di trovare in sì pericoloso momento un abile Capitano, o l'acciecamento nato dalla confusione, fece deferire il comando al medesimo coi soliti limitati poteri. Il Comandante, inteso alla ruina più che alla difesa, pose la città in gran pericolo, sperando profittare delle loro disgrazie. I nemici carichi di preda, dopo avere impunemente saccheggiato il Valdarno, le campagne di Arezzo, e il Casentino, volendo ricovrarsi a Pisa per non esser molestati nella marcia, fecero dar false notizie all'esercito fiorentino, che venivano risolutamente a Firenze, e che il dì appresso accamperebbero a San Salvi. Portata questa nuova alla città, il popolo male armato si attruppò fuori della Porta alla Croce. Vi andò assai tardi il Malatesta, e nell'ora che credeva prossimi i nemici, fece chiudere improvvisamente la Porta come misura di sicurezza, restando fuori circa a 9 mila persone, che tutte sarebbero state o morte, o prigioni, se il nemico realmente fosse venuto. Si trovò questa truppa indisciplinata per alcune ore nel maggior disordine, e sbigottimento. Giunse intanto un messo, che annunziando essersi i nemici mossi pel Chianti, quanto rallegrò i Fiorentini, tanto sconcertò il Malatesta, che non potè coprire abbastanza l'improvvisa con-

Anni di C. 1363

i vicendevoli insulti le facessero venire alle mani: i Sanesi però deposero l'Orsini perchè avea disobbedito.

Anni di C. 1363 fusione (22). Dopo questo avvenimento, accortosi che le sue mire erano scoperte, lasciò il comando, e gli fu sostituito Arrigo da Monforte. I Pisani padroni della campagna, e vincitori ebbero da lagnarsi dei loro ausiliarj quanto dei nemici. 1364 Barga nuovamente assalita, fu dai terrazzani, dalla guarnigione, e dal fiorentino Potestà Buondelmonti valorosamente difesa, e i nemici respinti con gran perdita. Dopo varj tentativi di pace fatti dal Papa, ricominciò più animosa la guerra: ambedue le Repubbliche, poco fidando nel valore del lor popolo, aveano condotti dei forestieri. Non erano al soldo dei Pisani meno di 6 mila uomini a cavallo, e innumerabile quantità di pedoni: i primi per la più parte forestieri, sotto due Comandanti Anichino da Montgardo, e Giovanni Auguto. Più solleciti questi nel ricevere i loro soccorsi, e perciò più potenti dei Fiorentini, tennero con superiorità la campagna; mentre i Fiorentini, inferiori di truppe non facevano che languidamente la guerra. I nemici scorsero al solito senza contrasto i contorni di Firenze, dando il guasto alle ville: ma ciocchè mostra la poca capacità di quella milizia, specialmente nell'attaccare i luoghi murati, è l'assalto della moderna villa della Petraia, detta allora la torre dei Brunelleschi, posseduta da quella famiglia. Fattisi forti là dentro i Brunelleschi, sostennero tre replicati assalti degl'Inglesi, e dei Tedeschi, i quali non volendo probabilmente perdere il tempo che sarebbe stato necessario per espugnarla nelle regole, si partirono con vergogna loro, e gloria di quella fami-

(22) Filippo Villani lib. 11. cap. 67, 68, 69, 73, 75. Lo stesso Scrittore trovossi alla Porta alla Croce, e descrive minutamente il disordine. Tronci Ann. Pis. Amm. Istor. Fior. lib. 12.

glia. Furono attaccate le mura, e le Porte di S. Gallo, e S. Frediano della città, la quale specialmente nella notte per un falso timore, che i nemici avessero occupate le mura, si trovò in gran confusione, soffrendo anche le risa, e gli scherni dei nemici, che col suono della tromba, e del tamburo presso a Porta alla Croce aveano eccitato quel disordine (23). Il guasto dato al territorio sotto gli occhi dei Fiorentini fu grande: trattenutasi quella truppa mercenaria molto nei contorni di Firenze, fu fama che si fosse tenuto un trattato (ne è strano il crederlo) coi Fiorentini come più denarosi, e che si convenisse che per cinque mesi non dovessero molestargli, ricevendo da essi sopra a 100 mila fiorini: egli è certo che andarono sempre ritirandosi, non cavando altro profitto, che le devastazioni, le quali si estesero per tutta la Toscana.

Anni di C. 1364

Il Monforte colle fiorentine truppe, sicuro probabilmente per la segreta convenzione di non essere attaccato, si portò con le sue genti nel territorio pisano, e si accampò a S. Piero in grado, bruciò Livorno, e danneggiò il paese; ma per essere nuove genti sopraggiunte in ajuto ai Pisani, fu costretto a ritirarsi (24). Cresceva sempre più l'animosità tra le due Repubbliche. I Fiorentini, dimentichi della mala fede di Pandolfo, cercarono di nuovo il Comandante nella stessa famiglia Malatesta, e crearono Galeotto suo zio, Generale di qualche capacità, di miglior fede del nipote, ma infermiccio, e a cui l'infermità del corpo non lasciava far uso dei mediocri talenti. Da lui un esercito di 4 mila ca-

(23) Filip. Vill. lib. 11. c. 88, 89. Cron. San. rer. ital. t. 15.
(24) Fil. Vill. lib. 11. c. 89, 90.

Anni di C. 1364

valli e 11 mila fanti fu condotto verso Pisa, e accampato nei subborghi di Cascina. Si trovarono ivi a fronte i due eserciti. I Pisani, colle compagnie forestiere, eguali in numero ai Fiorentini, erano assai superiori nel Generale Giovanni Acued, o Auguto inglese, uno dei più saggi ed esperti uffiziali di quella età. Fortunatamente la mancanza di attività, e di talento del Generale fiorentino fu supplita da un Capitano, Manno Donati, coraggioso, e previdente, e i di cui talenti militari lo avrebbero dovuto porre alla testa dell'esercito, se le sospettose repubbliche lo avessero conceduto ai loro cittadini. Il disordine, e la negligenza con cui accampavano i Fiorentini in riva all'Arno fece prevedere al Donati la facilità di una sorpresa; ne rimostrò in vano il pericolo ai soldati che non lo curarono, indi al Generale, che per le sue infermità stando ritirato, concesse al Donati, e a Bonifazio Lupo una parte della sua autorità. Avendo essi perciò fortificato un posto importante presso S. Sovino coi balestrieri genovesi, truppe delle migliori, diedero tutte le altre disposizioni per la difesa, ed ordine. Non andò fallita la loro congettura (25). Indi a non molto giunse colle sue genti l'Auguto a S. Sovino, credendo sorprendergli, ma vi trovò una difesa inaspettata. Furono i Pisani, e i forestieri più volte ribattuti. Il Donati intanto, ch'era girato con una scelta schiera per altra strada, attaccò improvvisamente di fianco i nemici: escirono allora i Fioren-

(25) Questa battaglia fu disegnata da Michel'Angelo nel celebre Cartone smarrito. Il soggetto era assai adattato al suo genio: molti soldati erano nudi, perchè si bagnavano nell'Arno, ond'ei potea sfoggiare nel disegno dei varj atteggiamenti delle membra nude. Dovea la pittura ornare il Salone di Palazzo vecchio.

tini dai ripari di S. Sovino, e di assaliti divenendo assalitori, posero in disordine i Pisani. Si mosse, benchè tardi, il Malatesta colla sua bandiera, e compì la vittoria. La rotta dei Pisani fu assai grande per quei tempi. Mille si contarono i morti, e due mila in circa i prigionieri. I Fiorentini, che poco tempo innanzi si erano visti quasi assediati, fecero straordinaria festa di questa vittoria (26). I prigionieri furono fatti entrare con una specie di pompa trionfale in Firenze. L'odio fralle due popolazioni era grande: tuttavia è contrario ad ogni probabilità istorica che, in vece di quella moderazione che la generosità consiglia ogni colta nazione verso i nemici oppressi s'usassero ai prigionieri quei grossolani insulti, o scherni villani che ha asserito un rinomato scrittore fiorentino (27). All'odio scambievole però successero dei pensieri più placidi di prudenza: le loro gare arricchivano i soldati

Anni di C. 1364

(26) Fu ordinato che in memoria di essa un altare si erigesse in S. Reparata, e che il giorno di S. Vittorio, in cui avvenne la battaglia, fosse feriato, e si corresse il palio. Filip. Vill. lib. 11.

(27) Sono così villani questi insulti che senza nominargli rimanderò i lettori all'autore stesso, cioè all'Ammirato, istor. fior. lib. 12. Non nomina lo scrittore su cui fonda il suo racconto; solo dice che trovasi presso di lui: ha l'aria pertanto di uno di quei tanti bugiardi manoscritti di aneddoti, di cui sono state sempre piene le case di Firenze. Filippo Villani è lo scrittore più autorevole, perchè allora vivente in Firenze, e che non lascia nei suoi racconti la più piccola circostanza; invece di affronti narra che furono ben trattati: *Li prigioni furono allogati nelle prigioni del Comune il più abilmente, che si potè, e dalle buone, e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava*. Filip. Vill. lib. 11. cap. 98. 99. 100. 101. Neppure Leonar. Bruni, Istor. fior. lib. 8., fa alcuna menzione d'insulti: furono solo multati per riscattarsi a fabbricare quella larga tettoja posta nella piazza dei Priori, in faccia al Palazzo vecchio, detta anche oggi la loggia, o tettoja dei Pisani. Anche il Poggio, che pare abbia copiato il Villani, conferma la stessa umanità verso i prigionieri, His. lib. 1.

Anni di C. 1364

mercenarj, stipendiati da ambe le parti, e ponevano le Repubbliche in pericolo, dando agio agli ambiziosi di formar dei disegni per dominarle. Si cominciò perciò a pensare seriamente alla pace, l'importuna avidità, e i tumulti delle mercenarie truppe l'accelerarono. Il Papa avea presa ogni cura finora per concluderla per mezzo dei suoi Nunzj Apostolici, l'Arcivescovo di Ravenna, e il Generale dei Francescani. Si aprì un congresso a Pescia fra gli Ambasciatori fiorentini, e i pisani, fra i quali è degno di esser nominato Piero d'Albizo da Vico Dottore di leggi, che proposto per esser Signore, o Doge di Pisa, avea nobilmente rifiutato. Era in Pisa un maneggio tra il partito dominante dei Raspanti di escludere dal trattato di pace i fuorusciti, e specialmente i Gambacorti, che i Fiorentini, i quali davano in gran parte la legge, potevano esigere che si rimettessero in Pisa. Temendolo i Raspanti, vollero eleggere un capo della loro setta, e dopo avertentato Piero d'Albizo invano, fu scelto Giovanni d'Agnello in Doge, che sostenuto da Bernabò Visconti, a cui avea fatto cedere dai Pisani Pietrasanta, e pagati 30 mila fiorini alla gente d'arme, potè farsi creare Signore di Pisa, nel tempo che si trattava in Pescia la pace la quale si concluse. Le condizioni furono favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100 mila fiorini in dieci anni, oltre il riscatto dei prigionieri, con restituzione reciproche di terre, e castelli; ma non parvero tali al popolaccio fiorentino, che gonfiato di un'aura vana di vittoria, ignorando le gravi spese, e i casi incerti della guerra, declamava contro il Gonfaloniere Strozzi, e fu duopo difenderlo quando

privato tornava a casa, dalla rabbia della plebe (28). Benchè la fiorentina repubblica avesse l'aria di vincitrice, la guerra era stata dannosa ad ambedue le repubbliche, e solo aveano guadagnato gli stranieri (29). Queste Compagnie restate oziose davano grande inquietudine a tutta l'Italia: vi furono varj progetti per distruggerle. Il Papa specialmente tentò più volte inutilmente di formare una lega contro di loro: i Fiorentini sempre vi si opposero, o almeno recusarono unirvisi, o perchè avendo ultimamente fatto uso del loro ajuto non volessero irritarle, o che sapessero per esperienza che in tutte le leghe il peso maggiore toccava a portarlo alla repubblica.

Anni di C. 1364

Un fiorentino storico non deve passare senza il tributo di meritata lode la memoria di Niccolò Acciajoli morto in quest'anno. Ne abbiamo di sopra abbozzato il ritratto: per compirlo si può dire che durò tutto il resto della vita a consacrare i suoi talenti, e sempre utilmente al servigio dei Sovrani di Napoli, dai quali fu sopra ogni altro onorato colla prima carica del Regno, di gran Siniscalco, e col dono di città, e castella. E in vero avea egli posta la corona sul capo al Re Luigi; perduta, l'avea restituita ad ambedue i regnanti, e vacillante rassodata. Essendo egli la prima persona del regno dopo i Sovrani, e forestiero, è facile il comprender qual guerra dovea soffrire dall' invidia dei cortigiani:

1355

(28) Filip. Vill. lib. 11 c. 100. 101. 102. Amm. Istor. lib. 12; Tronci Ann. Pis. Cron. San. Rer. ital. t. 15.

(29) Fu detto da qualche spiritoso Fiorentino, che era avvenuto alle due Repubbliche, che dopo molto tempo gittato, si trovavano aver perduto ambedue; e che solo aveano guadagnato i ministri della bottega del gioco. Amm. 15. lib. 12.

Anni di C. 1365

seppe però sempre vincerla. Probabilmente in alcuni momenti di minor favore visitò Roma (30), e la sua patria con diversa sorte. Il Papa Innocenzio VI l'onorò, col sacro, e decoroso dono della rosa di oro, e conoscendone i talenti, lo inviò al Legato, per di cui mezzo guerreggiava con Bernabò Visconti, ordinandogli di seguirne i consigli. Vista l'Acciajoli impraticabile la pace, diresse in modo le armi pontificie, che i nemici furono cacciati di Bologna, Faenza, Forlì, e da tutte le terre della Chiesa e perseguitati fino a Parma. In quel momento fu richiamato dal Re Luigi, che malato si trovava in costernazione pei tumulti del regno, invaso anche da una truppa di masnadieri condotti da Anichino: l'Acciajoli riparò a tutto. Conoscendo l'indole di quella truppa, seppe guadagnarla, onde disertò da Anichino che fu costretto a fuggire. L'avanzo di essa si era unito con Luigi di Durazzo ribelle; l'Acciajoli presto inviollo prigioniero al suo Re. La repubblica fiorentina al contrario, onorando questo suo cittadino illustre, finch'era lontano, lo temette tanto qualora si trovò tralle sue mura, che con una legge, la di cui severità era coperta da un velo di ricercate lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle principali cariche dello Stato (31). Ad onta di ciò, egli fu sempre appassionato per la patria, e nella guerra contro i Pisani (ann. 1363), quando i Fiorentini cercavano dei bastimenti, mandò al servigio loro due galere noleggiate a sue spese. Morto il Re Luigi, Giovanna in mezzo a tanti nemici, finchè la sua leggerezza

(30) Buonins. istor. fior. lib. 3.
(31) Amm. Istor. fior. lib. 12.

le permise di ascoltar Niccolò non ebbe il miglior sostegno. Una perfetta cognizione del cuore umano, le più profonde ed estese vedute negli affari politici, la destrezza nel maneggiarli, lo resero il più grand' uomo di stato dei suoi tempi. Non fu meno formidabile nel gabinetto, che alla testa delle truppe. Destinato alla mercatura, e non educato per le grandi cose, divenne politico e guerriero quasi per istinto, ed è un nuovo esempio fra i tanti, quanto poco possa l'educazione appresso alla natura. Fedele sempre ai suoi Sovrani, gli accompagnò nella buona, e cattiva Fortuna. Non sopravvisse che tre anni al Re Luigi. Possedeva grandi ricchezze: era Signore di città, e castella nel Regno, e in Grecia. Pio e religioso fabbricò chiese ed altari, ebbe una predilezione per le Certose, avendo restaurata quella di Napoli, e fabbricata di nuovo quella di Firenze, l'architettura della quale, e fino la disposizione delle celle fu suo disegno. Forse il suo spirito in mezzo alle faticose agitazioni dei grandi affari, si volgeva con piacere a considerare la vita di quei che si erano ritirati dalle civili tempeste, nel porto della solitudine. Morì di anni 56, e le sue ossa trasportate a Firenze riposano nella chiesa della Certosa da lui eretta (32).

Anni di C. 1365

1366

Stava l'Italia sospesa in espettazione di due personaggi, l'apparizione dei quali soleva presagire sconcerti, e mutazioni. Questi erano il Papa Urbano V, che dopo tanto tempo, per cui l'Italia non avea goduto la presenza dei Pontefici, si determinò a venirvi: l'altro l'Imperatore Carlo IV

(32) Vedi fra i molti Scrittori toscani, e napoletani, specialmente Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.

Anni di C. 1366 invitato ancor esso dal Papa, per profittare del suo ajuto, e spenger la potenza dei Visconti. In Lombardia questa famiglia si riguardava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il Sacerdozio, e l'Impero erano stati sempre rivali. Qualche volta però veniva fatto ai pontefici di abbagliare colla religione la potenza imperiale, e farla servire ai suoi fini. Giunse il Papa a Porto pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane, e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo (33). La repubblica fiorentina, come uno dei primi stati d'Italia, e addetto al par-
1367 tito Guelfo, fu richiesta dal Pontefice di unirsi in lega contro i Visconti: ma benchè lo avessero altamente onorato, e servito colle galee, recusò di entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più glorioso nè più proficuo agli Alleati di quel che fosse stato nella sua prima venuta.
1368 Bisognoso sempre di denaro, era di grave peso ai suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti seppe rivoltare altrove il turbine minacciatogli, guadagnando coll'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di quello che a prima vista apparisse. Il passaggio di un tal Sovrano era però sempre fecondo di rivoluzioni. Pisa fu delle prime a sentirne gli effetti. Era giunto a Lucca l'Imperatore, incontrato ed onorato dal Doge pisano dell'Agnello. Avvenne che mentre stava ad un terrazzo di legno, ad ascoltar le sciocchezze di un buffone, ruinò il terrazzo, e il Doge si

(33) Cron. sanese.

ruppe una coscia: volò a Pisa la fama che il Doge era morto. Stanchi i Pisani di obbedire ad un solo, mossero una sollevazione: i figli del Doge inabili a frenarla furono obbligati a salvarsi colla fuga; e Pisa tornò a governarsi coi dodici Anziani, sei scelti da una fazione, e sei dall'altra. Stette in Lucca Carlo spettatore di queste scene senza prendervi parte: fu poi accolto in Pisa coi soliti applausi; chiese ed ottenne dei denari, e proseguì il suo viaggio a Siena. Erano frattanto seguiti in questa città grandi scompigli. I gentiluomini, uniti a molti dei loro aderenti, aveano cacciato di Palazzo il Magistrato dei dodici, riformando il governo, riducendolo a 13; 10 dei quali del loro Ordine, e 3 dell'antico Ordine dei Nove. Questa rivoluzione passò senza sangue: i due partiti però il vinto, e il vincitore mandarono Ambasciatori a Carlo per prevenirlo in loro favore. Furono i primi quelli del popolo, e guadagnarono Carlo, e i suoi seguaci: esso mandò a Siena il Malatesta come Vicario imperiale con 800 cavalli. Al suo arrivo, mentre si deliberava dal Governo se doveva riceversi, il popolo mosso a tumulto, rotta la porta, lo fece entrare: furono cacciati di Siena i nobili con strage, e saccheggio: si fece un consiglio di 124 popolari detto dei *Riformatori*, i quali crearono di nuovo il Magistrato dei Dodici, escludendone i nobili, ripartendolo per le varie Sette dominanti, cioè 5 del popolo minuto, 3 dell'antico Ordine dei Nove, e 4 dell'Ordine onde i Cinque estraevano i Dodici. Passò frattanto l'Imperatore da Siena, e dopo breve soggiorno s'incamminò a Roma, lasciando il suo Vicario mescolarsi nelle

Anni di C. 1368

Anni di C. 1368

Sette, che ancora non erano tranquille. L'ordine dei Dodici, che aveva tenuto in mano tutto il governo, restò poco contento della quarta parte, onde prese incautamente a confortare i 5 del minuto popolo, ad escluder l'ordine dei Nove, e divider fra loro il governo per metà. La plebe, che avea le armi in mano eseguì presto la mutazione; ma vedendo che colla stessa facilità poteva intieramente impadronirsi del governo, ne cacciò non solo i 3 dei Nove, ma i 4 dell'Ordine dei Dodici, e fatta nuova riforma, furono scelti 15 per governare, totalmente plebei, restando in piedi un Consiglio di 150, detto dei Riformatori. Questi però, temendo che al ritorno dell'Imperatore, a cui era noto che avean mandato degli agenti i due Ordini esclusi, non riprendessero coll'appoggio di quel Principe il governo, per appiacevolirgli gli richiamarono in parte al reggimento, determinando che dei Quindici, 3 fossero dell'Ordine dei Nove, 4 dell'Ordine dei Dodici, ed 8 plebei. Si cercò dai Riformatori di toglier questi nomi, per estinguer con essi, se possibile fosse, le fazioni, chiamando i primi il *miglior popolo*, i secondi il *popolo mezzano*, i terzi il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste sedizioni era ancora acceso nella città, mentre per la campagna i nobili sbanditi coi loro seguaci facevano la guerra al Governo, vi giunse in mezzo a tante agitazioni l'Imperatore: esso o guadagnato dall'Ordine dei Dodici, ossia popolo mezzano, o bramando stabilire un governo a suo senno, per farlo con tutto il potere, domandò che gli fossero consegnate varie fortezze dello Stato, ciocchè dal Consiglio generale, che solo avea la supre-

ma autorità, gli fu negato. Nè più favore ebbero le sue dimande, che si facesse nuova riforma nel governo: solo ottenne che le contese fra il governo, e i nobili, che fuorusciti facean la guerra, si rimettessero nell' arbitrio del Vescovo di Spira, e del Marchese di Monferrato. Mentre questo accomodamento si trattava, l'Ordine dei Dodici, ossia il popolo mezzano, vedendo che ancor questo accomodamento accrescerebbe forza al partito contrario, disperando di mutare il governo coll'arte determinò ricorrere alla forza, sperando che l'Imperatore persuaso dalla potente famiglia de'Salimbeni, sarebbe in loro favore. Prese improvvisamente le armi, dopo aver saccheggiato le case di molti dell'Ordine dei Nove, corsero in piazza ov' era comparso per sostenerli il Malatesta colla sua gente d'arme: e cacciati i tre dell'Ordine dei Nove dal Magistrato, eccitarono l'Imperatore a muoversi di casa Salimbeni ove abitava, promettendogli vittoria, e che avrebbe la città a sua discrezione. Il partito contrario però vedendo che a mantenersi era necessario combattere, fece suonar la campana all'armi, al di cui tocco comparve un'infinità di popolo assai animato, che attaccando col coraggio nato dal furore i Dodici, e i Salimbeni, gli mise in fuga; indi incontrando l'Imperatore colle sue schiere, assalitolo furiosamente, furono queste disperse, lo stendardo imperiale abbattuto, ed ei costretto a ricoverarsi fortificandosi in casa. Nè più felice fu il Malatesta: rotta e svaligiata la sua cavalleria, fu costretto a fuggire fuori della città. Circa a 4 mila cavalieri erano coll' Imperatore, e con Malatesta, e può far meraviglia come una truppa a cavallo agguerrita,

Anni di C. 1368

e numerosa, che ha tanto vantaggio sul popolaccio, fosse battuta. Restò vittoriosa la plebe guidata da Matteino di Ser Ventura Mezani, Capitano del popolo, uomo plebeo, ma di senno, e di valore. Non contento della vittoria, si pose ad assediare l'Imperatore nel palazzo Salimbeni, che si trovava a mal partito senza viveri, e coi soldati dispersi, svaligiati, o prigionieri, e a discrezione perciò dei Sanesi (34). S'intromesse per disimpegnarlo da sì cattivo passo il Legato del Papa con alcuni cittadini d'indole pacifica. Furono stabilite condizioni di pace; nelle quali l'Imperatore, lasciando il governo senza innovazione, rimetteva ai Sanesi ogni debito che avessero fino a quel giorno colla Camera imperiale, e solo pagassero 20 mila fiorini fra tre mesi: si restituissero ai soldati le robe tolte, e l'Imperatore liberamente partisse. Vi era però alla sua partenza una difficoltà, cioè la mancanza di denaro: il Capitano del popolo adoprò tanto, che gli furono dati 5 mila fiorini di oro, coi quali partissi (35). Dalla coraggiosa e felice sollevazione di Siena si scorge ciò che possa un popolo non agguerrito ma armato del naturale valore contro le truppe forestiere: e Siena per siffatta impresa si coprì di gloria. Rimase però piena di tumulti la città e la campagna, ove i nobili fuorusciti scorrevano

(34) *La cronica sanese ne fa la più umiliante pittura*: l'Imperatore rimase solo colla maggior paura, e il popolo el guardava, ed egli piangeva, abbracciava, e basciava ogni persona.... e così tremando, e' parea smemorato, e moriva di fame, e volea andarsene, ma non avea cavallo, nè denari, nè compagnia: onde il capitano del popolo adoprò tanto che il detto Imperatore riebbe una gran parte de' suoi cavalli, e 5 mila fiorini d'oro dal Comune.

(35) Cron. san. Malev. istor. san. pag. 2. lib. 7. c. 8.

ostilmente con continuate depredazioni. Il Marchese di Monferrato, lasciatovi dall' Imperatore per compor le discordie, stanco dall'ostinazione de'partiti, se ne andò a Firenze, ove promise che avrebbe stabilito l' accordo. Vedendo però impossibile di riescirvi, si sgravò del difficile incarico sui Fiorentini, che dopo molte contradizioni pronunziarono un lodo nel dì ultimo di giugno 1369, il capitolo principale di cui fu che i nobili fossero restituiti alla patria, e potessero entrare in tutti i Magistrati, fuori che in quelli de' Difensori, Gonfalonieri, e Consiglieri. L'accordo fu accettato dal popolo; ed ebbe così un po' di respiro quell'agitata repubblica. L'imperatore si era incamminato verso Pisa; ma avendo inteso che vi regnava il solito furor delle fazioni, e i fuorusciti pisani avendogli fatto credere che erano animate contro di lui, intimorito dai recenti casi di Siena, passato Arno, andò a Lucca, ove un' Ambasceria dei Pisani, e il suo Vicario lo persuasero delle buone intenzioni di quella città. Era da 15 anni esule da Pisa la famiglia dei Gambacorti amica dei Fiorentini, e ben affetta ai Pisani, già cacciata per opera di questo stesso Sovrano. Più volte quei sopravvissuti alla cospirazione dei Raspanti avean tentato in vano di rientrarvi. Nell'anno 1360, essendo la plebe pisana impoverita per l'abbandono del loro porto fatto dai mercanti fiorentini, e perciò malcontenta, cercando mutazione di governo, vi fu chi tentò d'introdurvi l'espulsa famiglia amica dei Fiorentini: i preti, e i frati furono i vani artefici di questa congiura: scoperta, solo 12 furono impiccati dei moltissimi complici, tirando il Governo prudentemente un velo

Anni di C. 1368

1369

Anni di C. 1369

sul resto (36). Due altri inutili tentativi avea fatti Piero Gambacorti sempre coll'aiuto dei Fiorentini: finalmente questo debole Imperatore, persuaso dall'oro dei Fiorentini, e dalla famiglia, ebbe tanto credito, o forza di riporre Piero Gambacorti colla solita principale autorità nel governo, medicando ora il male che avea fatto egli stesso nella sua prima venuta (37). Questo avvenimento ebbe probabilmente influenza in un altro vantaggioso alla pisana Repubblica. Erano passati 5 anni, dacchè si era fatta pace tra i Fiorentini, e i Pisani. Persistevano però sempre i Fiorentini a fare il loro commercio pel porto di Talamone: bramavano però ambedue le parti che si ristabilisse a Porto pisano: la strada per portar le merci da Firenze a Talamone era scomoda, e mal sicura. Ciò che richiede l'interesse delle due parti facilmente si ottiene, ad onta degli antichi odj, che il tempo estingue. Si stabilì un accordo fra ambedue le Repubbliche, nel quale il principale, e più importante articolo fu che le merci dei Fiorentini potessero senza aggravio alcuno entrare, ed escire da Porto pisano, al qual trattato Piero Gambacorti, amico, e protetto già dalla fiorentina Repubblica, può agevolmente credersi che avesse gran parte. In tutto il tempo che l'Imperatore era stato in Italia, i Fiorentini avean

(36) Matt. Vill. lib. 9. cap. 78.

(37) *Questa famiglia era amata assai dai Pisani, e si è notato che contro loro voglia ne era stata cacciata, fu perciò ricevuta con gran favore. Vedi Cronica Pis. rer. Ital. script. tomo* 15. Tornando li detti Gambacorti in Pisa, cioè Messer Piero, e Gherardo suo fratello coi loro figlioli, lo ditto dì in Pisa si fece grandissima festa, che le campane di Pisa tutte suonanno a Dio Laudamo, molti fanciulli li andarono incontro coll'ulivo in mano ec.

mostrato verso di lui un contegno altiero, ed avean preso poca cura delle sue dimande, o delle sue minaccie; finalmente per togliersi ogni imbarazzo l'acquetarono pagandoli dei denari. Non vollero però che entrasse nella loro città, e solo ne concessero la facoltà ad alcune dame del seguito dell'Imperatrice, fra le quali fu creduto si trovasse sconosciuta l'Imperatrice stessa. I suoi bisogni, e la piccola forza lo rendevano poco rispettabile: i Principi dell'Impero erano più ricchi, e più potenti di lui; e forse era noto anche in Italia che in una strada di Worms fu fermato per debito da un macellaro, e ritenuto in un'osteria come in pegno delle spese ivi fatte: e la corona imperiale, impegnata ai Fiorentini per 1620 fiorini, non servì meno in città tanto ricca, e tanto apprezzatrice dell'oro, a porlo in dispregio (38). Questo debole, e povero Imperatore è l'autore della Bolla di oro, e dei pomposi cerimoniali onde l'imperiale dignità è rivestita; tanto è vero che la debolezza, e l'ambiziosa povertà hanno bisogno di mostrare un luminoso apparato per cuoprirsi.

Anni di C. 1369

Si era da qualche tempo sollevato contro i Fiorentini per motivi di fazione San Miniato. Non valendo le ammonizioni, ne fu intrapreso l'assedio. Bernabò Visconti, contro di cui i Fiorentini non avean voluto unirsi col Papa, con poca gratitudine cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi essendo disprezzate le minacce, mandando la sua gente comanda-

(38) Fu riscossa dai Sanesi, altrimenti non potea coronarsi in Roma, essendo rimasa ad aspettare il termine di questo negoziato l'Imperatrice. Cron. San.

Anni di C. 1369

ta dall'Auguto per levar l'assedio. Si fece allora ad istigazione in specie dei Fiorentini, una lega fra di essi, il Papa, e la maggior parte dei Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall'Auguto sul Pisano, spiando il tempo di por soccorso in San Miniato, ruppero i Fiorentini che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combattere; tuttavia l'assedio fu continuato, anzi venne la città presto in potere dei Fiorentini. Un terrazzano, detto Luparello, concertò col Capitano dei Fiorentini il modo d'impadronirsene: avea veduta nelle mura una porta murata a secco in luogo poco osservato: nella notte ne smurò tanta parte, sì che vi potesse entrare un uomo, e mentre nella mattina si dette un furioso assalto dalla parte opposta, per richiamarvi l'attenzione, e le armi della città, Luparello fece entrare per l'apertura tanti soldati da correr la Terra, la quale fu vinta ad onta di una valorosa difesa. Furono decapitati i capi della sollevazione: altri delle principali famiglie dichiarati ribelli, e tra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre famiglia di que-

1370

sto nome (39). Lucca non era in questo tempo nè serva, nè libera: governata per l'Imperatore dal Cardinal di Monforte, correva rischio di cadere nelle mani di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche; i Fiorentini, che lo temevano, pagarono al Cardinale la somma di 25 mila fiorini di oro, e Lucca fu posta in libertà. Così, dopo esser passata nello spazio di 56 anni con varie vicende nelle mani di tanti padroni, tornò libera. Questa impresa, benchè fatta

(39) Pogg. his. lib. 1. Amm. lib. 13.

per timore del Visconti, non fu senza lode di generosità, giacchè mandarono i Fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell'Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente di armi per difendersi, e Consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mancare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella Lega contro il Visconti. Nè più felicemente riescì a questo un tentativo sopra Pisa, ove volea rimettere l'Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti: le sue genti salite nel buio della notte fino sulle mura di Pisa accanto alla chiesa di San Zeno, ne furono vivamente respinte da quelle che i Fiorentini vi aveano poc'anzi inviate (40). Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle dei Fiorentini ad inseguirle. Era stato finora loro generale Ridolfo da Varano, cui per benemerenza fu data la fiorentina cittadinanza. A lui successe Francesco Orsino dal Monte: le genti di Bernabò assediavano Reggio. Si mossero quelle della Lega per liberarlo. Uno dei più valorosi Fiorentini, Manno Donati, che si era distinto tante volte combattendo per la patria, riscaldato straordinariamente nell'assalto dato alle bastie, in cui furon vinte, morì di una violenta febbre; perdita non lieve per la patria. Fu onorato di pubbliche esequie, e il Signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri (41). Mancato quest'uomo, e ritiratosi ancora l'Orsino, i Fiorentini elessero Generale un loro cittadino (ciocchè

Anni di C. 1370

(40) Cronica sanese, e Cronica pisana Rer. ital. t. 15.
(41) Pogg. hist. lib. 1.

assai di rado usavano fare) Rosso dei Ricci con poco fortunati auspicj, il quale fu rotto agevolmente, e fatto prigione dall'Auguto. Conosciutesi finalmente coll'esperienza da una parte e dall'altra le forze equilibrate, ed uguale il pericolo, si fece tra Bernabò, e i Collegati la pace (42). La potenza della Repubblica fiorentina, fondata sulle ricchezze che le procurava l'estensione del suo commercio, e l'influenza principale che avea nelle transazioni politiche d'Italia, ne facevano ricercare la cittadinanza ai principali Signori, e Principi d'Italia. In questi tempi perciò furono a loro istanza ammessi a questo onore Francesco da Carrara Signore di Padova, Francesco dei Casati Signore di Cortona, Niccolò Conte di Nola, e Guido, e Roberto Conti di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servigio alla Repubblica, ottenevano l'istesso premio (43). La pace esterna era quasi sempre dannosa alla quiete interna. Ribollirono le domestiche discordie per la tirannia dei Capitani di Parte, che calunniando, ed *ammonendo* i cittadini, li escludevano dal governo. La famiglia, e consorteria degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapea associarsi le famiglie, e i capi, che potevano esserle di ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannia, essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati, come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai Signori coll'ardire, e coraggio che dà l'innocenza, e fra gli altri Filippo Bastari parlò con tanta verità del dritto che

Anni di C. 1370

1371

1372

(42) Leonar. Brun. hist. fior. lib. 8.
(43) Amm. hist. lib. 13,

aveano di consultare su i rimedj alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza dei capitani, i Signori per rimediarvi ordinarono balìa, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai pubblici ufizj, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Rimase però fermo il fondamento delle calamità della Repubblica, l'autorità tirannica dei Capitani di Parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, faceva maturare i semi d'inevitabili sedizioni (44). Si faceva intanto una piccola guerra sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano, come si è veduto,. potenti Signori nel Mugello ove, e specialmente sull'Appennino, possedevano molte castella: secondo il mal uso di questi Signori castellani più masnadieri che Principi, i viandanti n'erano spesso svaligiati, e non di rado assassinati: gli eccessi commessi in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un segno, che i Fiorentini pensarono seriamente a distruggerli. Vi furono mandate le genti loro sotto la condotta prima di Giovanni Cambi, poi di Obizo di Cortesia: fu preso, e decapitato Mainardo capo di essi, indi espugnate 14 castella che possedevano: e così restò affatto spenta la loro potenza. Un'epidemia pericolosa unita a grave carestia privò la città di quasi un sesto della sua popolazione: chiamasi peste dagli storici, usi spesso a confonderle: questo nome però non si deve che al forestiero contagio, trasportatoci dall'Affrica come abbiamo notato a suo luogo.

Anni di C. 1372

1373

1374

Scopersero i Fiorentini dei segreti trattati, coi quali la Corte di Avignone tentava opprimer la Repub-

1375

(44) Ammir. istor. lib. 13.

Anni di C.

blica. Perugia da una parte era in mano del governo ecclesiastico, Bologna dall'altra: avea quella 1375 Corte tentato d'occupar Siena, e s'avea notizie che il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. L'interesse concilia i più fieri nemici; fecero perciò i Fiorentini lega con Bernabò Visconti; per equilibrare le forze ecclesiastiche (45), e si posero delle tasse su i preti. Quantunque l'armi di questi siano sempre terribili, i Fiorentini facean guerra con altra non men formidabile, cioè coll'oro, per mezzo di cui tenendo degli occulti trattati in varie parti coi sudditi pontificj, sapendo il mal contento di essi, giunsero in poco tempo a fargli ribellare Città di Castello, Perugia, Viterbo, Monte Fiascone, Todi, Gubbio, Forlì, e Spoleto. Il Legato del Papa, Cardinale di S. Angiolo, uomo di poca levatura, avido d'intrighi senza capacità di condurli, e che da Bologna, ov'egli risiedeva, ne guidava le fila, le mirò tutte sconcertate, e si accorse dell'errore di essersi inimicato la 1376 fiorentina Repubblica. Per colmo di tante sciagure, trovandosi senza denari, e perciò senza soldati, incorse nel sospetto dei Bolognesi di trattar la vendita di quella ricca città al marchese di Ferrara; onde, riunitesi le Sette nemiche, occuparono la città coll'aiuto, e consiglio dei Fiorentini, e al Legato convenne ritirarsi (46). Si fece lega fra Firenze, Bologna, e le ribellate città, e i Visconti. Spaventato il Pontefice da sì improvvisa ruina dei suoi Stati, prese al soldo, oltre la Compagnia dell'Auguto, che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinj,

(45) Cronaca sanese.
(46) Cron. Bologn. Rer. ital. tum. 18. Buonins. istor. fior. lib. 4.

e crudeltà dei soldati Brettoni, condotta da Giovanni Malastretta, e Silvestro da Buda, composta di 6 mila fanti, e 4 mila cavalli. Nello stesso tempo però, sentendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi Fiorentini, ma con tutta l'alterigia minacciosa giacchè l'Avvocato Fiscale in Avignone pubblicò dei monitorj contro di essi, citando i loro principali Magistrati a far davanti al Pontefice le scuse per aver mossa guerra. I fiorentini Magistrati erano già agguerriti contro le armi spirituali, di cui essendosi fatto troppo abuso negli affari meramente temporali, vennero a poco a poco a perdere il loro terrore. Proseguivano perciò, senza cura di monitorj, i Fiorentini l'occulta guerra, per cui anche Ascoli seguitò l'esempio delle ribellate città : comparvero tuttavia in Avignone i loro Ambasciatori Alessandro dell'Antella, e Giovanni Barbadori, e ammessi in Concistoro fecero una difesa molto plausibile della loro Repubblica, esponendo gli occulti trattati dei pontificj Ministri per occupar le terre loro; la Compagnia dell'Auguto al soldo del Pontefice calata per ordine del Legato sulle terre di Toscana, ed alla quale per sicurezza erano stati obbligati a pagare la somma di 130 mila fiorini; i viveri negati ai Fiorentini in tempo di grandissima carestia dai Ministri del Papa, ad onta della di lui permissione: si scusavano sulla ribellione della città sostenendo esser originata dalla crudeltà ed avarizia insoffribile dei pontificj Ministri; e finalmente i Fiorentini essere stati finora i più fedeli, e devoti della Santa Sede. Fu vana ogni difesa: in pieno Concistoro, in presenza dei fiorentini Ambasciatori, si fulminò contro

Anni di C. 1376

Anni di C. 1376

la Repubblica la scomunica, condannando le loro anime alle pene dell'inferno, i loro corpi ad esser uccisi o venduti come d'infedeli, i loro beni confiscati. Ebbe coraggio il Barbadori di volgersi a un Crocifisso, e ad alta voce appellarri a lui come vero giudice nel dì del Giudizio dall'ingiusta sentenza; coraggio degno di lode, e raro in quei tempi (47). In vigore di questa sentenza chiunque avesse avuto in essa un'implicita fede poteva con buona coscienza per tutto il mondo rubare, imprigionare, trucidare i Fiorentini i più probi, ed innocenti: tale era l'abuso in quei tempi dell'autorità ecclesiastica. Pisa, amica allora dei Fiorentini, gran numero dei quali vi abitava per mercatura, chiese licenza al Papa di lasciarveli abitare senza partecipare dello spirituale contagio: le fu negato; ma nondimeno antepose il lucro al timore degl'interdetti (48). Scomunicata la città, e tolti i divini ufficj, non mancavano di mormorare i devoti contro il Governo, il quale perciò volle mandare nuovi Ambasciatori al Papa per accomodarsi: ma egli era troppo esasperato, e non spirava che vendetta. Convenne dunque disporsi alla guerra. Era da qualche tempo in costume, quando si voleva fare con vigore, di scegliere 8 cittadini, che si chiamavano gli Otto della guerra, ai quali ne apparteneva il maneggio. Fu in questo tempo la loro opra così gradita, che dalla voce del pubblico furono chiamati gli otto *Santi*, nome più convenevole ai ministri di pace, che di guerra, e quel che fa più maravigliare, dato loro in tempo

(47) Annal. Mediolan. Rer. Ital. tom. 16; Pogg. his. lib 2. Amm. ist. lib. 13. Buonin. ist. fior. lib. 4.

(48) Cronic. Pis. rer. ital. tom. 15.

di una guerra col Papa, e di un interdetto (49). E già la Compagnia dei masnadieri condotti dal Malastretta, e dal Cardinale di Ginevra s'accostava a Bologna, ove si era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano eletto Generale dai Fiorentini. Giunto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano inferiore di forze teneasi saggiamente chiuso, due Francesi della Compagnia dei Brettoni domandarono di essere introdotti, e giunti alla piazza accusarono di traditori i Fiorentini, sfidandoli a singolar battaglia. Fu accettata da un giovine Betto Biffoli fiorentino, e da un suo amico Guido di Asciano da Siena. Si batterono sotto le mura davanti all'armata: per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza, essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu onorato altamente il Biffoli dal Varano, che donògli una bella cintura di argento (50). Accusato continuamente dai suoi nemici di codardia il Capitano, e stimolato ad escir di Bologna, era sordo, fuori che ai dettami della prudenza (51). L'arme occulta dei Fiorentini cominciò a vincere le mercenarie Compagnie, i capi delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Il poco vigore con cui andava la guerra pontificia fece

Anni di C. 1376

(49) Buonins. istor. fior. lib. 4.

(50) Pogg. Brac. hist. lib. 2. Il Buonins. ist. fior. dice la cintura essergli stata donata dal Legato.

(51) E' memorabile quel suo detto quando, fatto per ischerno interrogar dai nemici perchè non escisse di Bologna, rispose: *perchè non vi entrino essi*. Pogg. his. lib. 2. Fran. Sacch. Novel.

determinare il Papa a venire in Italia per animarla colla sua presenza: furono egli, e la sua Corte travagliati assai dal mare, e in pericolo d'annegarsi più volte, dando fondo in vari porti della costa d'Italia, e fra questi a Livorno (52). Tra quelli della sua Corte memorabile il Cardinale di Narbona, cugino del Papa, il quale arrestatosi in Pisa, vi morì lasciando non meno di 500 mila fiorini di oro, che equivagliono a circa 3 milioni di zecchini dei nostri tempi, ciocchè mostra l'avidità, e la corruzione della Corte in Avignone (53). I Fiorentini per vendicarsi dell'interdetto, e per supplire alle spese della guerra, ordinarono che dai beni degli ecclesiastici detratto il loro decente sostentamento, si vendesse il resto. Era giunto il Papa a Corneto, ove saputa anche la ribellione di Bolsena, e come le sue cose andassero peggiorando, non sarebbe stato lontano da un accordo colla Lega. I Fiorentini gli mandarono Ambasciatori che dimorarono presso di lui: esso mandò i suoi a Firenze, ma solo per irritare il popolo contro il Governo. Erano questi due Religiosi un Agostiniano, l'altro dei frati Minori; sapendosi che il popolo era mal contento per gl'interdetti, chiesero di esporre la loro ambasciata in pubblico, e adunatosi un numeroso Consiglio vi declamarono con tutti i colori rettorici contro (dicevano) quei pochi, che colla loro ostinazione si opponevano al ben publico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia, e devota alla S. Sede. Questo

Anni di C. 1376

(52) Cron. di Pisa.

(53) Così l'Amm. istor. lib. 13. Vi sarà dell'esagerazione come nel tesoro di Papa Giovanni, ma l'esagerazioni sempre una base di verità.

sedizioso artifizio nulla valse; fu loro risposto con fermezza; e siccome si accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il Magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Si trovava intanto il Papa in mezzo alle ribellioni (54). Non è da maravigliarsi, che i suoi sudditi facilmente si ribellassero, essendo tanto tiranneggiati dai Ministri che per la lontananza della Corte non potevano essere tenuti a freno, e soffrendo le crudeltà appena credibili dei soldati mercenarj. Rifugge l'animo da raccontar le orribili azioni esercitate da questi assassini al soldo del Padre dei fedeli. Il carattere del Cardinal di Ginevra, suo Legato, era conforme al genio crudele di quei masnadieri anche più dello stesso loro comandante Auguto. Fra l'altre città, che ebbero la disgrazia di soffrire saccheggi di quei scellerati, Cesena fu crudelmente distinta. Erano i suoi cittadini vessati continuamente dai soldati, che volevan tutto ciò che bisognava loro, senza pagare, o pagando con dei colpi chi si lagnava. Reclamarono invano al Cardinale: persa alfin la pazienza, si armarono, corsero improvvisamente sui mercenarj, ne uccisero circa a 800, e ne cacciarono il resto. Il Cardinale, udito questo avvenimento, cercò di placar la città, e simulò un accomodamento. Alle persuasioni di Galeotto Malatesta, e affidato ai giuramenti del Legato, il popolo cesenate s' indusse a ricevere di nuovo i soldati. Furono questi dallo spergiuro Legato istigati alla vendetta dei loro compagni. Tornati in aria pacifica, presero segretamente le misure per eseguirla: colsero alla sprovvista quel-

Anni di C. 1376

1377

(54) Buonin. ist. fior. lib. 4. Ammir. lib. 13.

Anni di C. 1377

l'infelice, e disarmata gente, uccidendola crudelmente, svenando i figli in seno alle madri, le mogli fra le braccia dei sposi, e appiccando fino i piccoli bambini alle porte delle case. Circa a 5 mila fu il numero dei trucidati, tutte le case poste a sacco. Tale fu il terribile attentato consigliato da un Ministro del Santuario, (55) paragonato da S. Antonino a Erode, e a Nerone. E tali erano le calamità, che soffriva l'Italia da questi stranieri sgherri pagati da lei stessa. Uno dei condottieri di questi scellerati, Giovanni Auguto, guadagnato dai Fiorentini lasciò il Papa, e passò con quella parte di masnaderi a lui aderenti al servigio della Repubblica; il Varano se ne ingelosì, e lasciò i Fiorentini, pas-

(55) Poggii hist. lib. 2., e Cronaca Sanese. In questa si conta distintamente il tragico avvenimento, ove si scorge che tutto fu fatto per comando del Cardinale. » *E il Cardinale disse a messer* » *Jovanni..... io ti comando che tu, e tua gente scenda nella* » *terra, e facciate justizia: messer Joanni disse: Missere,* » *anderò, e farò sì con tutti li terrieri che lasseranno l' armi,* » *e renderansi a voi in colpa: no, disse il Cardinale, sangue,* » *sangue e justizia: disse messer Joanni: pensate al fine: disse* » *il Cardinale: io vi comando così* ». Si seguiti la detta Cronaca, al racconto della quale l' animo si raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti simili ne' fasti di Attila, di Genserico, di Tamerlano. Nel tempo della strage il Cardinale gridava; » *affatto, affatto. Parecchie migliaja di quei che fuggiro si ridus-* » *sero alla Cervia, chiedendo l' elemosina. Così oggi son ve-* » *nute l'operazioni dei prelati e dei cherici della casa di Dio* ». Cesena, che in quel tempo era abitata da 40 mila persone, restò vuota, nè più si riebbe. Tutte le Croniche di quel tempo si accordano a raccontare l'esecrabile attentato. Quella di Bologna soggiunge: « *Nerone non commise mai una siffatta crudeltà,* » *che quasi la gente non volea più credere nè in Papa nè in* » *Cardinali, perchè queste eran cose da escir di fede* ». Se avesse avute siffatte notizie Baluzio, comentatore delle vite dei Papi avignonesi, non avrebbe preso a difenderlo con tanto ardore quando fu creato Papa o Antipapa sotto il nome di Clemente VII. Vedi Baluz. t. 1. p. 1084. L' orrida strage è contata da tutti gl'istorici italiani contemporanei.

sando allo stipendio del Papa. I suoi affari però andavano sempre più declinando: nuove città se gli ribellavano ogni giorno: le sue genti furono rotte in più volte; queste disgrazie anzichè umiliarne la ferocia, lo inasprirono. Irritati i Fiorentini dalla manifesta ingiustizia, nulla curando l'interdetto, costrinsero gli ecclesiastici di ogni sorte a riaprire le chiese che per 17 mesi erano state serrate, e a celebrare i divini Uffizj (56), minacciando pene severe ai disobbedienti. Nel seguente anno, morto il Papa, ed eletto Bartolommeo da Perignano del contado di Pisa, col nome di Urbano VI (57) facile fu la pace giacchè era privo di ogni animosità. Otto cittadini speditigli Oratori facilmente la conclusero; ma per fatalità di Firenze la pace esterna partoriva la guerra domestica.

Anni di C. 1377

(56) Cron. sanese.

(57) I Pisani fecero gran feste per 15 giorni per la sua elezione: la sua avola fu della famiglia Scaccieri, cioè di quella di S. Ranieri, Protettore di Pisa. Cron. pisana, rer. ital. tom. 15.

CAPITOLO IV

SOMMARIO

Riflessioni sul governo di Firenze. Atti tirannici dei Capitani di Parte Guelfa. Opposizione di Silvestro Medici. Origine di questa famiglia. Tumultuosa riforma del governo di Firenze. Malcontento. Influenza di Silvestro Medici. Sollevazione dei Ciompi. Carattere di Michele di Lando. E' eletto Gonfaloniere. Fa riformare il governo. Nuovi tumulti e confusioni. Valore e moderazione di Michele. Nuove riforme nel governo.

Anni di C. 1378

Niente è più bello all'orecchie dei nomi di libertà, di repubblica; niente è più difficile a ordinare che un governo, il quale lasciando ai cittadini l'esercizio di tutta quella civile libertà di cui son capaci, gli salvi nello stesso tempo dal disordine dell'anarchia. La macchina è assai composta, e perciò facile a sconcertarsi (1). I varj poteri che formano una Repubblica conviene siano in equilibrio; ma siccome gli uomini vogliono più comandare, che obbedire, escono facilmente dai limiti loro assegnati, si producono perciò quegli urti, e quelle collisioni, che danno origine ai popolari tumulti. Niente a prima vista pareva più saggio che la costituzione della fiorentina Repubblica: le arti utili, che ne facevano la ricchezza, erano la sua base: da essi si traevano tutti i Magistrati dai quali non doveano escir che leggi utili al commercio; ma ciò non bastò a tenerla

(1) *Cunctas nationes, et urbes, populus, aut primores, aut singuli regunt: delecta ex his et constituta forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud diuturna esse potest.* Tacit. Ann. lib. 4.

tranquilla. L'avidità di dominare, o di soverchiare altrui, che è un tristo seme insito disgraziatamente nel cuore degli uomini, produsse in Firenze le più sanguinose agitazioni: il suo governo sempre istabile andò continuamente ondeggiando fra l'aristocrazia, e la democrazia, cadendo sovente nell'anarchia. Lungi da esservi equilibrio tra le parti, ossia i Magistrati, che costituivano il governo, uno da gran tempo n'era divenuto l'arbitro, cioè il Magistrato di parte Guelfa, il quale collo *ammonire*, o sia escludere dalle cariche chi più gli era in grado, poneva in timore tutti i Fiorentini, che amavano essere a parte del governo. L'istituzione sola di questo Magistrato, supposti i suoi individui integerrimi, era un'ingiustizia, e un atto di cattiva politica. Si mantenevano i semi delle due fazioni Guelfa, e Ghibellina, e cogli sforzi di spegner la seconda, non si faceva che rinvigorirla. Niente è più capace a mantenere, e rinforzare una fazione quanto la persecuzione, dalla cui ingiustizia pare che irritati gli animi prendano nuovo vigore a difendersi, e zelo per far nuovi proseliti; lezione data già tante volte agli uomini dall'esperienza, e data disgraziatamente in vano. Ma dal Guelfo Magistrato non si perseguitavano soltanto i Ghibellini: a tutte le persone, che dispiacevano loro, era applicato quel nome; e perciò perseguitati, o resi coll'ammonizione inabili a servir lo Stato. Essendo tanto illegali i giudizj per dichiarare tali i cittadini, è chiaro quante delazioni, quante parole innocenti, ed equivoche malignamente interpetrate, quando piaceva al Magistrato, doveano esser pretesti di esclusione.

Per sottoporre meglio agli sguardi del lettore gli

Anni di C. 1378

Anni di C. 1378

atti d'iniquità dei Capitani, e formarne un quadro intero, conviene riunire insieme varj avvenimenti degli anni scorsi. Più volte nella città era nato un fremito d'indignazione contro la loro ingiustizia, e perciò qualche savio, e giusto Magistrato tentò por freno alla tirannia: così con aggiungere due nuovi individui ai 4 del Magistrato, e questi popolani, si era creduto, estendendola, diminuirne l'autorità (2). In seguito, essendo stato poco utile il rimedio, si pensò a crescerne la dose. Uguccione dei Ricci, uno dei Priori, nauseato delle loro soverchierie, e nemico di Piero degli Albizzi, ch'era il dittatore di quel Magistrato, vedendo di non potere abrogar l'ingiusta legge, propose ed ottenne che i Capitani fossero accresciuti fino in nove, due terzi dei quali dovessero esser concordi in ogni condanna; e di più che fossero tratti a sorte da una borsa di Guelfi ventiquattro cittadini, davanti ai quali l'accusato potesse scolparsi, nè fosse dichiarato reo se non da 22 voti (3). Ma il rimedio era lieve, e il balsamo si convertiva in veleno, giacchè, per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità di esser gli arbitri della Repubblica faceva loro adottare i sentimenti del Magistrato. Padroni di escluder dalle più importanti cariche i loro nemici, o indifferenti, aveano l'arte di farle cadere sulle loro creature, e signoreggiar la Repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza dei cittadini *ammonendoli*, o coll'associarli ai loro disegni, se, essendo troppo autorevole la persona, l'*ammonirla* fosse stato pericoloso. Si è veduto che la fa-

(2) Buonins. ist. fior. lib. 3. Amm. lib. 11.
(3) Amm. istor. fior. lib. 12.

miglia dei Ricci si era vigorosamente opposta alla loro tirannia: invitata segretamente da Piero degli Albizzi ad entrare nella lega, più non si oppose al dispotismo dei Capitani, ai quali perciò essendo cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore, o contro dei Capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea dei Capitani stessi, ciocchè ponea il sigillo alla loro tirannide. Proposta la legge più volte nel Consiglio dei Priori, ed essendo rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza di esiger da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettervisi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: si adunarono molti dei principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare quel governo, ed accusati dai Capitani di cospirare, si portarono arditamente al consiglio dei Signori, vi esposero le loro lagnanze, e ne ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balìa da riformare il governo: ma l'unica mutazione di qualche conto fu l'elezione di Dieci detti di *Libertà*. Questa dovea esser loro specialmente in cura, come l'amministrazione della giustizia, e doveano aver voto nel decider la guerra. Siffatto uffìcio, se si eccettui l'ultimo punto, avea incumbenze troppo vaghe, era perciò incapace di raffrenare i Capitani, che mantenendo la loro influenza poteano corrompere ancor quest'uffìcio, o colla speranza, o col timore traendo chi più era loro in grado al proprio partito. Sapevano essi usare quest'arme a tempo. Piero Petribuoni uno dei Priori, propose una legge giustissima, che niuna ammonizione dei Capitani

Anni di C. 1378

Anni di C. 1378

avesse effetto se non fosse approvata dai Signori, e Collegi del Palagio. Questa legge non solo non fu posta a partito, ma appena terminato l'ufficio, i Capitani, che conoscevano la poca stima che aveva il pubblico di quest'uomo, lo fecero trarre come Ghibellino, e malfattore al loro tribunale. Si trovò esso in rischio di esser decapitato, e dovette lo scampo alle più abiette suppliche fatte a quei despoti, avendo buon patto di escirne colla privazione perpetua di ogni impiego. Se poi scorgevano qualche intrepido, ed eloquente difensore della libertà, che si rendesse loro formidabile, sapeano come tirar l'offa medicata in bocca a questo cerbero, ed ammansirlo. Si era per tale distinto negli anni 1372-73 un celebre Fiorentino, Lapo da Castiglionchio Professore di leggi, uno dei più colti uomini del suo tempo nella bella letteratura, e distinto dall'amicizia del Petrarca. Dopo aver declamato con calore contro quel Magistrato si ammutolì ad un tratto. Insorto in seguito Giovanni Magalotti nel tempo ch'era dei Priori, non atterrito dal pericolo del Petribuoni, propose nuove leggi, che limitassero l'autorità dei Capitani: allora ad un tratto si udì con maraviglia Lapo, che senza rossore usò della sua eloquenza in loro difesa, non con moderazione che pareva gli dovesse esser dettata dalla considerazione del giudizio, che di lui dovea farsi, ma con la cieca e sfacciata violenza del partito. Il Magalotti avea il favore del popolo, e fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per benemerenza *Savio di parte Guelfa a*

vita. Non osarono però perseguitare il Magalotti, conoscendo quanto godesse la stima del pubblico (4). Così per mantenere la loro autorità sapevano costoro usare a tempo i premj, le pene, l'indifferenza: e perchè non vi ha alcun mezzo che la politica non si creda permesso, posero anche in opra un singolare espediente. Vivea in questo tempo Caterina da Siena, divenuta celebre per santità; fu prima inviata ad Avignone al Pontefice, per sollecitarlo a tornare alla vera sua sede a Roma: venuta a Firenze, senza aver ottenuto l'intento, fu ingannata la semplicità della Vergine dai Capitani di Parte, i quali per associar il Cielo alle loro iniquità, introdussero più volte la Santa, che credeansi universalmente ispirata, in Magistrato, e le fecero lodare pubblicamente il loro metodo di ammonire come grato al Cielo, e necessario alla quiete della repubblica (5). Il popolo si prende più facilmente con questi mezzi, che colla verità, e la ragione. Innumerabili furono in poco tempo gli ammoniti, per la qual pena bastava il proferire un'equivoca parola contro quel Magistrato. Erano temuti, e rispettati come Sovrani; si umiliavano innanzi a loro cogli atti i più servili i maggiori cittadini; niuno osava far testimonianza contro di essi; niun creditore domandare il suo: la sofferenza del pubblico gli rendeva sempre più arditi, onde l'autorità si rinforzava ogni giorna. Alessio Baldovinetti, e Lorenzo di Dino corsero rischio della vita per aver data una petizione con-

Anni di C. 1378

(4) Il virtuoso zelo di questo cittadino fu attestato dalla patria, che dopo la di lui morte scolpì sul sepolcro questa sola parola LIBERTAS.

(5) Amm. ist. fior. lib. 13.

Anni di C. 1378

tro Benghi Buondelmonti, uno dei Capitani da cui erano stati offesi. Non prestandosi a tanta ingiustizia il Potestà, furono condannati in denari; l'audacia di quel Tribunale giunse a segno di ammonire Giovanni Dini, uno degli Otto della guerra, cittadino fra i più stimati di Firenze, e che avea sì gloriosamente in quell' ufizio servito la patria. Il popolo soffriva, e fremeva, e si potea prevedere che lo scoppio del fulmine non potea esser lontano; giacchè vi è un termine alla pazienza del popolo, il quale quanto più è stato oppresso, con tanto maggior impeto suole scoppiare la sua violenza.

La prima coraggiosa resistenza a questa tirannia venne da una famiglia che, acquistando poi sempre più popolarità, e ricchezze, si pose alla testa della Repubblica, e finalmente giunse al Principato. La Casa dei Medici è stata come tutte le ricche, e potenti lusingata al solito, o piuttosto insultata dagli officiosi genealogisti, i quali son usi a profondere incenso, che offende la delicatezza, e non può gustarsi che da organi i più grossolani (6). Originarj

(6) I più savj la vogliono originata da un medico, e le palle, o piuttosto mediche coppette insegne dell'arte: la smaccata adulazione giunse a convertirla in pomi degli Orti Esperidi, derivando l'origine della famiglia da Perseo. Coppola, poema IL COSIMO, Can. 1. ottava 76.

Cosmo è questi, a tuo padre, a te sì caro,
Di merto, e di valor tra i più perfetti,
Magistrato Sovran coi Regi a paro
Resser gli avi, onde Medici fur detti,
Scesi dai Re d'Atene, indi passaro
Sull'Arno, e crebber sempre al ciel diletti,
E nel sangue inostrar quei pomi d'oro,
Che pria del gran Persèo l'insegna foro.

L'autore anche in prosa dice lo stesso nella dedica a Ferdinando II, e dice di scrivere per ordine di questo Sovrano.

di Mugello, onorati, e industriosi mercanti, estesero ampiamente il commercio della repubblica, ammassarono grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni della patria, nel sollievo dei bisognosi, e nel promuovere le arti, e le lettere. Questo è il titolo più bello della loro famiglia. Chi ne cerca come un pregio l'antichità, può trovarla ricca, e onorevole fino nel XII secolo (7). Silvestro della Casa Medici, che in questo tempo cominciò a distinguersi come direttrice del popolo, fu l'autore della pericolosa sedizione che ruppe l'oligarchia dei Capitani di Parte, ma recò alla città immensi danni. Schietto nelle sue intenzioni non previde ch'è più facile eccitare, che arrestare le sedizioni popolari. Non possono gli animi riscaldati dall'animosità, ed esulcerati dall'oppressione vedere il pericolo dei mezzi che si pongono in opra per vendicarsi. Fu tratto Gonfaloniere Silvestro con universale applauso del popolo che ne conosceva la virtù, e ne sperava soccorso ai presenti mali. I Capitani, che per le circostanze ne avean prevista la tratta, ebbero animo di ammonirlo, come non loro fautore, ma non l'osarono, conoscendo il favore che avea tra il popolo: tentarono anche altri mezzi per escluderlo, ma invano. Prese Silvestro il Magistrato, della di cui autorità temendo i Capitani, cominciarono volonterosamente a parlar di moderazione, e di giustizia nell'ammonire; e si presero alcune misure deboli

Anni di C. 1378

(7) Si appoggia questa asserzione ad un libro scritto da uno di Casa Medici nel 1438, ove si dice che due secoli indietro fu composta dagli amici una lite tra i Medici, e i Gizj sul patronato della Chiesa di S. Tommaso in mercato vecchio. Silvano Razzi, nella vita di Silvestro Medici, narra che quel libro manoscritto fu presentato al Granduca Cosimo.

Anni di C. 1378

in verità a tanto male, ma che da Silvestro furono accettate per non spinger le cose a pericolosa violenza. Vi fu fra queste, che niun cittadino proposto per essere ammonito potesse porsi a partito più di tre volte. Forse queste piccole restrizioni all'autorità dei capitani, se almeno osservate l'avrebbero prolungata: ma non andò guari, che volendo ammonire due cittadini Giraldo di Pagolo Galigajo, e Francesco Martini non fu approvata la proposizione dai 24, anche messa a partito tre volte: si sdegnarono i Capitani, fecero nuovamente eleggere i 24, usando ogni frode, perchè fossero loro aderenti, e pure in vano; giacchè anche fra questi il terzo squittinio non gli condannava. Si alzò Bettino Ricasoli Proposto del Magistrato, uomo violento, e temerario, e gridando che i due proposti sarebbero ammoniti anche a dispetto d'Iddio, non che degli uomini, fece serrare il Palagio, prese le chiavi esclamando che niuno sarebbe di là partito se i due non fossero condannati. Si rinnovò 22 volte il partito, finchè a notte inoltrata per istanchezza, e pusillanimità dei 24, si vinse. Nota sì fatta violenza, eccitò l'indignazione del pubblico, e in specie di Silvestro, che ristretto con alcuni dei principali cittadini cercarono i mezzi di reprimere tanta insolenza. Concertarono una legge, la quale rinnovava gli ordini severi contro i Grandi, escludendoli dai pubblici impieghi; diminuiva l'autorità dei Capitani; e riabilitava tutti gli ammoniti nei loro antichi dritti. Nel 18 giugno fecero adunare nello stesso tempo il collegio dei Priori e il consiglio del popolo, per poter senza dilazione di tempo far passar la legge in ambedue i Consigli, temen-

do le difficolta, che la dilazione avrebbe fatte nascere. Ma proposta la legge prima nei Collegj, alle dubbie parole, ai volti confusi, alle difficoltà dei compagni, indi alle sconce parole che disputando ne nacquero, si accorse Silvestro che si adoprava in vano (8). Escito perciò di là, ed entrato nel Consiglio del popolo, con volto, ed atti, in cui si leggeva la concitazione dell'animo, espose con eloquenza lo stato miserabile della città per la tirannia dei Capitani, i rimedj che egli proponeva, e le difficoltà che nei compagni trovava all'esecuzione, terminando il discorso che non veggendo modo di raddrizzare i torti universali, era sua intenzione di abbandonare subito il Magistrato, e di tornare alla sua casa ad attendere da privato agli affari domestici. Ciò detto, si alzò impetuosamente per partirsene. Fù però arrestato, ed animato a procedere nella sua intrapresa, rumoreggiando intanto la maggior parte del Consiglio contro l'insolenza dei Grandi. Era la piazza piena di popolo, avido di novità. Benedetto Alberti, uno degli amici del Gonfaloniere, affacciatosi alle finestre del Palagio per determinare l'incertezza dei Collegj a passar la legge proposta, gridò *Viva il popolo*, ed accennò che si gridasse lo stesso in piazza: il rumore si sparse per tutta la città; furono chiuse le botteghe, e prese le armi, lo che determinò i Collegj ad approvare immediatamente la Legge. I Capitani di Parte, benchè si fossero armati coi loro aderenti, udito il moto universale della città, al quale si sentivano incapaci di far fronte, restarono in quiete. Se qui si fosse arrestato il mo-

(8) Vedi Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi.

Anni di C. 1378

vimento, si sarebbe ottenuto riparo all' ingiustizie senza sconcerti: ma il popolo, quanto per la naturale sua inerzia è pigro a muoversi, altrettanto è violento, e incapace di freno quando si è mosso (9). Restò la città piena di sospetto, e nel giorno seguente stavano le guardie sparse per tutte le strade, e le botteghe non si aprirono. Si adunarono nei giorni appresso le Arti, crearono i loro Sindaci, che si portarono al Palagio per aver cura che si passasse la legge nel Consiglio generale; ma o che si tardasse soverchiamente, o che troppo fosse impaziente il popolo, l' agitazione andò crescendo a segno, che temendosi le conseguenze di questa impazienza, convocato il Consiglio fu data balìa al Gonfaloniere, Priori, Collegj, Capitani di parte, Dieci di Libertà, Otto della guardia uniti ai Sindaci delle Arti, di riformare il governo. Mentre si deliberava o per timore, o col pretesto che il partito dei Capitani si preparasse all' ostilità, il popolo armato corse alla casa di Lapo da Castiglionchio, e questa, e le altre dei suoi consorti furono rubate, ed arse. Avea egli previsto la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in S. Croce, travestito da frate era fuggito in Casentino. Collo stesso furore trattarono le case di molti dei primi Signori noti per Guelfa oligarchia, come i Buondelmonti, Siminetti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni, ed altri: ruppero le pubbliche carceri, e liberarono i prigioni: furono saccheggiati i conventi degli Angeli, e di S. Spirito, ove molti cittadini avean

(9) *Insita hominibus natura propere sequi quae piget inchoare*. Tacit.

nascosto le cose loro più preziose, e lo sarebbe stata la Camera del Comune senza l' intrepidezza, e valore di Pietro di Fronte, uno dei Priori, il quale dette un esempio come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari; coraggio non imitato dai suoi compagni. Esso montato a cavallo, e seguito da pochi armati, e colla voce, e colla mano, frenò in gran parte l' impeto della canaglia, e fece arrestare, e impicciare tre dei più facinorosi (10). La notte pose fine al tumulto. Nei giorni appresso la Balìa composta di 81 individui pubblicò la sua riforma, nella quale benchè si prendessero dei provvedimenti contro il tribunale dei Capitani di Parte, si scorgeva però nelle determinazioni un fondo di rispetto per esso, misura poco utile alle circostanze presenti, ed alle future, giacchè non vi era più opportuna occasione per abolirlo intieramente, e cercar così di estinguer fino il nome delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e inoltre di ristabilir subito gli ammoniti nei loro antichi dritti. Noi però giudichiamo nel silenzio delle passioni: forse questa operazione era allora impossibile in città di fazione Guelfa, e che credeva necessario un corpo, che vegliasse a mantenerla. Si lasciò in piedi quell' iniquo Magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di giorni tre al Gonfaloniere, e Priori, i quali dentro tre altri giorni radunati i Collegj, i Dieci di Libertà, e 21 Consoli delle Arti, tratti a sorte, e chiamati i Capitani di Parte, ascoltassero le ragioni dell' accu-

(10) Capponi, tumulto dei Ciompi

Anni di C. 1378

sato, indi fosse messo a partito solo al più tre volte. In oltre fecero grazia agli ammoniti, colla condizione però che non potessero ottenere carica per tre anni. Questa dilazione era ingiusta, e impolitica, giacchè gli uomini esasperati da una lunga oppressione, e perciò sollevati in tumulto, non possono contentarsi di una dilatoria soddisfazione. Altre provisioni di minor conto furon fatte; dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d' impieghi.

Cessato il tumulto, restò Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta: non ebbero luogo le solite feste di San Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano: era piena la città di contadini fatti venire dai varj privati per difesa; molte strade eran chiuse dalle sbarre. Solo in tanti sospetti riscuoteva i più grandi onori Silvestro dei Medici, benchè alla fine di giugno avesse già deposto il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto dal popolo con maraviglioso favore, e riguardato come il liberatore dalla tirannìa. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre crescendo in questa famiglia. Il nuovo Gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e i Priori il primo di luglio con insolita novità non presero pubblicamente il possesso, nè a suono di campana, ma privatamente in Palagio. Si dettero però ogni cura per rimettere la tranquillità, e sentendo come durava il malcontento in specie per la dilazione imposta agli ammoniti, oprarono, che la legge fosse di nuovo modificata. Ella è strana cosa il vedere quanta difficoltà s' incontri ad adottare i partiti più evidentemente utili, ed atti a speguere il malcontento, giac-

chè quantunque molti fossero subito riabilitati alle cariche, pure molti più restarono col divieto. Mancò ancora di previdenza il Governo, trascurando in tempo sì pericoloso di chiamare a Firenze una sufficiente quantità di truppe atte a far rispettare suoi ordini, che sparse in vari luoghi del contado, in poche ore avrebbe avute pronte ad agire. Ma se il mezzano, e grosso popolo era così sufficientemente sodisfatto, restavano i semi della fermentazione nella canaglia, la quale è sempre scontenta in tutti i governi, e che avendo gustato i frutti della sedizione colle ruberie, non tornava volentieri all' usata tranquillità; molto più che nella riforma della balìa si era dichiarato che si concedeva general perdono ai furti, ed altri delitti commessi nell' ultima sollevazione del giugno, purchè in tutto luglio si fossero restituite le cose tolte. Inoltre i cittadini ancora esclusi dalle cariche insinuavano tacitamente al popolaccio, che quando il Governo avesse avuto forze sufficienti sarebbero i rei presi, e appiccati. Era questa plebe composta dei più minuti lavoratori di lana, e di altre manifatture, che, com'è solito, dolevansi di esser tiranneggiati, e mal pagati dai principali mercanti, e i loro lavori mal tassati dai Magistrati dell' Arti stesse: in somma la preda già assaggiata, il timor di perderla, lo scontento nato dalla povertà, l'avidità di cose nuove, e la facilità di ottenerle, l'animavano a nuovi tumulti. Avea disgraziatamente questo bruto, e cieco animale nell' esperienze già fatte conosciuta la propria forza. Si scorge però, che il fomite principale della sedizione era il mal umore che restava negli esclusi ancora dalle cariche, i quali soffiavano continuamente nel fuoco non an-

Anni di C. 1378

Anni di C. 1378

...he spento, come si vide da nuove, e nuove petizioni fatte su questo articolo ai Magistrati (11). In questi torbidi restò la città fino al 19 di luglio. Intanto fatte dal popolaccio varie segrete adunanze, per concertare il modo di mutare il governo, e ridurlo nelle sue mani, n' ebbero i Priori qualche sentore. Fu nel dì 19 arrestato uno di quei a cui si credette nota la trama, chiamato Bugigatto: da lui si seppe che il pericolo era imminente; confessò costui che molti autorevoli cittadini erano a parte del complotto, e nominò come capo Silvestro, che chiamato dal Magistrato, non negò di essere stato invitato dalla plebe a farsi capo dell' insurrezione, ma protestò di averlo ricusato: aggiunse che veramente ora si accorgeva di aver mancato a non svelar ciò al Governo, ma averla creduta cosa di poco fondamento, e senza conseguenza, un disegno di gente leggiera, ed ignorante. Era veramente questa una debole scusa più che discolpa: fu Silvestro in pericolo di soffrire il primo la pena della congiura, giacchè alcuni dei Signori furon di opinione di farlo in pezzi, ma non era difficile il prevedere che essendo l' idolo della plebe, e trovandosi essa in tanto fermento, la morte di lui sarebbe stato il momento della più fiera insurrezione. Si presero quei provvedimenti che il tempo ne dette l' agio. Fu scritto, ma un po' tardi, alle terre della Repubblica che si inviasse a Firenze il più che si potesse di genti armate, e nella città si diede ordine per la difesa del Governo. Mentre però era esaminato, e torturato Bugigatto (12), quei che per regolare l' orgoglio

(11) Capponi tumult. dei Ciompi.
(12) Detto.

pubblico andava continuamente in Palagio, n'ebbe cognizione, ed essendo probabilmente a parte della congiura, rivelò alla plebe che i suoi disegni erano scoperti. Si armò essa furiosamente, e suonando le campane di varie chiese a martello, sul far del giorno 20 corse alla piazza, ove non erano comparse che 85 lance armate in difesa del Governo, e che stettero o per timore, o per tradimento sempre nell'inazione. Dalla piazza corse il popolaccio a rubare, e porre il fuoco alla casa del Gonfaloniere Guicciardini, indi dei cittadini più odiosi, nè risparmiò il palagio e residenza dell'Arte della Lana, ove restarono arse tutte le carte, e le memorie di essa. Ritornato alla piazza il popolo prese a scagliar delle armi contro il Palagio, gridando che gli fossero restituiti gli arrestati, e convenne ai Priori cedere a tutte le domande. Non vi furono che due Gonfalonieri quello del Leon di oro condotto da Giovenco della Stufa, e quello del Vaio da Giovanni Cambi, con poco seguito, che venissero in soccorso dei Priori: gli altri o impauriti, o desiderosi che i potenti cittadini fossero abbassati più di quello che era avvenuto nella riforma, non si mossero, anzi questi due non vedendosi seguiti dagli altri, presto abbandonarono la piazza. Si era il popolaccio impadronito del Gonfalone dell'esecutore della giustizia, dietro il quale era usa a correre la plebe, per far eseguir colla forza gli ordini pubblici contro i potenti, i ribelli, o quei che aveano assai forza da resistere agli esecutori. Con questo vessillo i sediziosi conducevano la canaglia ad ardere, e rubare, a disfar le case, parendo ad essa di eseguir così gli ordini della giustizia: e per mostrare di avere in

Anni di C. 1378

mano il supremo potere, fece degli atti, che a quello solo appartenevano, come di crear Cavalieri, atto dal primo Magistrato stesso esercitato di rado. Oltre Silvestro Medici, Tommaso Strozzi, e i due Alberti, ne crearono 74. Erano i cittadini obbligati a sottoporsi a tal distinzione ignominiosa, e quanta fosse la confusione può dedursi dall'osservare, che alcuni furon fatti Cavalieri, ai quali erano state arse le case. È fama che lo stesso Silvestro dei Medici, e Benedetto Alberti, grati alla plebe, consigliati dai Priori a interporre la loro autorità per quietarla, piuttosto l'incitassero. Nella notte si attese a fortificarsi in Palagio, facendo anche provvisioni di viveri per sostenervisi del tempo; misure inutili per la pusillanimità dei Priori.

Il giorno appresso riunitasi di nuovo la plebe, e trovandosi in numero di circa a 6 mila, e non vedendo perciò forza atta a resisterle, mandò ordine a tutte le Arti di condur fuori i Gonfaloni, per aver l'aria di far le cose legalmente; e obbedita, fuori che dall'Arte della lana, prese per forza il palazzo del Potestà per stabilirvi la sua residenza, e inviò delle stravaganti petizioni ai Priori, che si videro forzati a concedere. Seppe la plebe che si accostavano delle truppe a Firenze: intimò al Governo di farle retrocedere, e fu obbedita, divenendo sempre più ardita, quanto più vedea crescere il timore nei Magistrati. Mandò finalmente un ordine perentorio al Gonfaloniere e ai Priori, che uscissero di Palazzo, non intendendo di esser più governati da loro. Uno di essi, cioè Guerriante Marignolli, avea dato il cattivo esempio di abbandonare il posto di onore

nel maggior pericolo, ritirandosi a casa, da cui probabilmente il popolaccio prese occasione, ed ardire di far l'oltraggiosa intimazione al resto. Stavasi incerto qual partito dovesse abbracciare il Magistrato, quando comparve lo Strozzi, e lo consigliò a escire immediatamente di Palazzo, altrimenti le loro case sarebbero abbruciate, ed essi forse trucidati. Resisterono qualche tempo, e sopra gli altri Alamanno Acciaioli, e Niccolaio del Nero vi restarono anche dopo la partenza degli altri, ma credendo inutile ogni resistenza, e considerando che perderebbero se stessi senza salvare il Governo, finalmente si partirono. Così vilmente il primo Magistrato lasciò il timone dello Stato, con una imbecille pusillanimità senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio. Abbandonate affatto le redini del Governo, caddero nelle mani della canaglia, chiamato perciò per ischerno il governo dei *Ciompi*. Portava il Gonfalone un tal Michele di Lando pettinatore di lana, o scardassiere, ovvero direttore di quest'arte, il quale entrò in Palagio, e dietro di lui tutta la plebe: era egli colle scarpe in piedi ma senza calze: avea grande ascendente su quella canaglia, ed era dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione: fu esso dalla plebe proclamato Gonfaloniere, dichiarandosi voler da lui esser governata. Accettò lo scaltro uomo l'offerta: mostrò subito segni di vigore, facendo alzar le forche sulla piazza, e per dare al popolaccio qualche soddisfazione, sapendo quanto era odioso Ser Nuto già Bargello eletto da Lapo da Castiglionchio, ve lo fece appiccare; e mandò un ordine che nella

Anni di C. 1378

stessa pena incorrerebbe chi o furti, o incendi, o commettesse altre violenze. Prese indi ad agire non come un vile artigiano, ma come uno dei primi cittadini usati al governo; scese nella piazza colla pompa di Gonfaloniere; si fece confermare per tale dalle grida del popolo per tutto il mese di agosto, e fece dar balía a se, agli Otto della guerra, ai Capitani di Parte, ai Sindaci dell'Arti di riformare il governo. Non può che sommamente lodarsi la sua moderazione, giacchè essendo la plebe padrona, e riguardando lui come suo capo, se egli avesse abusato del favore, erano per nascere alla città infiniti danni: poteva farsi dichiarare Principe o Gonfaloniere perpetuo, e armato dalla forza della plebe, superiore a qualunque altra, col lasciar libero il freno alla popolar licenza, e permettere il saccheggio dei ricchi, mantenere sulla ruina dei cittadini molto tempo il suo potere. Si contentò di un'autorità legale, e perciò ordinò la balía. Furono, secondo questa, creati gli otto Priori, che col Gonfaloniere formavano il numero di 9, determinando che tre dovessero essere delle Arti maggiori, tre delle minori, e tre del popolo minuto, che fino allora non vi avea avuto parte: e per assicurare il governo stabilito, specialmente in quel tempo di turbolenza, si ordinò la guardia di 1200 balestrieri, 300 dei quali guardassero il Palazzo, altri le Porte. Fu reintegrato nei suoi dritti tutto il resto degli ammoniti, si determinò che dei pubblici impieghi la metà appartenesse agl'individui delle Arti maggiori chiamati comunemente gli *Scioperati*, e del rimanente la metà all'Arti minori, e il resto al popolo minuto,

ossia a due Arti novamente create: il Gonfaloniera-
to però appartenesse sempre all'Arti maggiori. Ma
il popolo, non essendo contento, convenne divider
gl'impieghi nelle tre parti, come altresì alternar per
esse l'uffizio del Gonfaloniere. Il cedere al popolo
talora n'accresce l'insolenza. Non si acquietò per
quelle concessioni: parve alla plebe che il suo Gon-
faloniere le avesse concesso poco, essendo padrona
di tutto: durò a radunarsi nei giorni seguenti, fa-
cendo sempre ai Priori delle strane petizioni, alle
quali succedevano altre più indiscrete: Era termi-
nato il tempo della balia: senza consultare il Go-
verno, il popolaccio creò otto persone, due per
Quartiere, e le chiamò gli Otto della balía. Dove-
vano cangiarsi i Signori secondo il tempo determi-
nato: suonava la campana a Consiglio: se ne venne
in piazza la plebe gridando che voleva sapere i no-
mi dei tratti a sorte, non avendo animo di appro-
varli, se non erano secondo la sua mente. I Signori
intimoriti cederono ad ogni domanda, il solo Gon-
faloniere fremeva: non si fece che trarre dei nuovi
nomi fino alla sera, e quasi tutti furono esclusi dalla
plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse
una voce di disapprovazione perchè tutto il resto
con alti gridi l'escludesse. Si consumò tutto un
giorno inutilmente in queste tratte: il giorno ap-
presso gli Otto della balía della plebe posero il loro
seggio a Santa Maria Novella, onde due Governi
erano in Firenze: mandarono ordine al Magistrato
del Palagio che immediatamente traesse i nuovi
Priori. Furono tratti, e cancellati dagli Otto, i quali
finalmente si portarono al Palagio, e parlando colla

Anni di C. 1378

Anni di C. 1378

maggiore indegnità ai Signori, e facendo nuove, e più indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non soffrire siffatta insolenza; onde fatte radunare nella notte quelle genti armate che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero l'Arti sotto i Gonfaloni. Già in Mercato nuovo, era seguita una zuffa tra le genti del Governo, e la plebe, colla peggio di questa. Intanto due della balía popolare erano in Palagio, e stavano parlando ai Signori colla solita insolenza. Il Gonfaloniere, che si era armato, non potendo più soffrirla, ordinò loro di partirsene, e recusando essi, trasse la spada, cacciolli a colpi per le scale, e poi gli fece arrestare: montato indi a cavallo, fatto trar fuori il Gonfalone della Giustizia, accompagnato dalle Arti corse la città arditamente e senza trovar resistenza, gridando viva la libertà, e moiano quelli che vogliono dar la città al tiranno. Aveva egli saputo, o fatto artificiosamente spargere per la città esservi un trattato fra i sollevati di dar la città al Duca di Ferrara, o ad altro Signore: questa voce riunì moltissimi al Gonfaloniere, il quale ritornato alla piazza, e trovando che la plebaglia avea occupati molti capi di strade, spronò il primo arditamente contro di essa, ed attaccata la mischia, agevolmente la disperse. Questa vittoria restituì la calma alla città: il disordine, e i mali della quale sarebbero sempre andati crescendo, se restava padrona del governo la canaglia. Michele di Lando, e colla prudenza, e col valore personale mostrò una virtù di cui erano state prive persone del più alto

rango, quando aveano vilmente abbandonato il Palagio, senza combattere. Terminato il suo tempo, fu accompagnato a casa con sommo onore da grandissima moltitudine: i donzelli del Palagio gli portarono innanzi una targa coll'arme del popolo, una lancia, e un palafreno ornato magnificamente, grate testimonianze del suo valore (13). Il pubblico però, benchè ammirasse la virtù anche nell'umile condizione di Michele di Lando, non potè soffrire che il Magistrato dei Signori fosse macchiato da altri, ch'erano stati tratti a sorte, e che di vile professione al par di lui non ne possedevano le virtù: furono cassati a voce di popolo due della canaglia più infima, uno detto il Barroccio Gonfaloniere, l'altro detto Tira, o Tria, lasciandone un terzo detto Benincasa. Si stabilì che la più infima canaglia non potesse goder cariche: due nuovi corpi d'Arti erano stati creati dalla plebe, e furono queste registrate fralle Arti minori. Si distribuirono le cariche in maniera che il maggior numero appartenesse alle Arti minori, e che l'ufficio del Gonfaloniere si alternasse fralle maggiori, e minori: si crearono due Consigli, uno detto del Potestà del Comune, l'altro del Capitano del popolo, nei quali le cose deliberate tra i Priori fossero discusse, e quando fosser passate pei due Consigli, avessero forza di legge. Molti furono i cittadini banditi, molti privati del dritto degl'impieghi registrati nella lista

Anni di C. 1378

(13) Tutti gli Storici si accordano nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovette la Repubblica a Michele di Lando. Il Bruni asserisce che la divina Provvidenza lo pose in quei tempi per riparare agl'immensi disordini. Hist. fior. lib. 9.

Anni di C. 1378

dei Grandi (14). Cotal fine ebbe la pericolosa rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale benchè fosse frenata, tuttavia represse l'oligarchia dei Capitani di Parte, e la soverchia potenza dei nobili.

(14) Vedi per tutti questi avvenimenti Gino Capponi, tumulto dei Ciompi, Machiavelli, Ist. Fior. lib. 3. Cron. Sanese. Cron. Pisana. Ammir. ist. lib. 14. Buoninsegni istor. fior. lib. 4.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Irregolarità dei giudizj criminali. Quattro cospirazioni in Firenze svelate. Affari della Corte Papale. Il Cardinal di Ginevra è creato Antipapa. Venuta in Toscana di Carlo detto della Pace. *Sacco di Arezzo. Tragico fine della Regina Giovanna di Napoli. Nuove turbolenze in Firenze. Mutazione di Governo. Affari di Napoli. I Fiorentini comprano Arezzo. Malcontento dei Senesi, che cangiano il Governo.*

Anni di C. 1378

Benchè la tirannia dei Capitani di parte fosse la causa del disastroso tumulto di Firenze, se direttamente si prenderà ad esaminare la fiorentina Costituzione, e quella di altri paesi d'Italia di quel tempo, si troveranno i semi del pubblico malcontento nella irregolarità dei criminali giudizj. Questi, e perciò la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà di un capitano o Potestà, il quale non in faccia al pubblico, ma dentro le mura del suo palazzo e coi suoi agenti faceva gli atti, torturava, o no, a sua voglia i rei, e pronunziava, e faceva eseguir le sentenze. Quei cittadini, in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influenza sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi giudici, che facilmente assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quelli della contraria fazione. Il Palladio della libertà di una repubblica sono i giudizj pubblici, fatti da giurati, tratti a sorte, e l'eguaglianza delle leggi per tutti, di modochè non vi possa esistere persona più potente delle leggi stesse. Nella Repubblica fiorentina, e nell'altre

Anni di C. 1378

d'Italia, in vece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito, che avea in mano esclusivamente il governo. I ministri della giustizia dependevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro, che aveva la stessa influenza sugli stessi Ministri pronti a condannare ora chi avevano innanzi assoluto. Il popolo il più turbolento, che riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, e i potenti, sta più tranquillo, e contento, quando vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello stato, come il più infimo: ma perchè egli ne resti persuaso, fa d' uopo che i giudizi sien pubblici.

Spenta la sedizione, rimase un occulto fermento in tutti gli Ordini. La nobiltà era stata umiliata, il popolaccio non avea ottenuto quanto bramava: i malcontenti, benchè di diverso partito, facilmente si riuniscon contro il Governo: restarono perciò nella città i semi di cospirazione, quattro delle quali si successero in poco tempo. La prima si tramò sulla fine di questo istesso turbolento anno, probabilmente dalla parte Guelfa; sopra a 70 cittadini de' primarj v'erano interessati: furono alcuni pochi decapitati, come Pagnozzo Tornaquinci, Silvestro da S. Giorgio, e alcuni altri presi coll'armi alla mano fuori della città, molti più gli sbanditi (1). Non si procedette innanzi, e si tirò un velo sul resto. Della seconda, scoperta nella quaresima, erano capi Pagno Strozzi Priore di S. Lorenzo, e Guerriante Marignolli, quello stesso che nella sollevazione, essendo dei Priori, aveva il primo disertato per viltà dal

(1) Buonins. istor. fior. lib. 4. Amm. lib. 14.

Palagio. Questi si erano tratti dietro molti altri malcontenti. L'ordine della congiura fu, mentre nel venerdì Santo il popolo stava adunato alla predica, di dar colle campane un falso cenno di fuoco, al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati raccolti nelle chiese, e mutar lo Stato. Questa era la bella impresa per cui un ecclesiastico, il Priore di S. Lorenzo, avea scelto il venerdì Santo, e dovea il primo dare il segno colle campane di S. Lorenzo. Svelata la congiura, si salvarono i capi colla fuga o colla connivenza dei Magistrati, e 7 dei meno rei cittadini furono decapitati. Successe ben presto la terza congiura, di cui fu capo un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa. Egli, ed una compagnia di devoti suoi simili, s'adunavano nel convento d'Ognissanti presso un religioso, ed usavano digiunare, dormire in terra, vestir dimessamente. Il capo, detto Giannozzo Sacchetti (2), colla maschera ipocrita di devozione avea già ingannati molti, beffati i suoi creditori, quando si trovava prigione alle Stinche; e tratte dalle mani di una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì pei suoi disegni. Trovavasi in Lombardia Carlo figlio del Duca di Durazzo, discendente da Carlo II. Re di Napoli, era stato mandato da Lodovico Re di Ungheria con molte truppe contro i Veneziani, e incitato all'acquisto del regno di Napoli; non avendo quel Re deposto mai l'odio contro la Reina Giovanna. A Carlo, Principe armato in Italia, che dava ombra a ciascuna Potenza italiana, concorrevano tutti i fuorusciti, ai quali egli

Anni di C. 1378

1379

(2) Era fratello di Franco, noto abbastanza per le sue novelle.

Anni di C. 1379

per politica dava orecchia: molti n'erano dei Fiorentini, fra i quali Lapo da Castiglionchio, e Benedetto Peruzzi. Colà portatosi il Sacchetti, con questi due specialmente ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe la mutazione di Stato in Firenze, di cui gli dettero pei malcontenti lettere credenziali probabilmente falsificate, contraffacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliatore di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli Ambasciatori fiorentini, che erano presso Carlo, aveano avvertito la Repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo, e dal Peruzzi con Giannozzo: onde questi tornato a Firenze, arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, confessò il delitto, ed ebbe la testa mozza: molti altri cittadini, o rei, o sospetti furono multati in due mila fiorini d'oro fra i quali il Peruzzi (3). I timori, e l'inquietudine crebbero nella città per siffatti avvenimenti e per le novità ch'erano da mille lati recate a Firenze, cioè che alla Corte di Carlo, dai Fiorentini da lui favoriti, si tenevano dei segreti trattati coi cittadini per mutar lo Stato. Gl'istessi Ambasciatori fiorentini ritornati, benchè portassero di Carlo le più larghe proteste di amicizia, pure eccitarono nuovi dubbj, non essendo fra loro concordi. Donato Barbadori era accusato dal suo compagno Tommaso Strozzi di aver trattato, o giocato alla Corte di Carlo frequentemente coi fuorusciti, e di aver anche data loro una cena, senza l'intervento dei suoi

(3) Amm. ist. lib. 14. Machiavel. lib. 3. Buonins. ist. lib. 4.

compagni. Rispondeva il Barbadori non essergli stato vietato nella commissione di trattar coi fuorusciti: che avendo ad essi vinto una grossa somma, era stato richiesto di dar loro una cena, e che non avea chiamato i compagni, perchè quelli non lo gradivano. Benchè non si procedesse contro di lui, restò assai sospetto nelle menti del pubblico. Gli avvisi che riceveva continuamente il fiorentino Governo, sul principio furono generali, e perciò non facevano che eccitar diffidenza senza potersi agire con fondamento: finalmente si ebbero dal Conte Antonio Alberti più particolari notizie: fu riferito che un Capitano di Carlo si era unito coi fuorusciti, che varj pennoncelli, e bandiere coll'armi di Firenze erano state lavorate a Bologna, per servire ai congiurati, con altre circostanze, e fu nominato uno dei congiurati Bruno di Giovanni, che arrestato svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu trovato l'indicato pennoncello, e nominò molti complici. Erano essi dei primarj cittadini: molti di essi furono custoditi, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide dei Capitani di Parte, il di cui arbitrio per tanto tempo avea dato legge alla città, onde non faceva meraviglia che la perdita del potere lo avesse eccitato alla congiura (4). Il Governo fece armare le Arti, e con molte forze fu guardata la piazza: o che non vi fossero veramente le prove necessarie, o che la poten-

Anni di C. 1379

(4) Raccontano gli Storici che nel tempo del suo massimo potere, facendo egli un convito gli fu mandato a donare un vaso di argento pieno di confetti fra i quali era un chiodo postovi ad arte, o a caso: ma la fiorentina arguzia interpetrò che gli fosse mandato per indicargli di conficcar la ruota della Fortuna che giunta per lui al più alto punto, dovere cadere a basso.

za di tali cittadini, e le loro ricchezze gettassero un velo sugli occhi di chi ne faceva il processo, gli uffiziali criminali asserivano non apparire abbastanza il loro delitto: ma il popolo, che non avea preso le armi, e da cui erano condannati prima della sentenza, accusava di parzialità i Ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. È evidente che questi inconvenienti non avrebbero avuto luogo, se i giudizj si fossero tenuti in pubblico. Allora la Signoria prese un prudente partito, cioè di eleggere un numero di cittadini dalle Arti, dal Magistrato di Parte, da quello della Mercanzia, dai Dieci di Libertà, dai Dodici, e dai Gonfalonieri di Compagnie, che consultassero sul delitto, e la pena dei rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i Magistrati a far eseguire la giustizia, onde gli credettero colpevoli: non pareva dovesse restar dubbiezza dopo il loro voto, pure resisterono ancora gli esecutori: durò per qualche tempo il contrasto tra il popolo, e gli esecutori, ma Benedetto Alberti, uno dei principali del partito dominante, avendo intimato ai Priori che se non fossero puniti i rei, si sarebbe vendicato in breve il popolo col fuoco, e colla spada, fu lasciato libero il corso alla giustizia, o alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi con varj altri: la plebe però, che non vedeva aver luogo la pena sul resto, e specialmente contro Piero Albizzi segnato dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed arder le loro case, giacchè questo era lo strano, e barbaro mezzo di ottenere i suoi fini; quando Piero, che avea fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il Capitano ricusava di

Anni di C. 1379

farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche innocente per salvare dalla furia del popolo i parenti (5), veggendo che coll'ostinazione gli perderebbe senza salvar se stesso. Intrepido in faccia alla morte cercò d'ispirare gli stessi sentimenti nei suoi compagni mostrando loro che una fine onorevole, e coraggiosa gli farebbe vivere eternamente nella memoria dei posteri. Avanti alla rivoluzione dei Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze, ed estesissima parentela avea guidato a suo senno il Governo. Furono con lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso, che con tanto coraggio avea in Avignone in pubblico Concistoro risposto agl'interdetti proclamati contro i Fiorentini, e sostenuto con tanta eloquenza i dritti, e l'onore del suo paese. Non mancò di rammentare in pubblico i servigj prestati alla patria, e di protestare la sua innocenza, e ch'era sacrificato alla cieca furia del popolo (6). Fu fama, che non pochi di questi fossero innocenti, e che la malignità dei capi della popolare fazione gli conducesse al patibolo (7). Queste

(5) Una simil risoluzione fu presa nella rivoluzione d'Inghilterra dal celebre Conte di Strafford, a cui il Re potendo, e volendo far grazia, e tumultuando ferocemente il popolo ei gli fece dire che lasciasse eseguir la sentenza. Il debole Carlo acconsentì; ma il Conte che non era di buona fede nella domanda, alla nuova della risoluzione di Carlo, esclamò *maledictus homo, qui confidit in homine*. Hume histor. of house of Stuards.

(6) Cron. San. Buonin. ist. fior. l. 4. Amm. l. 14.

(7) Questo dubbio avrà sempre luogo quando i giudizj non son pubblici. Nella descrizione di questi avvenimenti si legge l'irregolarità dei giudizj. Si esigeva per la condanna la confessione del reo: è molto singolare il credere che il reo voglia confessar da se stesso il delitto: si adoprava però la tortura. Questa faceva

Anni di C. 1380

cospirazioni scoperte e punite, rassodavano sempre più il Governo, il quale continuava, almeno in gran parte, nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie, per non trovarsi seco in cariche o per non obbedirgli si erano ritirate alla campagna, furono però obbligate per una legge a tornare alla città.

Nel tempo di questi tragici avvenimenti, era l'Italia agitata da secolari, ed ecclesiastiche divisioni. Il Pontefice Urbano VI dotato di virtù cristiane, e religiose più che di prudenza e politica, avea indisposto l' animo di molti cardinali, specialmente francesi, usati a menare in Avignone fralle delizie di Provenza una vita molle, e sibaritica. Urbano non predicava che riforme non con mansueta dolcezza, atta a persuadere, e cattivarsi i cuori, ma col tuono rigido, ed altiero della minaccia, intimando di voler fissare la sua sede in Roma. Il severo linguaggio, e le dure maniere del riformatore gli crearono un gran partito contro: fu questo favorito dal Re di Francia Carlo V, che malvolentieri vedea fuggir dal suo regno una Sovranità sì importante, e le ricchezze compagne di quella. Anche la Reina Giovanna, che il Pontefice minacciò di chiudere nel monastero di S.ª Chiara, si unì contro di lui: i Cardinali suoi nemici sotto varj pretesti d'illegittima elezione (8), ritirati in Anagni elessero

dare il Capitano a suo senno, ed eccone le prove: avendo esso dichiarato che non apparivano rei i principali inquisiti, e non gli volendo perciò condannare, tumultuando il popolo che gli voleva morti, racconta l'Ammirato, che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono tutto. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere, e condannar chi gli piaceva.

(8) Dicevano non essere stati liberi nell'elezione giacchè il

un antipapa, e questo fu probabilmente il più indegno del sacro Collegio, cioè il Cardinal di Ginevra, autore dell' orrida strage dei Cesenati di sopra rammentata. Una brutta figura chiudeva un animo conforme: guercio da un occhio e zoppo da un piede, faceva verificar il volgar proverbio, e i versi dello spiritoso Marziale (9). Tale fu l'uomo che la fazione credette il più degno del trono pontificio. Si divise l'Europa in due partiti quasi eguali, e per moltissimi anni perseverò il contrasto tralle due Sedi rivali Roma, ed Avignone. Urbano, veduta sorgere la tempesta a lui, ed alla religione pericolosa, prese a cercare i mezzi di resistere. Fra questi chiamò Carlo della Pace, già eccitato da Lodovico Re di Ungheria ad invadere il regno di Napoli, colla promessa dell' investitura. Egli non ricusò l'invito, e si mosse. Si era finora mostrato poco benevolo ai Fiorentini. I fuorusciti trovavano non solo tolleranza, ma anche protezione presso di lui: i suoi Ambasciatori venuti a Firenze aveano invano richiesta lega e denari alla Signoria: i ricchi doni inviatigli con ambasciatori erano stati sdegnosamente rifiutati: onde accostandosi Carlo colle truppe alla Toscana per passar nel regno di Napoli, i Fiorentini presero ogni cura di guardare i loro Stati riunendo sotto l'Auguto molte milizie. Questo, dopo aver rispinto varie truppe di masnadieri, che i fuorusciti aveano inviate contro il contado fiorentino, prese a vegliare sui movimenti di Carlo, che mosso di Lombardia passando per Bologna, e

popolo romano armato intorno al Conclave andava gridando: *Morte, o un Papa italiano.*

(9) Chron. Este. rer. ital. 9. tom. 15.

Anni di C. 1380

Rimini, era per continuare il viaggio per quella direzione, quando e i Fiorentini fuorusciti, ed i faziosi delle varie città di Toscana gli fecero cangiar cammino. Venne in Arezzo chiamato dai Bostoli, e dagli Albergotti, i quali scacciato Azzo Ubertini, e i suoi consorti, signoreggiavan la città: ebbero ben presto motivo di pentirsene, specialmente i Bostoli, ai quali fu mozzo il capo dal Vicario di Carlo per un trattato o vero, o falso, che essi volessero dar la città ai Fiorentini (10). Prese possesso della città, e fortezza come Signore; ne trasse tutto l'oro che potè, chiese denari ai Sanesi, e n'ebbe 2 mila fiorini. I Fiorentini esuli lo persuasero a portar le armi contro Firenze. Si mosse per la parte del Sanese, ma non trovando favore, e corrispondenza, tornò ad Arezzo. Vennero a trovarlo qua i fiorentini Ambasciatori, e sotto i di lui occhi uno di essi Giovanni di Mone, fu assassinato da tre fuorusciti, Tommasino da Panzano, Luigi Beccanugi, e Bartolommeo di Ghirardaccio, senza che Carlo, o l'aretino governo chiedessero loro ragione non che punissero l'atroce attentato. La repubblica, dopo aver posta grossa taglia agli assassini, prese l'ingiusta vendetta di spianare le case del padre, e zio dei due primi, e confiscarne i beni (11). Nuovi Ambasciatori furono inviati per mezzo dei quali si accordarono i Fiorentini con Carlo, pagandogli 40 mila ducati, e patteggiando di non dare ajuto alla Reina Giovanna, con altre scambievoli obbligazioni. Pro-

1381

seguì Carlo il suo viaggio verso Roma, e Napoli, e

(10) Cron. San. rer. ital. tom. 15.

(11) Cron. San. loc. cit. Amm. is. fior. lib. 14. Leonard. comm. urb.

dai suoi Generali soffrirono i disgraziati Aretini la più terribile desolazione. Era in Arezzo Vicario di Carlo il Caracciolo, che o troppo duramente esercitando il suo impero, o reso odioso alla fazione dominante, gli Aretini, prese improvvisamente le armi, lo costrinsero a ricovrarsi colla piccola truppa nella fortezza. Chiamò egli in soccorso il Conte Alberigo da Barbiano, che guidava un corpo dei soldati masnadieri. Accolto nel castello piombò cogli scellerati sgherri impensatamente addosso al popolo aretino, e vi commise i più grandi eccessi, non risparmiando nè sesso, nè età, nè chiese, nè monasteri. Guelfi o Ghibellini tutti erano loro nemici, purchè avessero ricchezze, o donne di bel viso: sventura descritta pateticamente in oscuri, e barbari versi da un aretino Poeta, che ne fu spettatore (12). Sopraggiunto un altro Capitano di Carlo, il Villanuccio (13) colla sua gente avida egualmente di bottino, spogliarono del resto la miserabile città. Questi masnadieri, essendo il novembre, vollero svernarvi, onde i miseri abitatori privi di alimento, di vestito, di ricovero si dispersero per

(12) *Ser Gorello Aretino rer. ital. Scrip. tom.* 15.

Vidi commetter infiniti eccessi,
  Roberie, omicidj ed adulterj,
  Incesti, stupri, e sacrilegj spessi.
Degli onorati antichi Monasteri,
  Vidi cacciar tutte l'oneste donne,
  E tutti i Frati bigi, bianchi e neri:
Vidi fuggire con stracciate gonne
  Vedove, maritate, giovanette,
  O con vergogna assai dentro camponne.

La Cron. Pisan. loc. cit. racconta il fatto un po' diversamente, e finisce: e alcun cittadino uccise sua moglie perchè non fosse presa o vituperata. *Vedi anche Bonin. cor. Ann. rer. ital. t.* 21.

(13) Così lo chiama Leonardo Aretino, ma dal Bonin. loc. cit. è detto Feratach.

Anni di C. 1381

le campagne. Proseguì Carlo il suo viaggio verso Napoli; facilmente fece la conquista di un regno, che accoglieva sempre con favore l'ultimo venuto, e sbalzò dal trono Giovanna, le di cui ultime avventure, e il tristo fine accenneremo brevemente. Dopo la morte del Re Luigi, le si presentarono varj mariti fra i quali un figlio dello stesso re di Francia: ella avida di dominar da per se, prescelse il più bello, e meno potente, Giacomo figlio del re di Maiorca, colla condizione però che non prendereb- be il titolo di re, ma solo di Duca di Calabria. Vi acconsentì il giovine; ma poi scontento della mise- rabil figura che gli sembrava fare, si partì, e por- tossi a militare nella guerra di Spagna, ove fatto prigione, indi riscattato dalla moglie, vivendo sem- pre abietto ed umile, presto si morì. Passò Giovan- na al quarto matrimonio con un valoroso Principe, Ottone di Brunswich, che tuttavia dovè conten- tarsi di non assumer neppur egli il titolo reale. Ma ad onta di sì vantaggioso matrimonio, si avvi- cinava la sua ruina. Era stata difesa, e esaltata dal favore di un Pontefice: l'odio d'un altro contribuì molto alla sua caduta. Urbano VI per aver Gio- vanna fomentato lo scisma, e protetto l'Antipapa, fulminò contro di lei la scomunica; e per avvalora- re le armi spirituali, l'eccitò contro le tempo- rali invitando, come abbiamo visto, ad occupare il regno i reali di Ungheria; e Carlo seguendo l'invito si era già inoltrato nel regno di Napoli. Quantunque avesse a fronte un rivale di lui più valente, il marito di Giovanna, tuttavia favorito dal popolo amante di novità, e che gl'interdetti pontificj aveano indisposto contro i proprj Sovrani,

trovò piccola resistenza. Gli furono aperte le porte di Napoli, di cui s'impadronì, facendo prigionieri Giovanna, e suo marito, che abbandonato dalla maggior parte dei suoi, diede un disperato attacco alle superiori forze di Carlo, e vi restò ferito, e preso. Avea Giovanna fino dall'anno 1380, essendo priva di eredi al trono, adottato per figlio, e dichiarato suo erede Lodovico d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Esso, uditi sì strepitosi avvenimenti nel Regno, si mosse con potente esercito per soccorrer la madre adottiva, e impossessarsi di sì bel paese. Questa mossa raddoppiò il timore nei Fiorentini, giacchè tutti i passaggi di estere truppe, o per la Toscana, o vicino ai loro stati eccitavano torbidi interni, o esterni, o ne spremevano dell'oro: uno dei principali seguaci di Lodovico era il Signore di Coucì (14), il quale non curando o le preghiere, o le armi dei Fiorentini, passò per la Toscana, invitato ad Arezzo dagli esuli di quella città; e giuntovi coll'aiuto dei traditori, furono di notte scalate le mura, e rotta la porta a San Clemente: entrate le truppe francesi, sofferse quella misera città nuova devastazione, ritirandosi il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza (15). Mentre il Duca di Angiò entrava nel Regno, e che

(14) E' chiamato dagli Storici il Sig. di Conciaco.

(15) Cron. Sanese rer. ital. tom. 15. Leonardi Aretini Comment. L'istesso autore ancor bambino fu fatto prigioniero: racconta che condotto a Quarata fu chiuso in una stanza, ove era il ritratto del Petrarca, e che contemplando quell'imagine si sentiva stimolato caldamente allo studio. La passione per le lettere era già accesa fervidamente in questo fanciullo, mentre nel luttuoso stato della sua patria, come egli stesso confessa, *ea nocte acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim*, diviso dal padre, che era stato condotto prigione a Pietramala, poteva occuparsi in quei pensieri.

Anni di C. 1381

una gran parte dei Baroni si disponeva per la solita istabilità a favorirlo, e si rianimava il partito della prigioniera Reina, Carlo credè troppo pericoloso il lasciarla in vita: nel principio della prigionia l'avea trattata con umanità, sperando d'indurla a cederle la Provenza; perciò giunto a Napoli il tardo soccorso delle galee provenzali, Carlo desiderò, che ella assicurasse gli ufiziali della squadra di esser da lui trattata come madre; onde, riguardandolo come figlio, facesse in presenza loro la cessione della Provenza. Finse ella di acconsentirvi; ma quando furono in sua presenza gli ufiziali, piena di magnanimo ardire, dipinse loro colla più forte energia l'odio che meritamente portava all'usurpatore, pregò i suoi sudditi provenzali a non obbedire che al Duca di Angiò, e con decente dolore licenziolli, dicendo che non si prendessero per lei altra cura che del sepolcro. L'irritato Carlo, chiusala in stretta prigione, la fece presto morire o di veleno, o di laccio (16). Tale fu la fine di una Principessa, che in mezzo ad eccessi ai quali fu strasciuata dalle violente passioni, non mancò di pregi, e di talenti. La sua incauta giovinezza, dopo la morte dell'avo, fu sedotta da pravi consiglieri, e spinta al delitto: fra un popolo tumultuoso, ed incostante, e che la credeva rea, seppe tuttavia farsi amare, ed alla sua partenza eccitò i rammarichi, e le lacrime dei sudditi. La sua anima però era impastata di fuoco: amabile, di maniere eleganti, e Regina, ogni suo sguardo piacevole era una seduzione, e se non è una favola, non sdegnava di ascoltar su tal punto da ogni

(16) Nella Cron. San. si dice che fu strangolata con un velo.

persona delle proposizioni poco rispettose, e indecenti (17). La sua vita è una nuova conferma della peraltro controversa massima del gran romano Politico: *che una donna che ha perduto la pudicizia è capace di tutto* (18).

Anni di C. 1381

In mezzo a questi grandi avvenimenti fu internamente quasi tranquilla la fiorentina Repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasa vincitrice la plebe, la quale benchè poi repressa da Michele di Lando, e dai successivi Magistrati, avea nondimeno guadagnati molti dritti, e la memoria di aver vinto la nobiltà, e costretti i Magistrati a farsi obbedire, la rendeva ancora altiera, e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno di un condottiero che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primari cittadini chi avido di potenza, o di novità vi si ponga alla testa. Molti fra i più distinti lo avean fatto nelle passate sedizioni, e alcuni, come Silvestro dei Medici, coll'ottimo fine di reprimere soltanto la tirannia dei Grandi; cessati i romori, quei che aveano diretta la plebe erano rimasi quasi Principi della città, i favoriti di questo corpo, e col potere, quan-

1382

(17) Si dice che un balordo ambasciator fiorentino, avendo sentito che la Regina non era crudele verso i belli nomini, e credendosi tale, la pregò di ritirarsi seco in loco più appartato col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo: e compiacendo di ciò l'Ambasciatore, le fece una indecente proposizione: ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era nna commissione della sua Repubblica Pogg. facet.

(18) *Neque foemina amissa pudicitia alia abnuerit*. Tacit. Ann. lib. 4. La massima è stata impugnata dai moderni con molti esempj. Si noti che poteva esser vera presso gli antichi Romani, quando era stimato sì gran delitto il romper la fede coniugale; ed esser falsa tra nazioni leggiere, e galanti, presso le quali generalmente non si ha in conto di gran fallo.

do ne aveano la volontà, di abusare di quel favore. Fra questi capi erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti. Di Silvestro dei Medici non si parla; troppo giusto per abusar del potere, o troppo accorto per non conoscer l'istabilità della plebe, si era ritirato nella privata oscurità. I primi tre ne aveano certamente abusato, e molti banditi, e privati del dritto degl'impieghi: lo Scali, e lo Strozzi erano i più ingiusti, e feroci: l'Alberti assai più moderato odiava i loro tirannici modi: molti uomini depravati gli circondavano di quei cioè che, non avendo meriti proprj per farsi distinguere, si accostano ai luoghi, e alle persone ov'è la potenza per farsi temere, e colle calunnie, e delazioni aveano rovinato parecchi cittadini; essendo ciò agevole ove non si rende regolarmente giustizia. Uno di costoro Jacopo Schiattesi, detto per soprannome lo *Scatizza*, calunniò Giovanni Gambi, uomo probo e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. Parve non solo strana, ma calunniosa a tutto il paese l'accusa, onde costui arrestato, e convinto di falso, non solo confessò il presente delitto, ma molte altre calunnie, e frodi, dalle quali si deduceva la sua fredda, e meditata iniquità, giacchè tendeva a ruinare qualunque cittadino, che crescendo in reputazione poteva far ombra ai suoi protettori, o a infamare quei Magistrati che non erano di loro piena soddisfazione. Parve che costui, per la pena del taglione, dovesse esser condannato a morte, e così opinò il Capitano: ma lo Strozzi, e lo Scali vi si opposero, e recusando il Capitano di renderlo, essi più colle minacce che colle preghiere ottennero dai Signori un ordine, che lo

Anni di C. 1381

Scatizza fosse posto in libertà; e temendo l'opposizione del Capitano, colla forza armata andati al Palagio, violentemente lo liberarono (19). Irritato per questa ingiuria il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando di amministrar più la giustizia. Questa violenza scandalizzò la città, e il bisbiglio che ne nacque animò il Governo a prenderne vendetta. Temendosi però la popolare influenza dell'Alberti, si ebbe cura di guadagnarlo, nè fu difficil cosa, giacchè egli da gran tempo condannava le maniere crudeli, ed ingiuste dei suoi compagni. Fu confortato il Capitano a riprender l'uffizio, e chiamata della gente armata alla piazza, fu arrestato lo Scali, e dopo 20 ore decapitato. Fuggì Tommaso Strozzi in Lombardia, e diede in seguito origine alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle spie, e seguaci di costoro furono dalla furia del popolo, senza forma di processo, barbaramente uccisi (20); onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo Stato. E già raunate le famiglie principali, profittando del momento favorevole col nome di parte Guelfa, caro alla città, e agli ecclesiastici, chiesero con alte grida, che si riformasse il governo. Fu fatta la solita balìa, in cui cassate le due Arti minori, create per la violenza dei Ciompi, si ridussero nuovamente al solito numero di 21. Siccome queste due erano ripiene della più infima canaglia, liberarono il governo dal-

(19) Ogn'ora ci si presentano nuovi fatti che mostrano il vizio principale del Governo, cioè il difetto nei giudizj criminali, e la violazione della giustizia. Se si ardiva farlo così sfacciatamente, che cosa non sarà avvenuto in segreto?

(20) Buonins. istor. fior. lib. 4. Sozom. spec. hist. rer. ital. tom. 16. Amm. ist. f. lib. 14.

la vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia della plebe (21), e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Non si fece questa mutazione senza tumulti. Di rado avviene nei contrasti politici, che la parte vittoriosa non abusi della vittoria: i nobili popolani riacquistato il potere, ne fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando che, quantunque uno dei capi della prima sollevazione dei Ciompi, gli avea poi coraggiosamente combattuti, e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi quando colle arti, quando colle forze: finalmente i timori esterni, la fame, una moria breve ma violenta posero fine alle intestine discordie.

Anni di C. 1382

1383 Il Duca di Angiò, penetrato nel cuore del regno di Napoli, eccitava a un tempo in Carlo il timore, e lo sdegno: questo lo riscaldò a segno da mandare al Duca il guanto di disfida, per decidere in privata tenzone le loro differenze. Accettò lietamente l'invito il prode Duca, sperando di terminare in pochi colpi una guerra, che prevedeva lunga, e difficile: Carlo cominciò a pentirsi di un impeto giovanile; il suo prigioniere Duca di Brunswich gli fece vedere

(21) Sozomen. loc. cit. Amm. lib. 14. Questa operazione fu giustissima, giacchè in quell'ordine di persone non si potevano trovare se non per un caso singolare persone atte al governo: mancanti di educazione, e di lumi non si conciliavano con alcun mezzo la stima del pubblico, onde era stato un grande errore creare due nuove Arti della più vile canaglia, e parificarle all' altre negli onori. Anche queste in una Repubblica avrebbero dovuto aver qualche dritto necessario di essere scelto alcuno di essi, come per legge della sorte doveva avvenire.

che col temporeggiare si vinceva l'esercito nemico mancante di tutto, ed attaccato da una malattia contagiosa. Ne fu persuaso, e volle soffrire il titolo di vigliacco, piuttosto che porre in pericoloso cimento ciò ch'era quasi sicuro di ottenere colla pazienza. Furono ambedue i rivali attaccati dal contagio, il quale se si riguardò da quei superstiziosi popoli come il giudizio di Dio, quale appunto era stimato il duello, fu in favore di Carlo, essendo sopravvissuto al rivale che in pochi giorni morì; e l'esercito francese andò presto dissipandosi. I Fiorentini, come avviene alle piccole Potenze nel contrasto delle grandi, soffrivano da ambi i lati: si erano coll'oro liberati dalle persecuzioni di Carlo: ma col pretesto che l'Auguto loro Generale fosse andato a soccorrer Carlo, furono in Francia confiscate le merci loro, nè fu bastevole discolpa l'aver licenziato per gastigo quel Capitano. Erano ora in gran travaglio per le cose d'Arezzo: avean dato il comando delle truppe a Giovanni degli Obbizzi, che presto vi si accampò appresso. Occupavano la città i Francesi comandati dal Sig. di Coucì, e la fortezza o Casseretto i Napoletani: quello, udita la morte del Duca di Angiò, e che gli conveniva ritirarsi, entrò in trattato di vendita coi Fiorentini, i quali v'acconsentirono pel prezzo di 50 mila fiorini di oro, non avendo ostato i Sanesi, a cui fu offerta, comprarla per 25 mila per timore dei Fiorentini (22). Si sborsarono anche al Caracciolo, che occupava il Casseretto, le paghe dovute ai soldati: e così questa doppia tempesta di Carlo, e Lodovico, che avea minaccia-

Anni di C. 1384

(22) Cron. San. rer. ital. scr. t. 15. Amm. ist. lib. 14. Leonard. Aret. Commentar.

to Firenze, fu dissipata. Insieme con Arezzo vennero sotto il dominio dei Fiorentini tutte le castella da essa possedute. Quell' infelice città, e il suo territorio si trovava nella più gran desolazione, onde riguardò come una fortuna in quel momento il passare sotto il dominio di una ricca Repubblica, da cui potevano le sue indigenze esser sollevate: fece perciò parlamento in cui liberamente, e volontariamente confermò ciocchè era stabilito fra il Couci, il Caracciolo, e la Repubblica.

Anni di C. 1384

L'acquisto però di questa parte di Toscana quanto aumentò la potenza, e il contento dei Fiorentini, tanto sparse di malcontento nel popolo sanese contro il suo Governo, quando fu noto che per un imbecille timore, o rispetto ai Fiorentini, ne avea trascurato l'acquisto. Si aggiungeva il disprezzo, in cui era da qualche tempo caduto per le perdite sofferte al di fuori nella guerra continuatagli dai nobili, che non aveano accettato l'accordo già pronunziato dai Fiorentini, o ch'erano scontenti di essere esclusi dai primi onori della patria. Vi sono in tutti i paesi, e specialmente nelle Repubbliche, degli uomini turbolenti, che prendono occasione dalle disgrazie, o dagli errori del Governo per tramar delle novità, ed eccitare il popolo. La fazione dei così detti Dodici, ossia, come l'abbiamo chiamata *del popolo mezzano* esclusa dal reggimento, unita coi nobili, avendo rivolto gli animi di molti castelli contro il Governo, e guadagnato coi denari il Capitano Boldrino, e le sue masnade, prese il tempo in cui i Riformatori erano in discordia, e coi maneggi, e coll'armi gli cacciò finalmente dalla città, togliendo loro ogni autorità. I principali fra

Anni di C. 1384

i nobili come i Salimbeni, i Piccolomini, i Malevolti ec., tornarono a Siena, e coi loro aderenti ed amici stabilirono nuova forma di governo: si creò un magistrato di dieci persone, 4 dell' Ordine dei Dodici o popolo mezzano, 4 di quello del minor numero, ossia dell'Ordine dei Nove, e 2 di quello del maggior numero: furono chiamati Priori, e Governatori; se ne aggiunsero in appresso due altri ed uno di essi Capitano del popolo. Fu questa, com'è di tutte le rivoluzioni, una delle maggiori disgrazie per la città di Siena: più di 4 mila persone si trovaron forzate a fuggire, e fra queste molti dei più industriosi artigiani che andarono ad arricchire e colle sostanze, e coll'industria il regno di Napoli, la Marca, il territorio romano. La disgraziata emigrazione abbassò la potenza della sanese repubblica a segno, che non risalì mai a quel punto (23).

(23) Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15. Malev. ist. san. pag, 2. lib. 8. e 9.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Crudeltà dei fratelli Visconti. Tradimento del Conte di Virtù per impadronirsi del governo di Milano. Movimenti in Firenze. Fine del dominio dei Signori della Scala. Maneggi del Conte di Virtù presso i Fiorentini e i Sanesi. Spinge le sue truppe contro Firenze. I Fiorentini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera. Imprese degli esericti in Lombardia, Bella ritirata dell'Auguto. Rotta dell' esercito del Conte di Armagnac. Vittoria dell'Auguto. Pace tra il conte di Virtù e i Fiorentini.

Anni di C. 1385

Erano tranquilli in casa i Fiorentini, essendo abbattuto il partito dei Ciompi, quando insorsero nuove inquietudini esterne: la Casa potentissima dei Visconti, Signora della maggior parte della Lombardia, era stata quasi sempre nemica della fiorentina Repubblica per gelosia di dominio, e per rivalità di fazioni, essendo i Visconti addetti alla Ghibellina, la Repubblica alla Guelfa: e ogni volta che i capi di quella famiglia ebbero senno, e valore, posero i Fiorentini nel maggior pericolo. Si è veduta la potenza dell'Arcivescovo, e i suoi vasti progetti, che furono dalla morte interrotti: si divisero la sua ampia eredità tre nipoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo. Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, e Bobbio caddero in sorte a Matteo: Bergamo, Brescia, Cremona con molte altre Terre a Bernabò: Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona a Galeazzo: Milano, e Genova restarono indivise, dovendovi esercitare egualmente i tre fratelli il dominio, se pure questo era possibile. Presto morì

Anni di C. 1385

Matteo senza eredi, consumato probabilmente dalle dissolutezze, onde i suoi Stati furono devoluti ai fratelli: Galeazzo acquistò ancora la città di Pavia, e fu il fondatore di quella celebre Università (1). Pagò con immense somme di denaro la vanità di dar per moglie a suo figlio Giovanni Galeazzo Isabella figlia del Re di Francia: da alcune terre in Sciampagna erette in Contea, portate in dote a questo figlio, egli ebbe il nome di Conte di Virtù. Per quanto l'antica istoria sia feconda di tiranni, che hanno disonorato la specie umana, e le crudeltà dei Busiridi, dei Falaridi, dei Mezenzi si credano esagerate dalla fantasia dei poeti; sono tuttavia superate da quelle che i freddi istorici contemporanei ci raccontano di questi due fratelli Visconti: i disgraziati loro sudditi non per delitti, ma per lievi errori, o piccole contravvenzioni, o cause qualunque per cui dispiacessero ai loro sovrani, erano acciecati, impiccati, o abbruciati. Le atroci esecuzioni son tali che senza i canoni di probabilità, da cui non ci possiamo allontanare senza distruggere ogni istorico fondamento, si crederebbero invenzioni capricciose (2). Morto Galeazzo, la vasta eredità dei Visconti

(1) Murat. Ann.

(2) Si consultino Pietro Azario, Ann. Mediol. rer. Ital. t. 16. e Verri Storia di Mil. c. 13. Oltre le crudeltà, e ingiustizie contro i suoi sudditi, noteremo un fatto per provare qual disprezzo avesse Bernabò per il dritto delle genti, e pel Pontefice: questo avea spediti due Nunzj per trattare le controversie sopra Bologna: lo trovarono sul ponte del fiume Lambro, e gli presentarono le Bolle, le quali leggendo, e parengogli poco rispettose, gridò ai due Nunzj *scieglіete, o mangiare o bere;* dando loro la scelta o di mangiare le due Bolle, o di esser gettati nel fiume: scelsero la prima, e furono obbligati a rodere, e ingojare la cartapecora, i cordini di seta, ed i piombi. Annal. Mediol. Uno di questi due era Guglielmo, che poi fu Papa Urbano V.

Anni di C. 1385

era divisa fra il zio Bernabò, e il Conte di Virtù, e benchè un doppio matrimonio della figlia di Bernabò col nipote, dopo la morte d'Isabella, e di una sorella di lui con Lodovico figlio di Bernabò, dovessero accrescer i legami di amicizia, come accrescevano quelli del sangue tra il zio, e il nipote, la sete d'ingrandire il dominio teneva i loro animi inquieti. Soverchiatore, e insolente Bernabò governava con dispotica durezza i suoi stati, odiato dai popoli, e temuto dal nipote: soffriva questi pazientemente le soperchierie, e le insidie del zio: e quantunque avesse egual dritto che quello sulla città di Milano, non si fidava di andarvi, lasciando esercitargli il dominio, e restando in Pavia in una affettata tranquillità, e indolenza, sotto la quale covava l'odio, e i più ambiziosi pensieri. Per meglio coprirli, si finse pusillanime di spirito, poco curante degli affari del secolo, conversando coi religiosi, e passando il tempo nelle chiese. Parendogli venuta finalmente l'ora di mostrarsi qual era, essendogli noto l'odio universale contro Bernabò per l'intolleranti gravezze che soffrivano i popoli, gli fece dire che intendeva di fare una visita alla miracolosa Madonna di Varese, e che quantunque desiderasse di abbracciare il zio, lo pregava a scusare se non entrava in Milano. Venne innanzi accompagnato dalle sue guardie, e da moltissima altra gente, che portava l'armi nascose, insieme con Jacopo del Verme, ed Antonio Porro abili condottieri. Giunto nelle vicinanze di Milano, gli uscì incontro il zio: si abbracciarono scambievolmente con amorevole apparenza, quando ad un segno dato dal Conte di Virtù, fu Bernabò arrestato con due suoi figli, e il giorno appresso il Conte

cavalcando per la città vi fu accolto con lietissime grida. Vennero in suo potere così non solo tutti gli Stati di Bernabò, ma l'immense ricchezze che avea accumulate colle pesanti gravezze, e che il nuovo Sovrano, per conciliarsi l'affetto, diminuì notabilmente (3). Rimase Bernabò sette mesi prigione nel castello di Trezzo, dopo i quali morì, e si credette di veleno: non era difficile dopo il descritto avvenimento, immaginarlo, ma sono un lento veleno anche le angustie dell' animo, e di siffatte malattie l'istoria politica abbonda, come delle fisiche la medica. Smascherò improvvisamente in faccia all'Italia il Conte di Virtù la smoderata ambizione; ed alla straordinaria possanza restarono attoniti, ed atterriti i Principi italiani, e specialmente la fiorentina Repubblica. Egli avea somma accortezza, grandissimo Stato, e ricchezze, colle quali in tempi, in cui l'Italia era piena di quei ladroni vaganti, chiamati Compagnie, poteva avere in piedi in pochi giorni il più formidabile esercito. Mentre la fiorentina Repubblica stava gelosamente osservandolo, un resto delle ultime agitazioni produsse nuovo movimento in Firenze. Fra le sedizioni, e i diversi partiti, uno dei più moderati cittadini, era stato, come si è visto, Benedetto Alberti: seguitò il partito della plebe per opporsi alle soverchierie dei Grandi, e quando questi erano oppressi, e l'insolenza del suo partito troppo cresciuta, avea col suo credito favorito la giustizia, e fatto condurre in giudizio lo Strozzi, e lo Scali, che la calpestavano. Nel riscaldamento delle fazioni, i moderati diventano odiosi a tutti

Anni di C. 1385

1386

1387

(3) Ann. Mediol. Cor. ist. mil. Pog. his. lib. 3.

Anni di C. 1387

i partiti: repressa la plebe, la fazione dei Nobili, scordatasi dei meriti dell'Alberti, e dei servigj resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: avrebbe egli potuto risvegliare il suo partito, ma o vedendolo raffreddato, o anteponendo virtuosamente la quiete della patria alla propria, se n'andò in volontario esilio, che fu dal Governo confermato; e dopo aver molto errato, e visitato il Sepolcro di Cristo, morì in Rodi, cittadino per le sue virtù degno di miglior patria, e miglior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze furono onorevolmente sepolte. Avendo la morte spenta l'invidia, è rimasa solo la memoria delle sue virtù (4). Non finì il movimento col sacrifizio di quest'uomo probo: molte famiglie furono confinate, altre colla solita *ammonizione* private del dritto degli impieghi; e finalmente si creò una nuova borsa, in cui fossero poste le persone confidenti dello Stato, dalla quale in ogni importante occasione si estraevano due, che davano il tratto alla bilancia negli affari di rilievo.

Si accrescevano intanto i sospetti dei Fiorentini in proporzione che si accresceva la potenza del Conte di Virtù. Dell'ampio retaggio dei Signori della Scala non era restato ai due fratelli non legittimi, 1388 Bartolommeo ed Antonio, che Verona e Vicenza. Antonio per dominar solo, avea fatto assassinare il fratello, mentre di notte andava a trovare una sua amica, e per colmo di sceleratezza lo avea pianto, e fatta morire la donna, accusandola dell' omicidio. Ma un più scaltro ipocrita di lui, il Conte di Virtù, cogliendo il punto in cui faceva stoltamente la

(4) Sozomen. loc. cit. Buonins. is. lib. 4. Amm. istor. lib. 15.

guerra a Francesco da Carrara, Signore di Padova, e che n'era stato più volte rotto, unitosi con quello, e tenendo dell'occulte pratiche in Verona, giunse ad occuparla, indi prese Vicenza, ch' era stata promessa al Carrarese. I fiorentini Ambasciatori là spediti, per impedir la ruina del Signore della Scala e far che Verona non cadesse in mano del Conte di Virtù, giunti troppo tardi, finsero di esser venuti per congratularsene. Esso parlò loro colla più impudente simulazione, compiangendo la poca saviezza del Signor di Verona, per cui i suoi sudditi non aveano più voluto obbedirlo, e che dall' acquisto di queste città non ne traeva che più d' inquietudine, e di cure; e giunse fino a sparger delle lacrime sui proprj, e sui travagli del Signore della Scala. Questi, che era stato istigato alla guerra dai Veneziani, ricovratosi fra loro, e non curato, andò ramingo per qualche tempo, disprezzato, e negletto da tutti i partiti, come suole avvenire ai disgraziati: morì ben presto lasciando in miserabile stato la sua famiglia, che fu sostenuta dalla veneta Repubblica. Così finì il dominio della celebre famiglia della Scala, che avea già aspirato al regno d'Italia. I Fiorentini, all' annunzio dei prosperi successi del Conte, come se vedessero imminente la guerra, crearono i Dieci di balia perchè prendessero le necessarie disposizioni: questi tentarono di por d'accordo i Veneziani coi Signori di Padova, ma il Conte di Virtù, ch' era stato loro alleato per distrugger quello della Scala, n'era adesso divenuto nemico, e operò in guisa che non ebbe luogo l'accordo. Ma niente di più opportuno ai suoi disegni poteva avvenire quanto la discordia in To-

Anni di C. 1378

scana delle due potenti Repubbliche Firenze, e Siena. Amiche per molto tempo, ma sempre un po' rivali, erano prossime a una rottura. Si è veduto quanto i Sanesi avessero mal sofferto l'accrescimento di potenza, che dava ai Fiorentini l'acquisto di Arezzo che riguardavano come tolto a loro. Il Signore di Cortona Casali avea lasciata l'amicizia, o protezione che aveano per lui i Sanesi, e si era messo nella dependenza dei Fiorentini: finalmente i Montepulcianesi, stanchi dalle cattive maniere con cui i Sanesi gli reggevano, scosso il giogo, si erano replicatamente voluti dare ai Fiorentini. Questi avevano veramente rifiutato di riceverli. Mandandovi per altro della soldatesca per tenervi ordine, dettero un fondato motivo ai Sanesi di prenderne ombra: misura poco saggia in tempo di tanti timori, che si avevano per la parte di Lombardia, e quando conveniva anzi che i loro vincoli di amicizia più si stringessero. Il passo più imprudente fu fatto però da i Sanesi i quali, trasportati dallo sdegno contro i Fiorentini, tennero delle pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù; stimolandolo alla guerra contro di quelli, non prevedendo che, occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. L'odio è sempre cieco alle fatali conseguenze: non avrebbe rifiutato quel sagace Principe una sì buona occasione per travagliare i Fiorentini, ma non gli pareva l'occasione matura, volendo prima distruggere i Carraresi: onde, date buone speranze con ambigue parole ai Sanesi, e le più belle promesse ai Fiorentini di non si mescolare negli affari di Toscana, attese a far la guerra a Padova. I sospetti dei Fiorentini andarono cre-

Anni di C. 1388

Anni di C. 1388

scendo, quando scopersero che il Gonfaloniere Buonaccorso Giovanni era stato con denari corrotto dal Conte, e vedendo svelati i suoi maneggi si era refugiato a Siena. Intanto Padova, e le altre terre dei Carraresi incapaci di resistere alle forze del Conte di Virtù, vennero in suo potere, essendo Francesco indotto a darsi in mano, e rimettersi alla generosità del Conte, la quale si ridusse a tenerlo come prigione: i Fiorentini, sapendo gli occulti maneggi del Conte, e che non cercava che di cogliere le più opportune circostanze per assalirli, si davano ogni cura di risvegliarli nemici esterni. Invitarono il Re di Francia, e il Duca di Baviera ad occupare i suoi stati. Morì in quest'anno Urbano VI pontefice, il di cui zelo esteso fino all'imprudenza, e il duro e inflessibil carattere, uniti alla cabala francese, dettero facile origine allo scisma. Non mancò di virtù ecclesiastiche, la luce delle quali però è oscurata dai vizj secolareschi, fra cui la voglia d'ingrandire i nipoti non fu dei più piccoli: il contrapposto col suo indegno rivale l'Antipapa Clemente ne rende la memoria più dolce. Non finì lo scisma: fu in Roma eletto nuovo Papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio XI.

1389

Il Conte di Virtù si preparava ad attaccare i Fiorentini, perciò avea mandato l'Ubaldini in Toscana in aiuto dei Sanesi, e per sollevare i loro sudditi: tentò inutilmente di occupar la rocca di S. Miniato, posto importantissimo, e per la vicinanza di Firenze, e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo gli andò fallito. Non lasciò per altro di andare a Siena, a Pisa, e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la fio-

1390

rentina repubblica. Ebbe un'ottima accoglienza dai Senesi, che abrogati gli altri Magistrati determinarono di porsi sotto la protezione, o piuttosto signoria del Conte, benchè non se ne facesse allora l'atto formale (5). Non così in Pisa ove i Gambacorti che governavano, amici dei Fiorentini, non solo rifiutarono le offerte del Conte, ma svelarono tutto a Firenze. Fu pertanto risoluta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano di molto vinti dal Conte. Avea loro fatti più nemici che potea dei vicini: erano con lui uniti i Sanesi, i Perugini, il Conte di Poppi, i Malatesti, i Signori di Ferrara, e di Mantova (6). Si può dire che coi Fiorentini non fossero che i Bolognesi, giacchè poco conto si potea fare dei fuorusciti perugini, e di altre città, dei disgraziati figli di Bernabò, e di Francesco Novello figlio del vecchio Francesco di Carrara, che già scappato dalle mani del Conte di Virtù, si era riparato a Firenze. Il Conte che fin'ora avea oprato da volpe (7), si trovò costretto a por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artifizio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl'infrattori della pace, e che non la repubblica, ma

Anni di C. 1390

(5) Malev. ist. di Siena pag. 2. lib. 9. Sozomen. rer. ital. tom. 16.

(6) Pogg. lib. 3. Amm. lib. 15.

(7) *Comincia volpe, e alfin esce leone*. Arios. Sat.
Mentre che in forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe, Dante.
Non vi ha persona a cui si possano applicar meglio quei versi.

pochi, come gli chiama Arciguelfi, n' erano gli autori, e che solo forzatamente s'induceva alla guerra. Risposero vittoriosamente i Fiorentini, svelando al pubblico i di lui artifizj, e la mala fede: e il celebre Coluccio Salutati dettò la risposta; ma conveniva vincer coll'armi, più che coi manifesti (8). L'Ubaldini, e il Savello erano i Generali del Conte scelti per far la guerra ai Fiorentini. Questi avevano assoldato l'Auguto, e l'Orsino. Da tanto tempo il Conte si occupava segretamente di questa guerra; tante linee avea tirate, che pare avesse disegnata la ruina totale della fiorentina repubblica, la quale ricca di oro, e di avveduti cittadini, era la sola, che arrestar potesse i suoi vasti, ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità in due parti. Le genti di Perugia sotto il Savello, e quelle di Siena sotto l'Ubaldini, unite alle truppe che vi teneva il Conte, passate per Chianti, ed entrate in Valdarno, e Valdichiana, quantunque in vano tentassero la presa di S. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, e minacciavano Arezzo: il Condottiere di questo esercito, l'Ubaldini, che in virtù militare si paragonava all'Auguto, morì in breve (9). Furono i Bolognesi dall' altra parte attaccati da Jacopo del Verme: sperò questi d' impadronirsi improvvisamente dell'importante castello di Primalcore, che sapea essere sprovvisto di difensori: ne fu però avvertito, e lo soccorse a tempo segretamente il Barbiano Capitano dei Bolognesi, e rese vano il progetto del nemico: gli assalitori furono respinti, ed esciti

(8) V. Annal. Mediolan. rer. ital. scrip. tom. 16, ove si trovano riferiti ambedue i manifesti.

(9) Pogg. histor. lib. 3. Amm. lib. 15.

Anni di C. 1390

gli assediati, gli ruppero intieramente: molti furono i prigionieri, e si bruciarono gli attrezzi da assedío. I soldati del Conte adoprarono nell'assalto le bombarde già introdotte nella guerra, 20 delle quali furono prese dai Bolognesi (10). Questa azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta esser giunti a' Bolognesi gli aiuti dei Fiorentini condotti da Giovanni Auguto, non crederono poter più tener la campagna, e si ritirarono a Modena. Fu utile il soccorso, dato dai Fiorentini a Francesco di Carrara, il quale potè con esso facilmente rientrare in Padova (11). Non così avvenne in Verona, donde cacciati i soldati del Conte, mentre il partito per i Carraresi, e quello per la libertà contrastavano, poterono i nemici rientrarvi. I denari dei Fiorentini avean condotto in Lombardia in loro aiuto il Duca di Baviera, ma sedotto dai segreti artifizj, e dalle promesse del Conte di Virtù, divenne più spettatore, che attore.

1391 Il Marchese di Ferrara si staccò dal Conte, e l'esercito della Lega numeroso di 2400 lance, e 15 mila pedoni, guidato specialmente dall'Auguto, si era campato a Mantova: il Capitano invitava anche Gonzaga Signore di quella città a separarsi dal Conte, promettendo così di non danneggiare il suo Stato. Nè sarebbe stato difficile l'indurvelo, molto più avendo egli per moglie una figlia del disgraziato Bernabò, e trovandosi il di lei fratello Carlo nell'esercito della Lega: ma il Conte, che combatteva più colle frodi che colle armi, fece segretamente intendere a quel credulo Signore, che la moglie di

(10) Amm. ist. lib. 15.
(11) Pogg his. lib. 3. Cron. Bolog. loc. cit.

accordo col fratello tentava farlo morire; e per avvalorare la calunnia furono ascose delle finte lettere nella di lei camera. Trovate queste dal marito, e fatto torturare un Cancelliere della medesima, che per dolore confessò quel che il marito volle, furono ambedue decapitati, e così tolta di mezzo ogni via d'aggiustamento (12). Tre erano i Capitani dei Fiorentini: Giovanni Auguto, a cui pel valore e attaccamento alla Repubblica erano stati fatti generosi stabilimenti; Luigi di Capua; ed essendo partito il Duca di Baviera, aveano assoldato il Conte d'Armagnac. Non fu difficile a indurre questo terzo a combatter contro il Conte di Virtù, avendo a vendicar contro di lui anche le particolari offese, giacchè Carlo figlio di Bernabò era suo genero. Luigi da Capua appena venuto si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate dal Conte a Siena: giuntele in Maremma, le disfece, e disperse. In Lombardia s'attendeva l'Armagnac, che dalla parte di Alessandria doveva attaccare gli Stati del Conte, mentre l'Auguto, inoltrandosi sul milanese, ed unendosi con quello, si porterebbe la guerra fino alle porte di Milano. Divenute le ostili forze maggiori della sua opinione, fu il Conte obbligato a richiamar le truppe dalla Toscana, ciocchè diede agio a Luigi da Capua di riprendere Lucignano con altre Terre, e devastare le campagne sanesi (13). Realmente l'Auguto mosso da Padova, e passato l'Adige, s'inoltrò sul Bresciano, e Bergamasco, e vi fece molti danni: lo seguitavano le genti del Conte condotte da Taddeo del Verme: accortosene l'Auguto fece

(12) Pogg. his. lib. 3. Amm. ist. lib. 15.
(13) Pogg. his. lib. 3.

Anni di C. 1391

restare indietro nascoso un corpo di truppa: si avanzò Taddeo senz'accorgersene; rivoltatosi allora l'Auguto, lo assalì, e nello stesso tempo escite dall'aguato le truppe nascose lo attaccarono dall'altra parte. Trovandosi circondate le sue genti presero la fuga restando morti circa a 300, ed altrettanti cavalli vennero in poter del nemico. Fu dal Conte di Virtù rifatto sollecitamente l'esercito, tanto più che sapea accostarsi con forze considerabili l'Armagnac: circa a 3 mila lance, e 10 mila tra balestrieri, e altri fanti componevano l'esercito del Verme: era inferiore di forze l'Auguto, e la tardanza del Conte di Armagnac lo avea messo in angustie, perchè scarseggiando di viveri, si trovava lontano da Padova, e intanto le genti del Conte andavano crescendo: si vide obligato alla ritirata: ma questa era difficile, dovendo in vista del nemico passar varj fiumi, e fra questi l'Oglio, e l'Adige: l'eseguì valorosamente avendo prima attaccate, e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria, e di preda ai confini del padovano (14).

Era il Conte di Virtù nel pericolo di perder tutto, quando l'imprudente impeto giovanile dell'Armagnac fu la sua salvezza. Esso apparve, e disparve come un lampo. Grande era la sua armata, se si abbia riguardo a quei tempi, facendola gli Scrittori frà i dieci, e i quindici mila cavalli, con un proporzionato numero di fanterie. Temendosi dal Conte di Virtù per Alessandria, vi avea fatto entrare il Ver-

(14) Dal Poggio his. lib. 3, si racconta diffusamente questa bella ritirata dell'Auguto, ma come avvenuta dopo la rotta dell'Armagnac, riferendo varj motteggi di questi due Condottieri: altri storici, come la Cronaca Estense, e l'Ammirato la pongono in questo tempo, seppure le ritirate non furono due.

me colle sue migliori genti: mentre assediava il Castellazzo, l'Armagnac bravo della persona, ma insolente e temerario, con soli 500 scelti dei suoi volle andare a riconoscere Alessandria, e traportato dall'impeto nazionale cominciò a insultare i nemici con ingiuriose parole, invitandoli ad escir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non vi era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage dei suoi, rimase prigioniero col resto dei compagni, e o dalle ferite, o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti, o restati prigionieri i migliori ufiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per l'Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, e assalite dai montanari, restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli Ambasciatori fiorentini Rinaldo Gianfigliazzi, e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare, e il tesoro dei fiorentini ch'era grandissimo, sei mila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furono rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone, che potevano pagare il riscatto (15). Sbigottì altamente Firenze questo avvenimento: il Conte di Virtù, che si era visto presso alla ruina, e che avea sofferta finora la guerra nei suoi Stati, pensò portarla in casa del nemico; ordinò al Verme che passasse in Toscana, il quale per la via di Sarzana

(15) Pogg. his. lib. 3. Cron. Piacen. rer. ital. scrip. tom. 16. Annal. Mediol. Corio, ist. di Mil. Amm. ist. fior. lib. 15.

vi condusse sopra a tremila lance (16), e 5 mila pedoni, oltre molti Sanesi, Pisani, e tutti quei che fuorusciti, o nemici del fiorentino Governo, vi si unirono. Richiamarono sollecitamente i Fiorentini di Lombardia l'Auguto, che con marcie forzate accelerandosi, si trovò presto a fronte del suo rivale. Erano due Condottieri di gran nome: il Verme era reso illustre specialmente dalla disfatta dell'Armagnac, vinto però piuttosto per la propria imprudenza che pel valore del nemico, ma il pubblico giudica i personaggi che agiscono sul teatro politico più dai grandi effetti che dalle circostanze: la celebrità dell'Auguto era appoggiata a molti avvenimenti; e in specie l'ultima ritirata eseguita a traverso un terreno ostile traversato da tanti fiumi, e coi nemici superiori, sempre al fianco, lo avea ricoperto di gloria. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all'Auguto ora pel Fiorentino, ora pel Pistojese. Si arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzano, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall'Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si diede qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti 2 mila fanti, e circa mille prigioni, fra i quali Taddeo del Verme nipote del Generale con molti dei principali uffiziali (17). Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito

Anni di C. 1391

(16) Si contavano tre cavalli per lancia.

(17) Leonardo Bruni diminuisce assai il numero, cioè poco più di 700 morti, 200 prigionieri, ed è più verisimile.

Anni di C. 1391

sempre dall'Auguto, non ricevette però altro considerabil danno (18). Si postò in seguito tra Calci, e il Serchio in maniera da imperdire le vettovaglie, che da Pisa per Arno erano trasportate a Firenze, giacchè quando avea notizia che si movevano da Pisa, facea passar l'Arno a una parte delle sue genti e predarle: un grosso convoglio dei Fiorentini era scortato da 200 lance, e 500 fanti guidati da Beltrotto, inglese, e da Ugo da Monforte: il Verme n'era stato informato dal segretario del Gambacorti, Appiano, che secretamente corrispondeva col Conte di Virtù. Fu attaccato il convoglio. Beltrotto si ritirò vilmente, senza combattere: Monforte rimaso solo, si battè vigorosamente, ma fu fatto prigione, e preso il convoglio (19). Benchè gli odj non fossero scemati tra i Fiorentini e il Conte, le due parti si trovavano già spossate dalla guerra: i danni erano stati scambievoli. Il Conte di Virtù si accorse, che per opprimere i Fiorentini vi voleva qualche cosa, cioè l'occupazione di Pisa, ma bisognava addormentare i nemici su quel pericolo, e riposarsi per nuovi preparativi. La reciproca stanchezza fece prestare orecchia alle proposizioni di pace, che si era cominciata a trattare, e fu poi conclusa in Genova: ne furono mediatori il Doge

(18) Questa rotta è probabilmente ingrandita dall'Ammirato (ist. lib. 15.) giacchè un piccolo esercito, dopo siffatta perdita, si può considerar quasi disfatto. Eppure Jacopo del Verme tenne la campagna, e seguitò a infestare i Fiorentini. Il Bruni, si è visto, che diminuisce molto la perdita. Il Poggio stesso la descrive più come una scaramuccia, che come una battaglia (hist. lib. 3.); eppure il Poggio è accusato di parzialità per la patria da Sanazzaro: è vero che un istorico di quel tempo, cioè Sozomeno Pistoiese, è d'accordo esattamente coll'Ammirato.

(19) Pogg. his. lib. 3. Amm. istor. lib. 15.

Anni di C. 1391

di Genova Antonio Adorno, il gran Maestro di Rodi Riccardo Caracciolo, e la Comunità stessa di Genova. Dopo tante spese, e tanto sangue si rimasero ambe le parti come avanti la guerra: tutte le città vi furono comprese, si restituì ciocch'era stato scambievolmente preso con poche eccezioni: restò il giovine Carrara Signor di Padova; ed un perdono generale fu concesso a chi poteva temer la pace più che la guerra (20).

(20) Pogg. his. lib. 3. Amm. l. 15. Sozomen. loc. cit.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

L'Appiano s' impadronisce di Pisa. Si pone sotto la dependenza del Conte di Virtù. Turbolenze in Firenze. Morte dell'Auguto. Tentativo di alcuni fuorusciti per mutare il governo. Son presi, e decapitati. Guerra coi Pisani. Avvenimenti di Lombardia. Il Conte di Virtù compra Pisa dal figlio dell'Appiano. Acquista Siena, e Perugia. Fervore di penitenze e di processioni. Contagio in Firenze. Congiura dei fuorusciti scoperta. Discesa dell' Imperatore in Italia, ch' è obbligato a retrocedere. Il Conte di Virtù s' impadronisce di Bologna. Muore. Suo carattere. Pratiche dei Fiorentini per l' acquisto di Pisa. I Veneziani s' impadroniscono di Padova. Morte dei Carraresi. Imprese dei Fiorentini contro Pisa. Principj dello Sforza. Pisa si rende ai Fiorentini. Condizioni della resa.

Anni di C. 1392

La pace generale facea quasi sempre nascer un'altra sorte di guerra: una folla di soldati mercenarj restando oziosa, si radunava al solito sotto qualche illustre assassino, e depredava, o imponeva delle tasse alle città già ruinate dalla guerra. Si riunirono al solito questi masnadieri in gran numero, e convenne ai Fiorentini, ai Pisani, ai Sanesi, ai Lucchesi liberarsi dalle loro vessazioni. Per tema di costoro, o piuttosto del Conte di Virtù, e con quel pretesto, fecero lega i Fiorentini coi Bolognesi, coi Signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza e d'Imola, alla quale si unì in seguito anche quello di Mantova. La pace fatta era piena di sospetti, e ciocchè avvenne a Pisa non fece che aumentarli. Si è veduto sul fine della passata guerra, che il Conte di Virtù mirava all'acquisto di quella città, ed ecco per quai

mezzi ne venne a capo. Fu per gran tempo Pisa, come abbiam visto, signoreggiata dalla famiglia Gambacorti, che cacciatane dall'Imperator Carlo, vi era poi rientrata. Vanni d'Appiano del contado di Firenze attaccato a quella famiglia fu arrestato, e fatto morire: il suo figlio Jacopo andò ramingo per qualche tempo; e quando la famiglia Gambacorti rientrò in Pisa colla solita potenza, vi fu anch'ei richiamato, ben accolto, e come d'ingegno, e di maniere pieghevoli, addestrato sotto la scuola dalla disgrazia nel suo esilio, guadagnò intieramente il favore di Piero Gambacorti, che nell'amministrazione degli affari si valse principalmente della sua opera. Era quella famiglia stata sempre unita coi Fiorentini. Piero gli favoriva a segno, che nei contrasti tra quelli e i Pisani, mostrava pei primi una parzialità poco prudente. Invano nella passata guerra il Conte di Virtù avea tentato staccarla dalla loro amicizia: gli era però venuto fatto di guadagnar l'Appiano, che più volte avea rivelato ai Generali del Conte importanti segreti. Piero, dotato di bonarietà soverchia, in mezzo alla diffidenza delle fazioni, col lasciare all'Appiano il maneggio degli affari gli dette agio di formarsi in Pisa un potente partito, e di alienar da lui gli animi, facendo ricader su di esso tutte le odiosità. Il Conte di Virtù manteneva, ed accresceva in Piero la confidenza nell'Appiano colle lodi che continuamente gli scriveva di quest'uomo; e colla sua potenza, e denari gli aumentava partito. Finalmente a un Principe a cui costava nulla un delitto, costava anche meno il consigliarlo: istigò Jacopo di Appiano a farsi Signore di Pisa, e facilmente persuase quell'uomo ambizioso. Fu da alcuni avvertito

Anni di C. 1392

Piero del suo pericolo: e in specie dal Vicario dei Fiorentini in Valdinievole: ma pieno di una fiducia degna di migliore età, non ne fece conto. Finalmente questo scellerato, potendo più in lui la sete di regnare, che la memoria dei beneficj, dette le disposizioni per consumar l'attentato. Venne da Milano il suo figlio Vanni, che, fatto prigioniero nella passata guerra dai Fiorentini, era stato dal Conte di Virtù riscattato anche col cambio di uno dei primarj cittadini di Firenze. Introdusse delle truppe in Pisa col colore di difender la sua vita, a cui diceva che attentava il Rosso Lanfranchi: ma un giorno fu quegli dalle genti dell'Appiano trucidato; dopo il qual fatto, essendo maturo il disegno, corse egli colle sue genti contro Piero, che restato senza difesa fu facilmente ucciso, e sotto il nome di Capitano, e difensore del popolo usurpò il governo di Pisa. Chiese poi aiuto l'Appiano al Conte di Virtù, ponendosi in certa maniera sotto la sua dependenza: e il Conte per conciliare maggior dignità all'Appiano gli mandò una solenne Ambasciata proferendogli aiuto. Così una città potente, e rivale un tempo dei Fiorentini, già loro amica, divenne a un tratto alleata del loro più gran nemico (1), sua dipendente, e con un altro passo facilmente suddita.

Anni di C. 1392

Jacopo si godette il frutto del suo tradimento; ma un alto grido d'infamia si levò per l'Italia e specialmente per la Toscana contro di lui. L'aurea bontà di Piero, la generosità con cui aveva allevato, ed inalzato questo servo contrapposta all'atroce ingratitudine di lui anche in tempi, nei quali i tradi-

(1) Pogg. hist. lib. 3. Tronci Ann. Pis. Marangoni. Cron. di Pisa. Amm. ist. lib. 16. Sozom. spec. his. loc. cit.

Anni di C. 1392

menti e le iniquità erano familiari, eccitarono l'orrore universale. Non mancarono fino le Muse di quel tempo di esecrare la crudel perfidia d'Jacopo. Un Fiorentino scrisse una poetica visione, *il Trionfo dei traditori* (2), in cui passandone in rivista la numerosa schiera nel piano di Asciano, il Sovrano di quelli cioè Giuda con solenne funzione cedè il primato ad Jacopo, togliendosi dalla fronte la corona, e posandola sulla testa dell'Appiano.

Con tale attività il Conte anche nella pace facea la guerra ai Fiorentini, e si avanzava ogni giorno con nuovi passi nei suoi ambiziosi disegni. Fino dal 1380 era stato creato dall'Imperatore Vencislao Vicario imperiale, titolo attaccato alla sua persona, e che non passava nei figli. Ottenne in seguito quello di Duca di Milano dall'Imperatore stesso, cui pagò cento mila fiorini di oro; venticinque città furono comprese nel Ducato; le tre città Pavia, Valenza, e

(2) Il poemetto è inedito: si trova nella Biblioteca Magliabechiana palchetto 1, Codice 93, fra quelli che con diligenza sono ivi ordinati dal dotto, ed accurato Sig. Ab. Follini. Eccone il titolo: *Incomincia un trattato fatto da Manetto Giacheri da Firenze, nel quale racconta trovasse, e parlasse alla più parte de più famosi traditori che sono stati al mondo, e in fine pone che vide Giuda con infinita quantità de maggiori, e più sommi traditori, che sono stati al mondo, dispotestarsi, e porre una corona di oro in capo di Messer Jacopo d'Appiano come più sovrano traditore che mai nascesse*. Il poemetto è in terza rima; comincia:

Ajuti 'l mio intelletto l' alto ingegno:

finisce

Acciò che al mondo ne sia gran memoria.

Si può dedurre che il poeta fosse contemporaneo, perchè in quella schiera trova un tal Michele di sua conoscenza, a cui dice

Io so che vita abbandonò tuoi rami
Nel mille con trecento tre, e novanta
A nove dì di luglio, ed or mi chiami, ec.

Vi si nominano alcuni Pisani come Lanfranchi, Ser Cola da Scorno, ec.

Casale furono erette in una nuova Contea: così andavasi avvicinando all'ambito titolo di Re d'Italia, di cui signoreggiava sì gran parte (3).

Anni di C. 1393

Erano sempre vivi in Firenze i due partiti dei nobili, e della plebe: questo, ultimamente abbassato, non lo pareva assai: ogni pretesto bastava a perseguitare coloro, che una volta l'avean favorito. Tommaso degli Albizzi Gonfaloniere avea ereditato l'ingegno, e la potenza del disgraziato Piero suo zio, e ne avea adottate le massime. Era capo del partito nemico della plebe, e covava sempre l'odio contro gli Alberti, benchè fossero assai abbassati dopo l'espulsione di Benedetto; nondimeno, col pretesto di alcune pratiche scoperte contro il Governo, fu intimata la balía. Mentre si aduna, e condanna gli Alberti all'esilio, la plebe si armò fremendo, e corse alla Casa dei Medici chiamando Vieri, e Michele, e gridando che (come un dì Silvestro avea fatto) così ora la liberassero dalla tirannia dei nobili. Non mancò che la voglia a Vieri di farsi capo della città; ma pensando all'istabilità del favor della plebe, ed al pericolo di non poter raffrenare questa bestia feroce, rotto che avesse una volta il laccio, com'era avvenuto ai tempi di Silvestro suo cugino, diede buone parole, andò a trovare i Signori, gli esortò alla moderazione, e acquietò il popolo, promettendogli giustizia; ma questa moderazione e giustizia non fu gran fatto usata, essendo stati confinati, o imprigionati quasi tutti gli Alberti. Quanto tirannico fosse il governo di qualunque parte che lo avea in mano, lo mostra il seguente fatto. Rinaldo

1394

(3) Verri, stor. di Mil. cap. 14.

Anni di C. 1394

Gianfigliazzi, uno dei primi cittadini, distinto per varie cariche fedelmente esercitate, avea promessa in sposa una figlia ad uno di Casa Alberti, ed una Alberti si era maritata ad Jacopo Giaufigliazzi. L'odio contro l'Alberti era tale che fu Rinaldo fatto chiamare dagli Otto di Guardia, e severamente ripreso: e dovette colle più umili parole scusarsi, e promettere che il matrimonio della sua figlia non anderebbe innanzi, il quale però, alcuni anni dopo, ebbe effetto per la costanza della ragazza che non volle altro sposo che l'Alberti. Questi fatti non erano infrequenti, e il governo si chiamava repubblicano: e prendeva per divisa *Libertas* (4)! Morì il celebre Condottiero l'Auguto, ch'era sempre al servizio della Repubblica. Avea già essa, per attaccarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie (5), e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in Santa Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse l'immagine, che ancora si vede. Era stato certamente uno dei più valenti Condottieri, simile però nel carattere, e nei portamenti agli altri Capi di masnade, che infestavano l'Italia, lo scopo principale dei quali era il guadagno, e la conservazione dei loro compagni assassini, indifferenti a ogn'altro oggetto (6). Attaccatosi final-

(4) Amm. lib. 16. Macch. istor. lib. 3. Pogg. histor. lib. 3.

(5) La sua moglie era figlia naturale di Bernabò Visconti. Ann. Mediol. rer. ital. scrip. tom. 16.

(6) L'indole freddamente crudele di costui è provata da un singolare avvenimento. Nell' anno 1371 avea colle sue genti dato un sacco a Faenza: due dei suoi caporali entrati in un monastero di monache, trovata una bella fanciulla, se la disputavan coll'armi. L'Auguto sopraggiunto, volendo toglier l'occasione della

mente ai Fiorentini, cambiò coll' onorevole ufficio di loro Condottiero quello di capo infame di Compagnie, e restò loro fedele fino alla morte. La fama del suo valore fu tanta anche fuori d'Italia, che il Re d' Inghilterra Riccardo II. chiese, ed ottenne dalla Repubblica l'ossa di questo suo celebre suddito (7).

Anni di C. 1394

1396

Nell' abuso che la nobiltà fiorentina faceva della riconquistata autorità, e nel sordo fremito, che si risvegliava tra la plebe, un cittadino probabilmente con ottime intenzioni osò parlare di una moderata riforma. Donato Acciajoli ragguardervole, e per gli onori ond' era stato decorato, e per l'autorità che godeva (8), osservava con dispiacere le quotidiane violenze, e formò il chimerico disegno di far vedèr chiaro agli abbarbagliati dalla passione, come chi volesse parlar seriamente, e colla fredda ragione ai frenetici. Appoggiato sull' equità propose una riforma, ed il richiamo degli esuli: e siccome la proponeva colla sola ragione, senza esser armato, o alla

disputa, diede una daga nel petto alla fanciulla, e l' uccise. Cron. San. rer. ital. scrip. tom. 15.

(7) Vedi Lettera di risposta della Reppubblica al Re, riferita dal Manni nella Vita di Giovanni Auguto. Di questo Capitano racconta un motto Franco Sacchetti Novella 181. Essendo andati a trovarlo due frati Minori al suo castello di Montecchio, un miglio lungi da Cortona, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia la pace:* ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina*. I fratelli spaventati gli domandarono, perchè rispondeva così: *non sapete*, diss' egli, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?*

(8) Egli era forse il principal cittadino; avea un fratello Cardinale, un altro Duca di Atene, il terzo Arcivescovo di Patrasso, avea esercitato le prime cariche di Gonfaloniere di giustizia due volte, di Ambasciatore più volte, e di Senatore di Roma. Dal suo figlio nacque Laodamia, di cui fu pronipote il Granduca Cosimo I. Ammir. ist. fior. lib. 16.

Anni di C. 1396

testa di un popolo minaccioso, prima non fu curato, e insistendo poi con tuono che parea minaccioso, accusato di tramar colla forza mutazione di governo, sí trovò in pericolo della vita. Dovette implorare misericordia, e fu confinato a Barletta. Pare certamente che le sue intenzioni fossero pure: avea cercata la via legale, quando essendo noto lo scontento della plebe, avrebbe potuto fare ciocchè avea recusato Vieri dei Medici, di porsi alla testa di essa, ed erano le sue proposizioni conformi all' esatta giustizia: ma egli conosceva poco l' indole dei partiti fra i quali la moderazione, virtù in ogn' altro tempo, diventa un delitto (9). Con modi più conformi al tempo, nell' anno appresso tentarono alcuni Fiorentini fuorusciti eccitare delle novità in Firenze. Conoscevano il malcontento della plebe: Maso degli Albizzi a lei odioso era capo della parte che governava il Caviciulli; il Ricci, Medici, Spini, Girolami, Cristofano di Carlone si trovavano in Bologna: fu fatto loro credere dai loro parenti, ed amici, che venendo di nascosto in Firenze, uccidendo l' Albizzi, e chiamando il popolo in loro aiuto, avrebbero agevolmente cambiato il governo: nè ciò era improbabile. Riescì loro di penetrare celatamente in Firenze, entrando per Arno, e furono accolti dai loro consorti. La buona sorte dell' Albizzi lo fece partire dalla piazza di S. Pier maggiore, ov' era stato appostato dalle spie, primachè vi giungessero i congiurati, i quali andandone in traccia, imbattutisi in due altri loro nemici, gli uccisero, e fatto tumul-

1397

(9) Buonin. ist. fior. lib. 4. Leonar. Bruni his. fior. lib. 11. Amm. lib. 16. Macc ist. lib. 3. Sozom. spec. his. loc. cit.

to chiamarono il popolo alla libertà: ma questo, che forse si sarebbe mosso se avesse inteso la morte dell' Albizzi, e fosse stato preparato al movimento, gli abbandonò alla loro sorte; e invano ricovratisi in S.a Maria del Fiore, furono presi e decapiti (10).

Anni di C. 1397

Il Duca di Milano, che se non vinceva coll' armi, vinceva quasi sempre coll' artifizio i nemici, avea fino dallo scorso anno maneggiato, per addormentargli, una lega quasi universale d' Italia. Quei però ai quali era ben noto il suo carattere, benchè non recusassero di entrarvi, ne fecero un'altra particolare e più naturale: giacchè i comuni interessi son quelli che posson formare i veri vincoli delle leghe. I Fiorentini ne aveano stabilita una solenne col Re di Francia, in cui furono compresi i loro veri alleati i Bolognesi, e i Signori di Mantova, di Padova e di Ferrara. Il Duca di Milano, conoscendola diretta contro di lui, si era preparato a nuove ostilità contro i Fiorentini, e per piombare su di essi più facilmente, e portar loro la guerra in casa, sotto pretesto d' inviar dei soccorsi all'Appiano travagliato dalle Compagnie dei masnadieri, avea fatto sfilare delle truppe sul pisano, sollecitato dall' Appiano stesso, che ambizioso ancor esso, ed avido d'ingrandimento, l'invitava a questa guerra, nella quale sperava insignorirsi di Lucca. Crescevano tuttavia le truppe di Lombardia, e il loro Capitano era il Conte Alberigho da Barbiano, uomo sommamente stimato nella milizia: avanti che la guerra fosse solennemente dichiarata si cominciarono l'ostilità.

(10) Buonin. ist. fior. lib. 4. Bruni ist. fior. lib. 11. Macc. ist. lib. 3. Amm. lib. 16.

Anni di C. 1397

Tentò l'Appiano di occupar S. Miniato per mezzo del Mangiadori, uno dei primi di quella città, che la sera del 21 febbrajo, ucciso il Davanzati Potestà dei Fiorentini, e occupato il Palagio coi suoi nella notte, chiamò il popolo alla libertà, invitandolo a scuotere il giogo dei Fiorentini; ma quello gridando *viva Firenze*, corse ad assediare il Palagio. Era sempre in speranza il Mangiadori di tener la città, giungendogli in tempo il soccorso di Ceccolino dei Michelotti: dovea esso, secondo il concertato, per una porta del Palagio, che si apriva fuori delle stesse mura della città, introdurvi delle truppe; ma dopo aver sostenuto un furioso assalto per sei ore, essendo messo il fuoco al Palagio, non comparendo il soccorso, uscì per la parte di dietro, e si salvò colla fuga. Non giunse Ceccolino che al far del giorno, e dalle genti accorse da varie parti in soccorso di S. Miniato fu rotto, e disperso il suo corpo (11). Questo avvenimento fece decidere senza esitazione i Fiorentini alla guerra, a cui tardi si mossero, perchè un gran partito nella Repubblica non l'approvava. La dissenzione avea varie cause, e l'odio contro quei che governavano era la principale, essendo accusati di fomentare le guerre per accrescere la loro reputazione, e per tener bassi, e nel silenzio quei cittadini, che ingiuriati da loro avean motivo di lagnarsi. L'avvenimento di S. Miniato però, le scorrerie del Barbiano pel contado della Repubblica, e i forti armamenti del Duca fecero tacere tutti i contradittori, e fu risoluta la guerra. Intanto le genti del loro nemico condotte dal Conte Alberigo, che si

(11) Pogg. ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Bruni lib. 11. Sozom. spe. his. loc. cit.

trovavano sul Sanese, scorsero per un gran tratto della Toscana in Chianti, sulla Greve, scendendo a Pozzolatico, e facendo sull'Ema considerabili danni, e passate a Signa, e tentato invano quel castello, se ne tornarono sul Sanese, gloriose di avere scorso il paese nemico così presso alla capitale. Le genti dei Fiorentini erano specialmente sul Lucchese a fronte di Giovanni da Barbiano, ove più si temeva: aveano i Fiorentini assoldato Bartolommeo Boccanera colla sua Compagnia, dichiarando poi loro Capitan-general Bernardone delle Serre. Il Boccanera, o che odiasse anche prima Bernardone, o che soffrisse malvolentieri di vederselo anteposto, non gli ubbidiva, anzi lo spregiava pubblicamente: irritato Bernardone, un dì che gli comparve innanzi senza seguito, lo fece arrestare, e decapitare: avvenimento che fece gran rumore, ma non fu disapprovato dalla Repubblica. La guerra però in Toscana andava lentamente, stando per lo più le due parti sulle difese: non così in Lombardia ove un numeroso esercito avea il Duca mandato contro il Signor di Mantova, guidato da Jacopo del Verme, mentre dalla parte di Verona si era mosso Ugolotto Biauciardo con altre genti alla stessa parte: i Fiorentini con tutti i Collegati vi mandarono dei soccorsi, dei quali fu dichiarato Capitan-generale Carlo Malatesta, uomo valente e col senno, e colla spada. Fu da Jacopo del Verme attaccato Borgoforte colla mira di romper il ponte sul Po, ma fu difeso dal Malatesta virilmente per circa due mesi: quando il Verme, profittando di un vento furioso, spinse contro il ponte alcune zatte piene di canne, pece ed altre materie combustibili accese. La loro grossezza era tale

Anni di C. 1397

che non potendo passare sotto gli archi doveano arrestarsi al ponte ove giunsero, ed essendo inutile ogni compenso, fu arso, restandovi morti più di mille uomini che vi stavano sopra a difesa: l'armata navale del Duca, che molto forte era situata al di sopra del ponte, corse su quella del Signore di Mantova, la ruppe, e la prese in gran parte (12). Penetrò allora il Verme nel Serraglio di Mantova, e fatta grandissima preda di bestiame, si stese colle sue truppe fino a Porta Cerese. Parean disperate le cose del Signore di Mantova, ma il Malatesta, incoraggiti i Collegati, andò a Venezia, a Bologna, a Ferrara, sollecitando soccorsi, e ponendo in vista il comun pericolo nella ruina del Gonzaga. Era stretto di assedio, e vicino a cadere Governolo, che situato presso al confluente del Mincio e del Po, apriva la sola strada per cui poteva aver soccorso Mantova. Venne il Malatesta con ajuti potenti di navi, e di soldati, assalì l'armata del Bianciardo, e potè penetrare a recar soccorso in Governolo. La flotta ferrarese ruppe la milanese; venne il Gonzaga con tutte le sue forze a Governolo: fu attaccato il Bianciardo, e posto in total rotta: il Verme, che si trovava coll'esercito nel serraglio di Mantova, e a cui poteva per la rotta del Bianciardo esser tagliata la ritirata, alla vista di questa sconfitta si ritirò precipitosamente quasi senza combattere. Sei mila prigioni, due mila cavalli, 50 navi armate, 70 cariche di vettovaglie vennero in potere dei vincitori, e in poco d'ora le cose di Lombardia cambiarono affatto

(12) Vedi Annales Esten. Jacop. Delyt. rer. ital. tom. 18. che meritano più fede del Poggio, il quale niega il bruciamento del ponte. Vedi parimente Corio ist. di Milano.

d'aspetto (13). Questi avvenimenti liberarono da ogni ostilità la Toscana, avendo il Duca di Milano richiamato frettolosamente in Lombardia il Conte Alberigo con la maggior parte delle forze. Rallentandosi, come è l'uso, il vigore della Lega, e rinforzatosi l'esercito ducale ebbe dei nuovi vantaggi contro il Gonzaga: ma la potenza di questo Principe cominciava a dar ombra anche ai Veneziani, che temendone l'accrescimento, fecero delle proposizioni di pace, alle quali trovato il Duca restío, si unirono anch'essi alla Lega. Questo passo lo rese più pieghevole, onde si fece colla loro mediazione una tregua per dieci anni, colla restituzione di tutte le Terre al Signore di Mantova. L'animo però del Duca inquieto sempre, e diretto ad ingrandirsi, facea nella pace una guerra di negoziati con più successo, che coll'armi. Colla vista di ruinare la fiorentina Repubblica era sempre volto all'acquisto di Pisa, ove dominava sotto la sua protezione Jacopo Appiano già vecchio, e che avea perduto il figlio Vanni, capace di sostener coll'arme, e col consiglio la potenza paterna, restandogli Gherardo di capacità, e coraggio assai inferiore: credette il Duca non esser tempo di più differire. Stava in questa città una buona truppa del Duca, come ausiliare dell'Appiano, sotto il comando di Paolo Savello, e di altri Capitani. Questi insieme con un frate Minore andando una sera a trovare il vecchio Jacopo, lo consigliarono a dar loro nelle mani la cittadella di Pisa, Cascina, Livorno, e il castello di Piombino in ricompensa degli ajuti, e protezione, che il Duca gli prestava. Sorpreso, e turbato l'Appiano dall'improvvisa domanda, tro-

Anni di C. 1397

1378

(13) Delayt. Ann. esten. Corio ist. mil.

Anni di C. 1398

vando dei pretesti per differire, si partirono i Commissarj minacciandolo che farebbe per forza ciocchè non volea di buona grazia. Niente è più pericoloso della dilazione in cospirazioni già scoperte: differendosi ad eseguire il colpo, fece l'Appiano armar le sue genti quante più potè nella notte, e la mattina furono condotte da suo figlio Gherardo contro il Savello, che dopo un'ostinato contrasto, ferito fu fatto prigione (14). Dopo questo avvenimento parea che l'Appiano dovesse staccarsi affatto dal Duca di Milano, e accostarsi ai Fiorentini: se ne tenne trattato, ma egli credè più opportuno restare unito al Duca dissimulando l'attentato, come fatto senza di cui consenso. Popo tempo appresso morì il vecchio Jacopo, e gli successe nella Signorìa il figlio Gherardo. Qualche mese avanti la sua morte lo avea fatto Capitano del popolo, e tutte le milizie di Pisa aveano a lui prestato il giuramento: ma questo giovine non avea nè il coraggio, nè la destrezza del padre. Egli persuaso dal Duca, che avea sempre volti gli occhi all'acquisto di Pisa, disperando forse in mezzo a tanti nemici conservarne il dominio, si accordò a vendergliela per 200 mila fiorini di oro, restandogli Piombino con alcune castella, e l'isola dell'Elba (15). I Fiorentini, avendone avuta notizia, spedirono Ambasciatori a Gherardo per impedire il contratto: esso dette loro buone parole, ma restando colà tuttora, e la loro presenza essendo un ostacolo al negoziato, furono li-

(14) Pogg. Ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Sozom. spec. his. loc. cit.

(15) Brun. lib. 11. Pogg. ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Bonin. Ann. rer. ital. tom. 21.

cenziati, e presto la vendita conclusa. Forse la risoluzione di Gherardo fu dettata da pusillanimità, ma ebbe gli effetti della più consumata prudenza. Era difficile conservare il possesso di una città sì spesso agitata dalle sedizioni, e considerando i successivi avvenimenti, è agevole il vedere che la morte, o l'esilio, sorte dei dominatori di Pisa sarebbe toccata anche a lui: mentre con quella concessione, ritirato a Piombino, con uno stato più piccolo, e meno invidiato propagò una famiglia, che lo tenne per più di un secolo. I Fiorentini, che aveano tentato invano di turbar questo contratto, furon insultati dal Duca dopo l'adempimento di esso, con una mansueta Ambasciata, in cui dando loro parte dell'acquisto fatto di Pisa, prometteva di vivere, e comportarsi da buon vicino (16). Avea però guarnita quella città di numerosa, ed ottima truppa. Vi era in quella un partito, che amava porsi in libertà: questi cittadini aveano offerto la stessa somma a Gherardo, il quale rispose non esser più in tempo: e veramente le genti armate del Duca, che avea introdotte in Pisa, erano atte ad impedirlo. I cittadini poi, che aveano favorito la vendita, furono presto pentiti, scorgendo, che coll'accrescimento dei dazj, e gabelle volea il Duca sollecitamente rimborsarsi della somma pagata all'Appiano (17). Questo colpo era più che guadagnare una battaglia sui Fiorentini, e ciocchè maggiormente gli afflisse, venne in poter del Duca per volontà dei Sanesi guadagnati dai suoi maneggi, nuovamente anche Siena. Fino dall'anno 1390, si era fatta dal Consiglio ge-

Anni di C. 1398

(16) Buon. ist. fior. lib. 4.
(17) Tronci Ann. Pis.

Anni di C. 1398 1399

nerale di questa città la determinazione di darne la signoria al Visconti: ma per gli accidenti successivi non avea avuto mai luogo l'atto formale di sommissione (18). Fu ora eseguito con tutte le solennità, e stabilite le condizioni scambievoli. Col dominio di Siena vennero in potere del Visconti molte rocche, e in specie quella di Talamone, onde i Fiorentini potevano essere angustiati nel loro commercio, essendo in mano del loro nemico le sole strade per l'esportazione, ed introduzione delle loro merci. Pochi mesi appresso Perugia ancora, ad onta degli sforzi pecuniarj dei Fiorentini, per opra di Ceccolino Michelotti ebbe la medesima sorte. Tentò il Conte un colpo anche sopra Lucca, persuadendo il Guinigi ad uccider Lazzaro suo fratello, che n'era quasi Signore: ma non ebbe altra soddisfazione, che di far commettere un inutile fratricidio, e di portare lo stolto e scellerato fratello al patibolo (19). Così in mezzo alla pace facea costui la più dannosa guerra ai Fiorentini.

Si accostava la fine del secolo XIV. Questo non meno degli anteriori era stato distinto dalle fazioni, dal sangue, dai delitti, dalla miseria dei popoli, e generalmente dalla ferocia dei costumi. Non è lontano il passaggio dalle scelleraggini alla devozione, giacchè quando la furia delle passioni per un momento si abbassa, i rimorsi, il timore della morte, e degl'invisibili castighi fanno cercare nella vera religione, o anche nelle più stravaganti supersti-

(18) Malev. ist. di Sien. par. 2. lib. 9. 10. Allora fu coniato in Siena il Ducato di oro colla biscia. Verri Stor. di Mil. c. 14. Annali Sanesi rer. ital. tom: 19.

(19) Sozom. Pist. Spec. hist. loc. cit.

Anni di C. 1399

zioni, l'espiazione dei delitti; e i passaggi talora son rapidi, ed estremi. In varj tempi di questi feroci secoli si accese un fervore religioso, per cui intiere popolazioni contrite, e penitenti passavano da una città all'altra percotendosi coi flagelli, e cantando delle preci sacre. Fino dallo scorso secolo si erano queste vedute, o adunate dai Missionarj, o mosse da qualche evento straordinario fisico, o morale. Il celebre Fra Giovanni da Vicenza riunì una volta ad udir le sue prediche sulle rive dell'Adige una moltitudine tale che l'esagerazione di Paride da Cereta (20) portò a 400 mila persone. L'anno 1260 fu chiamato dal Sigonio (21) anno di devozione, giacchè vi fu una general commozione di penitenza per tutta l'Europa. Le Compagnie, che passavano da una città ad un'altra numerosissime, furono chiamate *dei battuti*, dai colpi che per mortificazione si davano; varj Principi di Lombardia, che temevano le popolari adunanze, ne proibirono l'ingresso nei loro Stati, e i Turriani, che allora governavano lo Stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell'anno 1335 Fra Venturino da Bergamo Domenicano accompagnato da 10, e secondo alcuni da 30 mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal sospettoso Pontefice Giovanni XXII fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In quest'anno poi rinacque il pio entusiasmo: non è ben noto ove prendesse la sua origine se in Spagna, in Inghilterra, o in Francia: in Italia fu portato dalla Provenza (22). Secondo il

(20) Mur. rer. ital. scr. t. 8.
(21) De regno Ital. lib. 19.
(22) Giorg. Stella, Ann. Genuen. rer. ital. t. 17, descrive a lungo queste processioni.

Anni di C. 1399

numero della popolazione di ciascuna città si partiva una processione di 5, 10, 20 mila persone dell'uno e dell'altro sesso, andando da una città all'altra: erano involte in una cappa bianca che copriva anche il viso, e perciò furono chiamate le *Compagnie dei bianchi:* si posavano nella cattedrale, e nelle pubbliche piazze gridando *pace, e misericordia*: battevansi colle discipline, e cantavano dei sacri Inni (23); erano nutriti dal pubblico benchè essi non dimandassero che pane, ed acqua. Durava il pellegrinaggio nove, o dieci giorni, dopo il quale tornavano alle loro case. L'esempio o buono o cattivo divien contagioso: i popoli delle città visitate accesi dell'istesso fervore andavano a visitarne un'altra: così si estesero le devote processioni di città in città, e per la riviera di Genova giunsero in Italia. All'arrivo, alla vista, alle preci dei pii pellegrini si aprivano i cuori indurati, si dimenticavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità, e religione. I Lucchesi al numero di 3 mila visitarono Pistoja, e Firenze: qua vennero ancora i Pistojesi al numero di 4 mila: da circa a 40 mila Fiorentini si vestirono di bianco, e 20 mila avendo alla testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Si sparsero le processioni per tutta l'Italia. I Veneziani però, e il Duca di Milano non le permisero nei loro Stati: anche Papa Bonifazio IX vietò loro di accostarsi a Roma. Forse la politica ebbe parte in questo divieto, forse i disordini che nascevano: giacchè non si vuol dissimulare esser quelli notati da autorevoli Scrittori, ed era facile

(23) Cantavano specialmente l'Inno *Stabat mater dolorosa* ec. che nacque in questo tempo.

avessero luogo in sì gran moltitudine dei due sessi, che confusamente insieme vivevano notte, e giorno per tutto il tempo del pellegrinaggio. Ogni volta, che ebbero luogo questi divoti movimenti, furono istituite in varie città delle Società, o Compagnie devote, le quali volendo perpetuare il rito pio, stabilivano di adunarsi in certi giorni, e cantar gl'inni, e battersi come le prime aveano usato. Non è che l'origine delle sacre compagnie debbasi a questi pellegrinaggi; ciò che risale più in alto, e forse ai tempi di Carlo Magno, ma nuove istituzioni di esse con particolari leggi, e statuti si facevano in tali straordinarie occasioni (24). In tutti i tempi però questo fervore religioso non produsse che un efimero frutto: passato il breve lucido intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò subito agli odj, alle fazioni, al sangue. Quella pia compunzione non pare che placasse l'ira del Cielo, o almeno impedisse un flagello, che afflisse nell'anno seguente l'Italia, cioè una terribile moria, chiamata dagli storici al solito peste, seppure non ne fu in parte la fisica causa; giacchè una moltitudine di persone che si aduna, e vive negligentemente affollata in stretti abituri, può contrarre un'epidemica febbre, e comunicarla estesamente ad una popolazione. Firenze ne fu sì afflitta dalla primavera all'autunno, che l'orrore della frequenza dei morti fece fuggire alla campagna una gran quantità di cittadini; e chiuse la maggior parte delle botteghe, derelitte le chiese, e le piazze, presentava la città l'aspetto di una tacita e tetra solitudine.

(24) Murat. Antich. ital. diss. 65.

Anni di C. 1399 In mezzo a tante miserie il nemico più formidabile dei Fiorentini, il Duca di Milano, non contento di occupare (come abbiamo visto) le più importanti città, nutriva, ed eccitava le dissensioni entro Firenze stessa. A sua istigazione, per quanto fu creduto, gran quantità di fuorusciti fiorentini, ch'erano per la Lombardia, cospirarono di rientrare in Firenze: vi doveau penetrare per l'Arno, e levato rumore chiamare il popolo all'armi, e mutar lo Stato. Fra i congiurati di Firenze, che corrispondeano coi fuorusciti, eravi Sanminiato dei Ricci, il quale cercando nuovi proseliti scoprì la congiura a Silvestro Caviciulli, animandolo ad entrarvi per 1400 vendicar la morte di Picchio suo parente: ma questi, temendo l'incertezza dell'evento, o non amando novità, andò ad accusarlo al Governo. Fu Sanminiato arrestato, e sotto i tormenti svelò l'ordine 1401 della congiura: fu decapitato, e tre dì appresso il Davizi, che venendo da Bologna, ignaro della scoperta fatta, fu preso, e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate di avervi parte, condannato in danari, fu confinato fuori di Stato 300 miglia; e perchè la sua famiglia era sempre in sospetto, tutti gl'individui di quella, maggiori di anni 15, furono parimente confinati (25). Lo sdegno, e il timore dei Fiorentini verso il Duca di Milano andava tanto più inasprendosi, quanto più si moltiplicavano l'offese: e la guerra che faceva loro era più dannosa quanto più coperta, e da non potere apertamente lagnarsene: si aggiunse, per accrescere i loro timori, Bologna caduta sotto la signoria dei

(25) Sozom. Pist. Spec. his. loc. cit. Mach. ist. lib. 3. Am. lib. 16.

Bentivogli; e siccome l'animo di una persona sola era più facile a guadagnarsi che di un intiera Comunità, temerono con ragione che non potrebbe il Bentivoglio resistere agli artificj con cui l'attaccherebbe l'astuzia del Milanese, e se di Bologna ancora divenisse Signore, Firenze la di cui potenza, si reggeva sulla mercatura, ruinava affatto, toltone il corso anche per questa parte, non potendo più averlo nè per Pisa, nè per Talamone ridotti in mano del suo nemico. Era la maggior parte dell'Italia alla sua discrezione. L'imbecillità dell'Imperatore Vencislao, e lo scisma della Chiesa gli toglieva ogni opposizione: i Veneziani stavano spettatori, e forse desiosi della ruina dei Fiorentini loro rivali nel commercio, non lasciando a loro, forse la rivalità, vedere il pericolo che ne sarebbe succeduto dopo la ruina di quelli. Fu intanto da Bonifazio IX sollecitato dall'indignazione dei popoli, deposto l'ignavo Imperatore Vencislao, che avea venduto il titolo di Duca al Conte di Virtù, e Roberto Duca di Baviera Principe attivo nuovamente eletto. I Fiorentini in tanto pericolo gl'inviarono insieme con tutti i Collegati (eccettuati i Veneziani) degli Ambasciatori: lo colsero in buon punto, trovandolo sdegnato estremamente contro il Duca di Milano. Quest'uomo, a cui non facea ribrezzo alcun delitto, purchè servisse al suo vantaggio, sapendo che l'Imperatore avea contro di lui degli ostili sentimenti, tentò di avvelenarlo, offerendo 40 mila fiorini di oro al suo medico. Scoperto, e arrestato costui, confessato il delitto, fu dall'Università di Norimberga, a cui l'Imperatore commesse il giudizio, fatto arruota-

Anni di C. 1401

re (26). Determinò l'Imperatore venire in Italia per ruinare affatto il Milanese, e i Fiorentini che per le loro ricchezze eran divenuti i pagatori universali, promettevano donargli 200 mila fiorini di oro, ed ancora se uopo glie ne facesse 200 mila in prestito (27). Ma il Duca non avea mancato dei necessarj provvedimenti per la difesa: gli era venuto fatto coi suoi artificj di staccar dalla Lega, e unir seco i Signori di Mantova, e di Ferrara; avea soldate 4 mila e 500 lance, 12 mila fanti di ottime truppe comandate dai migliori Generali (28); e guarnite, e assicurate le frontiere. Venne l'Imperatore con un esercito numeroso di 15 mila cavalli, e proporzionato numero di fanteria. Il Duca di Sassonia, e quello di Austria l'accompagnavano, il Signore di Padova eravisi unito colle sue truppe, e i Fiorentini fecero pagar prontamente in Venezia la prima rata di 110 mila fiorini: ma questo grande esercito si sciolse ben presto. Ebbe luogo una scaramuccia assai viva, che si convertì quasi in generale battaglia vicina a Brescia tra un grosso corpo

Anni di C. 1401

(26) Così l'Amm. ist. lib. 16. Buonaccorso Pitti, ch'era in quel tempo Ambasciatore dei Fiorentini a Cesare, racconta un po' diversamente il fatto, e attribuisce a se stesso il merito di un avvertimento dato all'Imperatore di guardarsi dal Duca di Milano, giacchè cenando con Cesare avea veduto, che non prendeva alcuna guardia contro un tal pericolo; e indi a non molto fu scoperto il trattato tra mastro Pietro da Tosignano Medico del Duca, e il suo Medico, scolare già di Pietro, e che Cesare disse al Pitti, che gli doveva la vita. Pitti Cronaca.

(27) La somma ricchezza dei Fiorentini si mostra in queste spese, giacchè queste due somme ridotte al valore dei nostri tempi non montano a meno di 3 milioni di zecchini. Sozom. loc. cit. Amm. ist. lib. 16.

(28) Erano questi il Verme, da Barbiano, Facino Cane, Pandolfo Malatesta, ed altri.

di Tedeschi, ed un altro del Duca, in cui i Tedeschi furono rotti, e cacciati vergognosamente in fuga, e il Duca di Austria vi restò prigioniero. Fu generalmente creduto, che se l'intiero esercito milanese fosse entrato in battaglia, sarebbe rimaso l'Imperatore intieramente disfatto. Quindi, o che trovassero adesso i Tedeschi le difficoltà maggiori della loro opinione, o per la naturale istabilità degli uomini, l'Arcivescovo di Colonia, e il Duca d'Austria, che fu rilasciato dopo tre giorni in libertà, protestarono di voler tornare in Germania. Poco dopo fu abbandonato l'Imperatore dalla maggior parte dei suoi Baroni, e con non più di 4 mila cavalli, se ne venne a Padova (29). Restarono altamente sconcertati i Fiorentini, e mandati nuovi Ambasciatori a Cesare, non vi furono che delle reciproche querele, avendo il coraggio l'Imperatore di dolersi, che non gli si pagava il resto della somma pattuita. Entrarono di mezzo i Veneziani, e persuasero i Fiorentini a pagare il resto. Non era mai stato speso tanto male sì gran denaro (30). Il Duca di Milano, facendosi beffe delle forze imperiali, mandò una parte delle sue col Conte Alberigo a travagliar Bologna. L'imperatore non tardò molto ad abbandonare l'Italia, lasciando i Fiorentini, oltre la perdita della moneta, nello spavento che le poderose forze del Duca, inutili in Lombardia, si volgessero contro di loro. Questa tempesta fu almeno trattenuta dalla discordia entrata tra i Capitani, e perciò tralle truppe

Anni di C. 1401

1402

(29) Sozom. loc. cit. Pogg. his. lib. 3. Amm. lib. 16.

(30) Sozom. l. c. Pogg. lib. 3. Amm. 16. Pitti Cronica, il quale aggiunge che l'Imperatore era già partito per mare, e ch'ei consigliato dal Doge gli andò dietro, e lo ricondusse a Venezia.

Anni di C. 1402

del Duca. Ugolotto Bianciardi colle sue venne alle mani con Otto Buonterzo, e si combattè come in una ordinata battaglia (31). Era nondimeno Bologna travagliata a segno, che le fiorentine merci non potendovi passare, fu obbligato il Governo di aprire dei trattati con Lucca, e con Rimini per far prender loro quel corso. Intanto lo sforzo della guerra era intorno a Bologna signoreggiata da Giovanni Bentivoglio, attaccata dal Duca, e difesa dai Fiorentini. Vi si trovava il loro Capitan-generale Bernardone con buona truppa, cui si erano unite molte delle bolognesi. Invece di tenersi chiusi a difender la città assai difficile ad espugnarsi, vollero i Collegati escir fuori, ed azzardare la battaglia: le genti del Duca erano più numerose, e condotte da sperimentati capitani, fra i quali il Conte Alberigo, e Jacopo del Verme: l'esercito bolognese, e fiorentino ebbe una gran rotta, restandovi prigioniero il Capitan-generale, due figli del Signor di Padova con molti altri valenti ufiziali. Questa disfatta si trasse dietro la caduta di Bologna, ove per tradimento entrarono le truppe milanesi: fu ucciso Giovanni Bentivoglio dopo essersi valorosamente difeso tutta una notte, e ammazzate di sua mano più persone: ed ecco in mano del Duca l'ultimo propugnacolo della fiorentina Repubblica (32). Or mentre i Fiorentini si credono affatto perduti, mentre il Duca, avendo tutti i motivi da sperare d'insignorirsi della Repubblica già cinta per ogni parte dalle sue forze, e vinta la quale non gli restava ostacolo di conse-

(31) Sozomen. loc. cit.

(32) Pog. his. lib. 4. Mattei de' Grifon. memoriale his. rer. ital. tom. 18. Cron. di Bologna.

guenza, faceva lavorare un diadema di oro per coronarsi Re d'Italia, ecco che la morte nel dì 3 di settembre rompe i suoi vasti progetti, e libera dal timore la fiorentina Repubblica, come l'avea liberata già da Castruccio. Una cometa comparsa poco tempo avanti confermò la superstiziosa credulità di chi vi leggeva il presagio della morte di qualche Principe. Il suo carattere cupo, simulatore, e crudele era adattato a quei tempi, nei quali popoli pronti a ribellarsi, truppe indisciplinate, Condottieri mercenarj, e infedeli eccitavano universal diffidenza: quelle qualità unite ad una profonda cognizione degli affari politici, lo resero assai potente, ed atto, se fosse vissuto, a rovinare la fiorentina Repubblica, che gli formava il maggiore ostacolo al regno d'Italia. Capace di ogni delitto, e crudeltà specialmente coperta, quando si trattava di acquistare Stati, e potenza; non ebbe tuttavia il carattere atroce del padre, e del zio, che pareva si dilettassero del sangue, e dei lunghi tormenti degl'infelici loro sudditi. Fu amante delle lettere, delle belle arti, e protettore dei dotti, e visse con regia splendidezza (33). A lui si deve la grandiosa fabbrica del Duomo di Milano: il gusto gotico con cui fu inalzata, mentre nello stesso tempo con tanta eleganza si fabbricava in Firenze Santa Maria del Fiore, mostrano la differenza nelle due città dei progressi delle loro arti. Morì (34) in età di anni 55,

Anni di C. 1402

(33) Cor. ist. mil. p. 4.

(34) Gli astrologi di Corte, secondo il costume, avean determinata l'ora della partenza per Marignano, e aveano predetto al Duca che tornerebbe Re d'Italia: appena giunto si ammalò, e in breve morì, e allora si fece l'onore alla sua morte di una cometa apparsa in quel tempo. Pog. his. lib. 4. il Mur. Ann. d'Ital. lo fa morire di quell'età, il Verri di anni 49.

di febbre contagiosa in Marignano, luogo delizioso, ove da Pavia fuggendo il contagio, si era ritirato. Il giubilo dei Fiorentini fu eguale al timore, che si aveva di lui, recitandosi pubblicamente quel versetto *il laccio è rotto, e noi siamo liberi*. Ebbe la morte del Duca quelle conseguenze, che si potean prevedere, essendo i figli (35) ancor teneri, il maggiore dei quali non passava 15 anni, gli Stati divisi fra loro, la dissenzione fra i Ministri, ed alla testa del governo una donna, la vedova Duchessa. Si levò a rumore il popolo in Milano contro un Ministro detto Barbavara, principale attore del vecchio, e del nuovo Governo; e benchè sostenuto, e difeso dalla Duchessa, dovette cedere all' odio pubblico, e fuggir da Milano. Tutto il resto dello Stato era sossopra: varie città ribellate, altre piene di sollevazioni, e turbolenze; i Capitani del Duca, sotto pretesto di guardar varie città, ne occuparono il dominio. I figli furono tutti infelici, due morirono di morte violenta, l' altro di naturale, ma nel momento di vedersi torre tutti gli Stati, e finì con loro la potenza, e il Regno dei Visconti.

Anni di C. 1403

Aveano i Fiorentini poco prima della morte del Duca fatto lega col Papa, ed uniti inquietavano le città dei Visconti, Perugia, Pisa, e specialmente Bologna, di cui si sperava facile, e sollecita la con-

(35) Due erano i figli legittimi, ed uno naturale. Il maggiore Giovanni Maria ebbe per testamento del padre col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, e Bologna. Filippo Maria, suo secondogenito, col titolo di Conte, ebbe Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Bassano colla riviera di Trento. Gabbriello figlio naturale legittimato, Pisa, altri aggiunge Sarzana, ma siccome i Fiorentini tennero trattato per comprarla col Duca di Milano, pare che appartenesse a lui.

quista; e il Papa riguardandola come sicura, n'avea dichiarato Legato Baldassare Coscia Cardinale, che figlio di Giovanni di Procida, di guerriera indole come tutta la sua Casa, era stato fatto dal Papa capo delle sue genti. Le turbolenze grandi dello Stato milanese indussero la Duchessa, e i suoi Ministri ad accomodarsi in ogni maniera col Papa: furono mediatori Carlo Malatesta, il Signore di Mantova, e il Cardinale Coscia; e prima che ne avessero sentore i Fiorentini, fu tutto concluso, accordandosi la Duchessa a cedere Bologna, e a ritirar le genti che avea a Perugia. Si sdegnarono forte i Fiorentini quando venne a loro notizia il trattato; ma essendo reso noto in Bologna, quei cittadini adirati, che senza il loro voto si fosse disposto della città, presero l'armi, ne cacciarono i Visconti, e poi si diedero volenterosamente al Papa. Anche Perugia tornò sotto il suo dominio. I Fiorentini seguitarono la guerra uniti coi Signori di Padova, e di Ferrara, e un corpo di truppe di questi tre Collegati portossi in Lombardia a sostener Cavalcabò, che avea fatto ribellar Cremona. Anche Siena escì di mano ai Visconti, e si pacificò coi Fiorentini. Era Pisa toccata a Gabriello Maria Visconti figlio naturale del Duca, che venuto là con sua madre Agnese Montegazza, o perchè governassero questa città duramente, o pel desiderio dei Pisani di novità, eravi assai malcontento. Vennero perciò in speranza i Fiorentini di occupar Pisa: tentarono prenderla per sorpresa, un traditore indicò loro una porta racchiusa con sottil muro, situata in luogo appartato, che potea agevolmente esser rotta, e penetrarvi nella notte le loro soldatesche. Furono queste segretamente

Anni di C. 1403

1404

Anni di C. 1404

fatte marciar colà sotto il comando del Conte Bertoldo Orsini, e dei fiorentini Commissarj: ma il traditore pentito avea rivelato il trattato ai Pisani, ed era stato il muro rinforzato, e guernito il posto di truppa, onde furono ributtati i Fiorentini. Questo tentativo ingelosì i Genovesi, giacchè se ciò fosse avvenuto, conoscevano (36) qual aumento di potenza n'avrebbe avuta il fiorentino commercio, coll'acquisto di porti, e spiaggia marina. Questo solo mostra la decadenza di Pisa: non era più quella Repubblica una delle tre dominatrici del mare, di cui avea avuta tanta gelosia la genovese, e che si era più volte unita coi Fiorentini per ruinarla: adesso la gelosia di Genova era rivolta al potere dei Fiorentini. Tennero pratiche perciò i Genovesi con Gabriello, o piuttosto coi suoi tutori ponendogli in vista il pericolo di esser preda dei Fiorentini, e per mezzo di Buccicaldo Maresciallo di Francia, Luogotenente del Re in Genova, lo fecero porre sotto la protezione di Francia. Fu da Buccicaldo allora intimato ai Fiorentini di desistere da ogni ostilità, i quali benchè resistessero sul principio, convenne far tregua col Signor di Pisa per non perdere le ricche merci che aveano in Genova sequestrate da Buccicaldo, il quale intanto occupò alcune fortezze, che appartenevano a Pisa, e specialmente Livorno, la quale occupazione mostrava, sotto il velo della protezione di Gabbriello, le sue mire su quello Stato. Improvvisamente però esso, e i Genovesi mutarono linguaggio, ed offersero segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini; ed ecco le cause che si addu-

(36) Sozom. loc. cit.

cono dagli storici di sì repentina mutazione. I Veneziani tentando di estendersi in terra ferma aveano occupata Verona, e minacciavano Padova: la loro potenza pur troppo grande in mare, si temeva anche di più in terra dai loro vecchi emoli, i Genovesi: questi videro la necessità di soccorrere il Signor di Padova, e perchè il loro soccorso fosse valido interessarvi i Fiorentini. Conoscevano il mezzo di guadagnarli: offersero loro perciò l'acquisto di Pisa. Pietro di Luna Antipapa, che con qualche azione grata volea guadagnarsi l'obbedienza dei Fiorentini, Buccicaldo regolatore dei Genovesi, il fiorentino Alderotti, che trovavasi in Genova, e Gino Capponi colà segretamente chiamato da quest'ultimo, ne trattarono la compra (37). Si cercò di persuader Gabbriello per mezzo di Buccicaldo di vendere ai Fiorentini la città, ponendogli in vista la difficoltà di conservarla. Non fu tanto segreto il trattato che non trapelasse ai Pisani, i quali, risvegliato l'odio antico contro i Fiorentini, presero le armi, e dopo fiera contesa costrinsero Gabbriello colla madre a ricovrarsi nella fortezza, la quale lasciata guernita di sufficiente truppa, si ritirarono la madre, e il figlio a Sarzana. Allora si concluse il trattato dai Fiorentini per mezzo specialmente di Gino Capponi: che Gabbriello dovesse consegnar loro la cittadella di Pisa, e le fortezze di Librafatta, e Santa Maria a Monte, ed essi pagassero a Gabbriello 206 mila fiorini di oro: e se dentro un breve tempo s'insignorissero di Pisa, fossero obbligati a soccorrere il Signore di Padova. Per quanto questa

(37) Gino Capponi Comm. Pogg. his. lib. 4. Matt. Palmieri, de capt. Pis.

Anni di C. 1404 — sia la causa riferita da tutti gli storici, ella par troppo piccola per indurre i Genovesi a consentire alla vendita, giacchè era facile ora il vedere quanto tardi i Fiorentini soccorrerebbero il Signor di Padova, dovendo prima conquistar Pisa pronta a difendersi fino all'ultimo sangue: e i Genovesi non dovean esser gran fatto solleciti degli acquisti in terra ferma dei Veneziani. Probabilmente fu questo un maneggio di Buccicaldo, che dominava da Signore quella Repubblica. Esso ebbe disegno di guadagnare la grossa somma della vendita di cui froderebbe l'infelice Gabbriello, di cui come si vide dal seguito degli eventi, poteva disfarsi a suo talento, coprendosi presso il pubblico genovese col pretesto di porgere aita al Signor di Padova (38). Era esso assai stretto dai Veneziani, e perciò disposto a comporsi con loro, cedendo a prezzo la città di Padova: ma questo albore di speranza gli fece rompere il trattato, e cagionò la ruina di tutta la sua casa: non giunsero mai i soccorsi: parte colla forza, e parte con inganno occuparono i Veneziani la città, e cit-

1405

(38) Il disgraziato Gabbriello non ebbe mai questa somma. Dopo aver errato in Lombardia, tornato a Genova insistè presso il mediatore Buccicaldo sul pagamento del suo credito. Questi lo arrestò, accusandolo di esser andato a Genova per tradirla a Facino Cane: fu posto ai tormenti, e si persuase al credulo, ed innocente giovine di confessare, lusingandolo che non era, che un processo di formalità, e che sarebbe liberato (Ser. Cambi ist. tom. 18. rerum ital.) Confessò un delitto di cui non era reo, gli fu tagliata la testa nell' età di anni 22: furono confiscati i suoi beni. e la crudele impudenza di Buccicaldo giunse fino a pretender dai Fiorentini la somma promessa a Gabbriello. L' infelice sua madre era morta di una caduta, mentre nella fortezza di Pisa passava sopra una tavola dà un muro ad un altro, caduta probabilmente procurata dai soldati per sbrigarsi di lei. (Gino Capp. Com.) Questi avvenimenti dipingono i costumi dei tempi, e mostrano ai lodatori dei tempi passati quanto impieghin bene le loro lodi.

tadella, e il disgraziato Francesco, consigliato a ricorrere alla generosità dei vincitori si portò con un figlio a Venezia, e gettandosi ai piedi del Doge Michele Zeno, implorarono perdono. Furono chiusi in carcere, ove era già un altro figlio, e ivi dopo non molto tempo tutti tre strangolati: tanto può la fredda, e inesorabile ragione di Stato (per adoperare una frase inventata a coprire la crudeltà) sopra ogni sentimento di umanità, e di giustizia? Di due altri figli rifugiati a Firenze, e sostentati da questa Repubblica, uno morì naturalmente, l'altro scoperto nel padovano fu decapitato. Intanto i Fiorentini, mandate le loro genti sul pisano, avuta in mano la cittadella di Pisa, quelle di Librafatta, e di Santa Maria a Monte, credean agevol cosa l'impadronirsi della città: ma mentre prendono le disposizioni opportune, ecco giungere in Firenze una nuova che colpì come un fulmine i cittadini: la cittadella per negligenza, e vigliaccheria essersi perduta. Una torre detta di Sant'Agnesa congiungeva la cittadella colle mura della città: tentavano i Pisani di ruinarla, tirando di tanto in tanto su di quella un colpo di bombarda. Avvedutisi che quando ciò seguiva, le genti che vi erano dentro si ritiravano sul muro della cittadella, continuarono i tiri; intanto una schiera dei loro, salì chetamente nella vuota torre, e tanti dietro ad essi, che mostratisi inopinatamente ai difensori, restarono questi atterriti, e confusi, e credendo di esser traditi, si lasciarono vilmente far prigionieri, e fu presa la cittadella. Questa perdita, ed un'orgogliosa, e quasi schernevole ambasciata dei Pisani irritarono sempre più i Fio-

Anni di C. 1405

Anni di C. 1405

rentini, e gli animarono all'impresa (39). Si erano già creati i Dieci della guerra. Dopo Bertoldo Orsino, rimasto ferito, e poco apprezzato dai Fiorentini, si prese per Capitano Obizo da Montegarullo, e per mare Cosimo Grimaldi con quattro galee, due galeotte, ed altri legni per chiudere Porto pisano, e la bocca d'Arno (40). Questa piccola flottiglia era capace di chiudere il Porto di una Repubblica, che avea spesso mandato fuori più di 200 legni armati: si occuparono i passi, onde potean venir soccorsi per terra ai Pisani: questi si prepararono alla più ostinata difesa. Fatte quelle provvisioni di vettovaglie, che in sì breve tempo si potettero, avean riuniti gli animi divisi dei cittadini: Bergolini, Raspanti, e tutte le famiglie nemiche si giurarono amicizia colle più sacre promesse. I Gambacorti sempre amici dei Fiorentini potevan essere i mezzani di qualche convenevole accordo, quale si volle tentare: fu perciò pregato il Governo di Firenze di dar salvocondotto per due mesi agli Ambasciatori pisani, ma i Fiorentini risposero col tuono di padroni di Pisa, come avrebbero fatto a una città loro suddita, cioè, che gli facessero prima sapere il soggetto della loro Ambasciata, e avrebbero risposto se ciò era conveniente, ponendo nell'indirizzo *agli Anziani della nostra città di Pisa:* onde rimase rotto ogni trattato.

(39) Chiedevano le fortezze di S. Maria a Monte e Librafatta, dicendo che quel che aveano speso sarebbe restituito.

(40) Avendo queste data la caccia a una nave pisana carica di grano, si era ritirato sotto la torre di Vada, difesa dalle bombarde della torre. Un cittadino fiorentino, Piero Marenghi, ardì gettarsi a noto, tenendo in una mano una fiaccola accesa di fuoco di artifizio, e in mezzo ai colpi mise fuoco alla nave, e tornò salvo, ma leggiermente ferito. Capp. Comen.

Furono i Fiorentini consolati in parte della perdita della cittadella di Pisa colla presa della fortezza della Verrucola, perduta dai Pisani con pari negligenza: attesero ad occupare intanto le castella del pisano territorio, e stringer Pisa col blocco; e siccome importava che non venisse soccorso di vettovaglia per Arno, postarono un corpo di truppe a San Piero in Grado, e fabbricarono sulle sponde d'Arno due castelli di legno armati di bombarde per vegliare, e per impedire il corso per questa via agli ajuti nemici. Due dei Dieci della guerra, Maso degli Albizzi, e Gino Capponi furono i Commissarj dell'esercito in quest'impresa di Pisa; ma il Capponi fu quello, che agì con più vigore, e che specialmente vi si distinse. Non fu trascurata diligenza alcuna per togliere ogni estero soccorso. Il Re Ladislao officiato dai Fiorentini promise di non si mescolare negli affari loro, purchè essi non si mescolassero in quei di Roma. Fu guadagnato ancora coi denari Ottobuono Terzo, che trovavasi a Parma senza soldo. Credettero i Pisani in sì critiche circostanze che le cose procederebbero meglio se fossero da un capo solo amministrate, e fu scelto per loro Signore Giovanni Gambacorti. Vi si cominciava a penuriare di viveri: molte navi che portavano vettovaglia erano state prese, altre disperse dalla tempesta, e il corso dell'Arno serrato non permetteva al resto di passarvi. L'attenzione dei Fiorentini tagliò la strada ai soccorsi che seppero esser chiamati dai Pisani. Agnolo della Pergola valente condottiero, che adunava genti per condurvele, fu rotto, e quelle disperse: nel tempo che si cercava di stringer Pisa da tutte le parti, le armi dei Fiorentini

Anni di C. 1405

Anni di C. 1405

scorsero i castelli del suo contado, e se ne impossessarono per la maggior parte; posero ancora nella loro dependenza, o raccomandigia i feudali Signori, che da quel Governo dependevano. Cominciò in queste imprese specialmente a distinguersi un uomo singolare, che dalla più bassa origine arrivò ai sommi onori, e fondò una delle più rispettabili famiglie d'Italia: questi è Muzio Attendoli da Cotignola, conosciuto sotto la denominazione di Sforza, soprannome a lui dato dal Conte Alberigo, e adottato dal pubblico per l'arditezza di questo giovine nel costringere, e forzare gli altri a concedergli ciò ch'ei volea. Si racconta ch'essendo assai giovinetto, e zappando (41) il terreno, passarono dei soldati, e l'invitarono al mestier dell'armi, ch'egli gettò la zappa sopra un albero per prenderne augurio, determinato ad abbandonare il mestiere di contadino, se la zappa vi restava, e a seguitarlo se ricadeva a basso: la zappa rimase in alto, ed ei divenne un celebre guerriero, il di cui figlio Francesco nato in S. Miniato da Lucia Trezania fu anche più illustre del padre, e divenne Duca di Milano. Trovavasi lo Sforza al servigio dei Fiorentini; si era distinto in varie azioni, ed avanti, e in questa guerra, spedito con buona truppa contro Gaspero dei Pazzi, che conduceva ajuto ai Pisani per le maremme, lo avea già rotto, facendo prigione la maggior

(41) Benchè da qualche lusinghiero Genealogista sia stato in seguito asserito che la famiglia Attendoli era nobile, Muzio in questi tempi è nominato dai Romani il villano di Cutignola. Pietro Candido, scrittore della Vita del Duca Francesco, e suo contemporaneo, passa tacitamente sull'origine del padre, e chiama la madre *Lucia*, e *Torsano illustri*, Murat. rer. ital. tom. 20. Vedi ancora Leodristi Cribelli Vita Sfor. tom. 19.

parte di quella gente. Trovavasi ora nell'esercito a S. Piero in Grado: non erano terminate le due bastìe, o castelli; lo era il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani profittando di una piena d'Arno mandaronò a seconda del fiume dei grossi travi, che urtando nel ponte lo ruppero: restò una delle bastìe separata dall'esercito, e senza gente da difenderla: fu proposto dai Generali fiorentini di tirarvi sopra, e spianarla, perchè non vi si fortificassero i nemici, che potean di leggieri occuparla: vi si oppose lo Sforza, e prese sopra di se il difenderla; passò subito l'Arno in un battello con due uomini, fu seguitato dal Tartaglia anch'ei celebre condottiere, ed emulo dello Sforza; e a poco per volta sarebbero passati altri; ma informati del successo i Pisani, corsero verso la bastìa. Allora questi due Condottieri, tentarono un'azione che poteva costar loro ben cara, ma che mostra quanto possa il coraggio, e la prontezza di spirito nella guerra: montarono essi a cavallo, e arditamente per imporre ai nemici marciarono contro di loro. Non poteron credere i Pisani, che questi due capitani fossero soli, ma temerono qualche aguato; anzi siccome nello stesso tempo l'esercito fiorentino con alte grida si era mosso verso Pisa, credendo tutto ciò un affare concertato, si dettero alla fuga. Lo Sforza però, che volle troppo avanti perseguitarli, uccisogli il cavallo, trovossi in gran pericolo. Allora veduto il rischio, fu terminata sollecitamente la bastìa, e ben guernita di armati, e tirata una catena di ferro da una bastìa all'altra: ma sembrando all'impazienza dei Fiorentini che l'assedio convertito in puro blocco procedesse lentamente, richiamati l'Albizzi, e il

Anni di C. 1406

Capponi, mandarono nuovi Commissarj all'esercito, Jacopo Gianfigliazzi, e Vieri Guadagni, i quali per far qualche cosa di nuovo che dasse loro reputazione, vollero tentare un assalto. Furono fatte gran promesse ai soldati se vi riescissero: paga doppia, cento mila fiorini di donativo, e il sacco della città. Andarono la notte tacitamente a scalar le mura fra la Porta di Stampace, e quella di S. Marco: accorsevi le truppe, e il popolo, ne seguì una fiera mischia, in cui furono i Fiorentini respinti con molta perdita. Apparve in quest'assalto con quanta animosità si facesse la guerra: un valente soldato detto il Papi da Calcinaja, che più volte si era distinto nell'esercito fiorentino, salito in quest'assalto sulle mura, e strettosi con un Pisano caddero ambedue nella città, e morirono dalla caduta. I Pisani, non potendo altro, fecero strascinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda di un asino; inutile crudeltà, e che dette motivo ad altre impiccandosi per vendetta dai Fiorentini i Pisani che si faceano prigionieri. Compresa la difficoltà di guadagnar Pisa per assalto, si strinse vie più il blocco. Era insorta una pericolosa contesa fra due Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia, che dividendo quasi tutto l'esercito fiorentino, minacciava del sangue, e poteva temersi che i Pisani ne profittassero, guadagnando uno di essi coll'oro. Richiamato all'esercito il Capponi in un dì gli rappacificò, e volendogli divisi persuase allo Sforza di portarsi all' altra parte dell'Arno, come era realmente necessario per stringere meglio la città. Pertanto oltre le due bastìe situate in Arno sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppe furono situati uno

sotto lo Sforza a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo di un ponte di barche comunicavan fra loro, e potevan darsi scambievole ajuto. Si cambiò il Generale dei Fiorentini. Avendo Obizzo da Montegarullo domandato di ritirarsi per difender le sue terre, gli fu sostituito Luca del Fiesco. Divenivano sempre più scarsi i viveri in Pisa, onde il Gambacorti pensò di bandire le bocche inutili, le donne, e i vecchi: ma i Commissarj fiorentini fecero un bando, che qualunque uomo venisse dalle Porte di Pisa fosse impiccato; e le donne scorciati i panni sopra il ventre fossero bollate nella gota. Ebbero anche la crudeltà di fare eseguire l'atroce sentenza in vista di Pisa per atterrir gli altri. In vano giunse al campo dei Fiorentini un araldo del Duca di Borgogna, cui avean offerta la signoria i Pisani, intimando ai capi di abbandonar l'assedio. Fu non solo trattato con dispregio, ma con violenza indegna di polite nazioni, violandosi il dritto delle genti, e condannandolo ad esser gettato in Arno colle mani legate: nella notte però o non fu eseguita la condanna, ovvero ajutato potè scamparne, giacchè venne a lagnarsi del barbaro trattamento alla Signoria di Firenze, da cui non ebbe alcuna risposta. Invano il Duca in vendetta, non potendo meglio, tentò per mezzo del Re di Francia da cui Genova dipendeva, obbligare una numerosa truppa di Genovesi, che militava sotto il Fiesco, ad abbandonarne il servizio dei Fiorentini. Era stato previsto, e prevenuto il colpo, facendo poco prima prendere a quelle milizie il più solenne giuramento di non abbandonare in qualunque caso i fiorentini stendardi, giuramento che teneva, perchè proficuo

Anni di C. 1406

Anni di C. 1406

ai soldati, e che servì di decente risposta all'intimazione del Re di Francia. Cresceva la fame in Pisa ogni giorno; e mancando ogni speranza di aver vettovaglie, previdero i cittadini che dirigevano il governo la necessità di capitolare. Il Gambacorti ne incominciò segretamente il trattato con Gino Capponi (42). Le condizioni più vantaggiose furono pei Gambacorti, ai quali fu riservato il dominio di molte terre, e castella del territorio pisano, dell'isole del Giglio, e di Capraja insieme con una somma di 50 mila fiorini di oro; al Vescovo Gambacorti la promessa del Vescovado di Firenze; Pisa dovesse esser suddita di Firenze; Giovanni dasse l'ingresso della città ai Fiorentini, e i segni di tutte le rocche che avea in mano: il trattato si fece occultamente per evitare i tumulti della città. Il Capponi andò a far ratificare le condizioni a Firenze, e furono unanimemente accettate (43). Si dettero gli ostaggi da ambe le parti: tra i Fiorentini si trovarono Neri figlio di Gino Capponi, e Cosimo Medici, quello che poi crebbe tanto in autorità, e in ricchezze, e fu chiamato Padre della Patria. Gino Capponi, uno dei Dieci della guerra, che ebbe la prima parte nell'acquisto di Pisa ne prese il possesso. Conveniva aver cura che l'ingresso in Pisa si facesse con sicurezza

(42) In sulla mezza notte esciva di Pisa un certo Bindo *delle Brache* mandato dal Gambacorti, e veniva all'alloggiamento di Gino Capponi, e Bartolommeo Corbinelli: lo tenevano a cena, e dalla voracità con cui egli e il suo compagno mangiavano, si comprendeva la fame ch'era in Pisa: gli lasciavano satollare, ma non permettevano, che portassero in Pisa neppure un pane.

(43) il Poggio dice che parvero gravose, ma il Capponi asserisce che nel primo partito di 47 voti non ve ne fu che uno contrario, e si fece il secondo per poter dire, che niuno avea dissentito, come avvenne.

della truppa, e nello stesso tempo evitare che la militar licenza non trovasse pretesti al saccheggio; ciocchè si potea temere da truppe mercenarie. La vigilanza, il rigore, e la risolutezza del Capponi, il bando da lui mandato che s' impiccherebbe subito chi osasse rubare, la risoluta risposta data da lui a Franceschino della Mirandola, che pareva cercasse pretesti pel saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo spuntar del giorno 9 ottobre vi entrò la truppa fiorentina ricevuta alla Porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Marciò la truppa con modestia, e disciplina (44). Giunto il Capponi alla sala dei Priori fece un discorso su quell' avvenimento, più semplice ch' eloquente, esortando i Pisani all' obbedienza, e fedeltà ai Fiorentini, mostrando loro dalla regolarità, con cui si eran portate le truppe (45), che avean tutto a sperare dalla moderazione dei Fiorentini. Gli fu risposto da Messer Bartolommeo da Piombino con un discorso infarcito di passi scritturali, più adattato ad un missionario, che ad un uomo di Stato: fra le ampollose, e ricercate frasi appariva la più grande abiezione di animo, e non vi spirava neppure un raggio di quella dignità, che si può conservare anche nelle disgrazie (46). Era durata questa guerra dai primi

Anni di C. 1406

(44) Il Capponi avea fatto alzar le forche minacciando non solo i soldati che disobbedissero ma rendendo responsabili i Capitani di ogni disordine, che succedesse.

(45) Dice il Capponi dei suoi soldati: *e non altrimenti che se nella città propria di Firenze avessino auto a far la mostra, si son portati: che se altrettanti frati Osservanti ci fossero entrati: più scandolo vi sarebbe stato.*

(46) Per tutti gli avvenimenti dell' assedio e capitolazione

Anni di C. 1406

di marzo ai 9 di ottobre. Benchè il cadere sotto il dominio dei Fiorentini paresse grave, era tuttavia quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri: non si trovava più nè grano, nè farina: si era per alcuni giorni il popolo pasciuto di erbe colte nelle strade: vi furon condotti dei carri di vettovaglie, e distribuito a dovizia il pane. Tutto il vantaggio di questo trattato venuto ai Gambacorti stati sempre amici dei Fiorentini, e la segretezza con cui fu maneggiato, ha fatto accusarli da qualche scrittore come traditori. L'Imparziale storico però non gli accuserà di altro, se non che, vista la perdita di Pisa inevitabile, abbiano tratto per loro il maggior profitto, ma risparmiato nel tempo stesso maggiori calamità, e forse il saccheggio alla patria (47). La nuova di quest'acquisto rallegrò assai

di Pisa non vi è più autentico documento dei Commentari di Gino Capponi autore, ed attore a un tempo stesso. La narrativa di Matteo Palmieri (de Captiv. Pisan. è quasi una copia di quei Commentarj scritta in latino con più eleganza. Vedi ancor Sozom. loc. cit. Buoninsegni ist. fior. lib. 4. ed Ammir. ist. fior. lib. 17.

(47) Ved. Flam. del Borgo Diss. sulla Stor. Pis. Ann. San. rer. ital. scrip. tom. 19, ma specialmente il Cronista lucchese Ser Cambi, il quale accusa di tradimento Giovanni Gambacorti. I suoi racconti però sono privi di ogni verisimiglianza: si è veduto i progressi di questa guerra, e che Pisa non potea più sostenersi per mancanza di viveri. L'asserire, come fa il Cronista lucchese, che Giovanni avea fatto nascondere tutto il fromento, è cosa assai difficile a credere, giacchè in città dove avea tanti nemici, e tanti occhi, una non piccola copia di grano non si può facilmente nascondere. Giovanni era stato fatto Signore di Pisa, ed avea depresso i suoi nemici, e se la difesa avea buon esito maggior gloria, e potenza ne derivava che dal tradimento. Finalmente gli storici più autorevoli di quel tempo come Sozom. loc. cit. e il Buonincontri (annal. rer. ital. tom. 21) non amico dei Fiorentini, nè di Giovanni Gambacorti, il quale dice avea duramente estorto molto denaro dal suo avo, non lo accusano di tradimento; onde resta al lettore a giudicare se sopra fatti

Firenze, e fu festeggiata con pompe sacre, e profane (48). La Repubblica fiorentina, la di cui potenza era fondata sul commercio, non poteva far migliore acquisto della città di Pisa. L' introduzione, ed estrazione delle merci sempre precaria perchè dipendente dalla volontà dei Sanesi, o dei Pisani avea adesso acquistata la maggior libertà; e veramente il fiorentino commercio da quest'epoca ebbe il più grande aumento, e le ricchezze dei Fiorentini non sono state mai sì grandi quanto nel XV secolo. Non divenne mai però la Repubblica una potenza marittima: benchè da questo tempo rivolgesse i suoi pensieri al mare, il numero dei suoi legni si trova sempre piccolo, atto solamente a scortare le navi mercantili. Fu creato Generale delle galee Andrea Gargiolli cittadin fiorentino, coll' obbligo di dimorare in Pisa.

Anni di C. 1407

equivoci, e in certe voci, che l' odio dei partiti sparge sì facilmente, si debba dargli quell' accusa.

(48) Storie di Firenze, anon. rer. ital. scrip. tom. 9.

FINE DEL TOMO TERZO

RINASCIMENTO DELLE SCIENZE, LETTERE E ARTI

SOMMARIO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.